OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTROVERSIE

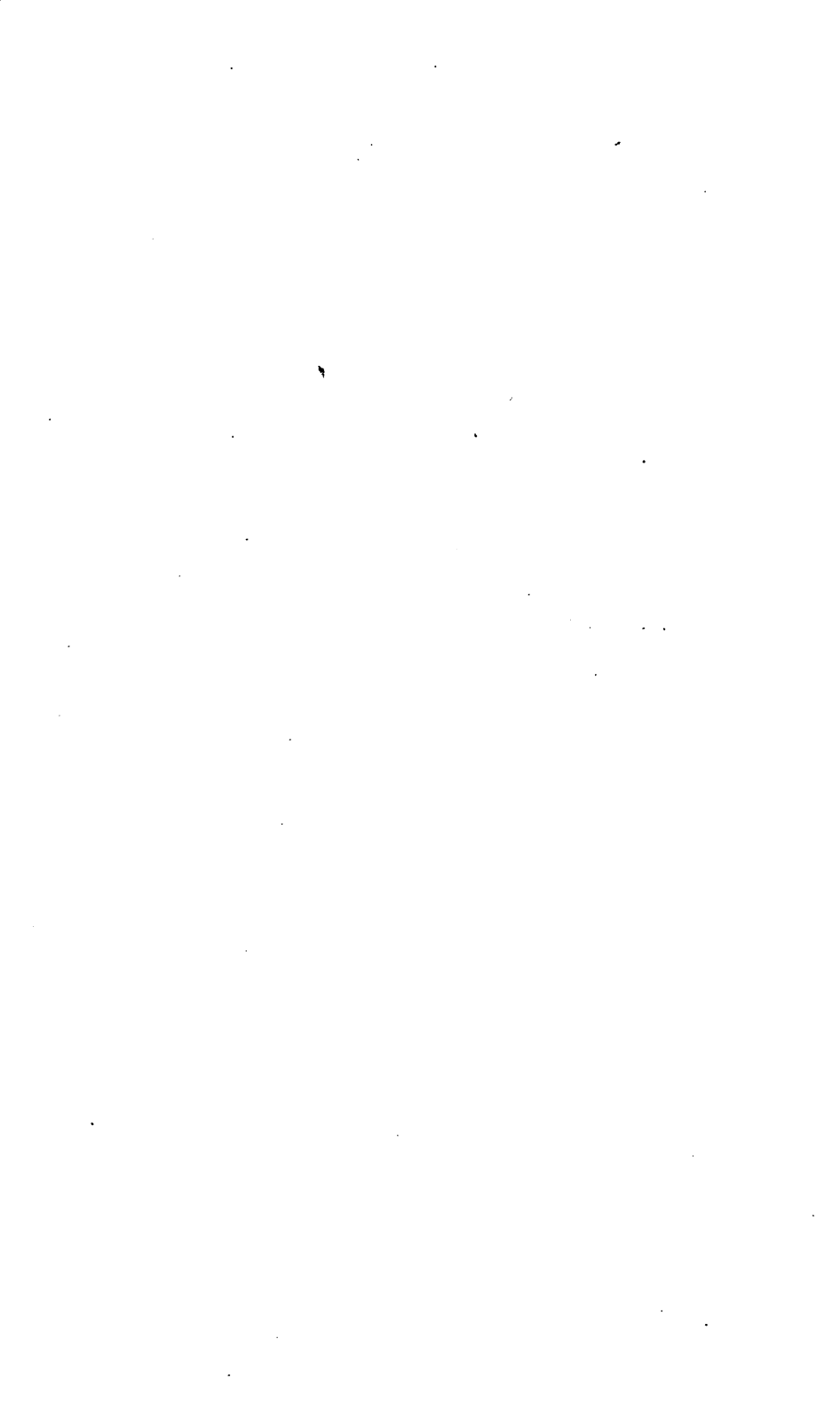
SULLA

GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME X.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXIV.

PROSE
VARIE
DI
TORQUATO
TASSO

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXIV.

ALL' ORNATISSIMO

SIG. PROFESSORE

PIETRO BAGNOLI

G. R.

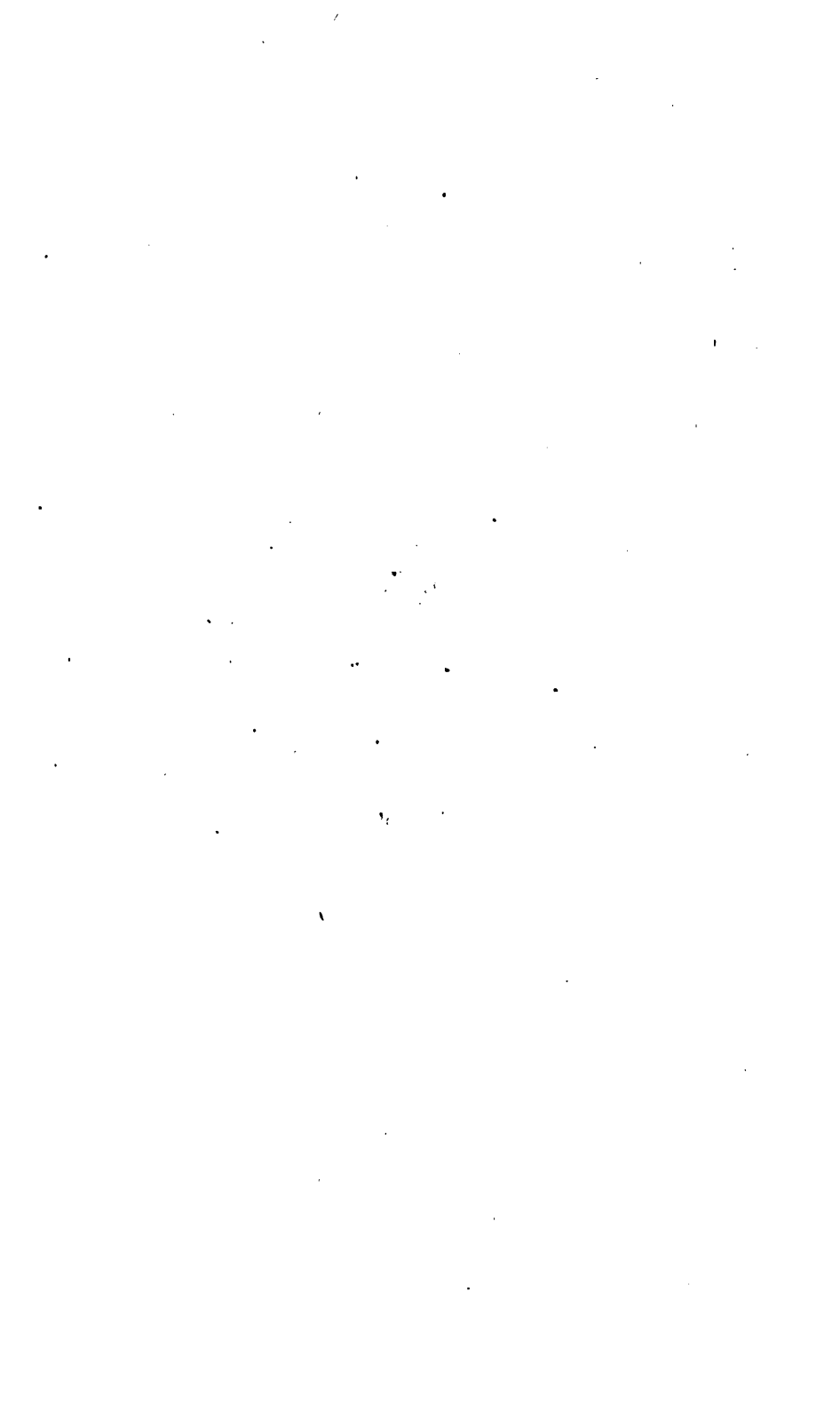
*Grave, dotta e sensata chiamàsi dal Serassi a giusto-titolo l'*Apologia *di Torquato Tasso, nella quale più che la propria difesa prende egli a difendere il padre suo; offeso nelle Chiose, che il Salviati pubblicate aveva contro al Dialogo di Cammillo Pellegrino sull' Epica Poesia.*

Ad imitazione di quanto fece il Bottari, non ho voluto disunirla dalle altre Prose del Tasso: alla quale serve come di supplemento la Risposta ad una Lettera di Bastiano de' Rossi a Flamminio Mannelli, in cui tentavasi

sottilmente di dimostrare che il Tasso mancato aveva di rispetto alla Nazion Fiorentina nel Dialogo del Piacere Onesto. Si rivolge egli con questa sua Risposta all'Accademia della Crusca, con quella gravità e modestia, che a gran filosofo si conviene, e di cui pare che siansi in Italia da gran tempo perduto le tracce. Il Discorso sul Parere *del Patrizio e il rarissimo Opuscolo* delle Differenze Poetiche *compiono questo Volume. E tutti questi Scritti di Critica Poetica a Voi ho voluto intitolare, degnissimo Amico, che più d'ogn' altro versato in sì fatti studj, e riunendo i precetti all'esempio, lontano dagli ambiziosi ornamenti, abborrente dalle nuove dottrine letterarie, e abbeverandovi costantemente ai fonti di Aristotile, di Longino, e di Orazio, tenete per certo che più d'ogn' altro sicuri ed inconcussi debbano riguardarsi quei principj, che diedero Euripide ai Greci, Virgilio ai Latini, Dante e il Tasso agli*

Italiani, Boileau e Racine ai Francesi: principj, che insieme cambieremo di buon grado, quando il secolo arrogante e superbo ci offrirà modelli migliori, e più ragionati precetti.

Pisa 5 *Agosto,* 1824.

APOLOGIA
DI
TORQUATO TASSO
IN DIFESA
DELLA SUA GERUSALEMME
AGLI
ACCADEMICI DELLA CRUSCA

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO

IL SIGNOR

DON FERRANTE GONZAGA

Volesse Iddío, Illustriss. ed Eccellentiss. Principe, che il mio Poema o non fosse stato soggetto ad alcune opposizioni, o non avesse ritrovato l' oppositore. Ma poichè l' una è imperfezione dell' arte umana, la quale non può far cosa perfetta; l' altra della nostra natura, la quale fa gli uomini men pronti al lodare, che al biasimare; debbo ringraziarlo, che se mi son negate l' altrui lodi, non mi sian mancate le mie difese, le quali ho raccolte in questa operetta, che porta in fronte il titolo di Apologia. Questa, benchè sia picciola, come V. E. può vedere, è nondimeno gran testimonio d' affezione, e d' osservanza; perciocchè a lei s' appoggia la maggior opera, che io abbia fatta, la mia speranza, la salute, e, se dirlo mi è conceduto, la fortuna. Prego dunque V. E. che la riceva con quella medesima volontà, colla quale io gliela mando: e le dia tanto favore, quanto ella ha ragione: chè io intanto, con ogni debita reverenza a V. E. bacio le mani.

Di V. Eccellenza

Umilissimo Servo
Il Tasso.

APOLOGIA

Io non so bene in qual guisa voi, signori, ed amici, siate stati commossi dal mio oppositore; ma io dalle sue opposizioni non ho preso tanto dispiacere, quanta maraviglia: perciocchè mi piacque sempre la città di Fiorenza, non solamente la sua lingua, e mi pare assai ragionevole d'aver molti amici, dove a molti portai affezione; e dove nessuno odiai, di non aver alcun nemico. Se dunque nemico non è stato l'oppositor Fiorentino, che si chiama difensor dell'Ariosto, benchè non sia questo il suo fin principale, quale affetto l'ha mosso? Dice egli, per servire alla causa: ma se pur ciò non è altro che il far superiore la causa inferiore, questo non era necessario, non essendo il mio poema superiore al poema dell'Ariosto per giudizio universale, nè per quel del Pellegrino ancora che ne parlò con maggior lode, che io non conosco di meritare; e se alla causa in questo modo non sogliono servire questi tali, ma sì non consentendo che la superiore diventi inferiore, e l'inferiore occupi contra ragione il luogo della superiore, io non mi dolgo che abbiano cercato d'impedirmi questo onore, che m'era fatto dagli amici, perchè di nessuna cosa ragionevole mi debbo dolere: piuttosto dovrei lamentarmi di coloro, che innalzandomi dove non merito di salire, non hanno risguardo al precipizio. Le mie lodi dunque, ed i biasimi da me non debbono esser misurati col piacere, o col dispiacere, come sogliono ordinariamente, ma colla verità, e colla falsità, e s'elle son vere, o lodi, o riprensioni che siano, debbono piacermi; dispiacermi, s'elle son false. Nè mi par credibile che il Segretario d'un'Accademia Fiorentina, o pur l'Accademia tutta, scrivendo di cose di poesia, e di lingua, nella quale sono molto superiori a tutte le nazioni, come pare a

lor medesimi, abbiano detto il falso per ignoranza, nè debbano sostenerlo per animosità, o per servire alla causa; perciocchè i retori servono alla causa, e l'offizio dei retori è dire il vero, siccome de' giudici il diffinire il giusto, la qual persona l'oppositore si veste nel fine del libretto, e dà la sentenza conforme alla difesa ch'egli fa dell'Ariosto, o poco differente, concludendo che il paragone è troppo ineguale; e con queste parole non tanto biasima il mio poema, o pur me stesso, che non cercai mai d'esser paragonato in tal guisa con alcuno, quanto l'amico mio, che troppo m'aveva onorato: il quale se così avesse bene inteso, o spiato gli affetti del mio cuore, come gli artificj della poesia, non avrebbe fatta questa comparazione, o non l'avrebbe fatta in questo tempo. Ma egli è così dotto, che non dee temer di non difender le cose dette contro la mia lode, o pure in commendazione dell'Ariosto, le lodi del quale ascolto più volentieri delle proprie, perchè son convenienti.

Nessuna cosa dunque ho letto o di colui, che fa il giudizio, o dell'altro, che riprende col giudizio me, che son giudicato (e non fui citato giammai) dalla quale io sia più stato offeso, che da quelle che toccano mio padre, perchè io gli cedo volentieri in tutte le maniere di componimenti, nè potrei sostenere che in alcune di esse alcuno gli fosse anteposto. Dunque mi dee esser lecito che io prenda la sua difesa, la quale non dirò che sia comandata dalle leggi Ateniesi, come disse già Socrate, o dalle Romane; ma da quelle della natura, che sono eterne, nè possono esser mutate per volontà d'alcuno, nè perdono l'autorità colla mutazione dei regni, e degl'imperi. E se le leggi naturali, che appartengono alla sepoltura dei morti, debbono essere preposte ai comandamenti dei Re, e dei Principi, ciò si dee far più ragionevolmente in quelle, che son dirizzate alla perpetuità dell'onore, e della gloria, che si stima quasi la vita dei morti. E perchè mio padre, il quale è morto nel sepolcro, si può dir vivo nel poema, chi cerca d'offender la sua poesia, procura dargli morte un'altra volta: e ciascuno l'offende che lo vuol fare inferiore ad alcun altro della medesima sorte, e particolarmente al

Morgante, ed al Bojardo, ai quali è tanto superiore nell' elocuzione, e nelle bellezze poetiche, che in niun modo più ardito potrebbe l'oppositore fare inferiore la causa superiore. Nè so ben conoscere le ragioni, che il muovano a lodar tanto il Morgante, anzi mi pare che il Pulci non s'accorgesse d' aver fatto quasi una tragicommedia, volendo far un poema eroico, in cui non essendo parte alcuna, che si convenga a quella maniera di poema, non può esser preferito, o agguagliato a quel di mio padre, il qual nondimeno fece professione di cortigiano, non di poeta; e le sue proprie lodi furono quelle, ch' egli meritava in corte; l' altre degli studj sono state accidentali, e ricercate da lui dopo la soddisfazione dei padroni, ch' egli serviva, ai quali principalmente cercava di compiacere. E credo fermamente, amici e signori miei, che non vi sarà discara la narrazione d' una breve istoria, la qual precederà la difesa, e l' illustrerà, perchè ella non s' assomigli alle battaglie, che si fanno di notte, le quali sogliono apportar maggior pericolo ai difensori.

Sappiate dunque ch' essendo mio padre nella corte di Spagna per servizio del Principe di Salerno suo padrone, fu persuaso dai principali di quella corte a ridurre in poema l' istoria favolosa dell' Amadagi, la quale per giudizio di molti, e mio particolarmente, è la più bella, che si legga fra quelle di questo genere, e forse la più giovevole, perchè nell' affetto, e nel costume si lascia addietro tutte l' altre, e nella varietà degli accidenti non cede ad alcuna, che da poi, o prima sia stata scritta. Avendo dunque accettato questo consiglio, siccome colui, che ottimamente intendeva l'arte poetica, e quella particolarmente insegnataci da Aristotile, deliberò di far poema d' una sola azione, e formò la favola sopra la disperazione d' Amadigi per la gelosia d' Orianna, terminando il poema colla battaglia fra Lifuarte, e Cildadano; e molte dell' altre cose più risguardevoli avvenute prima, o dopo succedute, narrava negli episodj, o nelle digressioni, che vogliam chiamarle. Questo fu il disegno, del quale alcun maestro dell'arte nol poteva far migliore, nè più bello. Ma finalmente per non perdere il nome di buon cortigiano, non

si curò di ritener a forza quello d'ottimo poeta; e udite come.

Leggeva alcuni suoi canti al Principe suo padrone, e quando egli cominciò a leggere erano le camere piene di gentiluomini ascoltatori, ma nel fine, tutti erano spariti, dalla qual cosa egli prese argomento che l'unità dell'azione fosse poco dilettevole per sua natura, non per difetto d'arte ch'egli avesse; perciocchè egli l'aveva trattata in modo, che l'arte non poteva riprendersi; e di questo non s'ingannava punto. Ma forse gli sarebbe bastato quello, che bastò prima ad Antimaco Colofonio, a cui Platone valeva per molti, se il Principe non avesse aggiunto il suo comandamento alla comune persuasione, laonde convenne ubbidire;

Ma col cor mesto, e con turbato ciglio:

perciocchè egli ben conosceva che il suo poema perdeva coll'unità della favola molto di perfezione. Non disperò nondimeno di ritenersi il nome di grande, e di buon poeta, e quel, ch'egli non aveva disperato, ricercò con molta fatica, nè si spaventò per la nuova gloria dell'Ariosto, e nè per la grazia, ch'egl'ebbe fra principi, fra cavalieri, e fra donne; la quale, come disse alcuno, poteva ascondere tutti i suoi difetti, s'egli n'aveva alcuno: ma conobbe mio padre giudiziosamente quello, che in questa maniera di poeti era conveniente, e l'adempiè felicemente: perchè quantunque questi, che son detti romanzi, non sian differenti di specie da' poemi epici, od eroici, come io scrissi prima di ciascuno, vivendo mio padre, al quale lessi le cose scritte; nondimeno molte sono le differenze accidentali, per le quali giudizioso poeta dee scrivere diversamente, quando egli sia pur costretto di trattarla in quella guisa che allo Scita, ed all'Etiope, benchè siano della medesima specie, o pure al Giannetto di Spagna, ed al Frisone si convengono diversi modi, e varj trattamenti: della qual cosa non s'avvide peravventura l'Ariosto, però s'assomigliò agli epici molto più degli altri, che avevano scritto innanzi.

Ma mio padre vedendo che questi poemi si debbono porre fra quelli, che son misurati colle misure degli

estremi, e perchè superano tutti gli altri di gran lunga, stimò che l'accrescimento fosse tanto più lodevole quanto maggiore; e la grandezza tanto più risguardevole, quanto meno usata, perciocchè fra' giganti ancora quelli sono più maravigliosi, che superano più la comune statura; e ne'colossi parimente. E questo avviene non solamente nel soverchio, ma nel difetto, avvegnachè de' cani gentili, che si tengono per diletto delle donne, e de'nani, il sommo è nella picciolezza.

Nel mancamento dunque, e nell' abbondanza, non solo nella mediocrità, è la propria misura, e quasi la propria perfezione, la quale mio padre, tuttochè trapassasse il convenevole, ricercò convenevolmente, e s'avvide che l'essere dubbio nella specie, e nell'artifizio è della imperfezione argumento: però scrivendo molte azioni, volle che fosse conosciuta la moltitudine; ma l'Ariosto, s'è come dice l'oppositore, formò il suo poema quasi animal d'incerta natura, e mezzo fra l'uno, e fra l'altro: per questo s'alcun dubita qual' egli sia, condanna senza dubbio l'artificio del poeta. E perchè le comparazioni allora sono più lodevoli, e più acconce a persuadere, che sono prese più d'appresso, nè da parte più vicina si possono prendere comparazioni in materia di poesia, che dall'istoria, dall'istoria debbono esser prese; ma fra l'istorie universali, che s'assomigliano a'poemi di molte azioni, quelle meritano maggior lode, le quali contengono maggior notizia di cose, e maggior copia d'avvenimenti; dunque ne' poemi, ne'quali si riceve la moltitudine, si dee lodar la copia. E qual poema fu più copioso dell'Amadigi? qual più abbondante, quale più ricco, non solo dell'invenzioni, ma dell'elocuzioni, e delle figure, e degli ornamenti poetici? li quali son tanti, che senza impoverirne, potrebbe vestirne il Morgante, e molti altri, che ne son quas'ignudi. Dunque il paragone fra il Morgante, e l'Amadigi è molto disconvenevole, nè meno ardito è chi fa questa comparazione di quel, che sarebbe chi volesse paragonare alcun' Assirio, o Ircano, o Caldeo con quel Ciro, che acquistò il regno de' Persiani, o con quell'altro che guerreggiò col fratello, il quale potrebbe dirgli: perchè tu contendi me-

co? perchè io son vestito riccamente, o tu poveramente? non sai che queste ricchezze sono acquistate con valore, e con virtù si difendono? e la tua povertà è certo argomento della tua picciola virtù. E s'egli fosse necessario, io rimoverei il velo così ricco, e così splendido, il qual ricuopre le bellezze dell'Amadigi, acciocchè non solo si vergognasse l'oppositore, ma l'amico, d'averlo stimato meno, che non conveniva, se pure questo volle intendere, e non altro.

Ma fra tutte l'opposizioni quella certo mi pare indegna del giudizio Fiorentino, la qual'è scritta nel principio con queste parole: *Tra Agatone, e Bernardo Tasso non è conformità; perchè il primo trovò da sè, il secondo copiò in tutto l'argomento, e gli episodj, nè altro fece che mettere questa istoria in versi, e confonderla*. Perciocchè mio padre trovò molte altre cose, oltre a quelle che scrisse il primo autor dell'Amadigi, e volle che le fatte da lui fossero eguali di bellezze, e di numero alle prime del primo compositore, e sottoposte all'occhio, quas'in un paragone, l'une, e l'altre, le quali non potriano così bene compararsi, nè leggersi con tanto diletto, s'elle fossero separate: nè dee questa esser detta confusione, perchè nella confusione ciascuna cosa perde la sua forma, e non n'acquista alcun'altra; ma piuttosto mescolanza, per la quale l'istoria ha perduto la forma d'istoria, e presa quella della poesia, che non prenderebbe giammai s'ella colla poesia non si mescolasse: e perchè niuna cosa è più soave della mistura, il poema di mio padre è molto soave, anzi soavissimo; perchè oltra tutte le misture è soavissima quella della favola, e dell'istoria, e questa fu per avventura la cagione, perchè Erodoto, se pur'è in qualche parte favoloso, come crede alcuno, piace oltra tutti gli altr'istorici, e nomina ciascun suo libro da'nomi delle Muse.

Ma quel, che mio padre maravigliosamente mescolò, distinse ancora in cento canti, acciocchè non fosse la mescolanza senza la distinzione, nè la distinzione senza la mescolanza; ma la distinzione fosse mescolata, e la mescolanza distinta. E volle cominciare quas'in ciascun d'essi

col principio della descrizion dell'aurora, quel che'l Boccaccio aveva fatto in dieci giornate, per dimostrar maggiore eloquenza nella maggior moltitudine delle descrizioni, le quali nel principio de' canti sono per avventura più lodevoli, che i proemj morali, perchè sono piene di maggior imitazione poetica: oltra di ciò, gli ammaestramenti de' costumi debbono esser brevi secondo quel d'Orazio: *Quidquid praecipies, esto brevis:* ma l'Ariosto è lunghetto anzi che no. Però mio padre non cede in questa, nè forse in alcun'altra parte all' Ariosto, e direi che siccome il supera molto di grandezza, così'l superasse in alcun'altra cosa; se non fosse che a questo paragone vengo mal volentieri. E so che mio padre fu amico, mentre visse, all'Ariosto; e le contese fra gli amici, se pur sono mai, debbono esser molto diverse da quelle, che si fanno tra' nimici. Nondimeno, paragonandosi una sola parte fra l'uno, e l'altro poema, si potrà conoscere agevolmente quel che intorno all'altro si potesse dimostrare. Ed il paragone sarà tra l'amor di Ruggiero e di Bradamante, e quel d'Alidoro e di Mirinda, che fu tutta invenzione di mio padre.

Dico adunque che l'uno, e l'altro amore è scambievole, come debbono esser i perfetti amori, l'uno, e l'altro di guerriero e di guerriera, l'uno, e l'altro di persone d'alto affare e l'uno e l'altro ha fine e allegro e felice: ma perchè in ciascuno amore di questa sorte l'amante è amato similmente, e l'amata amante, par convenevole che l'una di queste persone convenga più all'uomo, e l'altra alla donna. E senza dubbio sarà più convenevole al maschio quella dell'amante, ed alla donna quella dell'amata; perchè l'eccellenza delle donne consiste nella bellezza, la qual muove ad amare, siccome quella degli uomini è nel valore, che si dimostra nelle operazioni fatte per amore. E quantunque ciò sia conveniente in tutti gli amori fra l'uno, e l'altro sesso, nondimeno questo decoro è proprio delle persone reali, oltra tutti gli altri. Convenevolmente dunque nell'Amadigi Alidoro è l'amante, e Mirinda l'amata. Ma questa convenevolezza non si ritrova nel Furioso, nel quale Ruggiero è amato più che amante,

e Bradamante ama più, che amante, e segue Ruggiero, e cerca di trarlo di prigione, e fa tutti quegli ufficj, e quelle operazioni, che parrebbono piuttosto convenevoli a cavaliero per acquistar l'amore della sua donna, quantunqu'ella fosse guerriera; laddove Ruggiero non fa cosa alcuna per guadagnarsi quello di Bradamente, ma quasi pare che la disprezzi, e ne faccia poca stima; il che non sarebbe per avventura tanto sconvenevole, se il poeta non fingesse che da questo amore, e da questo matrimonio dovessero derivare i Principi d'Este, il qual rispetto solo doveva esser bastevole ch'egli si proponesse innanzi agli occhi tutt'i decori d'un alto, e pudico amore, e tutte le convenevolezze, le quali non ci sono forse tutte, perchè alla poca stima aggiunge la poca lealtà, e la picciola costanza. Nè solo facilmente si piega a' piaceri d'Alcina, ed arde, e s'accende, come s'avesse nelle vene acceso il zolfo, nella qual cosa poteva forse aver parte l'incanto, bench'egli nol dica espressamente; ma delibera di godersi d'Angelica ignuda con quelle parole, ch'esprimono la sentenza tanto lodata dall'amico compositore del nuovo dialogo. Ma Alidoro, benchè sia accompagnato da Lucilla, vergine casta, figliuola di Re, bellissima, e accesa del suo amore, per cui disprezzava quel d'un Re nobilissimo, e valoroso, non si dimentica mai di Mirinda, nè si lascia vincer da nuova bellezza, o nuovo diletto, mentre gl'incanti stannò da parte. Nè il decoro di Ruggiero è nell'altre cose men degne di considerazione: perciocchè, essendo egli obbligatissimo a Bradamante, per opera della qual'era uscito due volte di prigion vergognosa, dov'era in guisa ritenuto, che non poteva dimostrare il suo valore, prepone alla sua donna il suo Re, al quale non aveva alcun obbligo particolare, nè veramente era suo principe naturale, perch'egli era nato di padre cristiano uccisogli dal padre d'Agramante, ed avendogliele proposto, non continua nel suo fermo proponimento; anzi dopo ch'egli ebbe accettato di essere campione del suo Re contra un cavaliero di Carlo, e giurato d'abbandonarlo, s'egli disturbasse la contesa, per debolezza, ed incostanza d'animo, si mostra tanto inferiore a Rinaldo, che i Re dell'Affrica, ed Agra-

mante medesimo dispera della sua vittoria, e si duole d' aver troppo creduto a Sobrino; laonde pare ch' egli tradisca la causa dell' Affrica, ed il suo Re, del quale mostrava di far tanta stima; perchè o non doveva accettar l' impresa, o accettandola doveva far tutto quel, che poteva per vincer l' avversario.

Dunque sul fatto medesimo il fedel Ruggiero, di campion pubblico, quasi divenendo pubblico traditore, antepone l' amore all' onore, e la sua donna al suo principe assediato. Tal che Agramante conservando in ciò quel, chè si conviene agli Affricani, rompe il giuramento, ed interrompe la contesa fra i due cavalieri, i quali combattevano. E Ruggiero di nuovo conferma il giuramento, forse perchè la confermazione accrescesse l' errore, e togliesse ogni scusa d' ubbidienza, che poteva seco portare il primo fatto, innanzi 'l cominciamento della battaglia. Ed in questa guisa Ruggiero prepone il suo Re al suo Dio, ch' è quello stesso, ch' è adorato da' Cristiani, ed un' apparenza di fede alla fede, ed alla religione, e l' umane opinioni alle divine ragioni; perciocchè il giuramento è un parlare confermato col nome di Dio, ovvero un parlare con venerazione divina, che non riceve altra pruova; e colui pare che pecchi in estremo grado, il qual fa giuramento falso, perchè se 'l bene, ed il vero si convertono, si convertono ancora il falso, e 'l reo; e se quella è verità somma, ch' è somma bontà, sarà grandissima malvagità quella, ch' è grandissima falsità: ma sovra tutte quella è menzogna, che più si dilunga dalla somma verità: questa dunque sarà malizia estrema: ma colui più s' allontana dalla divina verità, il quale inganna col suo nome. Lo spergiuro dunque è peggior di nessun altro, il che si può argomentar dagli effetti parimente, perchè s' alcuno non istà a' giuramenti, in quanto a lui, toglie tutte le cose, e tutte le ruina, nè lascia alcuna legge, o commercio alcuno fra gl' inimici, fra i quali ce ne son molti; laonde niuna guerra potrebb' esser fatta giustamente, ma tutte sarebbono ingiuste, tutte barbare, tutte irragionevoli, ed inumane. E si troncherebbono tutte le vie degli accordi, e delle tregue, tutte quelle delle paci; ed in conclusione rompendosi 'l giuramento, si guasterebbe il mondo.

Dee essere dunque osservato inviolabilmente, e l'osservarono i Romani, ed i Greci, e tutte le nazioni, le quali guerreggiarono con ragione, e con arte accrebbono l'imperio, e colla buona disciplina. E se gli Affricani, com'è fama, sono rompitori de' patti, Ruggiero non era Affricano, ma di sangue Italiano, e figliuolo di Ruggiero di Risa: talch'essendosi col primo giuramento disobbligato della fede, che aveva al suo Re, e col secondo cancellato l'obbligo affatto, non per obbligo alcuno di fede, ma per una vana opinione di costanza, rompe l'uno, e l'altro giuramento, e l'una, e l'altra fede, ch'era dovuta a Dio. E di nuovo prepone non il suo Re al suo Dio, ma al suo vero Dio quello, che non era più suo vero Re; perchè col giuramento aveva ceduto ogni ragione, che egli potesse aver sovra Ruggiero. Ma perdonisi a Ruggiero che segua l'opinione di molti Cavalieri, i quali amano assai quell'onore, che per avventura non conoscono intieramente: e rimangansi questo rigore, e questa severità fra le scuole de' filosofanti, o fra l'Accademie, e se vi piace prendiamo altri per giudice di quel, che rimane; perchè sotto giudice alcuno non istimo che si possa perdere questa lite. A' Cavalieri dunque io dimando se dee farsi maggiore stima dell'onore, o della vita; e se risponderanno dell'onore, come senza dubbio risponderanno, soggiungerò che gli obblighi, che s'hanno per l'onore, son maggiori di quelli, che si hanno per la vita. Maggiori erano dunque gli obblighi, che Ruggiero aveva a Bradamante, per la quale fu tratto di vita così vergognosa, che quelli ch'egli ebbe con Leone, che lo campò di morte. E non solo erano maggiori, ma primi, ed i primi sogliono togliere agli ultimi quasi ogni forza: dunque per l'una, e per l'altra cagione l'amor di Bradamante doveva essere preposto da Ruggiero all'amicizia di Leone, la quale aveva risguardo all'utile, ed alla propia riputazione come si raccoglie da' versi del poeta, il quale dice:

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio, ch' oltre che si spera, ec.
Disegnò anco il guerriero amico farsi
Con beneficj, e seco averlo in schiera:

Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

Ma fu nondimeno anteposto Leone a Bradamante, ed in questa maniera tutti i debiti dimenticati, e tutti gli uffizj furono perturbati nella persona di Ruggiero; perciocchè prima siamo obbligati a Dio, poi al Re, nel terzo luogo alla moglie, o all'amante, che ama di casto amore, nel quarto all'amico, che ha per fine l'utilità, e l'ambizione. Nondimeno Ruggiero prepone l'ambizioso Greco alla moglie fedele; e la moglie, che non era ancor moglie, al Re, che era suo Re, e il Re, che non era suo Re, al suo Dio, che fu il Dio di Ruggiero primo, di Ruggiero secondo, e di Ruggiero terzo. Ed in quel suo maraviglioso combattimento, che fa colla sua donna, armato coll'insegne di Leone, altro non cerca, se non che la sua moglie sia posseduta dal suo rivale. Ma Alidoro nella battaglia con Mirinda in Siviglia per salvare la vita al figliuolo del Re di Navarra, fratello di Lucilla, non le fa torto alcuno, perchè da lui non è conosciuta.

Vedete in questa contesa un altro più ragionevole contrasto di onore e di amore, non solo fra due, ma fra quattro, de'quali due erano rei, e due campioni; un'altra più nuova, ed insolita pompa, e più lugubre, e con maggiore spavento, e compassione degli spettatori, quantunque il combattere sia più ragionevole nello steccato. E precedono le meraviglie del cigno, il quale conduce la barca, e quel della selva, che da loro prende il nome. Segue quella del leone, che porta l'opportuna lettera, e del sogno, e della nube miracolosa. Come nel Furioso Melissa, nell'Amadigi Silvanella, e la Dama del lago fanno le meraviglie, e disciogliono quei nodi, che senza l'ajuto loro non potevano essere sviluppati. Nell'un poema ragiona l'eloquente Greco a Carlo; nell'altro al Re di Siviglia l'eloquente donna, che il persuade a mutar la severa legge. E se la cortesia di Leone è riputata nuova, ed inaudita, e lo scioglimento della favola piacevole, e non aspettato, reputisi che io voglio con gli altri tutti maravigliarmi, e niuna malevolenza me lo impedisce: lodisi l'Ariosto, ch'io mi compiaccio delle sue lodi, purchè mio padre gli sia

dato per compagno nella poesia. Ecco, amici e signori miei, la difesa, che la carità del padre mi ha costretto a prender contra l'oppositore, nella quale ho voluto difendere l'uno, difendendo la sua poesia, che non può esser ripresa senza biasimo del suo giudizio; e non offender l'altro, che peravventura porta la medesima opinione, ma serve, come egli dice, alla causa. Ma in quel che appartiene a me, non mi risolvo così facilmente, perchè dall'una parte l'opposizioni di uomini così ingegnosi, e savj, come sono gli Accademici Fiorentini, debbono esser prese in luogo di ammonizioni, e di correggimenti; dall'altra non mi pare che mio padre sia difeso interamente, se non sono difeso io suo figliuolo, che molto più, che le sue composizioni amava, e le mie, che amava parimente; laonde sono assai certo che se egli voleva pur esser superato, non voleva esser superato da nessun altro, che da me.

E qui invoco la memoria, come fanno i poeti, e colui che me la diede insieme coll'intelletto, quando il mandò ad abitare in questo corpo quasi peregrino, che negli ultimi anni della sua vita, essendo ambedue nelle stanze dategli dal Serenissimo Duca di Mantova, mi disse che l'amore che mi portava, l'aveva fatto dimenticare di quel, che aveva già portato al suo poema; laonde niuna gloria del mondo, niuna perpetuità di fama poteva tanto amare, quanto la mia vita, e di niuna cosa più rallegrarsi, che della mia riputazione; le quali parole furono conformi ad alcune, che scrisse nella mia fanciullezza al signor Americo Sanseverino: se il testimonio è vivo, non dee esserne perduta la memoria. Non dovrei dunque sostenere che il giudizio di mio padre fosse riprovato nelle mie composizioni. Che debbo dunque fare? Consigliatemi voi fra tutti gli altri, signor Vincenzo Fantini, che mi avete portato il dialogo, nel quale è fatto il giudizio dell'Orlando Furioso, e della Gerusalemme liberata, colle chiose dell'Accademia della Crusca, che sotto questo brutto nome ha voluto peravventura ricoprirsi, come sotto i Sileni, dei quali fa menzione Platone, erano immagini degli Dei ricoperte.

Vincenzo Fantini. Le risposte son molto desiderate, e le cose desiderate non possono esser discare.

Forestiero. Dunque debbo rispondere?

Fantini. Dovete senza fallo.

Forestiero. Ma in qual modo? ringraziandolo ch'egli m'abbia manifestata la verità illuminando le carte:

Ch' avean molti anni già celato il vero;

o pur difendendomi ed a torto, e a diritto?

Fantini. Il vostro ingegno fu sempre giudicato maraviglioso, e non si dubita che non dobbiate manifestarlo nelle risposte.

Forestiero. Ma in questa età, la quale si è molto allontanata dalla fanciullezza, non debbo ricercar lode alcuna d'ingegnoso, ma piuttosto di vero conoscitore de' miei difetti, il qual giudichi d'altrui, e di se medesimo senza passione.

Fantini. Questa sarebbe lode più conveniente.

Forestiero. Ma come ardirò mai di torre questa persona di giudice all'oppositore, la quale egli prende al fine del libretto con tanta mansuetudine, e tanta umanità, quanta voi conoscete? e di vestirmene in quella guisa, che suole alcuno ingiusto delle cose tolte per forza? Siate dunque voi giudice e gli altri, a' quali direte le mie ragioni; ed io parlerò non per me stesso, ma per onore degli antichi maestri della poesia, e dei più nobili poeti, e per la verità medesima, la quale è di più reverenda autorità di alcun di loro, e ne parlerò come difensore, non come giudice; laonde mi sarà lecito di lasciar da parte quel che si potrebbe dire giudicando l'opinione dell'autore del dialogo, e del chiosatore, e toccherò solamente le opposizioni. A voi, signore, piaccia di comandare al vostro segretario che legga quelle cose, che sono da me segnate colle lettere dell'alfabeto; perchè egli è migliore, e più spedito lettore che io non sono.

Segretario. Non son tutte segnate.

Forestiero. Non tutte, ma quelle, che appartengono al proposito.

Segretario. Dunque comincerò dall'A, questa ch'è la prima: *Il poeta non è poeta*.

Forestiero. Leggete prima alcune righe nel dialogo:

DIALOGO. *Però comunque si sia, non è che non si*

debba lodar più colui, che favoleggia sopra la verità d'una istoria, che colui, che ritrova la favola tutta.

RISPOSTA dell'oppositore: *Il poeta non è poeta senza l'invenzione. Però scrivendo storia, o sopra storia scritta da altri, perde l'essere interamente.*

Forestiero. Quanto all'istoria, io per ora non contenderò col chiosatore, anzi gli concederò assai facilmente che chi scrive istoria non sia intieramente poeta: ma quanto all'altra parte, cioè, dello scrivere sopra istoria, non saremo forse così ben conformi d'opinione; e però or mi sarà lecito di chiedere a voi quel che dimanderei all'oppositore se fosse presente?

Segretario. Potete dimandare quel che vi pare; che io risponderò non per difender la sua opinione, ma per darvi occasione che manifestiate la vostra.

Forestiero. Ditemi dunque, il ritrovamento, che si dice invenzione con altro nome, è delle cose, che sono, o di quelle che non sono?

Segretario. Di quelle che sono, perchè quelle che non sono, non possono ritrovarsi.

Forestiero. Ma le cose finte, o false sono?

Segretario. Ho sempre udito dire per voi filosofi, che il falso è nulla.

Forestiero. E quel ch'è nulla, non è; dunque le cose false non sono: e l'invenzione non è delle cose false, ma delle vere, che sono, ma non sono anco state ritrovate.

Segretario. Così mi pare assai ragionevolmente.

Forestiero. E ragionevole è parimente che se il male è fondato nel bene, il falso abbia nel vero ogni fondamento: dunque la poesia dee porlo sovra l'istoria. Seguite di leggere quello, che ho segnato, quantunque non vi fosse la lettera dell'alfabeto.

SEGRETARIO. *L'invenzione è pur una delle parti necessarie al poeta.*

RISPOSTA. *L'invenzione non è parte, ma è fondamento del tutto.*

Forestiero. Sono discordi, e però c'è inganno o dall'una parte, o dall'altra, o pure dall'una e dall'altra insieme.

Segretario. Così dubito.

Forestiero. L'uno dice che l'invenzione è parte del poeta, ed io non gliele voglio negare, quantunque l'abbia udita annoverare piuttosto fra quelle dell'oratore: l'altro risponde che non è parte, ma fondamento, quasi 'l fondamento non sia parte di quelle, che fanno il tutto intiero; ma io negherei che fosse il fondamento: volete voi provarlomi in sua vece?

Segretario. Non prenderei questa fatica.

Forestiero. Dunque la conclusione rimarrà senza prova.

Segretario. Rimarrà.

Forestiero. Ma la prova par che si desideri dal chiosatore, che non accetta cosa, che non gli sia provata, come vedremo leggendo più avanti: frattanto ci sarà lecito di muover dubbio in questa guisa. Delle cose alcune sono trovate, alcune non trovate: ma l'invenzione è delle non trovate, le quali sono dopo; dunque l'invenzione non è fondamento dell'altre.

Segretario. Assai buona mi pare questa ragione, colla quale avete provato voi, senza obbligo di provare.

Forestiero. È stato peravventura soverchio ardire: ma dove non è presente l'avversario, l'ardire non è pericoloso. Or seguite.

Dialogo. *Anzi non è dubbio alcuno che chi non ritrova di proprio ingegno, è al tutto indegno di questo nome. Come può star dunque che chi ritrova parte meriti più di colui, che ritrova tutto?*

Attendolo. *Egli è vero che l'imitazione è una delle parti principali, che dee avere il poeta; ma perchè l'imitazione anco è parte essenzialissima della poesia.*

Risposta. *L'imitazione, e l'invenzione sono una cosa stessa quanto alla favola.*

Forestiero. Abbiamo già conchiuso che l'invenzione sia delle cose non trovate.

Segretario. Abbiamo.

Forestiero. Ma l'imitazione è delle cose trovate, o pur delle non trovate?

Segretario. Io direi delle trovate, perchè le non trovate sono oscure, e quasi da nessuno conosciute.

Forestiero. Dunque l'invenzione e l' imitazione non sono l'istesso. Ma l'oppositore aggiunge: *In quanto alla favola*; il che non intendo: e peravventura del non intendere potrebbe esser cagione la mia ignoranza, o la sottigliezza di colui, che scrisse, il quale non è ragionevole che parli senza misterio: ma pur non restiamo di ricercarne; e ditemi, la favola non è quella, ch'è formata dal poeta?

Segretario. Quella, non altro.

Forestiero. E il poeta dovendo imitare nelle favole le cose non ritrovate, non imiterà l'azioni degli uomini, perchè queste sono ritrovate, se non da tutti, da molti almeno, o pure da alcuno.

Segretario. Così mi pare senza dubbio.

Forestiero. Nè meno gli stromenti della guerra, che non sono ancora ritrovati, perchè di loro non si fa imitazione.

Segretario. Non si fa.

Forestiero. E chi rassomigliasse gli arieti, e le baliste, e le catapulte, e gli scorpioni, e le testudini, che furono istrumenti degli antichi, assomiglierebbe senza fallo cose ritrovate.

Segretario. Assomiglierebbe.

Forestiero. Parimente chi volesse imitare l'artiglierie, e gli archibusi, come fece l'Ariosto nella persona del Re Cimosco, sarebbe imitatore di cose ritrovate.

Segretario. Di cose ritrovate.

Forestiero. L'ordinanze ancora degli antichi furono ritrovate da Palamede, o da Mnesteo nella guerra di Troja; Omero nondimeno l'imitò.

Segretario. L'imitò mirabilmente.

Forestiero. E il lanciar del dardo, ed il combattere sul carro fu similmente usanza da quegli antichi eroi già ritrovata.

Segretario. Così ho letto.

Forestiero. Ma l'armi da cavaliero, che si usano in battaglia a' tempi nostri, e le giostre, e i torneamenti, non sono elle usanze ritrovate dai moderni?

Segretario. Sono.

Forestiero. Nondimeno l'Ariosto l'imitò. Quali dunque

sono le cose non ritrovate, le quali ci rassomiglia? poichè non sono gli uomini, o le azioni, nè i cavalli, nè l'armi, nè gli stromenti da guerra.

Segretario. Se non è alcuna di queste, io non so qual altra sia.

Forestiero. Dirà peravventura che son l'Arpíe, ma queste furono già ritrovate da Calai e da Zete, alla mensa del Re Fineo. Piuttosto sarà l'Ippogrifo, che non so da chi fosse ritrovato, o i mostri, che impediscono il passo a Ruggiero nel paese d'Alcina, o quello, col quale si azzuffa Bajardo mentre Rinaldo e Gradasso combattono alla fontana.

Segretario. Queste a me veramente pajono quelle, delle quali intende l'oppositore, perchè egli è incerto se fur mai ritrovate, o certo che non fur mai ritrovate.

Forestiero. E l'imitazione di queste vi parrà più laudevole?

Segretario. Per la ragione addotta par degna di maggior lode.

Forestiero. Ma le cose non ritrovate pajono quelle, che veramente non sono, perchè quelle che sono, tutte son ritrovate.

Segretario. Sì fatte mi pajon quelle, delle quali abbiamo ragionato.

Forestiero. Dunque l'arte dell'imitare, o del far l'immagini, che vogliam chiamarla, sarà divisa in due specie, l'una delle quali sarà le imitazioni delle cose vere, che saranno vere imitazioni, l'altra sarà i fantasmi.

Segretario. Queste due specie ci son veramente. Ed ora intendo quel, che disse Ronsardo, poeta famoso tra' Franzesi, che la poesia dell'Ariosto era fantastica.

Forestiero. Ma fra queste specie per la ragione dell'oppositore sarebbe degna di lode maggiore l'imitazione delle false immagini.

Segretario. Così par che seguiti, perchè ella è accompagnata con maggior invenzione.

Forestiero. Tuttavolta abbiamo già conchiuso che l'invenzione sia delle cose, che sono, non di quelle che non sono; perchè di queste non c'è invenzione.

Segretario. Abbiamo.

Forestiero. Ma i fantasmi, e le false immagini non sono: laonde pare che di loro non sia ritrovamento. Quella, che prima ci pareva maggior invenzione, ora non ci pare invenzione in modo alcuno.

Segretario. Se l'invenzione è delle vere cose, questa non è invenzione.

Forestiero. Or volete che io vi racconti quel che mi sovviene?

Segretario. Ditelo a vostro piacere.

Forestiero. Mi sovviene di aver letto quel che è, e quello, che non è, ritrovarsi per tutte le cose congiunto insieme quasi con fibbie, e con uncini. Laonde di molte di quelle, che diciamo non essere, non si può dire che non siano semplicemente, ma in qualche modo sono, in qualche modo non sono.

Segretario. Così stimo.

Forestiero. Ma l'invenzione è delle cose, inquanto elle non sono.

Segretario. A mio parere.

Forestiero. Perchè inquanto elle non sono, stanno ascose, e ricoperte nelle tenebre, e nella caligine di quel che non è: laddove suol rifuggire il sofista, e circondarsi di molti argini, e di molti ripari, perchè sia malagevole il cavarnelo; e quivi suol ricercarlo il poeta fantastico, il quale è l' istesso, che il sofistico; ma ricercandone è gran pericolo che perda se stesso. Però consiglierei ciascuno che piuttosto dovesse cercarne nella luce, e nello splendore di quello, che è veramente, come ricercò Dante, poeta divino, chè questo non voglio contendere ai Fiorentini, ad imitazione del quale trattai alcune delle cose celesti; ma non così esquisitamente, come aveva pensato, e come farò se mai mi sarà conceduto. Nè già dico che non l'abbia fatto l'Ariosto in qualche luogo, nè confermo, nè riprovo le opposizioni, che gli son fatte, ma tutte le sue lodi leggo, ed ascolto volentieri. Or seguite.

B DIALOGO. *E la ragione è che la favola può fingere siccome altrui piace, senza tema di poter esser tacciato, e convinto di menzogna; ma le cose essenziali d' una*

istoria vera non si possono mutar senza biasimo d' aver adulterata la verità.

RISPOSTA. *Non si può far qualunque favola, ma quella, che sia verisimile, ed abbia l' altre parti, che si contengono nella definizione.*

Forestiero. Quali chiama l' autor del Dialogo cose essenziali?

Segretario. Quelle peravventura, che danno l' essere all' istoria; e queste sono le principali, e le vere.

Forestiero. E di queste si può, o non si può formar la favola?

Segretario. Non si può, perchè la favola non si forma del vero.

Forestiero. Ma la favola non è l' anima del poema?

Segretario. È.

Forestiero. Dunque è la forma.

Segretario. È la forma.

Forestiero. La forma dunque del poema non sarà formata delle principali parti dell' istoria, che secondo voi si chiamano l' essenziali, ma delle meno principali, e di quelle, che non sono essenziali.

Segretario. Così mi pare per questa ragione.

Forestiero. Tuttavolta la favola è pure essenziale nel poema.

Segretario. Essenzialissima.

Forestiero. Ed essendo essenzialissima, è principalissima.

Segretario. Senza dubbio.

Forestiero. Le parti dunque meno essenziali, e men principali nell' istoria, sono l' essenziali e le principalissime nel poema.

Segretario. La conclusione nasce dalle sue proposizioni.

Forestiero. Tuttavolta parrebbe più convenevole che le principalissime nell' istoria, fossero principalissime nel poema: perchè la morte d' Ettore è forse principalissima così nell' istoria scritta della guerra, come nel poema; e la morte di Turno parimente nelle battaglie fra' Latini, e i Trojani, delle quali s' era scritta istoria, e poema.

Segretario. Così mi par per quest'altra ragione.

Forestiero. Dunque la favola si formerà dal vero.

Segretario. Questo pare inconveniente ad udire.

Forestiero. Ma peravventura non è tanto a considerarlo. E consideriamolo dunque, e ditemi che sia favola.

Segretario. È stata definita *composizione di cose*, che latinamente fu detta *coagmentazione*, ed espressione dell'azione.

Forestiero. E questa azione qual debbe essere?

Segretario. Verisimile.

Forestiero. E le verisimili possono essere e false, e vere, nè sono vere necessariamente.

Segretario. Non sono.

Forestiero. Dunque le favole si tessono d'azioni così vere, come false, le quali abbiano sembianza di vero.

Segretario. Per mio parere.

Forestiero. La verisimiglianza dunque è necessaria nella favola; e la verità, e falsità non è necessaria; ma forse l'una è più lodevole dell'altra.

Segretario. Così stimo, ed or mi sovviene che fra'Greci questo nome è usato nelle vere narrazioni eziandio.

Forestiero. E il poeta, il quale in questa guisa tesse la favola, è più filosofo, che non è l'istorico, il quale risguarda i particolari.

Segretario. Così parve ad Aristotele.

Forestiero. Ma il filosofo non è egli amatore della verità?

Segretario. Non ve n'è dubbio.

Forestiero. Ma s'egli è tale, come può distruggerla, ed ucciderla colla menzogna?

Segretario. Par che non possa, o che non debba.

Forestiero. Consideriamola dunque diligentemente; e ditemi la verità, è nei particolari solamente, o nei particolari, e negli universali?

Segretario. Negli uni, e negli altri.

Forestiero. Ed ambedue son considerate dall'istorico, o dal filosofo? o pure l'una dall'uno, e l'altra dall'altro?

Segretario. Quella dei particolari considera l'istorico,

e quella degli universali il filosofo, il qual considera ancora il verisimile in universale, perchè appartiene all'arte medesima.

Forestiero. Dunque il poeta non guasta la verità, ma la ricerca perfetta, supponendo in luogo della verità dei particolari quella degli universali, i quali sono idee.

Segretario. Così dobbiamo credere de' filosofi divini.

Forestiero. E de' poeti parimente, i quali nella considerazione dell'idee sono filosofi: laonde quelli si diranno adulterar la verità, che ritraggono i fantasmi, non quelli, che risguardano l'idee. Nè l'adulterò Senofonte, il quale così manifestamente variò nel suo Ciro la verità per formarsi un perfetto principe: nè gli parendo convenevole che alla perfezione dovesse mancare la felicità, non scrive ch' egli fosse ucciso da Tomiri, e fatto morir nel sangue, ma descrive una maniera di morte piena di fortezza, e mansuetudine d' animo grave e costante, ed indegna d'essere da Cesare biasimata.

Segretario. Assai lodevolmente formò Senofonte l' idea del perfetto principe, secondo que' tempi, ne' quali scrisse, ma non così bene Omero formò quella d' Agamennone, o di Achille.

Forestiero. Omero fu da Platone ripreso con assai forti ragioni, alle quali assai meno è sottoposto l' Enea di Virgilio: nondimeno l'uno ebbe maggior riguardo all'universale, che si considera nell' azione; l'altro a quello che si ritrova nel costume: e l' uno, e l' altro, poetando, non volle narrare come istorico i particolari, ma come filosofo formare gli universali; la verità dei quali è molto più stabile, e molto più certa. Or seguite di leggere, se vi piace.

DIALOGO. *Avendo in questa parte ogni lingua licenza di servirsi della proprietà sua, e molte volte di quella, che non le regole, o la ragione, ma l'uso confermato da' buoni scrittori le porta innanzi.*

RISPOSTA. *L' uso, e l' arte bisogna che s' accordino, volendo che siano vera arte, e vero uso.*

Forestiero. Qual chiamate vero uso?

Segretario. Il buono.

Forestiero. Questo meglio intendo: e buono è quello de' buoni.

Segretario. Non altro.

Forestiero. Se dunque vestiranno i buoni in una guisa, nella medesima dee l' arte facitrice dell' immagini formarle.

Segretario. Nella medesima.

Forestiero. Dunque Raffaello nelle sue pitture, e Michelangelo nelle sculture doveva vestire l' immagni, come oggi si veste, non come si vestiva al tempo de' Romani, e degli Apostoli.

Segretario. Quest'è buon uso, perchè gli uomini son buoni; ma quel fu migliore, o d' uomini migliori.

Forestiero. E l'uno, e l'altro è vero parimente? o pur l' uno più vero dell'altro?

Segretario. Più vero quello, perchè il buono si converte col vero.

Forestiero. Dunque se Michelangelo, e Raffaello vestirono le lor figure all' antica, accordarono il vero uso coll'arte vera.

Segretario Così pare.

Forestiero. E s'essi l'accordarono, non l'accordò Tiziano, il quale vestì secondo l'usanza moderna gli uomini, che ritraeva.

Segretario. Non parimente.

Forestiero. E se migliori furono gli antichi, miglior fu l' uso del fabbricare, e dell' armeggiare, che non è questo presente.

Segretario. Segue dalle proposizioni.

Forestiero. E se l'arte vera dee accordarsi col vero uso, o si debbon lasciare le cose presenti, o formarle con antica maniera.

Segretario. Questo par vero. Tuttavolta se io vedessi il ritratto d'alcun Principe colla porpora di Cesare, o di Pompeo, non mi piacerebbe tanto, quanto vederlo armato colla mano sull'artiglieria.

Forestiero. Se i presenti fossero i migliori, o non bisognerebbe ritrarre le cose antiche, o, ritraendole, sarebbe convenevole vestirle alla moderna.

Segretario. Così mi pare che sia da conchiudere.

Forestiero. Tuttavia quelle, e queste sono figure; e quelle son vestite in un modo, e queste in un altro, e l'une e l'altre con buon uso, perchè l'un uso e l'altro, fu dei buoni; e il ricercare chi fosse migliore è peravventura pericoloso.

Segretario. È pericolo degl'istorici, e degli scrittori che fanno i paragoni, piuttosto che de' poeti.

Forestiero. Ma se l'uso fu buono, e fu mutato, l'uso buono può mutarsi.

Segretario. Può.

Forestiero. E l'arte ancora, se dee concordarsi coll'uso.

Segretario. Parimente.

Forestiero. E mutandosi non sarà costante; laonde quei filosofi, che l'hanno definita, non ce la diedero bene a conoscere, e noi dobbiamo piuttosto credere a' Fiorentini, che a' Romani.

Segretario. Questo non concederò facilmente, benchè fosse necessità nella conseguenza.

Forestiero. Io glielo averei conceduto, per non contendere con Accademia fornita d'uomini scienziati, e pieni di filosofia; ma s'io concederò che l'arte non sia costante, mi parrà, che non sia buona: perchè l'inconstanza è rea, e s'ella non è buona, non è vera. Come faremo dunque per accordar sempre l'arte vera coll'uso vero?

Segretario. Io non vedo il modo, e vorrei che mi fosse dimostrato.

Forestiero. Per avventura l'arte non si muterà; ma l'uso mutandosi cercherà, quanto sia possibile, di non allontanarsi dall'arte: ma questa è cosa più difficile in effetto, che in apparenza. Ma leggete quel che segue.

D. Dialogo. *Ma s'è vero quel, che si dice, egli sprezzò il consiglio di Monsig. Pietro Bembo, che l'esortò a scrivere epigrammi.*

Risposta. *Quanto agli epigrammi, gli avrebbe dato un bel consiglio.*

Dialogo. *Ovvero a comporre poema d'una sola azione.*

Risposta. *Queste più azioni nel Furioso dell' Ariosto bisogna provarle, non presupporle.*

Forestiero. S'io non m'inganno, parla dell'istesso più disotto. Ricercate, se vi piace, il luogo. È fra' notati.

Segretario. Eccolo.

RISPOSTA. *Queste son tutte parole, alle quali non si credeva, nè anco quando uscivano di bocca a Pittagora. Noi diciamo che nel Furioso è una sol'azione, ed all'Attendolo tocca a provare il contrario.*

Forestiero. Oltre a questi vi è il terzo luogo, ma non vi spiaccia che il ritroviamo.

F DIALOGO. *E chi volesse negarlo?*

ATTENDOLO. *Non potrebbe, perchè l' Ariosto istesso il conferma in più luoghi del suo poema. Dice in un luogo:*

Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo, ec.
Di molte fila esser bisogno parmi
A condur la gran tela, ch'io lavoro.

RISPOSTA. *Le più fila non impediscono l'unità della favola, ma sì bene le più tele. Onde se l' Ariosto in ragionando del suo poema ha errato nelle parole, l'ha fatto in quelle,* a varie tele: *ma può salvarsi che per tele abbia inteso episodj, che tutti insieme poi si congiungano, e formino quella gran tela, ch'egli più correttamente disse nell'altro luogo.*

Forestiero. Chi vide mai di più tele farsi una tela? Quest'è ignoranza nell'arte del tessere, la quale dovrebbe pur essere intesa da' Fiorentini. Ma se non bastano in questo luogo le parole dell'Ariosto a provare la nostra intenzione, nè quella della proposizione, nella quale assai chiaramente dice di voler cantare molte azioni, prenderemo a provarla, o pur diremo ch'essendo la presunzione per noi, dee egli mostrare il contrario, e contenderemo seco di ragione, la quale in Firenze non ci sarebbe negata dal Signor Ardito?

Segretario. Se l'una prova non basta, o non appaga, dee essere ritrovata l'altra dal buon dialettico.

Forestiero. Io non son pur dialettico, non che buon dialettico: ma se convien provare, ricorrerò all'amicizia, che io aveva col Mazzone, e mi varrò delle sue prove, co-

me di cose imprestatemi, perciocchè in presenza di Guido Ubaldo, Duca di Urbino di gloriosa memoria, ragionando meco, disse che due sono l'azioni del Furioso, come due sono quelle d'Omero: e le due del primo, secondo lui, sono i duoi sdegni d'Achille, l'uno con Agamennone, e l'altro con Ettore. Le due del secondo, le due guerre fatte, l'una intorno a Parigi, l'altra á Biserta.

Segretario. Sottilmente considerò questi poemi il Mazzone.

Forestiero. Se in questo modo io proverò, nulla proverò contra l'Ariosto, che non sia provato contra Omero: ma pensiamo se la verità stia in questo modo; perchè non l'affetto, ma la verità ci dee muovere; e ditemi prima che cosa è sdegno.

Segretario. Una passione potentissima dell'anima nostra, che accieca la ragione.

Forestiero. E l'azione, e la passione sono una medesima cosa, o l'opposta?

Segretario. L'opposta.

Forestiero. Dunque Omero cantando due passioni, non cantò due azioni; ma il primo sdegno di Achille contro Agamennone fu scompagnato da ogni azione, perch'egli dimorò nelle tende, nè si mosse a'preghi, nè si piegò a'doni portatigli dagli Ambasciatori, sino alla morte di Patroclo, nella quale cominciò il secondo sdegno, ed ebbe principio l'azione di Achille parimente: nè questo mi ricordo che dicesse il Mazzone.

Segretario. La vostra distinzione mi pare assai chiara.

Forestiero. Quello nondimeno, ch'egli dice delle due guerre, mi par vero; e potrebbe bastare per la prova, che ricerca l'oppositore; ma vogliamo per far questa prova montare sull'Ippogrifo con Astolfo? o passare il mare a nuoto con Orlando Furioso, quasi ella non si possa fare in Francia? o intorno alle mura di Parigi andàr cercando queste azioni, come Rinaldo ricercò la figliuola di Galafrone?

Segretario. S'è possibile ch'ella si trovi, ricerchiamola intorno a Parigi, e in ogni parte, dove potesse scondersi dagli occhi popolari.

Forestiero. Io dunque cominciando a ricercarne, vi chiedo se l'offesa, e la difesa sian diverse azioni.

Segretario. Diverse.

Forestiero. Ma la guerra fatta intorno a Parigi ora è offensiva, or difensiva; laonde pare che non sia una sola azione.

Segretario. Non pare.

Forestiero. E ben vi dovete ricordare che nella partita di Orlando, Carlo rimane assediato: poi essendo rotto Agramante dall'esercito, che Rinaldo conduce d'Inghilterra, Carlo gli pone l'assedio intorno; e tutta quest'azione è tale, che può avanzare, non che bastare, ad un poema solo. Poi rotto Carlo da' sei cavalieri Pagani, è di nuovo assediato, e ritorna Rinaldo a liberarlo di nuovo, così settecento, ch'è l'altr'azione.

Segretario. Assai chiaramente si conoscono le due azioni nell'offesa, e nella difesa doppia del Re Pagano.

Forestiero. Ma se ciò è vero in ogni abbattimento, e in ogni duello saranno due azioni, perchè in ciascuno è l'offesa, e la difesa; laonde pare che questo non basti: ma le due mutazioni di fortuna possono ben fare le azioni, le quali sono in Francia; e per questa cagione la persona di Rinaldo potrebbe parere la maggiore fra'Cristiani: nondimeno il fine della guerra universale si riserba ad Orlando, e quel del poema termina colla vittoria di Ruggiero. Laonde si potrebbe dubitare qual fosse il Cavalier principale; ma non è sconvenevole presupporre quello, che dice l'autore nella proposizione. Or ritorniamo all'ordine tralasciato, e seguite di leggere.

G RISPOSTA. *Quanto alla locuzione del Morgante, ella si biasima a' nostri tempi da chi ne può far giudizio, come il cieco de' colori; e se in quel libro si trovano dei modi e de' versi bassi, secondo l' autor del Dialogo, forse che nel Goffredo, dove il Tasso fa professione di magnifico, e di gravissimo, n'ha in questo genere, e quanto alle voci, e quanto al suono, de'più solenni, e più spessi:*

Dell' opere notturne era qualcuna.
Terra di biade, e d' animai ferace.
Così vien sospiroso, e così porta.

Son qui gli avventurieri invitti eroi.
Senza troppo indugiar ella si volse.
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.
Della città Goffredo, e del paese.
Senz' altro indugio, e qual tu vuoi ti piglia.
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso.
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Quest' è saver, quest' è felice vita.
Del Re Britanno il buon figliuol Guglielmo.
Con que' soprani egl' iterò più volte.
Ma di pietade, e d' umiltà sol voci.
Su suso, o cittadini, alla difesa.
Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse,
dove v' è anche per giunta alla derrata, in lor d' odio.

Forestiero. Se l'oppositore mi avesse dimostrato la bassezza de' modi, io glien'averei molt' obbligo, ma confesso di non conoscerla: e se a voi par bassa voce, *qualcuna*, ch'è nel primo verso, e quell' altra, *avventurieri*, ch' è nel quarto, prego che mel diciate liberamente.

Segretario. A me non pajono, e forse perchè sono usate da voi.

Forestiero. Nè a me parevano basse; ma perchè l' una, quantunque sia nova, è più in bocca de' cavalieri, che del volgo, e l' altra, ch' è pure usata da' popolari, non fu rifiutata dal Petrarca, che l' usò tre volte; contuttociò l'avrei mutate, perchè non mi piaceva la sede della prima, e l' altra non esprimeva così bene quel, che io avrei voluto dire; nè mi parrebbe ragionevole che se le sue opposizioni non mi costringono a mutarle con alcuna ragione, mi costringessero a non mutarle, se mi paresse altramente, non avendo io massimamente stampato il mio poema.

Segretario. Ben dee esser lecito a voi, che non l' avete mandato in luce, quello, che fu prima lecito al Bembo, ed all' Arioste, che volontariamente pubblicarono l' opere loro.

Forestiero. Ma forse la nostra considerazione è soverchia, perch' egli non parla delle voci, ma de' modi; nondimeno tali modi tutti mi pajono assai nobili; e quello, *su su*, che non è stato prima nelle scritture, è pieno di

quella forza, e di quella espressione, che lodata da lui negli altri non dovrebb' essere in me biasimata. Ma che diremo de' numeri?

Segretario. L'istesso; che tutti siano alti, perchè tutti son vostri.

Forestiero. A me pajono assai alti questi:

Così vien sospiroso, e così porta.
Ch' un cavalier, che d' appiattarsi in questo.
Del Re Britanno il buon figliuol Guglielmo.
Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse.

Gli altri non mi pajono bassi, se non in quanto colla scorrezione della scrittura ne fanno parere alcuni così fatti. In quel che poi soggiunge „ e v'è alla derrata *il lor d' odio* „ io non conosco alcuna bruttura nella voce, nè so bene s' egli ci voglia qualche terza cosa, come piaceva a Brisone: e se io avessi detto *bordello*, come disse l'un de'poeti da lui tanto lodati, *o puttana*, come disse l'altro. non mi dovrebbe pungere con più mordaci parole. Ma forse le mie piaghe erano così peggiorate, che vi bisognava usare il ferro, e gli unguenti, che apportano dolore. Debbo ringraziar dunque la severità del medico, s' ella può recarmi giovamento. Ma vi prego, che leggiate.

Risposta. *Benchè di que' suoni oltre ad ogni altro sia ripieno tutto quel poema:*

Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premi:

che pur v'è il vantaggio della cacofonia, come anco in quest' altro:

Toglie di mano al fido alfier l' insegna.
E da' vagheggiatori ella s' invola.

tolto in parte dalla Beca, e dalla Nencia.

Forestiero. Se delle cose del *bordello* dovessi ragionare, non ve ne chiederei, chè ne siete peravventura poco informato; ma di quelle delle corti, e de' nobilissimi palazzi ve ne posso dimandare sicuramente. Parvi dunque che il vagheggiare s' usi in luoghi così fatti?

Segretario. Senza dubbio.

Forestiero. Non è dunque tolto da quella parte, ov' egli crede. Nè mi dispiace di aver perturbato l' ordine, e di riservare nell'ultimo quel, che dice della cacofonia, la quale

non è tale in questi versi, che non possa apportare anzi vaghezza, che no. E per cercarne esempj non bisogna passare il primo sonetto del Petrarca:

Di me medesmo meco mi vergogno.

Ma non conviene ch' io vi ricordi che leggiate; sapete che il sospendere delle mie parole vi è quasi un invito a leggere.

RISPOSTA. *Ma perchè più v' indugio? itene, o miei: coll' indugiare in attivo significato, ch' è in tutto sua creatura.*

Forestiero. Non mi spiace che alcuna mia creatura possa aver luogo in questa lingua.

RISPOSTA. *Tu l' adito m' impetra al capitano: con quel vocabolo nel fin del verso, che in questa sede avrebbe forza d' abbassare i versi, che uscissero di bocca alla Musa della magnificenza.*

Forestiero. La Musa della magnificenza non si abbassa strabocchevolmente, ma non cura di salir sovra i tetti, chè molte volte non ci sarebbe il convenevole.

RISPOSTA. *Nè v' è figlia d' Adamo in cui dispensi.*

Degl' infedeli espugnarem dimane.

Gildippe, ed Odoardo, i casi vostri.

ed altri quasi senza novero dello stesso sapore.

Forestiero. S' io gli ho conditi con qualche sapore, non gli dovrebbono parere insipidi.

H RISPOSTA. *Senza che, non vedo perchè debba essere più agevole il compilare un poema asciutto, e povero, come quel del Goffredo, che un pieno, e ricchissimo, come quel del Furioso; nè che malagevolezza sia questa, che porta seco l' unità della favola.*

Forestiero. Or crederemo noi di conoscere agevolmente quel, che non conosce il Segretario dell' Accademia Fiorentina, dalla quale tanti letterati prendono nuove leggi di poesia?

Segretario. Non peravventura facilmente.

Forestiero. Ma delle cose difficili non dobbiamo spaventarci; però ditemi s' è difficoltà nella tragedia.

Segretario. Ad alcuni par maggiore, che nell' epopeja: ma quantunque non sia maggiore, è certo grande.

Forestiero. Tuttavolta ella è sì picciola in comparazione dell'epopeja.

Segretario. È veramente.

Forestiero. E nel chiudere le canzoni ecci difficoltà?

Segretario. Il dimostra il picciol numero delle belle, che se ne trovano.

Forestiero. E ne' sonetti ancora è molta difficoltà?

Segretario. Per la medesima ragione si manifesta.

Forestiero. Dunque la difficoltà è non solo nelle più lunghe, ma nelle più brevi composizioni.

Segretario, Così stimo.

Forestiero. Ma peravventura non è della medesima sorte; ma l'una nasce dal sottile artificio, l'altra dalla molta fatica.

Segretario. Le cagioni sono assai diverse.

Forestiero. Ma quale è più lodevole, quella ch'è necessariamente coll'arte, o quella che ne può esser discompagnata?

Segretario. Quella, che s'accompagna coll'arte.

Forestiero. Quella dunque, che nasce per l'unità della favola: laonde assai convenevolmente fu detto che tessuta la favola, l'opera era quasi finita.

Risposta. *Diranno i fautori dell' Ariosto ch' il suo poema è un palagio perfettissimo di modello, magnificentissimo, ricchissimo, ed ornatissimo oltre ad ogni altro, e quel di Torquato Tasso una casetta picciola, povera, e sproporziònata, per esser bassa, e lunga, oltre ogni convenevole misura; oltrediciò murata in sul vecchio, o piuttosto rabberciata, non altramente che quei granari, i quali in Roma sopra le terme superbissime di Diocleziano si veggiono a questi giorni*.

Forestiero. O mirabil giudizio! quanto ho io perduto a non conoscer prima quest' uomo, il qual m'avesse scoperti i difetti del mio poema ad uno ad uno, i quali da tanti amici non mi furono prima dimostrati. Ma tuttavolta io il ringrazio, che mi scopra le imperfezioni mie proprie: ma di quelle, che mi son comuni co' lodatissimi poemi, non gli debbo credere senza la ragione; e ricerchiamola fra noi, poichè egli è lontano, e ditemi: il grande, e il picciolo non sono di que' nomi, che son detti relativi?

Segretario. Di quelli.

Forestiero. Ma se il mio poema è picciolo, è picciolo in comparazione.

Segretario. Così stimo.

Forestiero. E in qual comparazione, in quella di Dante, o dell'Eneide?

Segretario. Non mi pare, perchè dell'uno è maggiore, ed all'altro è peravventura eguale.

Forestiero. Dunque non è picciolo, ma piuttosto grande in paragone de' perfetti.

Segretario. La conclusione segue dalle premesse.

Forestiero. Ma forse è picciolo in differenza dell'Iliade, ch'è fra i perfettissimi.

Segretario. La differenza non è grande.

Forestiero. Ma essendo egli posto fra la maggiore, e la minor quantità de' poemi, i quali si misurano colla misura del convenevole, del moderato, e dell'opportuno, è nel mezzo della perfezione; e se pende verso l'una parte, pende verso la maggiore, la qual tuttavolta è misurata col decoro. Adunque nè mi debbo vergognare ch' egli sia tale, e s' io volessi accrescerlo, tanto dovrei accrescerlo, che agguagliasse il maggiore de' perfettissimi; chè superarlo molto non si potrebbe, se non si facesse coll'altra misura propria di quell'arti, le quali misurando il numero, la lunghezza, la larghezza e la profondità al contrario, non fuggono gli estremi, nè schivano detta imperfezione.

Segretario. Con questa misura dismisurata, ch'è propriamente dismisura, non insegnò a misurare alcun buon geometra, nè peravventura Aristotile, o Platone.

Forestiero. Non ci spiaccia dunque a lasciarla all' oppositore, ch'è nuovo architetto, e mi pare che lodi il fabbricare sulle menzogne. Ma che diremo di quello, che scrive in ultimo: che la mia casa è murata sul vecchio?

Segretario. Che l'opposizione vi sia comune con molti altri, e con Virgilio, e con Omero; e con Virgilio principalmente, perchè questi due scrittori fondarono la sua sovra edificio molto più antico.

Forestiero. E quale è questo edificio?

Segretario. L'istoria delle guerre di Troja, ed il passaggio d' Enea in Italia.

Forestiero. Antichissimo certo; ma pure io dubito che l'oppositore non s'inganni; perchè colui, che mura sul vecchio, non fa di nuovo la forma di tutto il palagio.

Segretario. Non suol farla, ma finisce la cominciata.

Forestiero. Se Virgilio dunque, ed Omero fece tutta la forma di nuovo, non murarono sul vecchio.

Segretario. Non si può dire con alcuna ragione.

Forestiero. Nè si dice ch'edifichi sovra il vecchio, chi prende i marmi, e i cedri, e l'altra materia da alcuno antico edificio, e forma il palazzo tutto di nuovo; ma colui solamente, che fa nuove camere sovra le vecchie camere; e sovra le vecchie, nuove sale.

Segretario. Così mi pare senza alcun dubbio.

Forestiero. L'Ariosto dunque ha murato sul vecchio, avendo murato sovra quella parte così grande, già cominciata dal Bojardo; ma io, che ho preso parte della materia dall'istoria solamente, non ho murato sul vecchio, ma formato nuovo edificio; e la materia, che ne ho presa, s'invecchia meno, che non fanno i marmi, e l'oro, e gli argenti, e gli altri metalli: e più del cedro, e dell'aloè si conserva dalla putrefazione. Non so dunque con qual sottile avvedimento abbia nel mio poema biasimato quel che, se pure era degno di biasimo, si poteva riprendere nell'Ariosto, ma nel mio non poteva in modo alcuno cadere la riprensione, come non può negli altri perfetti; laonde l'oppositore Fiorentino mostra d'essere tal muratore, quale innanzi s'è dimostrato tessitore, o come se ne mostra intendente poco appresso, assomigliando la tela del mio poema, la quale è maggiore dell'Eneide, ad una zagherella.

DIALOGO. *Il Tasso non ha però trovato di proprio ingegno cosa di meraviglia; e perciò pare ch'egli in questa parte abbia piuttosto fuggito biasimo, che acquistata loda, laddove se l'Ariosto si chiamerà vinto nell'ordimento, e nella tessitura della favola....*

RISPOSTA. *Questo non farà egli*.

DIALOGO. *Peravventura l'avanzerà nell'invenzione*.

ATTENDOLO. *Intorno a ciò non dicono che il Tasso sia stato ritrovatore di cose maravigliose, e che in questa parte possa paragonarsi a' Greci poeti*.

RISPOSTA. *Nè anche a molti Toscani.*

Forestiero. Mi rincresce che l'Attendolo non sia presente, ed insieme l'oppositore, da' quali peravventura imparerei quali sono le cose degne di maraviglia: ma poichè voi potete sostenere la persona di ambedue, ditemi, vi prego, che direste, o che direbbono che siano i miracoli, o le maraviglie?

Segretario. L'insegna Orazio nella sua poetica lodando Omero:

Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,
Antiphatem, Scyllamque, et cum Cyclope Charibdim.

Forestiero. Dunque maraviglie, e miracoli chiamiamo i fantasmi: e quella parte della poesia, ch'è facitrice dell'immagini fantastiche, sarà lodata per l'invenzione delle maraviglie; della qual lode sarà priva l'altra, che fa le vere similitudini.

Segretario. Altro non mi pare che si possa cavare da Orazio.

Forestiero. Ma i filosofi che chiamano meraviglioso?

Segretario. Quello, la cagion del quale è occulta.

Forestiero. Tutte le cose dunque, che avvengono per secreto giudizio della provvidenza di Dio, saranno maravigliose.

Segretario. Senza dubbio.

Forestiero. E tutte l'altre, delle quali sono occulte in qualche modo le cagioni divine, ed umane?

Segretario. E quelle ancora saranno a mio giudizio.

Forestiero. Ma fra le due maniere di maraviglie, quali paion maggiori, le fantastiche, o le divine?

Segretario. Le fantastiche posson parer maggiori al volgo; ma non sono credute.

Forestiero. E la maraviglia nasce dalle cose credute, o dalle non credute?

Segretario. Niun si maraviglia di quelli effetti, ch'egli non crede veri, o possibili almeno.

Forestiero. Dunque delle cose, o degli effetti creduti solo ci maravigliamo; e la maraviglia dell'altre cose, non solo è minore, ma non è pur maraviglia.

Segretario. Così avviene.

Forestiero. Dunque, tutte le cose, le quali nel mio poema son governate dalla provvidenza di Dio, sono degne di meraviglia.

Segretario. Sono.

Forestiero. E s'il mio avanza in questo tutti gli altri poemi eroici, supera tutti gli altri nella maraviglia.

Segretario. Veramente mi pare che vi si possa concedere questa lode.

Forestiero. Quelle maraviglie, o siano fatte con simili similitudini, o con dissimili similitudini, tutte son fatte con verissime similitudini; e s'alcun dirà che non sia trovato dall'ingegno mio lo scudo della Verità, che ricoperse Raimondo, o tutte l'arme, o gli instrumenti del cielo, descritti più minutamente dall'Areopagita, e l'altre descrizioni dei cieli, e delle cose celesti, e l'apparizione degli angeli, e degli spiriti beati, non furono almeno da me trovate senza l'ingegno mio; e la cristallina porta d'oriente, dalla quale escono i sogni, e le visioni, che Dio ci manda, è mia propria invenzione, alla quale le case del Sonno dovrebbono cedere: e mio proprio ritrovamento è 'l far le Preghiere alate, che da'Gentili erano dipinte zoppe; non sapendo essi quanto tosto siano esauditi i preghi di coloro, che sono infiammati da viva carità: e l'una, e l'altra, s'io non m'inganno, può convenevolmente esser ricevùta da poeta cristiano: nè in questa parte ho giudicato convenirsi licenza maggiore.

Segretario. Nella revisione del vostro poema, e nell'accrescimento già disegnato, prima che si stampasse, s'aspettavano da voi cose mirabili, e conformi alla dottrina delle sacre lettere.

Forestiero. Non voglio destare espettazione, che io non possa facilmente sostenere. Ma che diremo della parte fantastica delle immagini, nella quale la mia nova invenzione non mi pareva degna d'alcun disprezzo? perchè tutti gli incanti, fatti per impedir le macchine, oltrechè contengono molte allegorie, possono essere creduti; perchè è possibile che sian fatti dal mago. E son particolarmente degni di maraviglia, perchè son congiunti alla favola. Non parlo dell'altre cose mirabili, delle quali alcuna potrei ri-

movere, acciocchè la maraviglia de' simulacri non fosse peravventura soverchia.

M. Risposta. *Ma il Tasso ha scritto la medesima parte appunto, che di più d' un autore si trova eziandio nelle stampe.*

Forestiero. Questo può esser facilmente; ma pur mi è tanto ignoto, quanto discaro, se pur' egl' intende non d' istorici, ma di poeti: e quando io cominciai il mio poema, non sapeva che alcun trattasse questa materia in versi, che gliel' averia conceduta, parendomi che dell' azioni meritevoli d'esser descritte poeticamente debba avvenir quello, che avviene de' luoghi de' teatri, i quali sono ragionevolmente del primo occupante. Seppi dappoi che la scriveva in versi latini il Barga, eccellentissimo poeta, ed un Padre Gesuita di gran merito, non solamente di molto grado: ma essendo diversa la favola, non mi parve di lasciar l' impresa, altramente non sarei stato così discortese, nè così vago di contrasti. E quantunque l' usanza greca ciò concedesse a' poeti, non mi pareva cosa da' nostri tempi, o dalle nostre corti.

Dialogo. *Nondimeno la proposizione del suo libro appare diversa da questo primo intento. Perchè proponendo egli dice:*

Le donne, i Cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto.

Risposta. *Negasi questa conseguenza. L' Ariosto nella proposta del suo poema usa quella figura, che suol descrivere il tutto coll' annovero delle parti.*

Forestiero. Questa figura suol mai tralasciare alcuna delle parti, o pure numerarle tutte ad una, ad una?

Segretario. Numerarle tutte.

Forestiero. Dunque, se tutte non le numerò, non volle usare questa figura, o non bene l' usò.

Segretario. La divisione è bastevole.

Forestiero. Ma qual' è più ragionevole, che si creda che non l' usasse, o che non l' usasse bene?

Segretario. Che non l' usasse.

Forestiero. Seguite.

Dialogo. *Qui potete vedere aver egli dato luogo nel*

suo poema a persone scelleratissime, vili, e del tutto indegne, contra gli insegnamenti d' Aristotile, il che non si può dir ch' abbia fatto il Tasso.

O RISPOSTA. *Il poema del Tasso è sì stretto, che a pena vi potevan capir le buone.*

Forestiero. Capì nell' Eneide Sinone, il Ciclope, e Mezenzio, e pur era minore.

P RISPOSTA. *Ma sono anche in Omero i Tersiti, i Ciclopi, ed altri simili assai; e quel ch' è peggiore, non è il fondamento, sopra il quale è fabbricata l' Iliade tutto scelleratissimo?*

Forestiero. Chiama scelleraggine l' incontinenza: nè si ricorda della dottrina d' Aristotile, nella filosofia de' costumi, confermata dal suo divino poeta; quantunque non l' incontinenza sia il fondamento dell' Iliade, ma la virtù eroica.

Q RISPOSTA. *Ma chi volesse anche vederla più fil filo, eziandio nel Goffredo così sterile, e così smunto poema, saranno di queste, o di peggiori cose, senza bisogno della favola, se però poema dir si potesse l' imbrattar istoria pia con sozzure di vizj carnali, e omicidj in persone di cristiani, e amici, e sì fatti; e ad uomini celebri di santità di vita, e onorati di fama di martirio attribuire affetti, peccati immondi, infino allo innamorarsi di Saracine, e per esse volersi uccidere, e aver mutata religione.*

Forestiero. Io non so bene se l' essere sterile, e smunto sia colpa del mio poema, o della mia avversità; perchè laddove egli dovrebbe aver prodotto amore, e benevolenza negli animi non solamente de' lodati, ma de' lettori, ha forse generato in alcuni contraria passione: ma se l' infecondità è negli altri, non debbe a lui rimanerne la vergogna; tuttavolta m' assicura che abbia prodotto alcun parto, quello, che dicono de' miei parziali, i quali potranno più lungamente rispondere a questa opposizione: ma io, che volentieri (nè però senza mio dolore) sostengo d' esser medicato dell' ignoranza, dirò al medico: son infermo per la dolcezza de' cibi dell' intelletto, de' quali ho gustato di soverchio nell' età giovenile, prendendo il condimento per

nutrimento; nondimeno troppo spiacevoli sono questi medicamenti, e temo che non m' ingannino, perchè io li prenda, benchè questa è nuova sorte di medicare, e nuova maniera d'artificio unger di fiele il vaso, in cambio di mele, perchè dall'infermo non sia ricusato. Ma forse desiderate saper la cagione, perchè io dica questo, e perchè io parli col medico, pur com'egli fosse presente?

Segretario. Dichiarate senza metafora il vostro concetto.

Forestiero. Niuna scelleraggine è nel mio Goffredo, o negli altri Cristiani; ma tutte incontinenze, o violenze d'incanti, le quali non sono scellerate, perchè l'azioni non son volontarie semplicemente; e niuna io ne descrivo ne'cavalieri, della quale non si veda nell'istoria menzione, almeno in universale: niuna è senza costume, o senz'allegoria; e questo era il mele, del quale dovevano ungere la bocca del vaso, perchè io prendessi la medicina. E se c'è un traditor di Cristo, che solo è scellerato, è non sol verisimile che fosse, ma vero: e la verità non è forse senza qualche necessità.

Segretario. Grande, e sempre necessario è l'obbligo del ben fare, e del vero dir parimente.

Forestiero. Ma non vi par assai convenevole che l' adunanza dell'esercito contenga i buoni, ed i cattivi, come li contiene la città?

Segretario. Mi pare.

Forestiero. Nella città si concede luogo al traditore?

Segretario. Fu sentenza de'famosi filosofi.

Forestiero. Dunque non è sconvenevole che si conceda nell'esercito.

Segretario. Non per questa ragione, nè per l'esempio di Sinone, che adduceste pur dianzi, o per quel di Gano, del qual son pieni tutti i romanzatori.

Forestiero. Ma per quest'altra è necessario.

Segretario. E per quale?

Forestiero. Perchè se c' è un contrario, è necessario che ci sia l'altro. Se ci sono i beni, è necessario, che ci sia la fraude.

Segretario. Io veggio questa necessità nell' universo, e

udíi già dire, o lessi che il male è di sua perfezione. La veggio nelle città e negli eserciti, ma non la conosco nei poemi.

Forestiero. Ma i poemi sono imitazioni, o quasi immagini dell'universo, delle città e degli eserciti.

Segretario. Sono.

Forestiero. E immagine dell'universo è il poema di Dante, che l'oppositore chiama divino, ed io volentieri glielo concedo.

Segretario. Immagine veramente maravigliosa.

Forestiero. Immagini delle città, e degli eserciti sono l'Iliade, o l'Odissea, l'Eneide, e la mia Gerusalemme, e l'altre sì fatte; o pur anche queste sono immagini dell'universo?

Segretario. Dell'universo piuttosto: perchè si descrive in loro il cielo, e l'inferno, non solamente la terra, abitazione degli uomini, e gli altri elementi.

Forestiero. E se l'immagine dee rassomigliare l'immaginato, ed esprimere il costume, è necessario che il male, ritrovandosi nel mondo, si ritrovi nel poema.

Segretario. Mi pare necessario.

Forestiero. Laonde convenevolmente disse Plotino che se fosse alcun poema senza i peggiori, sarebbe men bello. Ma la necessità, della quale parla Aristotile, è questa medesima, o pur diversa?

Segretario. Aristotile parla di quella necessità, senza la quale non si potrebbe legare, o sciogliere la favola, la quale per avventura è diversa.

Forestiero. Diversa come l'effigie dall'effigiato, o pure in altro modo?

Segretario. Io credeva in altro modo.

Forestiero. Ma se in altra maniera fosse diversa, ne seguirebbe che, tutte l'azioni degli uomini potessero condursi a fine senza la malizia; il che non è vero.

Segretario. Dunque in questa guisa solamente è differente.

Forestiero. Ma seguite.

RISPOSTA. *Lo inganno di Ricciardetto* ec. *Puossi sentire parlar più reale, più eroico, e più accompagnante il decoro, che quel d'Agramante, e di Brandimarte?*

Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiugnere ancor molt' altre cose.

Forestiero. Niuna lode dell'Ariosto, come ho detto più volte, mi spiace. Laonde può esser lodato col mio silenzio, o colla mia lode medesima, chè nel coro de'lodatori non discorderei l'armonia; però non voglio per vaghezza di contradire rimproverare all'oppositore ch'egli abbia scelto luogo sospetto, nel quale pajono anzi di predicator cristiano, che di cavalier saracino, quelle parole:

Crederò ben tu, che ti vedi 'n preda
Di quel dragon, che l'anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto il mondo poter trarre all'inferno.

Perchè i Macomettani non biasimano Cristo, nè sogliono usare simili persuasioni, o simili spaventi, ma spaventano colle morti, con gl'incendi e colle ruine, ed in somma colle pene temporali.

S Risposta. *Già s'è risposto ch'eroico, e romanzo è tutt'uno, e s'intende romanzo per un eroico allegro, ed eroico per un eroico nojoso e spiacevole, e ci contentiamo, che in noja, e spiacevolezza resti il Goffredo al disopra.*

Forestiero. Può esser tutt'uno, quel che non è tutto, nè uno?

Segretario. Non può.

Forestiero. Ma se questo poema non è tutto, nè uno, non è possibile che sia tutt'uno coll'eroico. Se tutti i romanzi sian così fatti, lascierò che sia ricercato da altri: a noi basterà che non prendiamo errore in quel, ch'è giudicato.

Dialogo. *Ed in questa seconda parte del costume notano alcuni il Tasso, che pone in bocca d'un pastore sentenze non pur da uomo di città, ma da filosofo. Dicono ancora che non convenga ad Armida, nè a Tancredi innamorato dir ne' lamenti loro parole così colte, e artificiose.*

T Risposta. *Non dee aver vedute lettere amorose di tanti illustri autori, nè 'l ragionamento del Zima, e della donna Vergelese.*

Forestiero. Ma che ne credete voi di questo?

Segretario. Che le abbia vedute senza fallo.

Forestiero. E senza dubbio il non conosciuto amico dee aver veduto le tragedie di Sofocle, nelle quali gli affetti così parlano con versi coltissimi: ma quali son più colte di quelle, che Virgilio pose in bocca della innamorata Didone?

Segretario. Non ce ne sono a mio parere; ma pur l'opinione d'Aristotile par diversa.

Forestiero. Ma, se io non m'inganno, parla ancora in diversa materia; chè il gir cercando i testi ora non sarebbe opportuno; e voi sapete quanto io sia smemorato, e quanto liberamente soglia filosofare, il che non direi, se non fosse lecito di filosofare a quelli ancora, che non sono dotti, perchè la filosofia è posta in mezzo fra la scienza e l'ignoranza.

Segretario. Il filosofare è simile all'arricchire; onde siccome a' poveri le ricchezze, così agl'indotti si conviene acquistar le scienze: ma voi somigliate a que' ricchi, che vogliono trarricchire, nè si contentano dell'acquistato; e se questo è uno degli altri acquisti, seguiterò, per non impedirlovi.

RISPOSTA. *E perchè si passa alla mutola il malvagio consiglio dato da Ubaldo, indotto dal Tasso per savio e fedele amico, a Rinaldo nel dipartirsi da Armida?*

Forestiero. Se avesse detto consiglio d'uomo poco avveduto, non avrei per avventura dato risposta per non contradire al giudizio del Signor Flamminio, nobile uomo, dottissimo, che già tale nominò Ubaldo, quando da prima vide il mio libro, quantunque avessi potuto; ma dicendo malvagio, si può rispondere che i malvagi consigli inducono alle cose malvagie, e questo non persuade alcuna malvagità.

DIALOGO. *Ma in questa maniera del costume osservantissimo, se io non m'inganno, è stato il Tasso, ec.*

V. RISPOSTA. *D'alcun di questi s'è già mostro il contrario.*

Segretario. Se le dimostrazioni sono fatte, chi prenderà le macchine per gittarle a terra? poichè io non posso riprovarle in altro modo, che in quello, nel quale stimo d'averle riprovate.

DIALOGO. *I quali furono appunto o saggi, o forti, o audaci, o arditi, conservando la verità dell' istoria.*

RISPOSTA. *L' audacia non fu risposta tra' buoni costumi, essendo da bestie, non da persone.*

Forestiero. Se qui fosse l' oppositore, io gli chiederei se l' audacia fosse contraria alla fortezza.

Segretario. Risponderebbe, se non m' inganno, ch' è contraria; quantunque si legga appresso Platone che tutti i forti sono audaci: ma non tutti gli audaci, forti.

Forestiero. S' egli con Platone rispondesse, sarebbe terminata la questione; ma con Aristotile rispondendo, io direi che i contrarj sogliono essere intorno al medesimo subbietto.

Segretario. Sogliono.

Forestiero. Dunque se l' una è da uomo, l' altra non è da bestia, tuttavia non si ripone fra i buoni costumi.

Segretario. Anzi è riposta, perchè l' audacia imita la fortezza in quelle cose, che può, e cerca d' assomigliarla, e i simili son riposti fra' simili:

Irim de coelo misit Saturnia Juno
Audacem ad Rutulum.

DIALOGO. *Quando non se gli attribuisca a fallo l' aver finto Rinaldo, tronco di casa d' Este, figliuolo di Bertoldo, aver militato nella guerra di Gerusalemme*, ec.

RISPOSTA. *Benchè ci abbia esempj di questo vizio, non pur ne' poeti, ma anco ne' più illustri componitori de' dialoghi; non resta che non sia vizio.*

Forestiero. Qual vizio? cupidità, falsità o altro simil vizio di costumi, o piuttosto vizio dell' arte?

Segretario. Se pur è vizio, è vizio dell' arte; perchè i vizj dell' arte debbono esser biasimati dagli artefici, come i vizj de' costumi da' costumati.

Forestiero. Ma i vizj dell' arte sono contrarj alla virtù dell' arte, non a quella de' costumi.

Segretario. A quella dell' arte.

Forestiero. E la virtù dell' arte non è una sola, ma piuttosto molte; perchè molte son l' arti.

Segretario. Molte senza fallo.

Forestiero. E noi parliamo della virtù dell' arte poetica e del vizio, che gli è contrario.

Segretario. Di quella, e non d'altro.

Forestiero. Ma la virtù dell'arte poetica fa le sue operazioni perfette, come di ciascun'arte, o pur imperfette?

Segretario. Perfette, come tutte l'altre arti.

Forestiero. La favola dunque, ch'è una dell'opere del poeta, si farà perfetta coll'arte poetica.

Segretario. Con niun'altra.

Forestiero. E se la favola ricevesse maggior perfezione alterando l'istória, la virtù dell'arte poetica, e l'officio suo consisterà nel bene alterarla.

Segretario. Così mi pare: tuttavolta si debbono variar le circostanze, non l'essenza dell'istoria.

Forestiero. E di questo ci sarebbe alcuna ragione?

Segretario. L'autorità d'Omero, e di Virgilio, e degli altri, i quali alterarono tutte le circostanze.

Forestiero. E senz'alterarle, non avrebbono potuto far favola, e non sarebbono per avventura stati poeti.

Segretario. Non, a mio parere.

Forestiero. Ma quali sono le circostanze? ditele voi, che dovete saperle tutte a mente.

Segretario. Sette sono, se ben mi ricordo, secondo alcuni, secondo altri nove; ma io narrerò il numero minore. La prima circostanza è chi, cioè colui, che fa l'azione; la seconda è che, cioè l'azione fatta; la terza intorno a che, cioè la materia, nella quale si adopera; la quarta in che, e questa si divide in due, cioè in che luogo, ed in che tempo, e questa sarà la quinta; la sesta con che, cioè con quale istrumento; la settima in grazia di che, cioè il fine, per lo quale si fa l'azione.

Forestiero. Dunque fra le circostanze è il tempo, e la persona: e non importa se Rinaldo, il quale fu settanta od ottant'anni dopo l'impresa di Gerusalemme, sia numerato fra' principali, che passarono all'acquisto, perchè l'alterazione non si fa nell'azione istessa, la quale altramente si potrebbe dir negozio, o nell'essenza sua, ma nelle circostanze, che sono attribuite al negozio, o alla persona.

Segretario. Non pare che questa ragione importi.

Forestiero. E l'alterazione è quella, che accresce perfezione alla poesia. Dunque nel nostro caso si aggiungono

molte di quelle parti, nelle quali si divide la prima circostanza, e tutte la possono far verisimile: vi si aggiunge, dico, il nome di cavaliere, perchè alcuni con quel nome stesso vi guerreggiarono. La nazione, perocchè fu d'Italia, e della casa d'Este, la quale diede Guelfo ancora a questa impresa. La fortuna, perchè fu vittorioso, e fece grandissime azioni, e nulla se gli attribuisce di sconvenevole. Lo studio, perchè s'esercitò nell'armi più di ciascun altro. L'affezione, perch'egli fu amator di gloria, e di onore. Il consiglio, perchè gli piacque sempre il guerreggiar per la giustizia, siccome si conobbe nella vittoria, ch'egli ebbe contra Ezzelino: a questa aggiungerò che accrescendo o venti, o trent'anni della vita di Rinaldo, non segue alcuna cosa contra l'istoria; onde par piuttosto di quelle cose, che non son definite dagl' istorici, che di quelle, che son determinate; però senz'alcuna sconvenevolezza la sua persona poteva riceversi fra le principalissime del mio poema.

DIALOGO. *Questa incostanza di costume non usò già il Tasso nel finger nuova persona, ec.*

X RISPOSTA. *Signor no, perchè in Zerbino, in Isabella, in Ariodante, ed in tanti altri, che son fatture dell'Ariosto, siccome in quelli ancora, che trovò fatti dall'istoria, è il costume in ciascuna qualità meglio osservato senza comparazione.*

Forestiero. L'amico non conosciuto prova in qualche parte quel, che dice; ma l'oppositore riprova senza addurre alcuna ragione; laonde mi pare ch' egli si attribuisca quest'autorità di giudice, quasi gli sia convenevole per l'età: però tra il suo rispetto, e la riverenza, ch'io porto all'Ariosto, non risponderò, se non dove s'adduce ragione, non volendo opporre autorità ad autorità, favore a favore, e grazia a grazia: e quantunque io potessi, non mi par ciò ragionevole.

Segretario. Benchè fosse ragionevole non si conviene alla vostra modestia.

Forestiero. Dunque mentre non si contende con gli argomenti, ma si determina coll'autorità, potranno i vecchi a lor voglia giudicare: ma quando le ragioni saranno in-

sieme ristrette in ordinanza così folta, che somigli quella descritta da Omero, e da Virgilio, in guisa che il sillogismo sia opposto al sillogismo, l'entimema all'entimema, l'induzione all'induzione, e l'esempio all'esempio, diremo a'vecchi padri: state da parte, non vi frapponete fra l'armi dialettiche dei combattimenti; e se pur è vostro ufizio di pacificare, pacificate innanzi, che sia cominciata la contesa. Or seguite.

DIALOGO. *Dice Aristotile che 'l costume reo non dee usarsi dal poeta, se non quando necessità, o forza ne sia cagione; e necessità, e forza s'intende fare al poeta, quando non essendo il costume tale, la sua favola venisse a guastarsi del tutto, e perderne la vaghezza.*

Y RISPOSTA. *Il Poeta non ha mai necessità di far male, ed altro vuole in quel luogo dirsi da Aristotile.*

Forestiero. E questo ancora ha bisogno che mi sia provato, o dichiarato, perciocchè non intendo a chi si riferisca *altro*, se alle parole dell'Attendolo, o pur a quelle dell'oppositore.

Segretario. L'oppositore le riferisce a quelle dell'Attendolo.

Forestiero. Ma che dice Aristotile, ove parla dei costumi?

Segretario. Ch'esempio di reo costume non necessario sia Menelao; e poi soggiunge che così ne'costumi, come nella composizione delle cose, si ricerca il necessario, o il verisimile.

Forestiero. E questo è diverso da quello, che dice l'Attendolo?

Segretario. Pare all'oppositore forse, perchè la necessità ricercata ne'costumi è diversa da quella, che si ricerca nella favola; e l'una non è necessaria all'altra, come vuole l'Attendolo.

Forestiero. Or ditemi, la necessità nel costume è ella assoluta, o pur condizionale?

Segretario. Assoluta, risponderebbe forse l'oppositore.

Forestiero. Ma se fosse la necessità assoluta, l'uomo sarebbe malvagio di necessità.

Segretario. Sarebbe.

Forestiero. E se ciò fosse vero, non ci sarebbe la libertà della nostra volontà. Dunque guardisi l'oppositore dal difender questa opinione.

Segretario. Sarà dunque la necessità condizionale.

Forestiero. Ma vogliamo ritrovarne qualche esempio nei poeti, ed in Omero particolarmente?

Segretario. Ritroviamolo.

Forestiero. Se Agamennone doveva torre per forza Briseide ad Achille, la quale gli era stata conceduta nella distribuzione della preda, era necessario che fosse ingiusto: ma doveva torla, dunque era necessario che fosse tale.

Segretario. È necessario.

Forestiero. E s'in questa guisa la necessità nel costume è condizionale, è congiunta con quella della favola, senza la quale ella del tutto si guasterebbe.

Segretario. Così appare senza fallo.

Forestiero. Dunque Aristotile non ha inteso altro di quel, che dice l'Attendolo; ma altro di quel, ch'ha detto l'oppositore, cioè che 'l poeta non abbia mai necessità di far male.

Segretario. Non s'inganna dunque, ma ci ha voluti ingannare.

Forestiero. E s'egli non s'inganna, l'imitare i peggiori o non è necessario a' poeti, o non è male.

Segretario. Assai chiaramente si conchiude per le già dette ragioni.

Forestiero. Ma seguite di leggere le cose, che rimangono segnate.

Segretario. Ci rimangono delle più dispiacevoli.

Z Risposta. *L'Ariosto usa modi più poetici, che non fa il Tasso, ma con tanta maestria*, ec. *Il Goffredo all'incontro non ha nè belle parole, nè bei modi a mille miglia, quanto il Furioso, e sono l'une, e gli altri oltre ogni natural modo di favellare, e con legatura tanto distorta, aspra, sforzata, e spiacevole*, ec. *Tra l'altre cose, buona parte delle parole pajono appiastricciate insieme, e due, e tre di loro ci sembrano spesso una sola, di niuno, o di lontanissimo sentimento da quel, che s'aspettava dalla continuazion del concetto: sicchè spesso ci*

muove a riso, come alcuni di questi suoni, che si sentono ne' suoi versi, checanuto, ordegni, tendindi, mantremante, impastacani, vibrei, rischioignoto, crinchincima, tombecuna, comprotton, incultavene, alfiancazzo; a imitazione di quel, ch' Azzolino, di suo padre:

Poi più che Nerone empio, e ch' Azzolino.

Cocchio più d' una volta, barbarobarone, ed altri, che pajono proprio di quella razza, daccolmio, inzaccheromi io, e dogh' use; e questo sia detto per incidenza.

Forestiero. Mi par piuttosto ricercato con molto studio; ma di qual razza egl' intende? non è certo di ginetti di Spagna, o di corsieri del Regno; e se questi sono cavalli, nascono solamente in Firenze, e si danno forse a vettura. Ma non parliam più di questo, ma dell' artifizio suo, col quale vituperando senza ragione, cerca dar forza di ragione alla maledicenza: ma se nulla prova, nulla gli si risponderà, o pur niuna prova è necessaria nelle parole, e basta il senso?

Segretario. Il senso dee bastare, secondo l' opinione dell' oppositore, che ripone il giudizio nel gusto.

Forestiero. Or ditemi, a tutti i gusti piacciono tutt' i sapori egualmente?

Segretario. Non piacciono.

Forestiero. Nè a tutti gli occhi pajon belle egualmente le cose vedute.

Segretario. Non pajono.

Forestiero. E così diremo delle cose, le quali sono odorate, o toccate.

Segretario. Parimente.

Forestiero. E peravventura il gusto, o altro sentimento esercitandosi intorno alcun' obbietto, s' ammaestra, e si fa dotto, nè tutti i palati distinguono la differenza de' sapori così esquisitamente.

Segretario. Non distinguono.

Forestiero. Il gusto dunque di coloro, i quali spesso hanno letto, e riletto, approvato, e riprovato, lodato, e rilodato i migliori scrittori, sarà giudice della bellezza delle parole, non quello del popolo Fiorentino.

Segretario. Così mi par ragione.

Forestiero. E s'egli ricusa il Bembo come Veneziano, o il Molza come Modanese, e tanti Lombardi degni di stima, non dovrebbe rifiutare il Casa, che nacque in Firenze, e fu nello stile più simile a' Veneziani, che a' Fiorentini, se pur tra' Fiorentini non si annoverasse il Petrarca, come io sempre l'ho annoverato.

Segretario. Non sarebbe ragione ch' egli rifiutasse questo giudice, poichè a suo nipote è dirizzata l'opera.

Forestiero. Non essendo vivo, chi faremo giudice della bellezza delle parole, del modo del favellare, e della legatura?

Segretario. I simili a lui nel giudizio dovranno giudicare, o siano in Firenze, o in altra parte.

Forestiero. Ed io volentieri a questi giudici mi sottopongo, quantunque niuna lite abbia coll' Ariosto, e niuna contesa.

Segretario. I seguaci di Monsignor della Casa non sono ancora estinti, laonde se pur doveste litigare, non vi mancherebbono giudici.

Forestiero. Tacciamo delle parole appastrieciate, perchè o bastava il suono a fargliele parere spiacevoli, o non bastava.

Segretario. Doveva bastare s'erano spiacevoli.

Forestiero. Dunque non era necessario congiungerle in quella guisa, e confonder la scrittura.

Segretario. Non era.

Forestiero. E se non bastava, perchè fa parer nojoso colla sua confusione quel, che forse non parrebbe tale colla mia distinzione? e certo egli in maniera l'ha confuse, ch'io non le riconosco per mie, nè voglio ricercarle in un poema, che già dieci anni sono, io non ho letto, nel quale molte cose avrei mutate, non sol mutate parole, se io gli avessi data l'ultima perfezione: Voi, se altro ci resta, non vi scordate del vostro ufficio.

DIALOGO. *Tuttavolta ciò fa (come nella locuzione vedremo) per dimostrarsi maestro nelle maggior difficoltà dell'arte poetica; però questa sua sentenza con locuzione laconica non viene così universalmente lodata.*

RISPOSTA. *Nè anco particolarmente.*

Forestiero. Non so perchè chiami la mia locuzione laconica.

Segretario. Forse perchè ci mancano molte di quelle congiunzioni, che sono quasi legami del parlare, chè per altro mi pajono i modi del vostro dire assai copiosi.

Forestiero. Peravventura non basta questo a fare che la mia elocuzione sia laconica; ma io credeva, nè l'aveva creduto senza l'autorità d'Aristotile, che aggiungendosi oltre la necessità, o levandosi parte di quelle congiunzioni, che son necessarie, s'accrescesse per diverse cagioni grandezza al parlare: e nell'uno, e nell'altro modo stimo d'averlo ricercato; e s'ora non piace all'universale, ed al particolare, non dovrei dolermene seco, nè con Demetrio Falereo, perchè quantunque egli fosse vivo, mi risponderebbe: amico, io nacqui in Grecia, e tu vedi come questi nuovi Fiorentini sprezzano non solamente me, al quale tante statue furono dirizzate, ma il mio maestro Aristotile, dal quale tu prima l'apparasti, ed Omero, che l'uno, e l'altro di noi ti propose quasi per esempio; laonde io sarei costretto di rivolgermi al signor Pietro Vittorio, che nella vecchiezza, simile a quella d'Isocrate, e di Platone, scrive con simile tranquillità d'animo simili componimenti, e gli direi: o maestro della poesia, e dell'eloquenza, o piuttosto padre delle belle lettere, e delle Muse, perchè m'ingannaste voi nella fanciullezza, ed aggiungeste all'inganno l'autorità del signor Giovanni Casa? della quale non par che si curino questi nuovi Accademici, o piuttosto nuovamente nominati, benchè sia vivo il signor Orazio Rucellai, ch' è così ricco gentiluomo, e così copioso di tutti i beni, e di tutti i doni della fortuna, e della natura? Ma, sin che vien la risposta, seguite di leggere.

Dialogo. *S'egli adempie quello, che intende di fare, che importa che non sia chiaro?*

Risposta. *Questo è 'l male, ch'egli nol fa, nè 'l può fare senza la chiarezza.*

Dialogo. *Dovrebbe almeno appresso il giudizio dei dotti esser lodato in questa parte più dell' Ariosto.*

Risposta. *La chiarezza è virtù, e il contrario è vizio, e il vizio è più biasimato da' dotti, che dagl' ignoranti; ma che argomento, e che conseguenza è questa?*

Forestiero. L'argomento è dagli effetti: è forse questa topica ancora riprovata? ed eccene alcun'altra, che insegni novi argomenti, e dimostri nuovi luoghi, da'quali possano esser cavati? perchè ne sono affatto dubbio, così mi pare, che tutte l'arti antiche, e tutti gli antichi magisterj siano disprezzati.

Segretario. Non ce n'è alcuna nuova, ch'io sappia, se forse fra le nuove non si volesse annoverare l'arte di Raimondo Lullo.

Forestiero. Deh qual sarà per Dio quel signore, quel parente, o quell'amico, che me la mostri, o quel maestro che la mi dichiari? solamente acciocchè in questo secolo io non viva ignorante, o fornito d'altra dottrina, che di quella, che si vende, che si compra, e si cambia fra gli uomini presenti: non perch'io desideri d'esser mercante d'alcuna scienza, ma perchè non vorrei esser escluso d'ogni commercio letterato.

Segretario. L'arte del Lullo sarà trovata, e portatavi anzi che sia lullio, ma nell'arte d'Aristotile, e di Marco Tullio s'aspetta che sian fatte le vostre difese, perchè quella di Giulio Cammillo, quantunque sia nuova in comparazione di quella di Raimondo, non mi par che piaccia molto agli accorti Fiorentini.

Forestiero. Facciam fra noi dunque quasi un dialogo, perchè ne fece non sol Platone, e Senofonte, e gli altri discepoli di Socrate, ma Aristotile medesimo, il qual dovette usare non meno artificiosamente la dimanda dialettica, di quel ch'usassero l'uno, e l'altro suo maestro: e dopo lui ne fece Marco Tullio, la cui dottrina pur derivò da quel fonte: e ditemi, se la chiarezza è virtù, stimate ch'ella sia mediocrità?

Segretario. E peravventura; perchè le virtù, e i vizj del parlare son detti a somiglianza di que'de'costumi: nè ben mi ricordo, se Cicerone, o altro maestro romano la ponesse fra due estremi.

Forestiero. Dunque la chiarezza sarà fra l'oscurità, e l'altro estremo, che non ha proprio nome, ma è soverchio nell'esser luminoso, come sarebbono alcune pitture, che fossero fatte senza ombre.

Segretario. Così mi pare.

Forestiero. E dal lato dell'oscurità porremo forse Dante, come pare che il ponesse Monsignor della Casa; dall'altro della soverchia luce l'Ariosto.

Segretario. Non mi pare luce soverchia nell'Ariosto, quantunque la chiarezza sia grandissima.

Forestiero. Forse più saranno gli estremi di questa virtù, come son quelli d'alcun'altre: ma quel della soverchia facilità, quando ella è volgare, anzi che no, suol generar disprezzo; perchè i nomi, e i verbi proprj fanno il parlare assai chiaro, ma l'ornamento gli è dato dagli altri. Laonde gli uomini non sono mossi altrimente dalle parole, che da'peregrini; perchè quel solo è venerando, e degno di riverenza: e peregrino dee esser il parlar, se dee mover maraviglia.

Segretario. Senza fallo.

Forestiero. Ma se nell'altro estremo debba riporsi l'Ariosto, altri se'l veda; nel mezzo senza alcun dubbio riporremo il Petrarca, il Bembo, il Casa, il Guidiccione: e s'alcuna cosa ci mostrerà manco luminosa, ci parrà simile a quella oscurità, la quale accresce l'onore coll'orrore, non solo ne'tempj, ma nelle selve.

Segretario. Assai felicemente mi par che sia difesa questa parte, ma io seguirò leggendo.

DIALOGO. *E quinci è che il Tasso ricercando troppo l'arte, anzi duretto che no alle volte par che divenga, benchè si può sperare che se i cieli saranno a lui, e all'età nostra benigni con ridurlo alla primiera sanità, che donando egli l'ultima mano alla Gerusalemme, rallungando, e illustrando molti luoghi, i quali ora a' leggenti mozzi, e oscuri s'offeriscono, potrà ridurre quel poema a matura perfezione.*

CARAFFA. *S' intende che 'l volume stampato ultimamente in Ferrara sia stato da lui riveduto.*

ATTENDOLO. *Io non so: ho ben inteso dal Padre Don Benedetto dell' Uva, che il Tasso, prima che gli fosse sopraggiunta questa disgrazia, disse a lui ch' egli non aveva intera soddisfazione in quest' opera.*

RISPOSTA. *Aveva buon giudizio.*

Forestiero. Perchè dunque biasima in tutto il poema, il quale non fu da me in tutto condennato?

Segretario. Non lo biasima intieramente se non in questa parte, nella quale egli prende anzi persona d'uomo, che difenda, che di giudice.

Forestiero. Prendendo la difesa, doveva difender tutto l'Ariosto, non offender tutta la Gerusalemme, che non era necessario; ma s'egli ha voluto in questa difesa imitare il consiglio d'alcuni uomini di stato, i quali vogliono che in tutto ci assicuriamo de'nemici, non doveva poi nel giudizio esporsi a pericolo.

Segretario. Dunque nè a loro, nè al Casa, il quale danna totalmente la ragion di stato, ha voluto esser affatto somigliante.

Forestiero. Ma la scusa dell'Attendolo, o la difesa, è quella, che saprei far io medesimo, se non in quanto v'aggiungerei, che nè questa opera mia, nè l'altre, sono mai state nè riviste, nè ricorrette, nè pubblicate da me: piaccia a Dio che mi sia conceduto di farlo. E certo una delle maggiori speranze, che io n'abbia, è l'amicizia de' Padri di Montecasino, fra' quali è il Padre Don Benedetto dell'Uva già da me conosciuto, e degno di tanta stima, quanta mostra di farne lo scrittore del dialogo: ma non è solo, nè da pochi accompagnato, nè io son men povero della grazia d'alcun' altro.

DIALOGO. *E che aveva in animo di mutar molti luoghi, ec.*

b RISPOSTA. *Questo non fa forza; ad una simile nave, e ad una cotal nocchiera si poteva molto ben presumere una vela indorata, che indorata, e non d'oro, significa* aurata: *sicchè si danna il Tasso in questo dialogo, dove non lo merita, e commendasi dove nol vale.*

Forestiero. Le difese degli oppositori sono sospette. Laonde non dovrebbe maravigliarsi s' io, seguendo in questo il consiglio degli uomini di stato, non volessi servirmene in alcuna occasione; ma come ho detto, nè suspezione, nè timore, nè altro affetto m'induce a pigliar la difesa; ma l'amor della verità, e l'affezione di mio padre, per la quale io debbo ricever in grado quel, che è stato scritto dallo scrittor del dialogo.

c RISPOSTA. *Questi scherzi usati a suo luogo, e con parcità stanno bene; ma il Tasso se n' empie tanto la bocca, e in tanto gli adopera senza decoro, e senza distinzione, che pare una fanciullaggine il fatto suo: non son questi i proprj ornamenti, e le proprie figure dell' epopeja.*

Forestiero. Quando io son offeso col mio giudizio medesimo manifestato a molti, se voglio ribatter il colpo, che viene a ferirmi, conviene che riprovi me stesso; che dunque debbo fare, amici e signori miei? aspettar la percossa, e ricever il ferro nella gola, come fecero i Senatori Romani, quando Roma fu presa da' Francesi, o pur ogni difesa è lecita con gli avversarj, vera, o falsa, che ella sia?

Fantini. *Dolus, an virtus quis in hoste requirat?* Vestitevi dell' arme de' Greci, come fece Enea nell' incendio di Troja, e mescolandovi fra' nemici dimostrate il vostro valore, o la vostra dottrina piuttosto, perchè l' arme dei letterati sono le scienze, e voi solete le Greche non che le nostre adoperare.

Forestiero. Questo peravventura sarebbe malagevole, anzi che no: perchè quantunque fra' Greci i poeti lirici, e quegli c' hanno scritti gli epigrammi siano pieni di scherzi, Omero o non gli usa, o gli usa molto di rado, e Virgilio parimente; laonde io dovrei pregar piuttosto il principe di Sulmona che l' armi usate dal suo poeta mi fossero concedute, le quali non dovrebbono esser ricusate dal padrino dello avversario, avendo egli armato il suo di quelle, che usarono Menandro, e Terenzio, o pur Aristofane, e molto meno convenienti.

Segretario. Non sarà dunque sconvenevole all' epico, che somiglia l' uomo d' arme, usare alcuna saetta tolta dalla faretra d' Ovidio, la qual vada a ferire in modo, che la piaga porti seco il diletto accompagnato colla maraviglia.

Fantini. Questi uomini d' arme saranno pur Greci, ed in parte simili a quelli, de' quali parlate nel vostro poema:

Suonano al tergo lor faretre, ed archi.

Forestiero. E gli archi, e le faretre, assai meglio degli arnesi da cucina, che furono posti da Terenzio in mano agli oppugnatori della casa di Taide, potranno esser adope-

rate: ma io non voglio formar niuna maniera nuova di milizia, ma lasciando da parte i traslati, e parlando propriamente, vorrei sapere se l'oppositore chiama gli scherzi le figure delle sentenze, o delle parole.

Segretario. Le figure delle sentenze non so che fossero mai nominate scherzi.

Forestiero. Dunque scherzi sono le figure delle parole, de' quali usò pur alcuni Virgilio.

Segretario. Usolli.

Forestiero. E se gli usò, gli usò come propriamente proprj, o come non propriamente proprj?

Segretario. O nell'uno, o nell'altro modo.

Forestiero. Se come propriamente proprj, gli dee lodar l'avversario.

Segretario. Gli dee.

Forestiero. Ma se gli usò come non propriamente proprj, gli ornamenti simili possono esser talora usati: perchè se i proprj propriamente doveva solo usare, non userebbe mai l'epico le figure, che usa l'oratore, e l'istorico, o pur il tragico, e'l lirico.

Segretario. No certo, perchè queste sono comuni in qualche modo.

Forestiero. Ed a voi che ne pare?

Fantini. A me parimente, il quale ho preso talora in mano Platone, mi pare ch'egli abbia trasportati nella filosofia tutti gli ornamenti degli oratori, come ha fatto ancora fra' moderni il Sig. Antonio Montecatino, e il Signor Flaminio Nobili. Nè solo i filosofi, ma i nostri padri Greci e Latini hanno spogliati i Gentili delle bellezze, e delle ricchezze, e vestitisene assai pomposamente.

Forestiero. Dunque col vostro consiglio, amici e signori, questi scherzi, o siano propriamente proprj, o non propriamente proprj, mi saranno conceduti senza biasimo, almeno fin tanto, che potrò averne più lunga considerazione.

Segretario. La considerazione sarà matura, ma non tutti i fiori son caduti, quando i frutti son maturati.

Forestiero. Non sono, nè saranno; ma è stato soverchio il ricercar in questa parte il vostro consiglio, perchè se

gli scherzi sono figure di parole, come voi, Sig. Segretario, ci diceste, in questi che prima adduce l'oppositore:

Acque stagnanti, e mobili cristalli;
Fior vari, e varie piante, erbe diverse;
L'aura non ch' altro, è delle maga effetto;
L'aura, che rende gli arbori fioriti;
Co' fiori eterni, eterno il frutto dura;
E quando spunta l'un, l'altro matura;

non c'è scherzo alcuno, quantunque ci sia la figura detta da' Latini ripetizione, la quale non è proprissima dell'epico, perch'è usata dagli altri, nondimeno gli è convenevolissima.

Segretario. Così mi pare; ma 'l concetto, o la sentenza degli ultimi versi è tolta da Omero, e trasportata leggiadrissimamente dagli orti del Re Alcinoo, nel giardino d'Armida.

Forestiero. Per avventura l'oppositore non se ne rammentò, o non fece stima dell'autorità d'Omero, il quale egli mostra disprezzar per altro.

Dialogo. L'Ariosto:

E tra quei rami con sicuri voli,
Cantando se ne giano i rosignuoli.

Il Tasso:

Vezzosi augelli tra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.

Vedete i concetti dell'Ariosto facili, e vestiti per lo più di voci chiarissime, e dolci: e quelli del Tasso per lo più di traslati, e vaghi di sensi esquisiti; vedete nel medesimo luogo la durezza, e l'oscurità del Tasso:

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali gli ornamenti, e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.

Forestiero. Confesso di non conoscer l'oscurità, perchè il concetto è tolto da luogo illustre, com'è quello d'Ovidio nelle Trasformazioni:

Naturae ludentis opus;

nè spiegato nelle tenebre: e se per avventura son duretti, rammentisi che l'Ariosto descrive il giardino d'Alcina

na nell' India, in parte dove la natura poteva produr quegli effetti; ed io fingo questo d' Armida sovra un' asprissima montagna cinta di neve, dov'ella non ha parte alcuna, ma tutta la bellezza nasce dall' arte.

Sgretario. Veggio la diversità.

Forestiero. Dunque non dovete maravigliarvi che l'arte senza natura paja duretta, anzi che no.

Segretario. In mezzo a molte maraviglie ci mancava questa sola del non ci aver a maravigliare.

Forestiero. Ma la durezza non è però simile a quella di Tabernic, ma tanto ammorbidita, che facilmente potrebbe divenir tenera, e molle affatto, ed io, che son cultore assai furioso, ho concio gli ultimi in questa guisa:

Bell' arte di natura, ove a diletto
L' imitatrice sua giocando imiti.

Ma il primo non ho potuto racconciare: volete voi ajutarmi nell' opera, e prender parte della mercede, la qual non sarà d' oro, nè d'argento, ma di quella, che piace agli animi virtuosi?

Segretario. A voi sarà più facile il far da voi stesso, che a me darvi ajuto.

Forestiero. Non voglio darvi maggior noja, che vi piaccia di prendere: ma seguite.

Risposta. *Di questi versi aspri, saltellanti, che imitano le sonate del trentuno, qual' è il primo di questi quattro, n' è pieno il libro del Tasso:*

Indi 'l suo manto per lo lembo prese.
E l' accompagna stuol calcato, e folto.
Ch' è bruna sì, ma 'l bruno il bel non toglie.
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.
I cerchi son, son gl' intimi i minori.
Inculti insin che vivo è fior di speme.
Che scettri vanta, e titoli, e corone.

Tra' quali ne' due ultimi è anco bella cosa la voce fiore, la quale non s' è accorto il Tasso, che in quel luogo di Dante, donde l' ha presa mentre che la speranza ha fior di verde, *è avverbio, e val punto.*

Forestiero. Anzi me n'accorsi, e lessi quel libro sovra il Decamerone, nel quale era dichiarata questa parola, ma

non veggio necessità, perchè quella voce ne' miei versi non possa prendersi, come traslazione trasportata dal fiore:

Infin che vivo è fior di speme.

E questo basti per risposta all'ultime parole; perchè alle prime, non adducendo nè la ragione, nè l'autorità, non debbo rispondere.

DIALOGO. *Ed il vantar scettri è nuova locuzione, e di quella novità, che di sopra s' è ragionato.*

Forestiero. Della novità siam d'accordo, nel rimanente voi sapete che in questo luogo non veste la persona di giudice, ma serve alla causa.

DIALOGO. *Che direm delle voci latine, che il Tasso ha sparso in tutto il suo poema?*

d RISPOSTA. *Perchè non pedantesche, che tante ne sono in quella opera, che con poche più potrebbe parer dettato in lingua Fidenziana, le cui pulcherrime eleganze, non lascia anco talvolta di contraffare.*

FIDENZIANA. *Audace ascesi un equo conductizio.*

TASSO. *Scende, ed ascende un suo cavallo in fretta.*

Forestiero. Ecco lo scherzo simile a quello:

Via invia vivis;

usato da Virgilio: ma la pedanteria ov'è? nella parola ascende?

Segretario. Non mi pare che sia in quella, perchè si legge nel Petrarca:

E così n' ascendemmo in loco aprico.

Forestiero. Dunque se n'è tutta rimasa con quello *equo conductizio*, sul quale io non voglio montare.

Segretario. È meglio peregrinare a piedi, che l'andare male a cavallo.

Forestiero. Ma per avventura l'oppositore ha voluto con lo scherzo accennar ch'egli scherza, e la voce *pulcherrima* ne è buono argomento, perciocch' ella non è mia, ma di Dante, il quale disse:

Mal dare, e mal tenere il mondo pulchro.

DIALOGO. *Che altro se non quel che dice Aristotile, che all' epico poeta è solo concesso d'usar voci straniere? intendendosi a lui più che agli altri.*

RISPOSTA. *S' intende acqua, e non tempesta, ec.*

A picciol numero dunque si ristringono nel Goffredo le parole, ed i modi di questa lingua: perchè chi ne levasse oltre le dette pedantesche e Lombarde, alcune particolari, che vi si trovano in ogni stanza, siccome serpere, torreggiare, scuotere, riscuotere, precipitare, la guarda, breve, trattar l'armi, mattutina, notturno, vetusto, capitano, legge il cenno, vide e vinse, augusto, diadema, lance per bilance, fora, ostile, mercare, e susurrare; comechè ancora buona parte di queste riporne si possano tra le primiere; leggier fatica si prenderebbe chiunque del rimanente formar volesse uno stratto.

Forestiero. E quali chiama le dette pedantesche, e Lombarde?

Segretario. Niune n'ha dette, se non *ascende*.

Forestiero. E questa non è pedantesca, nè Lombarda.

Segretario. Non è.

Forestiero. E se l'altre somigliano a questa, nè pedantesche saranno giudicate, nè Lombarde.

Segretario. Così stimo.

Forestiero. Dunque i modi, e le parole non essendo della pedantesca lingua, nè della Lombarda, saranno o della Toscana, o della Latina, o pur d'alcuna nobile straniera, com'è della Provenzale, o della Francese, o della Spagnuola.

Segretario. Di queste, e non d'altre.

Forestiero. E voi dovete ricordarvi di quel sapore, ch'egli disse, del quale non si mostrò schifo il Petrarca, il Bembo e il Casa.

Segretario. Me ne ricordo.

Forestiero. E queste mi pajono del medesimo.

Segretario. Del medesimo, e del medesimo condimento.

Forestiero. E s'è pur vero che a picciolo numero si ristringono nel Goffredo le parole, e i modi di questa lingua, egli dee intendere della volgar Fiorentina.

Segretario. Di quella, non d'altra.

Forestiero. E per avventura di quella, che s'usa a questi tempi, non di quella, la quale era usata a' tempi del Boccaccio, o pur di Dante, che scrisse più fiorentinamente del Petrarca, ma non ebb'elocuzione così poetica, e così pellegrina.

Segretario. La lingua del Petrarca molte volte è poetica piuttosto che Fiorentina, e così mi par quella di alcuni moderni.

Forestiero. I quali per avventura, secondo i Fiorentini, a nominar perduta opra sarebbe, e però forse non gli nominate: ma se l'opra non vi par perduta, dite il Molza, il Bembo e gli altri, che tante volte avete nominati.

Segretario. Veramente la lingua di costoro è poetica.

Forestiero. Sì, quando essi scrivono versi; ma quando fanno orazioni, la lingua è oratoria.

Segretario. Oratoria.

Forestiero. Istorica e filosofica, quando scrivono le istorie, o trattano la filosofia?

Segretario. Istorica, e filosofica.

Forestiero. E così la poetica lingua di costoro, come la oratoria, e l'istorica, e la filosofica, non è la volgar Fiorentina.

Segretario. Non la moderna, ma l'antica mescolata con molte parole peregrine.

Forestiero. E forse delle parole è avvenuto quel, che delle famiglie, perchè siccome molti popolari son fatti nobili, così molte parole volgari sono divenute gentili.

Segretario. Gentili, e nobili, come le altre.

Forestiero. Ma fra quelle, ch'egli biasima nel mio poema, non sono nella lingna Fiorentina antica, *scuotere*, *riscuotere*, *breve*, *capitano*, *vide*, *e vinse?*

Segretario. Son di quella, senza dubbio, e tutte da loro sono state usate in versi, e dal Petrarca, eccettuatane *capitano* usata dal Boccaccio e da' poeti, che scrivono romanzi, necessaria negli eroici, come dimostrò il Trissino, che l'usò così spesso.

Forestiero. Ma *serpere*, *torreggiare*, *precipitare*, *notturno*, *vetusto*, *diadema*, *lance*, *fera*, *ostile*, *mercare*, son cavate da Dante, e dal Petrarca, e sono de' più belli, e scelti nomi, e de' più belli e scelti verbi, che siano stati usati ne' retti, e ne' casi loro.

Segretario. Così mi pare.

Forestiero. Dunque soli due modi nuovi fra questi, che egli enumera così confusamente, sono stati usati da me;

trattar l'armi, e *legge il cenno*, se pur è mio, che non ben me ne ricordo, non avendo io riletto il poema già son molti anni, e due, o tre voci *mattutino, susurrare*, e *guarda*, delle quali il secondo usò il Sannazzaro, e l'ultimo par nuovo, perchè n' ho gittata la penultima vocale; ma piuttosto è voce antica, e propria della lingua; e con sì picciolo numero non prova in modo alcuno che la lingua usata nel mio poema, sia men Fiorentina di quella, ch' egli loda; ma io volentieri senza prova gliele concedo, pur ch' egli a me conceda che tai modi sian degni di lodi, e degni di maraviglia ne' poeti più nobili.

DIALOGO. *Avendo sparse nel suo poema molte volte locuzioni Lombarde, più che Toscane*,

e RISPOSTA. *I Toscani tengono che il Furioso sia dettato in buon volgar Fiorentino, e se pur vi ha qualche voce Lombarda, sieno tanto in minor numero, che negli altri, e scelte con tal giudizio, che non abbia forza di torgli il nome di puro scrittor Toscano; ma queste cose certe persone non le conoscono.*

Forestiero. Non stimo già che voi siate di quelli, che non le conoscano.

Segretario. Più mi concedete per vostra cortesia, che io non merito.

Forestiero. Ma conoscete ancora quanto importi l'usar questo volgare più nell'uno, che nell'altro modo, e come l'usavano gli antichi, nel qual modo non è quasi più volgare; ma separato affatto dal volgo, e da' volgari, e da quel che usano alcuni moderni, nella qual maniera è non solo volgar Fiorentino, ma plebeo Fiorentino.

Segretario. Io non so, quanta cognizione abbia di ciò: ma chi sottilmente considera questo nome, ha quasi mutato natura; laonde mi piacerebbe che si lasciasse da parte, e che si scrivesse in nobil lingua Fiorentina, come è quella del Petrarca: perciocchè Dante alcuna volta ha più del volgare, che non bisognerebbe a divino scrittore: e non so onde sia avvenuto ch' a molti nobili scrittori sia stato rimproverato l'odor del peregrino, come a Livio quel di Padova, e a Virgilio quel di Mantovà, il quale parve ad alcuni, che fosse men puro scrittore di Catullo; tutta vol-

ta nel verso eroico gli concedano senza dubbio il principato. E 'l Petrarca, il qual scrisse più nobilmente di ciascuno altro, appena so ch'egli fosse in Firenze.

Forestiero. Non più di questo, che parrebbe, che voi ancora voleste servire alla causa: e i Fiorentini sono maestri della lingua, e non solamente le nobili donne, ma quelle nate nel contado potrebbono riconoscere i forastieri alla favella, come fu già conosciuto Teofrasto in Atene.

DIALOGO. *Mi ricordo d' aver letto, che la bontà, e virtù della locuzione, primieramente consiste nel muover gli affetti, e in generar maraviglia, e diletto, come avete detto, nell' animo di colui, che legge, senza recargli sazietà.*

f RISPOSTA. *La bontà, e la virtù della locuzione consiste principalmente nella chiarezza, e nella brevità, e nell' efficacia.*

Forestiero. Avete voi osservato nelle risposte quel, che a me pare di conoscere, che 'l chiosatore si veste la persona di giudice, e riprovando senza ragione, e senza autorità, dà la sentenza?

Segretario. A questo pensava pur ora.

Forestiero. Or vogliancene appellare ad Aristotile, e vedere quel ch'egli ne dica? Ma senza ricorrere al testo, qui di nuovo invoco la memoria; ecco son esaudito; questo è il concetto, se pur non fosser queste le parole. „ La virtù dell'elocuzione è ch'ella sia chiara, non umile; quella dunque, che sarà composta di proprj nomi, sarà chiara, ma umile; come per esempio la poesia di Cleofonte, e di Stenelo: l'altra, che usa le voci peregrine, venerabile, ch'esluderà tutto quel, che c'è di plebeo „. E nella rettorica: „ Pongasi che la virtù del parlare sia lo esser chiaro, e vaglia per argomento che s'egli non dichiara, non fa l'ufficio suo: e oltre di ciò che non sia umile, nè si alzi più che dee, ma sia convenevole, perchè l'elocuzione poetica non è umile peravventura, ma non conviene all'oratore: e i nomi chiari, e i verbi rendono chiara l'orazione, ma umile, e gli altri nomi, de'quali si ragiona nella poetica, ornata „. Dalle quali parole mi par che si raccolga chiara-

mente, che l'altezza, e l'ornamento sian proprj del parlar poetico, e 'l chiosatore l'uno, e l'altro tralascia, e aggiunge la terza condizione, la quale non so bene, se pur sia quella stessa, che Aristotile chiama atto, perchè ella pone le cose sotto gli occhi, e conviene al poeta, oltre tutte l'altre.

DIALOGO. *E se ciò è vero, che importa ch' egli faccia piuttosto con parlar comune, che con modi di dir peregrini. Anzi è più loda d'un poeta, che fa nascer la maraviglia da locuzione chiara, e natia, più che da altra peregrina, ed oscura: poichè in queste daran maraviglia peravventura le frasi nuove, e l'artifizio ricercato; e in quella la collocazione solamente delle voci, e il numero, onde risulta l'armonia, che rapisce altrui, quasi con occulto miracolo.*

g RISPOSTA. *Questo è un mescuglio d' energie, maraviglie, armonie, e un zibaldone tanto disordinato, e confuso e tanto fuor di proposito, che non accade rispondergli.*

Forestiero. Non di risposta mi par ch'abbia bisogno, ma d'alcuna dimanda. Ditemi, dunque, perchè nel giudizio s'allontana dal parlar d'Aristotile, il qual, se ben mi ricordo, vuol che così le voci, come i nomi peregrini siano riguardati con maggior maraviglia? Ma di grazia non ci fermiamo su'testi, se non c'è conceduta comodità di rivolger le carte con lungo studio; perchè altrimenti converrebbe che io invocassi più volte la Memoria, che non fanno tutti i poeti le Muse.

DIALOGO. *Notati eziandio da' suoi partigiani.*

h RISPOSTA. *Per ognuna che ne sia nel Furioso, non i suoi partigiani, ma i partigiani del Tasso ne confessano cinquanta nel Goffredo.*

Forestiero. E questa voce *partigiano* è una delle minuzie della lingua, o piuttosto una delle grossezze?

Segretario. Non intendo quel che dimandate.

Forestiero. Se le cose agevolmente intese, e conosciute sian le minute, o le grosse.

Segretario. Le grosse.

Forestiero. E questa voce è facilmente intesa, o con difficoltà?

Segretario. Facilmente.

Forestiero. Dunque è anzi delle grossezze, che delle minuzie della Toscana lingua.

Segretario. Così mi par veramente.

Forestiero. A' grossi dunque, che sono intenditori delle grossezze, potrem chiedere il significato di questo nome, i quali grideranno tutti ad una voce, non è partegiano colui, che confessa i falli, ma colui, che gli difende a torto, e a diritto. Non ha dunque partegiani 'l Tasso; chè s' egli partegiani avesse, non sarebber parte de' falli suoi confessati: ma io non me ne dolgo, perchè meglio peravventura è l'esser condannato a ragione, che difeso a torto; pregherò dunque, non i partegiani, ma gli amici, che non discompagnino la mia difesa dalla ragione: ma seguite, s'altro ci rimane.

DIALOGO. *E io dico, che 'l Tasso s' avvicinò più a questo segno, che l' Ariosto non fece.*

RISPOSTA. *E noi diciamo, che l' Ariosto vi colpì quasi dentro, e che 'l Tasso no'l vide, non che vi s' avvicinasse.*

Forestiero. Ma qual segno credete, che intenda costui?

Segretario. La perfezione, o l'eccellenza di Virgilio e d' Omero.

Forestiero. E questi son due segni, o pur uno?

Segretario. Uno, come egli crede.

Forestiero. Dunque niuna diversità dovrebbe esser fra l'artifizio dell' uno, e dell'altro; ma se due sono i segni, non è la perfezione in alcuno.

Segretario. Ciascuno tanto s'avvicina alla perfezione, quanto al segno.

Forestiero. Dunque il segno non è nel poema dell'uno, nè dell'altro; ma, per così dire, è l'idea del poema, nel quale io rimirai giovinetto, e mi parve che questi due gran maestri d'ogni scienza, e d'ogni arte vi fossero andati vicino più di ciascun'altro;

Ma qual più presso a gran pena m' accorsi.

E s' io me n' accorsi in quella età, serviva alla causa, alla qual in questa non debbo servire; adunque io vidi il segno; ma s' io mi c' avvicinassi, o no, sia il giudizio, non dei

parziali, ma degli amici, a' quali chiedo questa grazia, che s' io non ho detto cosa alcuna fuor della causa, ma tutto costretto da una necessarissima difesa, vogliano credere che non mi dispiacciono le lodi del Furioso, nè pur le opposizioni fatte al mio poema; ma le maledicenze, delle quali non potrei guardarmi, s'io volessi parlar cosa alcuna del paragone tra 'l Furioso, e 'l mio poema; nè potrei schivar di parlar con lode delle mie cose medesime, e delle sue, con rispetto minore di quello, che debbo portarle; laonde passerò sotto silenzio tutta questa parte de' paragoni. Voi potete leggere alcune dell'altre cose da me segnate, che sono omai poche, e poco necessarie.

DIALOGO. *Adopra egli aggiunti con sì raro giudizio, ch' è difficil cosa il ritrovarne in tutto il suo poema un solo ozioso.*

RISPOSTA. *Sì, non leggendolo, o non ascoltandolo; e questi*, quae pars est?

Vincilao, che sì grave, e saggio innante,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

Forestiero. Se le mie dimande fossero state fatte all'avversario, peravventura non ci saremo accordati; perchè egli avrebbe voluto servire alla causa, io alla verità: ma fra noi è stata somma concordia, perchè l' uno, e l'altro ha voluto che l'affetto dia luogo alla ragione. Non mi spiace dunque che il ragionamento sia stato fra noi; però vi chiederò s'a voi pare quel, che a me pare, ch' epiteto non ozioso sia quello, che fa alcuno effetto.

Segretario. Quello, non altro.

Forestiero Laonde se questi fanno effetto, non saranno oziosi: e 'l fanno senza dubbio, perchè il vecchio aggiunge alcuna cosa al canuto, e il saggio al grave, essendo molti canuti, che non sono vecchi, e molti gravi, che non son saggi.

Segretario. Così mi pare, e 'l simile di questi altri, ch'egli nota:

E l'accompagna stuol calcato, e folto.
Pensa tra la penuria, e tra 'l difetto.

Forestiero. Ma seguite di leggere più oltra.

Segretario. *Taccionsi quelli, che da noi s'usano impro-*

priamente; il breve in vece di picciolo, il guardigno per avvertito, il pietoso per pio.

E tacito, e guardingo al rischio ignoto.

Canto l' armi pietose, e 'l capitano,

che non sono errori del Tasso, ma del suo non intender la lingua: che se avesse bene intesa la sua forza, non avrebbe così ad ogni cosa addossato quel povero mattutino, come fece:

Se parte mattutino a nona giunge.

Nè tanto empiutasi la bocca della parola fabbro:

Gran fabbro di calunnie adorne in modi;

voce, che per proprietà di lingua non si lascia cavar del proprio, per traslatarsi ad altro significato. Nè detto cittadine uscite, *per* uscite dalla città. *Nè* pascer il digiuno, *per* satollarsi. *Nè* empire il difetto, *per* supplire al difetto. *Nè* maravigliando, *per* ammirando. *Nè* sonare a ritirata, *per* sonare a raccolta. *Nè* trinciere, *e* schiniere, *per* trincee, *e* schinieri. *Nè* zampilli *verbo*, *per* zampilli, *nè* reca *in vece* di porta. *Nè* imperi *in vece di* comandamenti. *Nè* tiranna *avrebbe chiamata una donna. Nè d' una donna avrebbe detto* figlia, partiti ratto, *mutando quel nome in avverbio, nè pur di pulzella parlando:*

Parte, e con quel guerrier si ricongiunge.

Nè d' uomini ragionando usato avrebbe mostrar la verga, *nè si troverebbe nel libro suo:*

E lor s' aggira dietro immensa coda.

Nè l' espugnator montone, l' esercito cornuto, vendemmiare, e mietere a chi che sia, *per* provvederlo di vettovaglia:

Cinquanta scudi insieme, ed altrettante;

Che somma risuona a noi di danari; nè

E se qui per ispia forse soggiorni.

Nè al povero Dante sarebbono l' accoglienze in dimostranze state mutate, nè della testa d' un giovinetto avrebbe detto, crollando il gran capo. *Lasciamo star lo struggersi di furore, che son forsi di peggior sorte, che errori di linguaggio:*

Morde le labbra, e di furor si strugge.

Dicea, fondar dell' Asia oggi la spene.

Nè le spalle quadre tolto da un error del Petrarca, ec.

Forestiero. S' egli affatto avesse taciuto, peravventura v'avrebbe lasciato men dubbio del mio intender la lingua; ma perchè voi siate certo della mia ignoranza, non mi negate risposta, chè la medicina dell'ignoranza è l'imparare. Non vi pare che il proprio della chioma sia il dir picciola?

Segretario. Mi pare.

Forestiero. Tuttavolta il Petrarca dicendo *breve*, trasportò l'un nome al significato dell'altro.

Segretario. Così fece.

Forestiero. E parimente si dice *picciola stilla*, e *picciola tela*.

Segretario. Dicesi nel comune uso del parlare.

Forestiero. Nondimeno il Petrarca disse *breve stilla*, e *breve tela*.

Segretario. Disse senza fallo, e dicendola confuse la differenza.

Forestiero. La confuse, se c' era, e io poteva farlo con tale esempio: ma s'ella c'era, doveva esserci per rispetto della quantità significata, o della relazione, o pur per rispetto delle diverse misure della quantità.

Segretario. Per questo.

Forestiero. Ma le differenze della quantità sono l' esser continua, o disgiunta.

Segretario. Queste sono senza dubbio.

Forestiero. E'l picciol, suol darsi alla continua, o alla relazione, ch' è nella continua, perchè diciamo *picciol corpo, picciola nave, picciol cavallo*.

Segretario. Suol darsi.

Forestiero. Ma'l breve diamo alla disgiunta, o alla continua?

Segretario. Alla continua parimente, perchè direm *breve spazio, breve tempo, breve ora*.

Forestiero. Per questa ragione adunque è tolta ogni differenza.

Segretario. Così mi pare.

Forestiero. E 'l picciol dassi alla quantità disgiunta, e dicesi *picciol numero*.

Segretario. Dassi.

Forestiero. Nondimeno diciamo lunghe, e brevi le sillabe, che son parti della quantità discreta.

Segretario. Diciamo.

Forestiero. Dunque questa differenza non si trova tra'l breve, e 'l picciolo, o se pur si trova per alcun' uso, in quell' uso medesimo più volte è stata confusa dal Petrarca, e dagli altri scrittori, ed io poteva confonderla parimente. Eccovi la mia ignoranza, la qual mi fa dubbio dell' altrui sapere; ma non m' inganna del mio, come altri del suo rimane ingannato.

Segretario. La proprietà dell'uso è grande, ma dell'uso nobile si può meglio conoscere negli scrittori, che nella lingua de' popolari.

Forestiero. Ma nella voce, che segue, debbo parimente scoprirgli la mia ignoranza? o ricoprirla, perchè non ricoprendola sarà forse costretto a manifestarci quel, ch'egli ne sa? E s'io non m'inganno, in tutti gli scrittori si trova usato in quel modo, ch'è usato da me questo nome *guardingo*. Ma che direm del *pietoso*, e del *pio*? volete che a voi dimandi quel medesimo?

Segretario. Chiedete.

Forestiero. Io vi prego che traduciate in questa lingua il nome *pio*, il quale non è suo proprio, ma de' Latini; e avvertite di non dir *pio*, perchè questo non sarebbe tradurre, ma usar il medesimo.

Segretario. Io non saprei trasportarlo in altro, che in *pietoso*: nè credo ch' egli in altro modo potesse significar questo concetto toscanamente.

Forestiero. Dunque non è la differenza nella cosa significata, ma sono differenti questi due nomi, perchè uno è latino, e l'altro toscano, e io usando il toscano, da'Toscani sono stato ripreso.

Segretario. Così è avvenuto senza vostra colpa.

Forestiero. Ma di quel *mattutino*, crediam noi ch' intenda del mattutino de' Frati, il quale è fra que' nomi che stanno per sè?

Segretario. Di quello dee intendere, perchè altrimenti non gli dovrebbe dispiacere che non potendo star per sè,

egli s'aggiungesse ad altri, come s'appoggiò ad Evandro, o Pallante; chè non bene mi sovviene: *sese matutinus agebat*.

Forestiero. Ma perchè tanto gli spiace ch'io m'empia la bocca della parola *fabbro?*

Segretario. Egli molto più se la riempie, che raddoppia la consonante.

Forestiero. Per fargli piacere io me l'avrei empita a suo modo, e forse m'ha voluto riprendere che poco me l'empia.

Segretario. Odi malizia!

Forestiero. Avvertimento piuttosto dell'ingegnoso Fiorentino. Ma per altro forse non dovrebbe riprenderlo, perchè derivando da un fonte medesimo *fabbro, e fabbricatore,* altrettanto doveva esser lecito il dir *fabbro di calunnie,* quanto a Virgilio *fabbricator d'inganno:*

Doli fabricator Epeus.

E prima di lui ad Omero:

Doli fabricator Ulisses.

Segretario. A me pare bellissima metafora.

Forestiero. Altramente pare all'oppositore, il qual non vuole che si possa cavar la metafora dal nome proprio.

Segretario. Così par che affermi.

Forestiero. Dunque dall'improprio si trarrà: ma dall'improprio niuna se ne trasporta, anzi tutte sono trasportate dal proprio.

Segretario. Falla dunque la sua regola.

Forestiero. Ma vogliam considerar l'altre cose minutamente, o pur levarci dinanzi questo fastidio?

Segretario. Parliam d'alcune, se vi incresce parlar di tutte.

Forestiero. In alcune dice un non so che, perchè *trincee*, e *schinieri* sono le voci toscane, ma io servíi alla rima con picciola varietà, e si poteva concedere questa licenza a me, come tante altre ne son concedute a Dante: e nieghila, se gli pare. All'altre cose non risponderò, ma dalle già fatte risposte potrebbe comprender senza dubbio che tali sarian l'altre. Solo pel Petrarca si potrebbe dire ch'egli volle intender il medesimo, che sogliam intender comune-

mente, quando per uomo quadrato, per complession quadrata noi intendiamo uomo perfetto, complession perfetta; ma il significò in quel modo, che significano alcuna volta i Latini prendendo la parte pel tutto.

Segretario. Questo per sè non mi dispiace.

Forestiero. Ma se pur fu errore, fu errore non dissimile a quel di Virgilio, il qual visse nella luce di tutte le lingue; e disse *inarime*, facendo un nome solo del nome greco, e della proposizione. Ma questi errori, c'hanno acquistata autorità, sono stati seguiti da molti per riputazione, come avviene degli errori de' principi, nè si dovrebbon seguire, se ci fosse nelle lingue altro, che la riputazione. Ma s'elle non sono per natura, forse non c'è altro. Alla difesa Platonica dunque conveniva che si ritirasse l'avversario, la quale io non fo professione di espugnare. Guardi quante armi si poteva concitar contra coll'offesa di poeti così grandi.

Segretario. Sarà più canto per l'avvenire, e direi guardingo, s'io non me ne avessi a guardare.

Forestiero. Passiamo ad altro.

DIALOGO. *E quanto al vivo delle figure*:
Manca il parlar, di vivo altro non chiedi:
Nè manca questo ancor s' agli occhi credi.

m RISPOSTA. *Il concetto era bello, ma il Tasso nella scurezza l' ha affogato del modo del favellare.*

Forestiero. S'è vivo, non è affogato: e direi altro, ma non voglio che mi costringa a rispondere alle cose, delle quali egli non rende ragione. Passiamo dunque tutte le maledicenze, che non offendono chi non le stima; e stimiamo ciascuna ragione, quant' ella vale.

n RISPOSTA. *Ut supra, se non quanto c' è sopravvenuto il* minuto *posto in vece di* fine, *che non è da manco del* breve *posto in vece di* picciolo: minuti crini, *bello epiteto, e grazioso*.

Forestiero. Riconoscete l'ironia?

Segretario. La riconoscerei, se l'uno aggiunto non fosse del Petrarca, il qual disse breve chioma, l'altro di Guido Cavalcante.

Forestiero. Cerca forse occasioni di questioni; e non

proponendo vuol ch'io risponda, per ferir con maggior vantaggio; e mentre cerca di ricoprir l'artificio coll'ironia, mi par ch' ei manifesti l'ironia e l'artificio: e se noi siamo ingannati, egli solamente ci può trar d'errore.

o RISPOSTA. *Fa bene a dir non so, poichè non sa che la gravità è nemica della dolcezza. Non si ricorda costui, che si favella de' baci, che dolcissima cosa sono, e perciò in esprimerli dolcissimi modi di favellare son richiesti.*

Forestiero. A me pare la gravità nemica dell'acume, e della leggierezza: e a voi che ne pare?

Segretario. E a me similmente.

Forestiero. Conviene dunque che il chiosatore ci tragga d'inganno manifestando ancor meglio il suo giudizio, al quale è dispiaciuto che in poema eroico io non voglia parlar di baci sì dolcemente, come in altro componimento si farebbe.

p RISPOSTA. *Perchè non ha egli paragonati i luoghi principalissimi, ne' quali il Tasso studiosamente entra in gaggio coll' Ariosto?*

> *Marfisa incominciò con grata voce:*
> *Eccelso, invitto, e glorioso Augusto,*
> *Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,*
> *Dal bianco Scita all' Etiope adusto.*

Forestiero. Se noi desideriamo che ci tragga d'errore, non è ragionevole che lui ci lasciamo.

Segretario. Non mi pare.

Forestiero. Questo dunque è il proprio inganno dell'avversario, ch'io studiosamente sia entrato in gaggio coll'Ariosto, quantunque io abbia trattati alcuni luoghi comuni a tutti i poeti: del quale non potrei cavarlo, se non mostrandogli che se ciò avessi voluto, lo avrei fatto spesso, e in molti luoghi, dove saria stato men difficile il contrasto: ma forse questo gli pare grandissimo pericolo.

Segretario. Gli dovea parere.

Forestiero. E 'l mio con quel d'altri, perchè a me solo era pericoloso quel, che non era agli altri.

Fantini. Voglio trapormi tra le vostre parole, e pregarvi che non crediate che il chiosatore vi stimi così poco, che non vi preponga a molti.

Forestiero. Non moltiplichiamo, vi prego, i paragoni, nè pure cominciamo questo, al quale s'io volessi dar principio, direi che *grata voce* non è grata agli orecchi dei più nobili scrittori: e passando appena il secondo verso, mi fermerei nel terzo, nel quale col giudizio del Casa, che biasimò *Erculea*, riprenderei *Tirinzia*, e nel quinto, e nel sesto direi, e nel settimo, che son desideroso di versi più numerosi, il qual desiderio mi fece mutar la mia stanza alcuni mesi prima ch'io vedessi il suo libretto; e nell'ultimo, che il riposo su la quarta sillaba, e quelle parole *sin qui* fanno il verso men bello, benchè piuttosto il suono, che il numero si poteva desiderare. Ma non più di questo: tacciamo non sol dell'ultimo verso quel, che si potrebbe dir ragionevolmente, ma di tutti gli altri, e di tutte le comparazioni, e di tutte le laudi, e di tutti i miei biasimi, i quali se non muovono più de' versi, forsi gli animi sono occupati da nemicizia, e l'uno affetto non consente il luogo all'altro: nè il mio disprezzo lo consente all'autorità di Sofocle, e di Virgilio medesimo. Ma ricercate s'altro ci avanza oltre i paragoni, ch'ormai siamo al fine.

Segretario. Questo ci avanza.

RISPOSTA. *Questa maschera dell'allegoria, secondo dissero i valenti uomini, ritrovarono i Greci, per ricoprir l'empietà delle loro scelleratissime finzioni*.

Forestiero. Maschera d'empietà è l'allegoria, ed empj sono i poeti? Ma non so bene se fra gli empj numeri Dante.

Segretario. Parla de' Gentili, non di Dante.

Forestiero. Dunque non sarà maschera d'empietà.

Segretario. Non maschera, ma velo è chiamato da lui.

Forestiero. Sarà dunque velo della pietà.

Segretario. Niun nome è più convenevole alle allegorie de' pii scrittori.

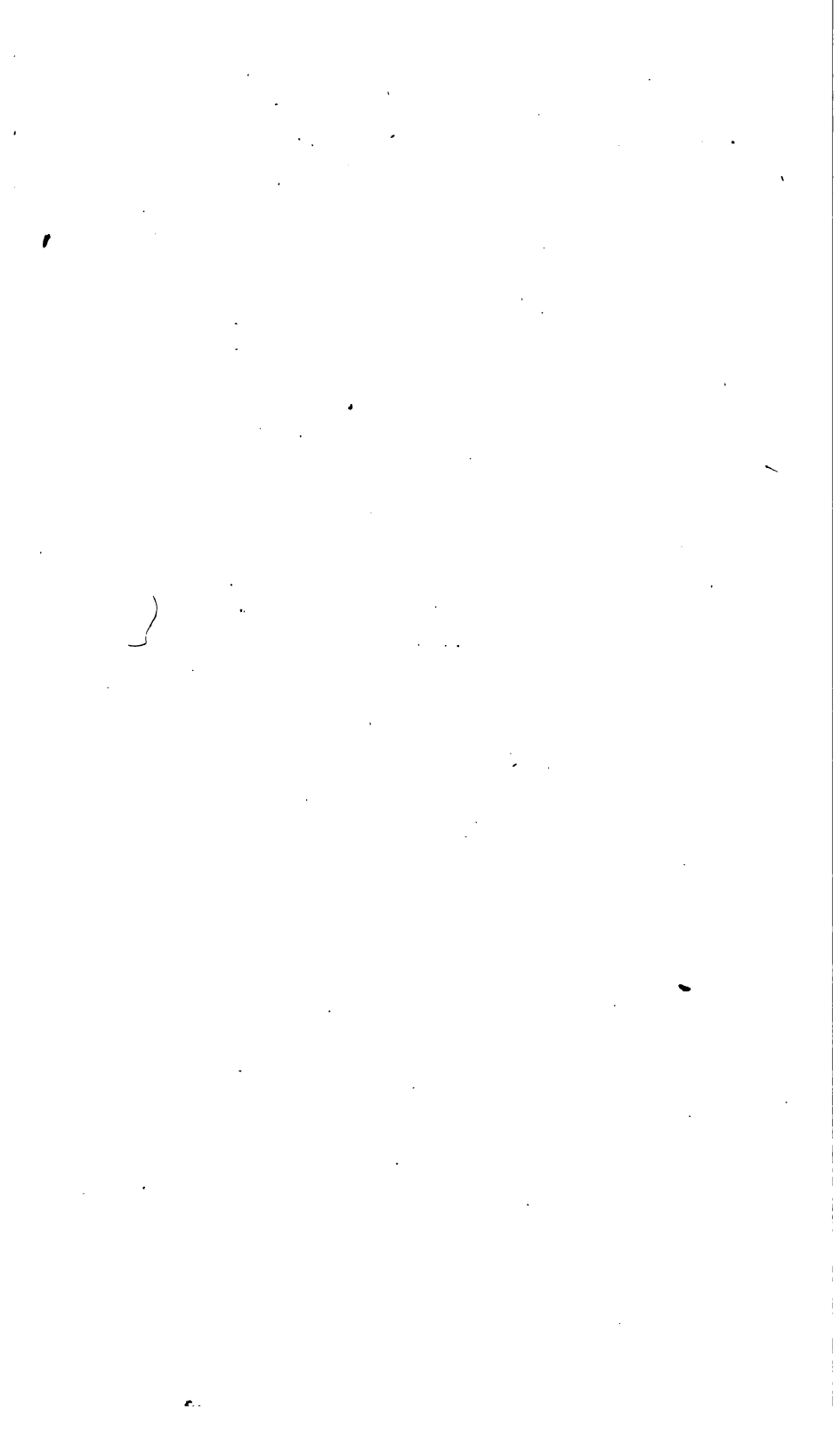
Forestiero. Ma i savj veramente sono pii sovra tutti gli altri?

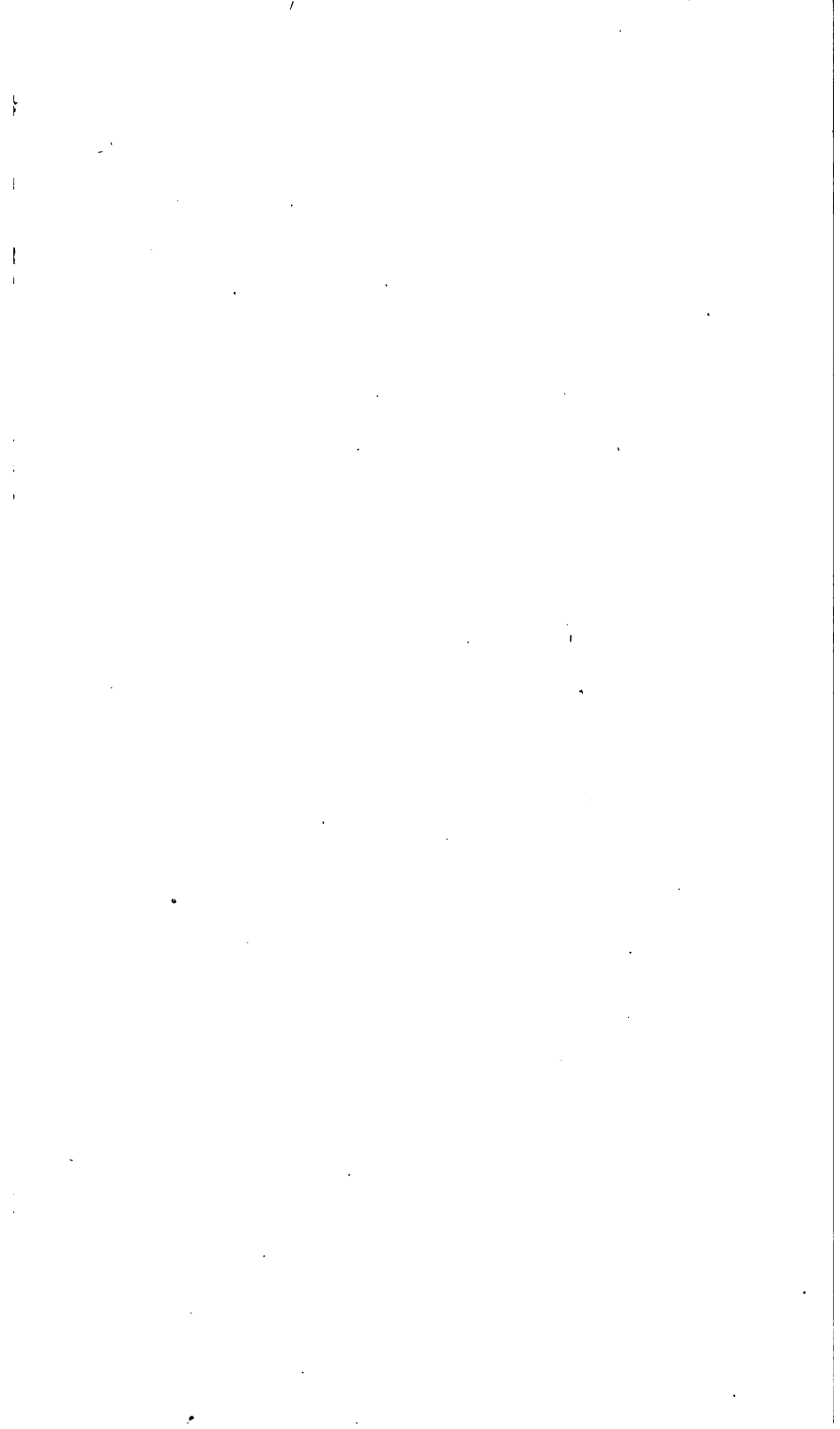
Segretario. Sono.

Forestiero. E perchè alcuni di loro dicono che Gerusalemme, secondo varj sensi, ora è nome di città, ora figura dell'anima fedele, ora della Chiesa militante, ora della trionfante, non sarà stimata vana l'allegoria, che io ne fe-

ci, alla quale posso aggiungere il senso, che leva in alto: perchè nella visione di Goffredo, e in altri luoghi della celeste Gerusalemme significò la Chiesa trionfante.

Fantini. Convenevolmente l'occulte bellezze sono le maggiori, perchè non debbono esser esposte agli occhi dei volgari.

Forestiero. Nulla dunque mi rimane che rispondere alle opposizioni, s'io non volessi parlar della sentenza. Ma perchè non voglio più dall'amico di quello, che mi concede, mi tacerò, pregando tutti gli altri, a' quali può convenir questo nome, ch'abbiano diligente risguardo alla sentenza di Goffredo, il qual sin dalla prima orazione fatta a'Principi Cristiani, e dalla risposta data agli ambasciatori d'Egitto, comincia a dimostrare, a sciogliere, ad accrescere, e diminuire, e a preparar gli animi de' lettori, usando alcuna proposizione universale intorno a quello, che si dee seguire, o schifar nell'azioni; laonde senza dubbio ardisco d'affermare che la sentenza di quel Capitano sia il diritto giudizio del buon principe, e pieno di tutte le eccellenze, e di tutte le perfezioni.

LETTERA
DI
BASTIANO DE' ROSSI
COGNOMINATO
LO INFERIGNO
ACCADEMICO DELLA CRUSCA
A FLAMMINIO MANNELLI
NOBIL FIORENTINO

NELLA QUALE SI RAGIONA DI TORQUATO TASSO: DEL DIALOGO DELL'EPICA POESIA DI MESSER CAMMILLO PELLEGRINO: DELLA RISPOSTA FATTAGLI DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA: E DELLE FAMIGLIE E DEGLI UOMINI DELLA CITTA' DI FIRENZE.

ALL' ILLUSTRISSIMO

ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE

IL SIG. DON PIETRO

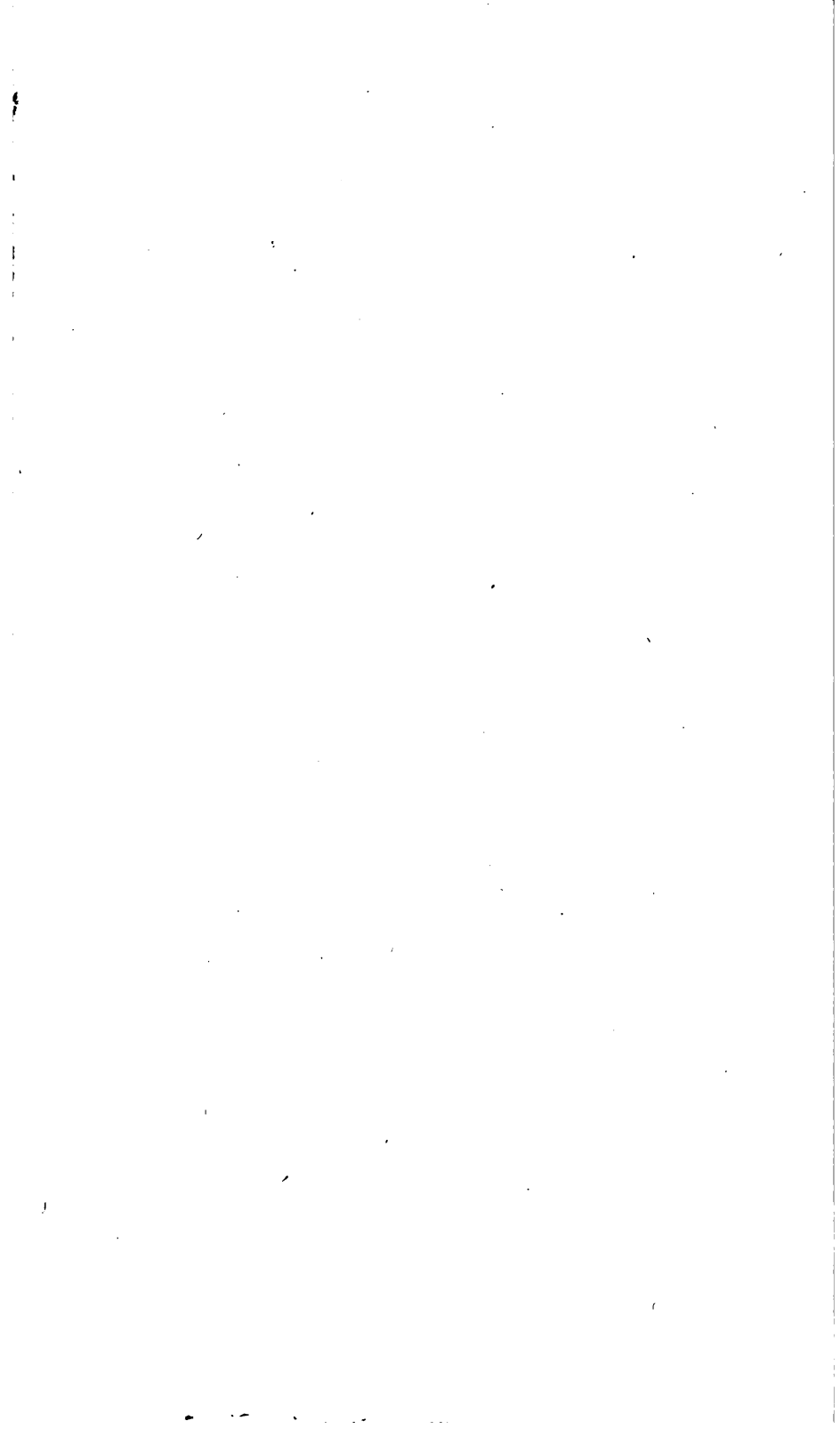
DE' MEDICI

CAPITAN GENERALE DELLA FANTERIA ITALIANA
PER LA MAESTA' CATTOLICA

Avendo io a' giorni passati, mentre che io era in Roma, ricevuta una lettera da Bastiano dei Rossi, virtuosissimo giovane, e mio amorevole amico, ed essendo ella, per giudizio di valenti uomini, stata riputata degna di stampa, per tre cagioni ho stimato di doverla raccomandare al nome dell'Eccellenza Vostra. La prima; percioc-chè ella ragiona delle cose di questa patria, che sotto l'ombra della Serenissima Casa vostra felicis-sima si riposa: la seconda, perchè la detta let-tera depende da scrittura dell' Accademia della CRUSCA, *della quale ultimamente degnaste d'ac-cettar la protezione con tanta benignità: la terza, perchè a me è scritta, che, oltre alla natural servitù, e comune, di volontaria e specialissima divozione, sono stato sempre obbligato a V. E. Illustrissima, alla quale fo riverenza, e prego, da chi può dargliela, suprema felicità.*

Di Firenze, li 25 *di Maggio* 1585.

Di V. E. Illustriss.

Devotiss. e Umiliss. Servidore
FLAMINIO MANNELLI.

A FLAMMINIO MANNELLI

NOBIL FIORENTINO

BASTIANO DE' ROSSI

Voi per una vostra de' 17 d' Aprile, mi scrivete che costì in Roma son comparite da Ferrara diverse lettere, che dicono che Torquato Tasso si lamenta forte dell' Accademia della Crusca , che ella l'abbia, e senza niuna cagione , trafitto sì aspramente , nel rispondere al dialogo di M. Cammillo Pellegrino, per la difesa del Furioso dell' Ariosto; affermando che ciò non meritava la sua specialissima , e perpetua affezione verso questa città ; e da lui ogn'ora , ch'egli ha potuto, dimostratale espressamente in tutte le sue scritture . E poscia mi soggiugnete che non pure da esso Torquato, ma da molti altri si giudica il simigliante. E che eziandio il Pellegrino, intendete che si lamenta che , nel rispondere a certi luoghi del suo dialogo, si sieno i termini alcuna volta trapassati della modestia. E di più, che vi son di quelli, che dicono che il Pellegrino nel giudicio, ch'e'fa dell'eccellenza tra'l Furioso dell' Ariosto, e la Gerusalemme del Tasso, tocca di discreti tasti, e ch'egli il più delle volte è dalla Crusca stato preso nelle parole. E finalmente, che vi sarebbe carissimo il sapere ciò, che voi potreste rispondere a coloro, che vi pongono avanti queste doglienze. Ed io al vostro desiderio altrimenti, quanto appartiene al Tasso, non intendo di soddisfare, che col mandarvi alcune scritture; le quali mostra (avvengachè sieno per le stampe) che da coloro, che ci riprendono, non sieno state vedute. Ed ho per costante che eglino senza altra aggiunta di mie paro-

le, in questa parte verranno liberi da qualunque de' detti dubbj. Non lasciando però di dirvi, quanto al secondo, cioè alla parte del Pellegrino, che se a Roma vi son parole, che la difesa dall'Accademia fatta per l'Ariosto non sia modesta, qua ci sono e parole, e fatti, che dichiarano ch'ell'è non pur modesta, ma modestissima, e l'offesa tutto allo incontro. E dico fatti, per li principj qui pervenuti d'altre risposte, che in Ferrara si stampano contra 'l detto dialogo; e dico parole per lettere pur di Ferrara (donde voi dite la maggior parte venir delle querimonie) de' più principali uomini, che in iscienzia abbia in quella città: e oltre ciò è dello Studio di Padova, e di quel di Pisa, che affermano che l'Accademia non doveva proceder con tanto rispetto, quanto ell'ha fatto. E se in quel dialogo sieno tocchi d'ottimi tasti, e che il suo autore sia le più volte dalla Crusca stato preso nelle parole, prestamente doverà finir di chiarirsi per le scritture, le quali è da credere che in brieve sieno per soggiugnersi dall'una, e dall'altra parte. Tuttochè a scrittor di dialogo, e a dialettico, questa scusa dell'essersi lasciato prender nelle parole, anzi che scusa, piuttosto seconda accusa sia forse da riputare.

Dico adunque che, essendo stato il Signor Ferrante Sanseverino, allora Principe di Salerno, eletto Ambasciadore per la città di Napoli all'Imperador Carlo Quinto; fu al detto Principe da Vincenzo Martelli, intorno alla sua andata, scritto un parere, che si ritrova fra le lettere di detto Martelli, stampate insieme colle sue rime l'anno 1563 da' Giunti in Firenze: il qual parere si legge a carte 31 di dette lettere; ed è questo.

PARERE SCRITTO AL SIGNOR PRINCIPE, NELL'ANDATA DELLA CORTE, SOPRA IL ROMOR DI NAPOLI.

Io ho fatto sempre professione, poichè io mi diedi ai servigj vostri, Illustrissimo, ed eccellentiss. Signore, di servirvi del vero, e dirvi, quanto m'è occorso per grandezza, e quiete vostra: e perchè fra tutte le deliberazioni, che voi avete avuto a far fin qui, non è passato, a giu-

dicio mio, cosa di maggior considerazione, che questa, d'andare alla Corte, m'è paruto, come servidore interessato nella vostra grandezza, ancorchè senza richiesta alcuna, scrivervi queste poche parole. Se le cause, che possono persuadervi, fossero pari, o poco differenti a quelle, che vi debbono dissuadere, io concorrerei che s'usasse da voi quest'ufficio pietoso verso la patria vostra, e questa gratitudine alla confidenza di questa città verso di voi. Ma poichè il frutto può esser poco, che da voi, e dalla città se ne trarrà, ed il danno molto, che sarà tutto vostro; mi par che si vada a manifesta perdita: non dico del pericolo della vita, del qual pur si dee far caso in questa stagione, nè di lasciare le sue cose imperfette, che cominciavano pure a pigliare qualche forma, nè della disgrazia del Vicerè, dalla quale pur nasceranno mille incomodi alle vostre facultà, e mille oltraggi a' vostri servidori, e vassalli; ma sì bene del mettere in pericolo in un medesimo tempo la grazia di Sua Maestà, e la vostra stessa riputazione; perchè poi giudice di questa causa ha da essere Sua Maestà, la qual v'è interessata in due modi. L'uno per la riputazion de' ministri, li quali saranno renduti più deboli da qui innanzi in tutti i suoi servigj: l'altro, perchè gli saranno state dipinte congiure, sedizioni, e quasi ribellioni: e queste informazioni avranno già fatti fondamenti saldissimi nella mente di Cesare; sì per non avere avuto contradizione sin qui, come per essere state porte da persone di credito, e d'autorità, non veggio che buon successo se ne possa sperare. Perchè, chi andrà a questa impresa, bisogna che sia persona d'altrettanta fede appresso del giudice, come quelli, che l'hanno informato, anzi di tanto più, quanto basti a gettare in terra le prime impressioni, per poter poi disputar la causa del pari; la quale ancorchè sia piena d'onestà, e di giustizia, non mancheranno però ragioni, a chi la voglia impugnare, perchè e' diranno che le novità di Germania hanno avuto il principio da queste Sette: e che in questo Regno non mancan faville per nutrir questo fuoco: e che l'ufficio d'un Principe prudente è di rimediare a' prin-

cipj. Diranno ancora che da' ministri, di Cesare non s'è mai proposta in questo Regno generale Inquisizione, ma un modo di persecuzione contra gli Eretici soli, cosa non compresa ne' capitoli passati da Sua Maestà; e permessa dalle leggi. Sicchè la dimanda avrà più presto apparenza di grazia, che di giustizia: e ne seguirà che il Regno abbia voluto violentemente la grazia, che si dovea cercar per ogni altra via, che tumultuaria. Queste ragioni dette innanzi a Cesare, o allegate da lui medesimo, getteranno in terra tutte l'altre, che fossero portate di qua, per molte, che potessero essere. Non resterò di dire che a Sua Maestà non piacerà che col valore, e colla nobiltà, e colla moltitudine de' vassalli vostri vi sia aggiunta ancora una volontà generale di questo Regno, e una confidenza sì grande. Perchè queste cose tutte insieme pongono negli animi de' Principi timore di novità all'interesse de' Successori, e per conseguenza desiderio d'estinguergli per quelle vie, che s'offeriscono loro. E voi medesimo sapete che pure è paruto troppo a Sua Maestà aggiugnere alle grandezze vostre una compagnia di gente d'arme; sicchè non veggio come e dalla causa medesima, e dal difensor d'essa non vengano offese l'orecchie di Cesare, al quale non si può persuadere che la disperazion de' popoli possa far gran progresso; perchè, colla fresca memoria della vinta Germania, piuttosto s'irriterebbe l'altezza della sua natura, che si placasse. Nè vi persuadete poterci andare di consenso nè aperto, nè tacito del Vicerè, perchè si va diretto contra di lui, essendo la intenzion di chi manda, e l'ufficio di chi va, la conservazion de' capitoli, dalla quale nasce o la privazione del Vicerè, o la diminuzione in maggior parte della sua autorità, e quasi in tutto della sua riputazione; sicchè non v'è mezzo di compiacere all'uno, senza estremo dispiacere dell'altro. E ponghiamo che non ci fosse in causa nè la disgrazia di Cesare, nè lo sdegno del Vicerè, nè il pericolo della vita, nè la diminuzion delle facoltà, nè l'abbandonare i vassalli, e le cose sue in preda altrui, nè il privarsi de' suoi diletti: ma che solo restasse la causa nuda d'ottenere, o

non ottenere quel fine, per lo quale vi siete mandato dalla città: dico che se l'otterrete (il che tengo difficile) acquisterete poco nell'opinione di questi popoli, a' quali pare aver tanta giustizia, che per essa si sono posti l'arme in mano, e per conseguente pensano che non debba esser lor negata per mezzo vostro. Sicchè ottenendo, avrete fatto quel solo, perchè eravate mandato, e che nell'opinion di costoro non ha difficoltà nessuna. Ma non ottenendo, vedete in che pericolo vi ponete, di stare a giudicio delle genti ignoranti, di non aver sodisfatto alla città, avere offeso il Vicerè, non servito a Sua Maestà intrinsecamente, oltre agli altri incomodi, che ne sentiranno i vassalli, e i servidori, e le vostre facoltà. Ed io per me, quando io credessi, con tutti questi danni, e pericoli, n' avesse a nascere il beneficio della vostra patria, sarei di quelli, che vi consiglierei a preporre l'utile universale a' danni vostri particolari, per farvi degno di una memoria eterna. Ma perch' io non veggio dove possa nascer questo beneficio, anzi son d' opinione tutta diversa, che per non aggiunger Sua Maestà alla grandezza dell'altre vostre qualità l'amor di questo Regno, sebben tiene animo di fargli grazia nessuna, non la farà mai per lo mezzo vostro, anzi cercherà di differirla in altro tempo, e mandarne voi male spedito, con poca soddisfazione di quelli, che aspettano che e la grazia, e la giustizia sia maggiore, e più spedita per opera della vostra autorità, ch' ella non sarebbe per nessun altro mezzo, e si troveranno ingannati con danno loro, e con diminuzione della dignità vostra. Sicchè vedendo che anche il beneficio della città, colla vostra andata diventa minore, non so conoscere nè utilità, nè gloria, che pareggi 'l danno, e la vergogna, che se ne può aspettare. Io fui sempre d' opinione che le forze s' avessero a fare in divertir l' elezione, per non avere a venire a questo punto di negare alla città: e ora sono d' opinione che quando si potesse evitar l' andata con colore, che abbia in sè dell' onesto, che non si lasci di farlo: rimettendomi però al vostro più saldo giudicio, e supplicandovi perdono della mia temerità.

Questo parere fu ultimamente da Torquato Tasso falsificato nella guisa, che può vedersi nella terza parte delle sue Rime, o per dir meglio, mescuglio di Rime, e Prose nel dialogo primo, che „ il Gonzaga, ovvero dell'onesto piacere „ è intitolato da lui, e indiritto a'Seggi, e Popolo Napoletano, stampato l'anno 1583, in Venezia da Giulio Vasalini; ed è questo.

PARERE, CHE DA TORQUATO TASSO S' ATTRIBUISCE AL MARTELLI.

„ Io so, Illustrissimo Signore, che è sempre di molta importanza nelle consulte l'autorità di colui, che consiglia: e che altrettanto è considerata la natura, e'l costume, e'l saper dell'uomo, quanto la ragione, ch'egli adduce. Onde vorrei che nella occasione, sovra la quale voi addimandate il consiglio, quella autorità, che non reca seco la mia persona, e l'ufficio, ch'io appresso di voi ho di servitù domestica, e famigliare, si prendesse dalla nobiltà, dalla patria, e dalla famiglia, della quale io son nato. Perciocchè non son'io d'una picciola, ed ignobil città del Regno di Lombardia, usa a servire non solo alle leggi, ma agli appetiti eziandio d'un Principe, d'una Repubblica; ma sono, Illustrissimo Signore, nato in una città, la quale, lungamente vivendo in libertà, ha posto il freno alle principali città di Toscana; e d'una famiglia, che tra le nobilissime non è delle men nobili, nella quale poss' io dire d'aver col latte bevuta la cognizion di quelle cose, che altri con molto studio, e con molta fatica va raccogliendo da'libri. E se la fortuna a me non ha porto occasione di sedere al governo della nostra Repubblica, e di trattarr di cose di Stato co'Re, e con gl'Imperadori, l'ha ella almen porta di favellare, e di conversar con coloro, che questa occasione hanno avuta. E qual sia il mio ingegno, e la natura mia (perchè io di me stesso niuna cosa arrogante ardisco d'affermare) credo che a voi sia noto per la conoscenza, ch'omai avete della mia industria; la quale, siccome non s'è sdegnata nelle picciole cose d'adoperarsi in vostro servizio, così non temerà di mischiarsi nelle

grandi, quando a voi piaccia di comandare. Ma particolarmente dell'animo mio voi potete fare argomento dall'azioni mie. Perciocchè, s'io avessi voluto sopporre il collo al giogo della nuova tirannide della Casa de'Medici, non sarebbe in Fiorenza mancato alla mia industria alcun luogo d'autorità, o di grazia appresso coloro, che in apparenza vogliono dimostrarsi Principi giusti, e magnanimi. Ma io ho piuttosto eletto (poichè la mia fortuna non m'ha conceduto di poter vivere, come è dovuto di poter vivere, come era usato) di servire a coloro, i quali da uomini nobilissimi sogliono esser serviti, che l'inchinarmi alla fortuna crescente della Casa de'Medici, o fare azion indegna dell'azioni de'Martelli. Sicchè, generoso Signore, se il consiglio, ch'io vi darò, non sarà tale, qual piacerebbe ad alcuni, a'quali piace sol la pompa delle parole vane, e magnifiche, e che avendo sol nella bocca gli Aristidi, i Fabj, ed i Scipioni, s'assomigliano nella vita, e ne'costumi a chi fu pria da loro dissimile; dovrete credere che niuna viltà m'induca a così consigliarvi, perchè io non darei a voi men generoso consiglio, di quel, che per me stesso abbia preso; ma solo il desiderio, che ho del bene, e dell'onore di voi, mio Signore, il quale verso me vi siete dimostrato così cortese, e così liberal benefattore. Si propone in consulta, Illustrissimo Signore, se in questa condizion de'tempi più turbulenta, ne'quali la città di Napoli ricusa di ricevere la severità dell'Inquisizione, che secondo le leggi, e l'uso di Spagna il Vicerè vuole introdurvi, voi debbiate accettare l'uffizio, che la città v'impone d'ambasciatore alla Corte Cesarea. Nella qual consulta, sebben' io so che il fine di chi consiglia non dee essere altro, che l'utile di colui, a chi dà il consiglio, in guisa avrò riguardo al vostro utile, che del decoro, e del debito vostro non mi dimenticherò. Cominciando dunque, dico che dobbiamo prima considerare s'orrevol sia al Principe di Salerno accettar quest'ufficio: poi, se utile: ultimamente, s'alcun suo debito l'astringa ad accettarlo. E perchè l'animo vostro, per natura cupido d'onore, e di grandezza si volgerà incontanente al decoro, questo voglio prima di tutte l'altre cose innanzi agli occhi appresentarvi. Non

si può negare, Illustrissimo Signore, che l'essere ambasciatore della sua patria, in occasione massimamente di tanta importanza, quanto è questa, per la quale la città va sottosopra, non sia cosa per se stessa onorevole molto; ma la compagnia peravventura la potrebbe render tale, che non fosse d'intera vostra satisfazione. Perciocchè sebben vorrete rivolgere per la memoria i costumi della vostra patria, e le cose de'tempi passati, vi ricorderete che non men volentieri vi siete alcuna volta allontanato da'consigli pubblici per la soverchia altezza d'alcuni nobili, i quali così volevano agguagliarvisi nell'onore, come nell'autorità dei voti, e de'suffragj vi erano eguali; di quel, che vi siate ritirato dalle visite del Vicerè, per non tollerare il fasto, e l'arroganza Spagnuola. E strano senz'alcun dubbio vi parrebbe, se un Pignattello, o un Tomacello, privato cavaliere, o qualchè mezzo Napoletano, e mezzo Spagnuolo, che con danari guadagnati in baratteria, o rubati alle fatiche de'miseri soldati, abbia comprato da pochi anni in qua il titolo di Marchese, o di Duca, vi fosse dato per compagno; il quale colla testa alta, e con portamento superbo non consentisse che pure un passo li metteste innanzi: ed allora vi tenesse sollecito del proprio vostro onore, quando la cura solo del pubblico bene vi dovesse sollecitare. Veggio, Illustrissimo Signore, negli atti vostri che a queste mie parole tutto vi siete commosso, e che pieno di nobilissima indignazione, l'indignità dell'ambasceria Napoletana già cominciate ad abborrire. Ma se consideriamo, se forse il fine dell'ambasceria potesse esser più onorevole, che i mezzi, e le circostanze non sono, è certo che se voi poteste promettervi di conseguire dall'Imperadore quel, che s'addimanda dalla dignità, e dall'orrevolezza del fine, la viltà, e'l fastidio de'mezzi potrebbe essere contrappesato. Ma questo negozio così per la natura sua, come per la natura di coloro, con chi si ha a trattare, ha altrettanto del difficile, quanto del pericoloso. Onde ragionevolmente potete temere di non avere a conseguire l'intenzione della patria vostra, la quale, essendo della natura dell'altre città, le quali vogliono da'suoi cittadini le cose alcuna volta, che non sono possibili, alcuna

quelle, che non sono ragionevoli; non altramente vi raccorrebbe, se tornaste senza aver impetrata la grazia, di quel che Atene Alcibiade non vittorioso già raccogliesse. Perciocchè promettendosi ella molto della vostra autorità, e del vostro sapere, non tanto alla difficoltà del negozio trattato, quanto al difetto della vostra volontà recherebbe, e giudicherebbe che voi, per volervi rendere grazioso a Cesare, non avete riguardo alla grazia de' cittadini. Onde se ella a voi premio d'esilio non ne potesse dare, come diede ad Alcibiade Atene, almeno con premio d'ingratitudine civile, così vi pagherebbe, come quel magnanimo Romano fu pagato dalla sua Repubblica; il qual per non rendere a guisa d'un uomo ordinario i conti delle spese fatte, elesse piuttosto di voler vivere in esilio. Questo è l'onore, Illustrissimo Signore, ch'io credo che dal fine di questa ambasceria possiate promettervi. L'utile poi, quale debba essere, è così chiaro, che non fa mestieri che io lungamente ne ragioni; perciocchè voi non potete fare questo viaggio alla Corte Cesarea senza spender largamente per comparire ivi in quel modo, che alla grandezza, e alla nobiltà vostra è convenevole. Non potrete trattar questo negozio, che non doniate a' ministri dell' Imperadore, ed agli altri di Corte, a' quali se vorrete essere conforme a voi stesso, ed alla vostra vita passata, non potrete tener chiuse le mani della vostra liberalità. Forse che potete aspettare alcuna ricompensa dalla vostra città? Sì certo: ch' ella vi dia l'ufficio sovra 'l mattonar delle strade, o sovra il nettar de' pozzi, col quale possiate rimborsarvi i danari, che avrete spesi; perciocchè quelli del Contestabile, e gli altri, che sarebbono in alcun modo degni di voi, sono tutti non dalla città, ma dal Re conferiti. Non è, non è Ferdinando Sanseverino sì picciolo Signore, o di sì basso animo, che la città di Napoli possa dargli premj degni della sua grandezza, e della nobiltà sua. Da Carlo V. dee aspettarli, da Carlo V. dico, il quale solo può guiderdonare, e ricompensare il suo valore, secondo il suo merito. Or resta che se l'utilità, e l'onore egualmente dall'accettar questa ambasceria vi dissuadono, si consideri se alcun debito vi ci potesse sospignere. Se voi foste nato,

Illustrissimo Signore, in una città libera, qual fu già Atene, e Roma, e quale ora è Vinegia, e pochi anni addietro era la mia patria, io direi che niuno obbligo maggiore vi potesse gravare, di quel che a lei aver dovete; ma voi sete nato in una città, che peravventura non è mai stata libera, e che essendo nata in servitù, forse più non le dee spiacere il servire di quel, che spiaccia la febbre al lione, che è sua naturale, o per dir meglio il freno al cavallo, il quale, tuttochè sia guerriero, è nondimeno avvezzo al freno, e nato per esser cavalcato; perciocchè Napoli, vostra patria, innanzi a' tempi della Repubblica, era picciola città, e di poco grido, e serviva senza controversia a' Romani. E quando Augusto recò la Repubblica tutta alle sue mani, ella coll'altre città volontieri si sottomise al giogo di nuova servitù. E finchè la sede dell'Imperio fu in Italia, fu una del numero dell'altre; ma poichè fu trapassata in Costantinopoli per l'opportunità del suo sito, e de'porti, e perchè spesso dava ricetto a' ministri degl' Imperadori, crebbe molto di richezze, e di nobiltà; sicchè in progresso di tempo meritò d'esser fatta capo di questo Regno. Sempre nondimeno ha servito, e molte volte ha servito a piccioli Re; or a Carli, e Roberti, o pure a Tancredi, ed a Federici, or più nuovamente agli Alfonsi, ed a' Ferdinandi s'è sottoposta: ora si sdegnerà di sottoporsi alle voglie di Carlo V., il quale per legittima ragione è Signor di questo Regno, ma per la ragion delle genti, e per ragion di natura, è Monarca, e Signore del mondo tutto? Si sdegnerà Napoli di servire a Carlo Quinto, dico? O vorrà il Principe di Salerno credere d'essere maggiormente obbligato alla sua patria, che al suo Principe naturale, a cui ha giurato fedeltà, la quale alla patria non promise giammai? Non vede chiaramente ch' andando contro la volontà dell'Imperadore, offende le ragioni umane, e le divine insieme: ove per l'Imperadore adoprandosi, non fa maggiore offesa alla patria di quel, che faccia il cozzone al cavallo. Ma se pur voi, Signore, non istimate che l'uomo debba alla patria far violenza, ed in ciò vi piace di seguire l'opinione di Platone, io non condanno il vostro parere, ma quel consiglio vi do, che per me ho tolto. Vi consi-

glio, dico, che ritirandovi da questo negozio, come molti per simile cagione dal governo della patria si sono ritirati, siate spettatore di quella tragedia, che mi par di vedere che s'apparecchi. Questa è la somma del consiglio, e dell'opinion mia, Illustrissimo Signore, della quale faccio voi giudice in quella parte, che alla prudenza appartiene; ma in quella, che l'affezione, e la fede riguarda, vi prego che al mio medesimo testimonio vogliate credere; e che vi assicuriate che nè da più fedele, nè da più amorevole servitore può venire il consiglio. *E qui finisce* ,,.

Dal falsificamento del qual parere prese cagione Torquato Tasso di calunniar la nazion Fiorentina in nome di Bernardo suo padre coll' infrascritta orazione nel medesimo Volume soggiunta appresso alla prima.

RISPOSTA DI BERNARDO TASSO AL PARERE ATTRIBUITO DA TORQUATO AL MARTELLI.

,, S' io ho ben posto mente, Illustrissimo Signore, all'artificio del Martello, non tanto in questa consulta di cose di grandissima importanza, ha voluto alla sua persona attribuir quella autorità, che nega l'ufficio, ch'egli ha della cura famigliare, e l'inesperienza sua delle Corti e dei Principi, quanto invidiare alla mia quella, che dal luogo, ch'io tengo con voi di sovrano Segretario, m'è concessa; e che dalla pratica, ch'io ho di tutte le Corti de'Principi Cristiani, m'è confermata. La qual non credo che minore in me debba essere, Illustrissimo Signore, perch'io sia nato Bergamasco, ed egli Fiorentino; perciocchè son nato in una città, la quale molto meglio ha saputo, e sa ubbidire a chi dee, che la sua, a chi non doveva non seppe comandare. In Bergamo son nato, città nobile di Lombardia, piena di lettere e di creanze, e dalla quale sono usciti uomini negli studj delle buon'arti, e nell'armi eccellentissimi: e la quale trattando continovamente delle sue cose pubbliche colla Repubblica di Venezia, ha potuto da lei quelle prudenza apprendere, la quale nè altrui insegnarono, nè da altri appresero giammai i Fiorentini: e s'io nella mia fanciullezza non ho udito i Bacci, e i Valori della

guerra di Pisa ragionare co' sarti, e co' pizzicaruoli, e col setajuolo della seta, e col tessitore del velluto, e dell'ormesino questionare, ho udito i Cornari, i Contareni, i Gradenighi, i Giustiniani, i Barbari, ed i Venieri, gravissimi Senatori, discorrere delle guerre, e delle paci, e delle leghe, dal moto, e dalla quiete delle quali dependono il moto, e la quiete dell'Universo; sicchè non si gonfi tanto egli per esser Fiorentino, che voglia a me improverare, o porre in luogo di biasmo l'esser Bergamasco: nè si creda, quasi novo Temistocle al Serifio, a me la mia viltà, e quella della patria insieme rinfacciare. Perciocchè la mia patria per se stessa è così laudevole, che non ha in questa occasione bisogno di mia laude. Ed io, qualunque mi sia, e comunque nato, non mi vergogno de' miei progenitori, nè dispiaccio in ciò a me medesimo, a'quali anzi vorrei co' descendenti miei far luce di gloria e d'onore, che, da lor ricevendola, sparger la lor memoria onorata delle mie tenebre. Ma non posso senza riso trapassare l'arroganza del nuovo Catone, e del nuovo Marcello, che l'aspetto del tiranno non ha voluto sostenere. Il Martello si sdegna di servire alla Casa de' Medici? il Martello, o Dio buono! si sdegna, dico, di servire alla Casa de' Medici, alla quale tanti Illustrissimi Signori di Lombardia, e d' Italia tutta non si sdegnano di servire. Ma questa persuasione, e questa arroganza, Illustrissimo Signore, fu sempre propria delle Repubbliche popolari, sicchè io punto non mi maraviglio ch' egli col latte delle nutrici l' abbia bevuta, molto più di quella cognizion di cose di Stato, della quale egli si vanta così superbamente, la quale io d'avere in parte con alcuna mia fatica raccolta da' libri non m'arrossisco: e mi contento che se la vivacità dei Fiorentini ingegni dalla natura m'è stata negata, non m'è stato almeno negato il giudicio di conoscere che io posso imparar da altri molte cose assai meglio, ch'essi per sè non sono atti a ritrovare: e quella favella stessa, non che altro, la quale essi, così superbamente appropriandosi, così trascuratamente sogliono usare. Ma donisi al Martello ciò, che addimanda; doniglisi, dico, che la sua autorità sia tanta, quanta egli medesimo sa desiderare; purchè a

me non si neghi quella, che, senza fare offesa al vostro giudicio, non potete negare: e considerinsi le nostre ragioni scompagnate dalle persone: e venga in questo arringo non Bergamo con Fiorenza, non il Martello col Tasso, ma il maestro di casa col segretario del Principe di Salerno: ma l'onestà coll'interesse, la magnanimità coll'ambizione, e la verità colla simulazione. Oh Dio! quanto mi spiace che in questo certame d'ingegni, a questo paragone di verità, o piuttosto a questa prova di fede, manchino spettatori, manchi nobile corona di cavalieri, manchi applauso di aure popolari, manchi, non che altro, il favor delle donne, e la presenza insieme. Quanto più piena, e più canora sonerebbe la mia voce! quanto i movimenti sarebbono più efficaci! quanto le ragioni n'andrebbono più acute a ferirli il volto, ed a tingerlo di vergogna a Vincenzo Martello, se a me il favore, e la frequenza degli auditori non mancasse! Ma il giudizio, e la prudenza del Principe di Salerno è tale, ch'egli solo e giudice, e testimonio, e auditor convenovole potrà esser delle nostre ragioni, e della mia fede: la qual conosciuta da lui in occasione di non minore importanza, non credo ch' or come sospetta debba essere riprovata, e posposta alla vostra, della quale peravventura in altro non fece prova giammai, che nelle paghe de' servitori, e nelle spese della casa: cura indegna della grandezza dell'animo suo, nella quale a voi sarebbe così molto malagevole d'ingannarlo, come a lui non molto molesto l'essere ingannato. Ma vengasi alle ragioni. Vuole il Martello che l'ufficio dell'ambasceria debba essere rifiutato dal Principe di Salerno, come poco onorevole, e come poco conveniente al decoro della grandezza sua. Strana opinione, la quale non credo io che in presenza della moltitudine fosse stato ardito di dichiarare, nè in presenza vostra medesima, se non fosse che la molta mansuetudine vostra, e la molta piacevolezza da lui ben conosciuta, l'assicura forse: o si dee sdegnare il Principe di Salerno d'esser Napoletano? o Napoli può dargli maggior grado, o in maggiore occasione di questa? o con maggior significazione della stima, che fa del suo volere, o della fede, che ha in lui? Non è, non è Napoli, o Martello, la vostra Fio-

renza, che di privati cittadini, e di mercanti sia madre; ma i suoi cittadini son Principi, e quasi uguali agli Re: e quello, che il Legato di Pirro ritornando dall'ambasceria disse a colui, che gli addimandava, che gli era paruto del Senato Romano, quel de' Seggi di Napoli si può dire, cioè, che ciascun di loro sia un Senato di Re. Vuoi la nobiltà Reale d'Aragona, e di Spagna? la ritrovi col sangue de' cittadini Napoletani mescolata. Vuoi quella di Francia? parimente in loro mescolata la ritrovi. Ricerchi la schiatta Reale de' Principi antichissimi, che prima dalla Scandinavia in Normandia, e poi da Normandia a Napoli passarono? eccola qui pura, ed incontaminata nel Principe di Salerno, e negli altri di Casa Sanseverina. Ti diletti forse più delle Reali della Grecia? troverai ne' Costrioti la Casa de' Principi d'Albania, ed in particolare quella del grand' Alessandro, che fu l'ultimo lume del nome Greco, e l'ultimo riparo, ch'ebbe quella Provincia contra l'arme Turchesche. Ma se della nobiltà Tedesca più ti dilettassi, troveresti ancor vivo alcuno, che per linea materna trae origine della casa Imperiale di Svevia, e molti rampolli di quelle stirpi, che sotto Federico, e sotto Manfredi fiorirono. Vuoi la nobiltà Lombarda, o la Romana? eccoti la casa Gonzaga: eccoti la Colonnese, e l'Ursina: nè credo che ne' campi Napoletani sia estinto ogni seme dell'antichissima nobiltà Romana. Vedi che mescolanza è questa, o Martello: non è quella certo, non è quella, che da' ladroni, che sopravvissero alla sconfitta, e morte di Catilina, lor capitano, e da' villani di Certaldo, e di Fighine, e d'altre ville di Valdarno insieme raccolta, ha riempite le mura della vostra città. Non dee dunque il Principe di Salerno più sdegnarsi d'essere Ambasciatore della sua patria di quel, che i Fabj, e gli Scipioni, e i Marcelli si sdegnarono d'esercitar questo officio a benefizio della loro. Ma forse gli è questo ufficio imposto nell'occorrenza d'alcuna lite, che ha la città col Fisco Regio, o in altra simile di poca importanza? Non vedete che qui si tratta della quiete, della salute, e dell'onore della città? Non vedete ch'il popolo ha prese l'arme, e che la nobiltà ministra al furore della plebe il ferro, e le fiamme, per non sottoporsi alla tirannide, non

dirò di Carlo Quinto, ma di Don Pietro di Toledo; il quale non come Vicerè governa, ma piuttosto come Re assoluto, e forse come tiranno disegna di signoreggiare? sicchè dall'un lato ragionevolmente è odioso alla città; dall'altro all'Imperadore non dovrebbe esser men sospetto, di quel che fosse il gran Capitano al Re Cattolico suo avo: anzi tantopiù sospetto esser gli dovrebbe, quanto non era ragionevole che dalla virtù, e dalla grandezza d'animo di Consalvo si temesse, o s'aspetasse alcuna cosa indegna dalla sua fede; ove dalla rapacità, e dall'ingordigia di Don Pietro ogni male si può ragionevolmente temere, ed aspettare. Ma può forse la città mostrare nel Principe maggior fede di quel ch'ella mostra; o può essere alcuna significazione d'onor maggiore, che questa di credere, e di commettere al suo senno, ed alla sua prudenza la sua salute, ed il suo onore, e la speranza tutta della quiete, e del riposo pubblico? Ma soggiugnerete: daranno al Principe compagni non eguali a lui di dignità, e di nobiltà, quasi questo non sia ordinario in ogni ambasceria, e quasi sempre non sia un principe della legazione, e gli altri di grado inferiore, e scelti molte volte dagli ordini minori: e se pure alcun compagno gli dessero, così superbo, come voi, mosso da niuna necessaria ragione, e da niuna ragionevol congettura, andate indovinando; potrà l'arroganza del vostro immaginato ambasciatore tener sollecito più della propria ambizione, che del pubblico onore, il Principe di Salerno, Signore d'animo grandissimo? Or non sa egli che non è più degno colui, che siede nel luogo più degno, ma che il più degno luogo è quello, in cui siede la persona più degna: non sa egli, dico, che la dignità del luogo dipende dalla dignità della persona, non quella della persona da quella del luogo? A sinistra sedeva Ciro, e a destra ne' conviti si ponevano i Satrapi suoi: ma ivi la sinistra era più onorata, perchè a Ciro così piaceva; ma a destra sedevan gli Scipioni, e più onorata era la destra, perchè dagli Scipioni era presa, o data agli Scipioni. Sa egli parimente quel che voi forse sapete ancora, ma fingete di non sapere, che il magnanimo non è vago del fumo dell'ambizione, ma della luce della gloria: non di seder

più alto, ma d'operar più eroicamente: non di lasciarsi gli altri addietro per altezza, o per vanità, ma di trapassargli di gran lunga nell'azioni nobili, e generose. Và Catone coi piedi ignudi nel Senato: si finge Bruto forsennato, e forsennato si finge Solone per giovare alla patria: e per giovare alla patria Paolo Emilio, nobilissimo Senatore, non isdegna Terenzio Varrone, uomo plebeo: e Ferrante Sanseverino rifiuterà per giovare alla patria di vedersi, non a destra (perchè a destra nessuno gli si porrebbe) ma a sinistra, un Tomacello, o un Pignattello, nobile cavaliero? de'quali non niego che alcun peravventura molto superbo non si possa ritrovare; ma molti cred'io che se ne trovino, i quali non altramente col Principe procederebbono, di quel che noi abbiam veduto con lui procedere Scipion Capece suo servitore, o Giulio Cesare Caracciolo suo famigliare: e tanto sia detto di questo vostro decoro, del quale con vostro poco decoro, oltre ogni convenevolezza dell'occasione, avete voluto importunamente ragionare. Or passiamo all'onore, che dal fine dell'ambasceria il Principe può promettersi; perchè questo interesse dello spendere, il quale voi così minutamente andate considerando, siccome non potrebbe piegare a se la nobiltà, e la grandezza d'animo del Principe, così non voglio che possa tanto avvilire la mia orazione, che si degni di ragionarne. Vostra sia tutta questa considerazione, e questa diligenza, il quale sin dalla fanciullezza a'conti minuti, ed all'esquisite mercanzie siete avvezzo. Or volgendo a voi il ragionamento, Illustrissimo Signore, se voi, come mi giova di credere, persuaderete all'Imperadore, che compiaccia alla città nelle sue giustissime dimande, niun trionfo de'Romani fu mai più glorioso di quel, che sarà il vostro ritorno a Napoli. Vi verranno incontro i Principi, e i titolati, i cavalieri, e i gentiluomini, gli artefici, e la plebe: non resteranno indietro le donne, non i Sacerdoti, e il Clero, e la Città stessa: le mura dico, e' castelli, e i palagj, e le Chiese, e gli altri edificj mostreran desiderio di spiccarsi dalla sua sede, e di venir all'incontra al lor salvatore, e al lor conservatore. A voi titolo di padre della patria, a voi ogni altro più glorioso sarà dato con una voce concorde d'ap-

plauso, e di lode da tutti i sessi, da tutte l' età, e da tutti gli Ordini. Ma quando altramente succeda, e che troviate il cuore dell' Imperadore indurato, non veggio qual biasimo, o qual vergagna ve ne possa seguire. Non merita riprensione il medico, che non sana; ma quel, che non fa quel, che dee per risanar l'infermo: non il nocchiero che fa il naufragio, o 'l capitano, che è sconfitto in battaglia; ma quelli, a cui per lor viltà, o per loro imperizia sono rotte le navi, e gli eserciti. Non sono molti anni, che il Marchese del Vasto fu rotto da Monsignor di Brisac a Ceresola, che voi seco vi trovaste; ma perchè l' uno, e l'altro di voi non mancò all'officio di prudente capitano, o di valoroso guerriero, nè egli, nè voi perdè la grazia, o la dignità appresso l'Imperadore, o appresso la città. Perciocchè non è la Nobiltà Napoletana la turba marinaresca d' Atene, o la plebe degli artisti Fiorentini, che per ignoranza delle Corti, e de' consigli de' Principi, e delle cose di Stato, facilmente si lasci volgere, e rivolgere da' Cleoni, dagli Eperbuli, e da qualche pizzochero, devoto del Savonarola; e che per isciocchezza precipiti ne' consigli pazzi, e torbidi, ed imprudenti; ma tale è, che molto ben saprà distinguere quel, che non s' impetrerà per difetto degli Ambasciatori, da quel, che per difficoltà del negozio non potrà esser conseguito. Sicchè indarno vi propone il Martello gli esempj dell' ingratitudine civile, essendosi a bello studio dimenticato di tutti quelli, che le città grate usarono verso i suoi cittadini. Non vi ritenga dunque, Illustrissimo Signore, vano sospetto della vostra magnanima impresa, non vinca in voi interesse, desiderio d'onore, e di gloria: non crediate disservire a Carlo Quinto, servendo alla città; perchè non va ambasciatore a Carlo Quinto, chi vuol disservire a Carlo Quinto. Muovavi dunque l'obbligo, che avete alla patria: muovanvi le sue preghiere: udite sin di qua le lagrime delle donne, e de' fanciulli: le ragioni dei Cavalieri, e de' Senatori: e la voce, ed il consenso di tutta la città, e di tutto 'l Regno, che elesse per suo Avvocato contra l'insolenza, e' contro l' avarizia Spagnuola Ferdinando Sanseverino, Principe di Salerno, non inferiore di virtù, o

di grandezza d'animo ad alcuno de' suoi gloriosi Antecessori.

Dovette Torquato Tasso immaginarsi peravventura, quando egli scrisse il dialogo, dove egli ha inzeppate le soprascritte orazioni, che e' non dovesse scopirsi questo suo giuoco di bagattelle; e che altri non s'avvedesse che delle dette orazioni esso stesso ne fosse stato il componitore, e l'introduttore in un tempo; o forse ch'e' si fosse per dar passata, siccome poco dappoi, per la poca stima, che altri ne fece, si diede alle battaglie del duellante, e al discorso del dissipato e prosuntuoso Zoilo della Storia del Guicciardino. E anche non aveva pensato male, se questa nuova cagione non fosse sopravvenuta; perciocchè la Luna, come si dice in proverbio, non cura l'abbajar de' cani, nè il morso della pulce si sente dall'elefante. Ma lasciando questo, e ritornando alla falsità, dovette, dico, credere il Tasso che quel volume del Martelli fosse nelle tenebre sepolto della dimenticanza, nè mai più da veruno potesse ritrovarsi quel suo Parere. Il che, quando anche per incanto avesse il Tasso potuto fare, ad ogni modo chi avrebbe detto giammai, che a Vincenzio Martelli, uomo, che qual'egli fu il mostrano le sue memorie, alla presenza del suo Signore, uscito fosse di bocca un sì sconcio ragionamento? E veramente che 'l suo sarebbe stato un gentile studio di recare altrui alla voglia sua, e uno stupendo modo d'acquistarsi benevolenza! Esser Fiorentino, e (lodando Firenze) a quel Signore, a cui egli favellava, e serviva, ch'era Napoletano, biasimar Napoli! Certamente che il detto Tasso in questa sua manifattura ha mostro maraviglioso artificio nell'opera del contraffare: ed ha manifestata, con avvedimento molto sottile, quella sua specialissima affezione, che egli ora, per rendersi compassionevole in questa causa, predica d'aver sempre portata alla nazion Fiorentina, avvegnachè, anche per altre vie, ognora ch'egli ha potuto, non abbia mancato di dimostrargliele; poichè in alcuna sua scrittura, e le bellezze raccogliendo in catalogo delle città d' Italia, per contrapporle alla Francia, pur d' una sola di quelle di Firenze non si volle rammemorare. Ma forse contra 'l fondamento di quel

parere del Martelli, che si vede stampato, come s'è detto, avrà avuto Torquato autorità d'altre scritture, anch'elle pubbliche, da fortificarvi sopra la sua menzogna.. Ecco due lettere, per le quali potrà ciascheduno accertarsi, se que'due Ragionamenti, che finge il Tasso, fosser mai fatti alla presenza del Principe di Salerno; e se per lettera fosser mai scritti di quel tenore; e se Bernardo Tasso, tuttochè di sè parli in maniera nell' opera del sapere, che sarebbe stato troppo a Guccio Balena (1), pensasse mai d'offender Vincenzio Martelli con parole sì sconvenevoli; e se facesse, o non facesse stima del fatto suo; e se 'l Martelli, per lo contrario, era persona da risentirsi contr'a Bernardo, e ogni altro, che avesse voluto offenderlo; avvegnachè la primiera, per nascondere il falsificamento predetto, nell'ultima impressione sia stata levata di quel volume.

Lettera di Bernardo Tasso nel volume stampato in Venezia da Vincenzio Valgrisi l'anno 1557 a c. 567.

A M. VINCENZIO MARTELLI.

Eziandio che per relazion di molti avessi inteso che vi dolevate di me, nulladimeno non avendovene io data cagione, non lo poteva credere; ma essendomi detto dal Signor Principe nostro, ed allorchè io aggiunsi qui, ed ora per l'ultime lettere, che gli avete scritte di Roma, non vorrei che quest'ombra, che di me v'è caduta nell'animo, a guisa d'olio caduto sopra 'l panno, tanto vi dimorasse, che penetrando, ed allargandosi, fosse poi malagevole di levarla. Io non voglio scusare con voi la mia innocenza, perchè la scusa presuppone alcuna colpa; ma sì difenderla coll'armi della ragione, e della verità. Se fatto mi verrà che io soddisfaccia a voi, mi sarà caro: se no, soddisfarò a me medesimo, alla mia coscenza, e alla legge dell'amicizia, la quale m'obbliga a far questo ufficio, come obbligava ancor voi, se foste sta-

(1) *Vedi la Novella del Boccaccio.*

to vero amico. Perchè un' amicizia di tanti anni, con tanti ufficj di benevolenza, e di gratitudine confermata fra noi, non si dovrebbe per una semplice sospizione, o per informazione di persone di poca virtù romper senza volerne intendere la verità: e se pur s' ha da rompere, desidero che il mondo conosca che sia piuttosto per vostra colpa che per mia. Per quanto m' ha detto il Signor Principe, ed ho inteso da un mio servitore, mi par d' avere scoperta la radice di questa vostra sospizione, e spero colle forze della verità di poterla svellere dell' animo vostro. E perchè ella ha due capi, rispondendo prima all' uno, vi dico: che avendo voi scritta quella lettera, per la quale dissuadevate al Signor Principe, che non pigliasse l' impresa di venire a S. M. per beneficio della patria, la quale poi di vostra volontà non voglio, nè posso credere, ma forse per opera d' altri pervenne alle mani di S. E., e fu letta pubblicamente, sicchè a notizia venne di ciascuno; ne nacque, essendo le cose di Napoli in quel termine, che voi sapete, una sospizione universale contra di voi, di sorte che avendo il Signor Principe scritto che vi lasciava in Roma, perchè donaste ricapito alle lettere, che egli scriveva, e che gli erano scritte dalla città, sapendo che io aveva da passar per Roma, m' imposero che io trovassi persona, che in vostro cambio pigliasse questa cura, e che io donassi notizia al Signor Principe; perchè in alcun modo non pareva loro di potersi fidar di voi per molte cause, le quali peravventura più la sospizione, che la ragione lor faceva parer vere. Io in questo caso era piuttosto tenuto d' ubbidire alla loro volontà, che difendere, o scusar la causa vostra, non avendomi voi nè mostrato, nè detto cosa alcuna della lettera, che avevate scritta, come a molti altri, de' quali ragionevolmente non vi dovevate fidare più che di me. Che posto, ch' io avessi scritto una lettera al Signor Principe in contrario della vostra opinione, la sostanza della quale, passeggiando per lo dormitorio, vi dissi in San Sebastiano, non doveva però questa diversità de' nostri pareri, far che vi fidaste meno di me di ciò, che dovevate: e tanto più, che quel fine medesimo

del beneficio, e della riputazion del Signor Principe, che mosse me a scriverla, mosse anche voi; ma voi camminaste per la strada dell' utile; ed io per quella dell' onesto: e tanto maggiormente, che come sapete, Sua Signoria non volle pigliar questo peso, allorchè il Signor Carlo Brancazio gli venne a parlare in nome della città, se non con condizione di non avere a negoziar cosa, che fosse in pregiudicio dell' Illustrissimo Signor Vicerè, nè altra in pregiudicio della patria, fuor che l' osservazion de' capitoli, e che non si parlasse d' Inquisizione. Che potrebbe essere, se le cose fossero già venute in quella rottura, che poi vennero per la morte di quei tre, quando scrissi quella lettera, che io avessi lasciato di scriverla, tuttochè essa non operasse altro, essendo Sua Signoria risoluta d'andare: e non avendo, nè in questa, nè in altra sua deliberazione, bisogno di altrui consiglio che s' operi lo sprone a cavallo, che volontario corre. Dico adunque che io era più obbligato d' ubbidir loro, che difender la causa vostra, non avendomi voi, col farmi partecipe della cosa, date armi da poterla difendere. Essendo obbligato feci ciò, che non poteva lasciare senza riprensione, e senza biasimo; nè voi, essendo io piuttosto stato ministro dell' altrui volontà, che esecutor della mia, avevate da sdegnarvene con esso meco. E se quel vostro amico Enrico, per averlo, come persona inutile, di poco servizio, e di manco virtù, rimandato con intenzione di non servirmene più, forse sotto coperta di zelo, d' amore e di carità, v' aggiunse alcuna cosa del suo, e col tosco della sua malignità volle sparger di veleno la nostra amicizia; voi, come prudente, avendo visto tante esperienze dell' amore, che io vi porto, dovevate più credere ai buoni effetti della mia integrità, che alle triste parole della sua malizia: e tanto maggiormente, che per prova avete conosciuto ch' egli è di sua natura maligno, e che non ha maggior dilettazione, che allorchè semina discordia, e odio fra gli amici. Or venendo all' altra parte della vostra querela, e della mia giustificazione, vi soggiungo che le lettere di raccomandazione, poichè così vi piace di nominarle, furono da me dettate, e da

Enrico scritte: e se egli ve l'avesse mostrate, come era mia volontà, e mio ordine le avreste viste sparse di molto amore, e di molta affezione: e se avendole perdute, per ricoprir colla malizia la sua trascuraggine, vi diede a credere che io l'avessi ripigliate, come da quel mio servidore mi è stato riferito, non dovevate così facilmente crederlo, non avendo la cosa in se nè del verisimile, nè dell'onesto. E per più mia giustificazione, e soddisfazione vostra, voglio che sappiate che avendo io scritto a'Deputati, dove, e a chi avevano a dirizzar le lettere in Roma, ed alcune altre cose di molta importanza in credenza sua, non solo perdè le lettere, che io aveva scritto ricercato da voi, ma queste ancora. Di maniera che quei Signori non avendo avviso alcuno da me, si dolsero della mia negligenza, e forse della mia fede, e fur necessitati di trovare altro mezzo per mandar le lettere. Che se io avessi voluto ritormi le lettere, che in vostra raccomandazione aveva scritte, pentito forse d'avere usato quell'ufficio di cortesia, non avrei ritolte le lettere, che io scriveva a' Deputati, che importavano l'onor mio, e'l comodo loro. Chi meglio di voi sa che io son di natura peravventura più libera, che alla malizia di questo corrotto secolo non si converrebbe? Io vorrei piuttosto esser nimico scoperto, che amico simulato, dandomi a credere che specie sia di tradimento portare il mele delle belle parole nella bocca, e tener il veleno dell'odio nascoso nel cuore. Da due fonti, e non da più, come voi meglio di me sapete, può derivar questo ruscello del desiderio dell'offesa, o dall'invidia, o dall'odio. Odio non vi può essere, essendovi io stato amico, non avendo voi colle forze dell'ingiurie, nè dell'offesa rotti i saldi legami della nostra amicizia, e del nostro amore. L'invidia s'estende a' beni dell'animo, ed è invidia nobile, ed illustre, e piuttosto da lodare, che da riprendere; ed a' beni della fortuna, ed è invidia bassa, plebea, e degna d'esser non pur ripresa, ma castigata. Quanto a' beni all'animo, tuttochè voi siete di rarissimo, e di peregrino ingegno, se m'è lecito, ancorchè con un poco di rossore, di dirvi il vero, per non far torto alla

liberalità, che in questa parte ha usata meco la natura, non ho, che invidiarvi, come voi non avete, che invidiare a me. Quanto a quelli della fortuna, eziandio che siate più ricco di me, come per la sperienza della mia passata vita agevolmente si può conoscere, io sempre ho poco apprezzata la roba, nè essa sarebbe possente di fare cader l' animo mio in desiderio così basso, e così vile. Due medesimamente sono i modi da potere offendere alcuno, uno con gli effetti, e l'altro colle parole. Non credo che abbiate veduto effetto alcuno del mio odio, nè della mia invidia. Potreste fosse credere, che mi fossero mancate le forze, ma non la volontà d'offendervi; ma potreste anco ingannarvi, perchè non è uomo così dappoco, che non possa, aspettando di quelle occasioni, che il tempo suol seco portare, offendere il nemico, ancorchè sia di gran lunga maggior di lui. Ma posto caso, che io non avessi potuto nuocervi con gli effetti, avrei potuto colle parole: e volendovi con queste offendere, riserbato mi sarei a parlare, dove avessi potuto far la piaga del vostro danno, o del vostro biasimo, maggiore, benchè l' armi delle parole ritornino il più delle volte nel petto del medesimo feritore. Io non ho mai fatto professione, se non di giovare agli uomini, come obbediente alla natura: nè credo che il Signor Principe in quattordici anni, che io l' ho servito, m' abbia sentito dir male d' alcuno, salvo dove sia importato l' utile, e la riputazion sua: ed in questo caso ancora con tanta modestia, che può Sua Eccellenza aver conosciuto che io facea quell' ufficio piuttosto sforzato, che volontario, e più per debito, che per malignità. Io so che avete visti molti effetti della mia affezione, e della mia fede, i quali non sono però stati di sì poco momento, che vi debbano esser caduti dalla mente senza grandissimo vostro biasimo: e quando pur ve ne foste dimenticato, il Signor Principe nostro padrone, col quale, quasi instrumento, e ministro della vostra fortuna, procurai il vostro beneficio, e la vostra dignità, se ne ricorderà; e non pur Sua Signoria, ma la Signora Principessa, e tanti altri gentiluomini degni di fede. Sendovi adunque stato amico tale, come volete che io vi sia nemico dive-

nuto, non me n'avendo voi data cagione? Esaminate bene il segreto della vostra conscienza: ed avendomi data occasione che io dica mal di voi, o procuri d' offendervi, doletevi di voi stesso: non avendomene data occasione, essendo certo che io vi sono stato amico, non avete a credere, che io abbia mutata volontà, non avendo voi mutate nè l' opere, nè gli ufficj d' amico. E se credete altrimenti, sarà verissimo argomento che m' abbiate offeso, e che misurando dall' animo vostro il mio, ne facciate questo giudicio tanto lontano dalla verità. Il medesimo, che a voi è stato di me, a me è stato detto di voi, e forse dalle medesime persone; ma io, conoscendo di non avervene data occasione, non ho nè potuto, nè voluto creder questo di voi, che credete di me. Voi siete di natura troppo più sospettoso, che non si conviene alla bontà del vostro ingegno: e certo, eziandio che in voi non abbia luogo questa universale opinione, che la sospezione nasca da ignoranza, nondimeno ne sarete sempre piuttosto ripreso, che lodato. Ed avverrà a voi, come spesse volte la state suole avvenire, che essendo l' aria, ancorchè chiara, sparsa di picciole, e rare nubi, benchè l'una dall'altra lontane, tanto appoco appoco si vanno avvicinando, che insieme congiunte, alla fine o in grandine, o in pioggia si risolvono. Ogni picciola nube di sospizione, che vi caggia nell'animo, causa, che ogni altra nube, ancorchè lontana dal vero, tirata e congiunta colla causa della vostra sospizione, si risolve poi, o in pioggia di mala opinione, o in grandine d' ingiuste querele, e lamentazioni. Tal che senza alcuna giusta cagione o perdete l' amico, se l'amicizia non è ben legata, e congiunta, o almeno l'offendete: cosa certo indegna dell' intelletto vostro, e della vostra prudenza. Io ho fatto quest'ufficio con voi, per non partirmi dall'antico instituto della natura mia, che è di non romper mai amicizia, eziandio che a voi lo scrivermi più si richiedeva: pretendendovi che io v' avessi offeso, dovevate dolervene con esso meco, e non andare spargendo il fele delle vostre querele in tante parti. E se voi aveste il medesimo desiderio, che ho io di conservar l' amico, o di non perderlo almeno per mia cagione,

l' avreste fatto. Or perchè mi pare d' avere assai bene giustificata la causa mia colle ragioni della verità, non sarò più lungo. Se rimarrete soddisfatto, mi sarà di grandissimo piacere: quando anche no, penserò ch' abbiate presa questa occasione per partirvi dall' amicizia mia: ed avendo io soddisfatto alla mia conscienza, ed al mio debito, ne lascerò la cura a voi. Il Signor Principe vi potrà sempre far testimonio dell' opere mie, e della mia volontà verso voi. Io mi parto per Venezia, dove se in alcuna cosa vi posso servire, comandatemi, e vivete lieto.

D' Augusta.

RISPOSTA DI VINCENZIO MARTELLI ALLA DETTA LETTERA, CHE NEL VOLUME SI RITROVA DELLE SUE LETTERE A CAR. 50 STAMPATE L' ANNO 1563 DA' GIUNTI IN FIRENZE.

A M. BERNARDO TASSO.

Io vi tenni sempre per argutissimo; ma qual fu mai più bella sottilità, che, dopo aver seminate le mie calunnie per tutte le parti d' Italia, acciocchè or forse non se ne perda la memoria, le avete raccolte con tanto bell'ordine nella vostra ingegnosa lettera, per raddoppiare in un medesimo tempo e la forza del lor veleno, e l'offesa nell' amico col pubblicarle: e forse con lo stamparle ottenere, che sebben saranno credute da pochi, sieno però lette da molti; perchè, dovecchè sia, resti almeno un' ombra di loro, e a guisa di scoppio senza palla, se ne senta lo strepito, se non la vera offesa? Per la qual cosa io ho piuttosto letta per giuoco, che ricevuta per vera la vostra giustificazione, la quale, se non era necessaria, non doveva esser lunga. Io lodo nondimeno in voi la copia, e gli ornamenti del dire: l' artificio d' aver preoccupati i luoghi: l'invenzione in colorir le calunnie: il modo di crescer gli obblighi miei, e diminuire i vostri: l' occasione, che con tanta desterità vi procacciate per le lodi vostre, e per li biasimi

altrui: il pretesto dell' onestà, ed il zelo dell' amicizia, con che voi vestite questi vostri concetti: la gratitudine, che voi mostrate alla natura, in confessar da lei, non solo i doni dell' animo, che v' ha dati, ma quelli ancora, che vi avrebbe dovuti dare: ed insomma tutta la lettera insieme, degna veramente del vostro intelletto, e della vostra professione; ma molto più atta a farsi leggere, che credere. Io lascerò di rispondere a quei capi, che ormai dalla loro falsità medesima son distrutti: e risponderò a due soli, per concludere in brevità le vostre lunghezze. Nell' uno de' quali, voi forse per detrarre al giudicio del Signor Principe, vi fate autore delle mie dignità, non vi ricordando che io sia stato mezzo per sottrar voi dal peso di molte indignità: della quale opera, se voi foste così grato, come ambizioso, mi dovreste aver posto creditore nel medesimo libro. Nell' altro citate per testimonio il Signor Principe negli ufficj d' amicizia, usati da voi verso di me: ed io lo chiamo per giudice tra noi due, ed in quelli dell' amicizia tra noi, ed in quelli della fede verso Sua Signoria Illustrissima; poichè per la lunga esperienza conosce tanto bene l' uno, e l' altro. E poichè voi mi provocate così ingiuriosamente, penso che vogliate far prova di quanto mi siete superiore colla penna: e se in questa causa non s' avessero a adoperare altre armi, io son certo che avrei grandissimo dissavantaggio da voi; ma tanto quanto io vi cedo in questa sola, tanto cercherò di pareggiarmi con voi per altri modi, non lasciando però d' ajutarmi colla penna ancora, quanto dalla natura, e dalla giustizia mi sarà conceduto; parendomi che con persona di tanta autorità, e di tanta gloria, come voi siete nella professiion dello scrivere, il perdere non mi sia danno, ed il contendere mi sia grandissimo onore. E se in questa contenzione non mi verrà fatto d' essere tenuto poeta, mi acquisterò forse opinione di profeta; poichè nelle mie difese si conoscerà tanto aperto il vero, quanto ora nell' offese il falso si manifesta. E qui finisce.

Vedete contrarietà che sono queste! Nel ragionamento, che da Torquato s' attribuisce al Martelli, si manifesta

che quel parere da esso Vincenzio fosse dato al Principe a voce, presente Bernardo Tasso; e per queste due pistole si dichiara che per lettera gli fu mandato, cioè per quella, che s'è copiata nel principio di questa mia. Ora che altra chiarezza, per chiarezza di questo fatto, potrebbe disiderarsi? Ma lasciamo molte altre lettere, pur di Bernardo Tasso al Martelli, alcune in suo nome proprio, e alcune in nome del Principe suo Signore, che mostrano apertamente qual fosse l' autorità del detto Martelli, e l'ufficio, e la condizione appo 'l medesimo Principe; e quanto gli si confessasse sempre obbligato, e inferiore il sopraddetto Bernardo, e altre cose tutte contrarie al contenuto della finta orazione, siccome nel volume delle lettere del detto Bernardo sopra citato a carte 255: *Un animo ricco e liberale:* e a carte 232: *Gli affittatori dell' entrate:* e a carte 258: *Io voglio in ogni modo ringraziarvi:* e a carte 497: *L'esperienza, ch'io ho veduta:* e a carte 549: *La molta affezione:* e a carte 550: *Io darò risposta*. Le quali lettere se impossibile è, che dal figliuolo non fossero state vedute, non iscorge egli quanto egli abbia avvilita la magnificentissima dignità, e qualitativa qualitataggine di suo padre? al qual fosse necessario di raccomandarsi a colui, che secondo quell'orazione, non fece mai altra pruova, che nelle paghe de' servidori, e nelle spese di casa, e avvezzo insin dalla fanciullezza ad esquisite mercanzie, e conti minuti. Non s'avvede che egli, attribuendo, siccome e' fa, quel ragionamento a esso suo padre, insieme gli attribuisce sozzo biasimo d' ingratitudine? Ora, che dite voi qui? Parv' egli avere, onde rispondere a' fautori di Torquato Tasso? Confesseranno eglino il suo buon animo? Negheranno eglino più avanti che e'ci sia stata cagion di farne risentimento? Diranno che in facendolo, i termini si sien trapassati della modestia? Ma dirà forse alcuno: se il Tasso è cotanto savio, e di così sano intelletto, che, contro a tante pubbliche autorità, ha messa in campo questa bugia, che bisognava tener conto di questo fatto? Si risponde che questi non son concetti da mentecatti, ma da mentecatto è stato solamente il non aver saputo nascondere il lor veleno: che altrettanto, secondochè

molti dicono che intrinsicamente il conobbero , averebbe saputo fare, e non più, eziandio innanzi ch'egli avesse potuto servirsi di questa scusa; se pure è vero ch' egli quelle sue opere non avesse dettate prima. E poi, quando e' compila sì fatte cose, non ha egli i lucidi intervalli, ed è sano, ed in cervello, come fu mai? E anche, quando e' le pubblica, stampale egli da se medesimo nella stanza, ov' egli sta chiuso? E che vuol dire che da' suoi partigiani n'è fatto sì grande stima? Sicchè per mio credere questa difesa non dovrà bastare a scusarlo. Ma concediamogli ancora, contr'a tante riprove, che Vincenzio Martelli avesse fatta quell' orazione, che gli vuole addossar Torquato; che aveva egli detto contro a Bernardo? Niuna cosa del mondo, di maniera che tutta quella risposta sarà anch'ella a sproposito. Nuova cosa par veramente questa. Egli è uno, che fa un'orazione, e loda sè e la sua patria sommamente di nobiltà, senza nominarne alcun'altra; ma dicendo solamente: „ io non son nato d'una picciola ed ignobil città del Regno di Lombardia„, a che fine dee venire un da canto, che in quella provincia, non d'una picciola e ignobile, ma d'una nobile e gran Città sia uscito, quale è Bergamo senza fallo; a che fine, dico, dee venire da canto un cotale, e rispondergli, e dirgli una carta di villania? E di più ch'egli ha voluto biasimare e lui, e la patria sua, e dire che in loro non è creanza, nè gentilezza veruna! Egli non ha guari che nella nostra città fu un uomo, che per soprannome si chiamò l' Orso: il qual soprannome egli sopportava tanto mal volentieri, che e' voleva far briga con chiunque lo chiamava Orso. I fanciulli cominciarono, avvedutisi dell' umore, a fargli le baje, gridando ogni volta che e' lo vedevano, *o Orso, o Orso:* ed egli a correr loro addosso per battergli. E trovando alcuna volta alcuni di loro, che non gli dicevan niente, egli temendo che e'non dicessero; diceva a loro: *Ah! ribaldi, voi dite Orso eh?* e così mostra Torquato, che intervenisse a suo padre, non dico quanto alla patria, ma quanto alla sua persona. Ma ponghiamo da parte la falsità, e veggiamo un poco se quelle, che in quelle orazioni si danno alla città di Firenze, sono calunnie, o ragionevoli accuse, e per conseguen-

te, se meritavano, o non meritavano che se ne facesse risentimento. Dà al Martelli di nuovo Catone, e di nuovo Marcello per lo capo; dove, dicendo che non è da maravigliarsi della colui arroganza, poichè è, dice, innata nelle Repubbliche popolari, e che gli uomini di quelle la poppan dalle nutrici (lasciando stare l'offesa d'altre nobili città d'Italia, e d'altre nobili provincie, così antiche, come moderne) pone assolutamente la Repubblica di Firenze per Repubblica popolare; che popolare da persona mezzanamente intendente della forma de'Reggimenti, se non se forse appassionata, non si chiamerebbe giammai. Dove così modestamente parlando, non s'accorge il meschino che in se medesimo tira quel titolo, che s'ingegna di dare altrui. Basta che egli ne fa addosso del Mario. Ma se egli sè a Mario, ed il Martelli a Silla in una parte poteva paragonare, sia cura di lui il saperlo. Ma torniamo all'offese della città. Vedete come son ben fondati i biasimi, che studia di darle Torquato Tasso. L'agguaglia ad Atene: l'agguaglia a Roma: dell'origine della qual città, dico di Firenze, non voglio stare a dirne altro, essendone stati fatti novellamente così lunghi ragionamenti. Desidererei bene che il Tasso mostrasse quante sono quelle città, che hanno da gran cose avuto principio. Perciocchè quelle, che ci dimostrano la lor nascita, fuor d'alcune poche, o favolosa la ci dimostrano, o da bassi cominciamenti, o la ci nascondono in tutto. Dica un poco; donde ebbe origine Roma? non da pastori, non da ladroni? E troverà che quando e'fosse vero ciò, che e'dice del nascimento della città di Firenze, che non è, come per le memorie si può vedere, ella per questo non dee vergognarsene punto, essendo del tutto simile a quello della reina del mondo. E che vuol dire che quando egli fa menzione di quei ladroni di Fiesole, avanzati alla sconfitta di Catilina, egli non fa motto della nobiltà, che uscita di Fiesole, venne in tanta gran copia ad abitare in Firenze? Nè di quella di Roma ancora, che dietro a esso Catilina si doveva esser raccolta nella sua oste? o che quando egli cava da Dante il mescolamento della nostra cittadinanza, egli non dichiara ciò, che per lo nome di villano, espresso da esso Dante

per figura di disprezzo, come di persone di quel governo, che lo teneva in esilio, s' intendesse da quel poeta,

„ O quanto fora meglio esser vicine
„ Quelle genti, ch' i' dico, e al Galluzzo,
„ E a Trespiano aver vostro confine;
„ Ch' averle dentro, e sostener lo puzzo
„ Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
„ Che già per barattare ha l' occhio aguzzo;

perciocchè furono quei due gentiluomini M.Baldo d'Aguglione, e Bonifazio da Signa, Signori di quei due luoghi, siccome da' comentatori è stato notato. E colla medesima intenzione, e col medesimo sentimento aveva detto di sopra:

„ Ma la cittadinanza, ch'è or mista
„ De' campi di Certaldo, e di Figghine,
„ Pura vedeasi nell' ultimo artista.

Avvilisce il Tasso, e dispregia la città di Firenze, e la vitupera, come plebea; della nobiltà della quale sarebbe soverchio il parlarne. Assai ne parlano tanti famosi, e chiari scrittori: assai i suoi magnanimi fatti, noti oramai per tanti secoli all' universo: assai le guerre co' suoi vicini, co' Re di Napoli, e con tanti Imperadori: assai quelle, che quaranta anni continovi ell' ebbe co' Principi di Milano: quelle, che co' Signori della Scala: le sue leghe, che niuna, senza avervi essa nome, e luogo principalissimo, mai se ne fece di qua da' monti: i suoi conducimenti d'arme oltramontane in Italia: il grande e nobilissimo territorio, che ella con armi giuste e invitte, ha acquistato di tante illustri e antichissime città di Toscana; cioè del nervo, e d' una delle più inclite, e più fiorite parti di tutta Italia: e il dominio di tanti popoli celebratissimi, e gloriosi nelle memorie della venerabile antichità: (non vo' parlare della fecondità del paese, posciachè per lo testimonio di Tito Livio è pubblica a tutto il mondo) assai i suoi superbissimi, e sovrumani, e infiniti edificj, così pubblici, come privati, così religiosi, o pii, come altri, e così dentro come di fuori, tra' quali ce n' ha buon numero, che da' privati uomini furon fatti con tanta magnificenza, e con sì ampie doti, e sì ammirabili, che a vedergli a que-

sti tempi si stima appena che degli eguali si potessono fare oggi da' grandissimi Re; benchè di questi, non pur nelle contrade della Toscana, ma in altre parti d'Italia e fuori, testimonianze restino della grandezza degli animi Fiorentini. Ma non uscendo di quelli, i quali o si comprendono dal cerchio delle sue mura, o per la loro vicinità sembrano uniti con esso lei; rendono i così fatti sì maraviglioso l'aspetto del suo contorno, che bene a ragione fu detto dall' Ariosto:

„ Se dentro a un mur, sotto un medesmo nome
„ Fosser raccolti i tuoi palagi sparsi,
„ Non ti sarien da pareggiar duo Rome.

Ma trasportianci tutto il capitolo, acciò la differenza tra il benigno affetto del Ferrarese, e il maligno animo del Bergamasco si vegga più manifesta:

„ Gentil Città, che con felici auguri
„ Dal monte altier, che forse per disdegno
„ Ti mira, sì quaggiù ponesti i muri;
„ Come del meglio di Toscana hai regno,
„ Così del tutto avessi, che 'l tuo merto
„ Fora di questo, e di più imperio degno.
„ Qual stile è sì facondo, e sì diserto,
„ Che delle laudi tue corresse in tutto
„ Un così lungo campo, o così aperto?
„ Del tuo Mugnon potrei, quando è più asciutto,
„ Meglio i sassi contar, che dire appieno
„ Quel, che ad amarti, e a riverir m'ha indutto:
„ Piuttosto, ch'a narrar quanto sia ameno,
„ E fecondo il tuo pian, che si distende
„ Tra verdi poggi insino al Mar Tirreno.
„ O come lieto Arno la riga, e fende,
„ E quinci, e quindi, quando freschi, e molli
„ Rivi tra via sotto sua scorta prende.
„ A veder pien di tante ville i colli,
„ Par che 'l terren ve le germogli, come
„ Vermene germogliar suole e rampolli.
„ Se dentro un mur sotto un medesmo nome
„ Fosser raccolti i tuoi palagi sparsi,
„ Non ti sarien da pareggiar duo Rome:

„ Una so ben che mal ti può agguagliarsi,
„ E mal forse anco avria potuto prima,
„ Che gli edificj suoi gli fossero arsi.
„ Da quel furor, ch'uscì dal freddo clima,
„ Or di Vandali, or d' Eruli, or di Goti,
„ All' Italica ruggine aspra lima.
„ Dove son, se non qui, tanti devoti
„ Dentro, e di fuor d'arte, e d'ampiezza egregi
„ Tempj, e di ricche oblazíon non voti?
„ Chi potrà appien lodar li tetti regi
„ De' tuoi primati, i portici, e le corti
„ Di Magistrati, e pubblici Collegi?
„ Non ha il verno poter, che in te mai porti
„ Di sua immondizia, sì ben questi monti
„ T' han lastricata infino agli angiporti.
„ Piazze, mercati, vie marmoree, e ponti;
„ Tali bell'opre de' pittori industri,
„ Vive sculture, intagli, getti, impronti.
„ Il popol grande, e di tanti anni, e lustri
„ L'antiche, e chiare stirpi: le ricchezze,
„ L'arti, gli studj, ed i costumi illustri:
„ Le leggiadre maniere, e le bellezze
„ Di donne, e di donzelle, e i cortesi atti
„ Senza alcun danno d' onestade avvezze.
„ E tanti altri ornamenti, che ritratti
„ Porto nel cuor, meglio è tacer, ch'al suono
„ Di tanta umile avena se ne tratti.
„ Ma che larghi ti sien d' ogni suo dono,
„ Fortuna a gara con natura, ahi lasso!
„ A me, che val, se in te misero sono?
„ Se sempre ho il viso mesto, e 'l ciglio basso,
„ Se di lagrime ho gli occhi umidi spesso,
„ Se mai senza sospir non muto il passo?
„ Da penitenza, e da dolore oppresso
„ Di vedermi lontan dalla mia luce
„ Trovomi sì, ch'odio talor me stesso.
„ L'ira, il furor, la rabbia mi conduce,
„ A bestemmiar chi fu cagion, ch'io venni,
„ E chi a venir mi fu compagno, e duce.

„ E me, che senza me, di me sostenni
„ Lasciare, oimè, la miglior parte, il cuore:
„ E più all'altrui, che al mio desir m'attenni.
„ Che di ricchezza, di beltà, d'onore,
„ Sovra ogni altra città d'Etruria sali,
„ Che fa questo, Fiorenza, al mio dolore?
„ I tuoi Medici ancor, che sieno tali,
„ Che t'abbian salda ogni tua antica piaga,
„ Non han però rimedio alli miei mali.
„ Oltre quei monti in ripa all' onda vaga
„ Del Re de' fiumi in bianca e pura stola
„ Cantando ferma il Ciel la bella maga,
„ Che con sua vista può sanarmi sola.

Ma discendiamo ad alcuna cosa particolare, e siene però questo poco detto per incidenza, e quasi sforzandoci l'opportunità della cosa; perciocchè a ragionarne come in suo luogo, non basterebbono i gran volumi. Scrive Giovan Villani nella sua cronaca queste parole:

Il Comune di Firenze mandò in ajuto del Re Carlo cinquanta Cavalieri di corredo, e cinquanta donzelli gentiluomini di tutte le case nobili di Firènze, per fargli cavalieri: ed in loro compagnia furono cinquecento bene a cavallo, ed in arme.

e altrove:

Negli anni di Cristo 1283, *ec. E avea ne' detti tempi in Firenze da dugento Cavalieri di corredo, e molte brigate di Cavalieri, e di donzelli, che sera, e mattina metteano tavola, con molti uomini di Corte, donando per le Pasque molte robe vaje, onde di Lombardia, e di tutta Italia vi traevano buffoni, e bigherai, e uomini di Corte: e tutti erano ben veduti. E non passava per Firenze nullo forestiere, e persona nomata, che a gara non fosse fatto invitare dalle dette brigate, e accompagnato a cavallo per la città, e di fuori, come avesse bisogno.*

Ancorchè questa abbondanza, e gran copia di Cavalieri sia stata sempre proprissima della città di Firenze, e oggi ce n'ha intorno a cinquanta solamente di quei di Malta, e oltre a cinquanta d'altre Religioni, i quali colle medesime prove di nobiltà, che i primieri, il grado hanno ottenuto

di religiosa cavalleria, che non deono già esser cavati della feccia di quella plebe, che dice Bernardo Tasso. E come mantenuto s'è fino a oggi, e sempre continuato questo splendore, e questo pregio della cavalleria in Firenze, così di quello fu in essa antichissimo il nascimento sopra d'ogni altra; poichè si trova per le storie, che tutti questi, oltre a molti altri, che è da credere che ve n'avesse davanti, furono di quelle dignità onorati, e privilegiati da Carlo Magno: Messer Currado, e M. Otto de'Figiovanni, M. Anselmo Fighinoldi, M. Arnaldo Fifanti, M. Schiatta degli Uberti, M. Moscardo Lamberti, M. Ormanno degli Ormanni, M. Tano dell'Arca, M. Guido de'Galigai, M. Alepro degli Alepri, M. Uguccione, e M. Buonaguisa della Pressa, M. Federigo de'Galli, M. Matteo da Quona, M. Filippo Alberighi, M. Ugo, e M. Ubaldino degli Ughi, M. Moretto de'Greci, M. Riccomanno Corbizzi, M. Tebaldo Tebaldi, M. Braccio Filippi, M. Apardino Ravignani, M. Buonaccorso Bisdomini, M. Eliseo degli Elisei, e M. Ghino de' Pilli. Ma ragioniamo della potenza, e delle guerre. Leggesi nelle storie che quando l'Italia nelle sue imprese non adoperava l'armi straniere, che la città di Firenze potette, senza veruno sconcio, fare eserciti di suoi cittadini solamente, di trenta mila persone a piede, e, secondo che portavano quelli tempi, nobilissimamente armati, senza il novero, come dice lo storico, de' cavalier delle cavallate. Ma che bisogna discorrere ad una ad una sopra ciascuna di queste cose? Non basta rammemorarsi che i Fiorentini in venti, o più generali fatti d'arme, che e'fanno solo nella predetta Cronaca del Villani, colle proprie forze loro, e andandovi essi medesimi a piede, e a cavallo popolarmente in persona, solamente ne perdreon quattro: e in quelle quattro hanno quasi sempre gli usciti di Firenze gran parte nella vittoria? Di qui si può far ragione di quelli, che dagli altri due Villani sono scritti, e da Lionardo d'Arezzo, e da M. Poggio, e da Jacopo suo figliuolo, e dagli altri, che seguono appresso a loro. Ma qual maggiore argomento della potenza de'Fiorentini, che ciò, che tutti unitamente confessano gli scrittori, cioè, che un anno innanzi alla giornata di Campaldino nella

guerra d'Arezzo (ed avevano allora i Guelfi i Ghibellini cacciati della Città, e in tanto numero, che se ne riempiè il rimanente della Toscana, e la Lombardia) i Fiorentini trassero di Firenze per quella guerra mille dugento uomini d'arme, e dodecimila fanti, e tutti erano lor cittadini? E nella guerra contro a Filippo Visconti Duca di Milano, che non travalicò il termine di cinque anni, non ispesero i Fiorentini tre milioni, e quattrocento migliaja di fiorini d'oro? Facciamo adunque ragione quello, ch'egli dovettero spendere in quelle, ch'egli fecero co' suoi successori, e antecessori, che durarono per lo spazio di quarant'anni. Che in quelle co' Re di Napoli, che in quelle con tanti altri grandissimi potentati. Non liberò la Repubblica Fiorentina la città di Mantova dalla forza di Giovangaleazzo Visconti Duca di Milano, che l'aveva già ridotta a mal termine, coll'ajuto, ch'ella le diede di quattromila cavalli; senza aver riguardo alla potenza di quel Signor, che aveva sì grande Stato, e alla guerra, che per quella cagione ella si poteva tirar addosso? Non mandò ella a offerire alla Repubblica Veneziana (oltre agli altri magnanimi ajuti, e per le storie celebratissimi, che le ha dati in diversi tempi) per ajutarla contra il predetto Filippo, che la stringeva in mala maniera, settemila cavalli, oltra 'l numero de' fanti a piè, il quale esercito avevano i Fiorentini sulla riva di qua dal Po sotto la condotta di Francesco Sforza, lor Capitano? E fu Neri Capponi quegli, che ambasciatore fece a quel Senato questa magnificentissima offerta. Alla fine della quale dirizzatosi in piede tutto 'l Consiglio, senza altramente aspettare che il Doge facesse la risposta egli, siccome e' son costumati, con alte grida, e ripiene di giubbilo, e di letizia, corsono a ringraziare quell'ambasciatore d'un tanto, e sì opportuno ajuto, dicendo tutti a una voce che Venezia a' Fiorentini sarebbe sempre comune patria. E con tanta lor grandezza di forze non era ne' nostri progenitori quella dell'animo in alcuna parte punto minore. Perciocchè essendo stati cacciati di tutto 'l suo territorio dal detto Giovangaleazzo Visconti Duca di Milano tutti li Fiorentini; il Comun di Fireuze per lo contrario nel suo Dominio fece esenti per sette anni d'ogni gabella tutti i

sudditi d'esso Duca avvegnachè forse non minor titolo di prudenza, che di magnanimità a questo fatto si convenisse. Ma che direm noi della innumerabil quantità degli uomini singolari, così d'arme, come di lettere, e così ne'governi, come nell'arti? Perciocchè, dove troverà il Tasso fuor di Firenze la gloria, e lo splendor del magnanimo Farinata? Dove le vittorie del generale Pippo Scolari, cognominato lo Spano, il quale ventitrè volte a campo aperto con grandissimi eserciti di Turchi, e d'altri si combattè, e sempre fu vincitore, acquistando, e riacquistando tante provincie a Gismondo Re d'Ungheria? chè non so se da Giulio Cesare in qua troveremo un altro Pippo Spano in questa parte del numero delle vittorie. Ma che? non basta egli dire, che questi nell'arte della guerra fu sovrano maestro di quel memorabile spavento de' Turchi gloriosissimo Vaivoda? Dove troverà egli un Federigo Folchi, il quale con tre suoi fratelli. e otto nipoti, tutti Cavalieri Gerosolimitani, essendo Ammiraglio di quella Religione, fece diciotto volte battaglia in mare con grosse armate di Saracini, e sempre ne riportò la vittoria? Dove un Manno Donati: dove un Forese Adimari: dove un Buonaguisa della Pressa, che nella impresa di Damiata, essendo egli il Conducitor dell'esercito Fiorentino, all'espugnazione della città, il primo fu, che salisse in sulle mura, e piantassevi lo stendardo della sua patria: e ciò fatto, da quelle che alte erano oltre ogni stima, intrepidamente si gettasse dentro alla terra in un salto, apportando a'nimici tutto in un tempo spavento, e morte? Così lasciando solenne esempio al nobilissimo poeta, da imitarsi ne'suoi Romanzi divinamente nella persona di Brandimarte. Dove troverà egli un Meo Altoviti, che con dugento lance, e non più, andò a soccorrer Verona, che con oste poderosissima era dal Duca di Milano assediata, e v'entrò dentro a viva forza, mal grado di esso Duca, e della sua gente? Nel qual fatto di maniera s'adoperò, che Meo senza paura, fu sempre poscia cognominato da tutti. Lasciamo stare i Nanni Strozzi: fu costui General d'eserciti, come Generale fu anche un suo fratello chiamato Piero: e Milano il sa, dove egli presa una porta con poca gente, fece correr palj lungo le

mura, e altre maraviglie vi adoperò, che son notissime per le storie. Lasciamo stare i Bernardini Ubaldini con altri di quella casa, la quale dà conto d'oltre ottocento anni di Signorie, e viene dal medesimo tronco, che quella di Carlo Magno, come di sotto potrà vedersi. Oltre al qual Bernardino, che quattro volte fu Generale, oltre ad Azzo, e a Giovanni suo figliuolo, che ebbon similmente quel grado, molti altri illustri personaggi furono in quella stirpe in diversi tempi, che innanzi si nomeranno: lasciamo finalmente col vostro Raimondo Mannelli, il quale con sue galee pigliando prigione Francesco Spinola Capitan di mare eccellente, fu cagione di quella memorabil vittoria, che contr'all'armata di Giovangaleazzo, ottennero i Veneziani a Rapalle: lasciamo con un Rinieri Buondelmonti, con un Benghi della medesima stirpe, con uno Antonio Giacomini, con un Neri di Gino Capponi, con un Albertaccio da Ricasoli, con un colonnel Marcuccio Salviati, e con tanti altri valorosissimi capitani, del valore, e dell'eccellenza de' quali se non appieno, almeno distesamente n'è stato parlato dagli scrittori; chè troppo lungo sarebbe se de' sì fatti, non ch' altro, por volessimo i nomi soli: lasciamo, dico, assai di quelli, che furono buon tempo innanzi: siccome Messer Tegghiajo Aldobrandi, M. Gerozzo de'Bardi, M. Pin della Tosa, e M. Corso Donati, che buona cagione fu, secondochè scrive Giovan Villani, della memorabil vittoria di Campaldino; Amerigo suo figliuolo, che fu General d'eserciti del suo Comune l'anno 1321, (e acquistavansi costoro i gradi, non quasi per redità, ma per propria forza di lor valore). Lasciamo alla fine con tutti gli altri moderni un fulmine della guerra, il Signor Giovanni de' Medici, un Francesco Ferrucci, che meritò prima di esser Generale, che soldato: un Piero Strozzi, il novello, un de' quattro Marescialli del Regno di Francia: un Lione Strozzi Prior di Capua, e Ammiraglio della Religion di Malta, e anch' egli, come il detto Piero suo fratello, Generale del Re Arrigo Secondo: e per l' ultimo un Filippo Strozzi figliuolo pure di esso Piero, il qual Filippo si ebbe il carico generale di tutta la fanteria del Regno di Francia, e trapassiamo al governo. Nel qual pregio, a

chi agguaglierà il Tasso tanti de' capitani sovrannominati, che non furono men singolari in questo, ch' e' si fossero nell' armi ? poichè di M. Tegghiajo così favella Giovan Villani:

Fu M. Tegghiajo Aldobrandi degli Adimari savio Cavaliere, e prode in arme, e di grande autoritade, e veramente consigliava il migliore.

E di M. Corso, così si trova scritto ancora oggi in una cronaca di quei tempi:

E M. Corso Donati, lo quale la parte bianca di Firenze avea cacciato, si trovò a quel tempo nella città di Roma: egli era molto bene del Papa, e 'l Papa si tenea molto al suo consiglio; perocchè egli era a quel tempo (e fu l'anno 1301,) *de' più savj Cavalieri, che fosse in tutta Italia.*

A chi porrà il Tasso allo 'ncontro M. Vieri de' Medici: a chi Cosimo il Vecchio, che ne' suoi esilj fu più che Principe, e nelle fabbriche più che Re: a chi, per mettergli alla rifusa, M. Forese Salviati, M. Jacopo, e Alamanno suo figliuolo, e M. Giannozzo, che di Cipri fu Vicerè, e tutti della detta famiglia: Messer Rinaldo Gianfiliazzi, Messer Rinaldo degli Albizzi, Luca Pitti, Niccolò da Uzzano, Messer Giannozzo Manetti, il quale in tanta gran copia di pregiatissimi soggetti, ch' ella aveva in quel tempo, ventinove volte (e le patenti ne sono in essere) fu per la sua Repubblica Ambasciadore? Gin Capponi, Neri suo figliuolo, Piero della stessa famiglia, che in faccia a Carlo Ottavo stracciò quei tanto nominati capitoli: Filippo Lorini, Cavalier dell' Ordine di San Michele, consiglier di Luigi Dodicesimo Re di Francia, e Governatore generale di tutta la Normandia: Palla Strozzi, Pier Soderini ? E lasciati star tutti gli altri da una parte, dove s'avrà memoria d'un Lorenzo de' Medici, che togato cittadino, per lo suo senno, e valore, e magnificenza, divenne di tanta autorità, che, quanto egli visse, fu arbitro della guerra, e della pace in Italia, e in un tempo fu amato e riverito, insin dai Principi oltramontani? Taccio tant' altri della medesima Casa; perocchè direbbe Torquato Tasso che i cotali, non mica tra i Fiorentini, ma tra i Principi de' Fiorentini si

deono annoverare. Degli scrittori (tra' quali da' maestri in divinità, e per la quantità, e per l'eccellenza, ha la città di Firenze la sua gloria più principale; siccome eziandio dal gran numero di coloro, che dell' uno, e dell' altro sesso per Santi, o per Beati sono stati ricevuti da Santa Chiesa; di niuno de' quali, cioè nè de' Santi, nè de' Teologi, in sì breve scrittura non intendo di ragionare; quantunque bastasse dir questo solo, che di così picciol numero, a che le Religion si ristringono, ha quattro capi di esse nel territorio de' Fiorentini: i Servi, Vallombrosa, S. Girolamo, e Camaldoli; di tre delle quali furono eziandio Fiorentini i lor fondatori) degli scrittori, dico, lasciando di mentovare un quasi infinito numero, che la gloria e la luce sono stati reputati delle scienze, dell' eloquenza e di tutte le facoltà; siccome nella Filosofia il Ficino, non so s'io mi dica unico risuscitatore della Platonica Teologia, o piuttosto l'anima di Platone; Guido Cavalcanti, Maestro Dino del Garbo, Ruberto de' Bardi, Cancelliere dello Studio pubblico di Parigi, per lo spazio di quaranta anni continui, Lionbatista Alberti. E nella poesia Claudiano, Luigi Pulci, Lodovico Martelli, Luigi Alamanni, M. Giovanni della Casa, e M. Francesco Berni. E nelle Leggi Accursio, il gran glossatore, M. Forese da Rabatta, M. Dino Rossoni, il quale fu maestro di M. Cino da Pistoja, e delle cui opere, che tante furono, e così varie, e da Bonifazio Ottavo Sommo Pontefice, che fu Jurisconsulto di tanta fama, s'afferma nel sesto de' Decretali che in esse non può desiderarsi niuna perfezione, nè ritrovarsi mancamento: M. Lorenzo Ridolfi. M. Lapo da Castiglionchio, e M. Ormannozzo Deti. E in Rettorica, e Storia, e altre dottrine, e professioni Ser Brunetto Latini, Maestro di Dante, M. Coluccio Salutati, Ruberto Salviati, Donato Acciajoli, Amerigo Vespucci ritrovatore in navigando quasi d' un altro mondo nel mondo nuovo, cioè di quella parte, che America s' appella dal nome suo: Niccolò Machiavelli, M. Giovanni, e altri de' Rucellai: M. Francesco Guicciardini, Bartolommeo Cavalcanti, M. Benedetto Varchi, Giovambatista Adriani, e Pier Vettori, che per l'età, e per l'eccellenza, solo tra quei, che vivono, reputato di poter no-

minar senza invidia. Degli scrittori adunque, lasciando tutti sì fatti, e altri simili assai, basterà dir solamente che Fiorentini sono stati, e in volgar Fiorentino hanno scritto, il Petrarca, e M. Giovanni Boccacci: e nominarei anche Dante, s'io non temessi d'abbassarlo, oltre al convenevole, e mescolarlo tra gli uomini; in quella favella, dico, hanno scritto, la quale i Fiorentini sì superbamente appropriandosi, così trascuratamente, dice il Tasso, sogliono usare. E che maggiore argomento dell'eloquenza, e del valore insieme degli spiriti Fiorentini, l'essere stati mandati a Papa Bonifacio Ottavo nella sua creazione da dodici Potentati e dell'Asia, e dell'Europa, dodici Ambasciatori, che tutti furono Fiorentini? dove il Papa, maravigliandosi di questo fatto, ebbe a dire quelle magnifiche parole, che ognun sa, in lode di questa nazione. I nomi de'quali Ambasciatori, oltr'a tanti altri chiarissimi, che dagli storici son registrati, chi prenderà cura di farlo, gli ritroverà per le stampe. Oltreciò non ebbe Venezia ancora in un medesimo tempo, e per una stessa cagione, da tre Potentati d'Italia (ciò furono la Repubblica di Firenze, il Marchese di Ferrara, e quel di Mantova) tre Ambasciatori Fiorentini, e tutti e tre degli Strozzi? Nè solamente nelle lettere, ne'governi, e nell'armi, ma nell'arti nobili ancora, in quale altra città in venti secoli tanti maestri fiorirono, e sì sovrani, quanti in Firenze ne sono stati nello spazio di dugento anni? In qual'altra nell'architettura fu mai un Pippo di ser Brunellesco, del quale, tacendo tante altre stupende fabbriche, che fanno invidia all'antiche, basta dir solo che fu sua opera la cupola di Santa Maria del Fiore, edificio mai simile, nè di tanta bellezza, perfezione, e magnificenza, non veduto da Roma, nè dall'Egitto, nè immaginato dagli antichissimi Greci architetti nello spazio di tutti i secoli? e anzichè nominarlo, volle il Tasso, in quel libro, dov'egli imprese carico di por l'Italia sopra la Francia, che nel fatto degli edificj, e della bellezza, restasse la Francia superiore; benchè nè appena il nome della Toscana, tra'bei paesi montuosi, che ha l'Italia, degnasse di registrare; cotanto, senza alcuna ragione, potè sempre in lui il veleno della sua pessima volontà con-

tro alla nazion Fiorentina. In quale altra nella scoltura un Donato, poichè il predetto Pippo, che gareggiò seco, e lo vinse, per l'averne fatta una sola, quantunque tale, che tutti gli altri, che sono stati dapoi, quasi novello regolo di Policleto, è convenuto imitarla, non volle nome d'artefice nell'opere della scultura? In quale altra nel getto un Lorenzo Ghiberti facitore delle sovrumane porte del tempio di S. Giovanni? E nell'architettura, e nella pittura un Giotto, che la seconda risuscitò, e la primiera alzò a tanta grandezza, quanta si vede nella superba, ed eccelsa torre di Santa Maria del Fiore, che da Giovan Villani, e da altri di quell'età, s'intitola il campanil del marmo, perciocchè tutto di finissimi marmi bianchi, neri, e vermigli è composto con magnificentissimo divisamento. Della quale torre, annoverandole coll'altre due maraviglie della Toscana, che con quelle celebratissime dell'Egitto prendono ardimento di gareggiare, si gloriavano i nostri antichi della Provincia, che il miracolo della cupola non avevano ancor veduto apparire, d'averne tre in eccessivo grado di perfezione eccellenti: cioè una in aria, una in acqua, e una in terra? In quale altra nell'architettura, e nella scultura, e nella pittura Michelagnolo, che a porne il semplice nome, si dice più, che se quasi l'opere di tutti gli altri artefici si recitino ad una ad una? In quale altra nella pittura uno Andrea del Sarto, per lasciare tanti, e tanti altri famosissimi artefici in queste professioni? Ma, dice il Tasso, che la città di Firenze di privati cittadini è madre, e di mercanti; laddove i cittadini d'alcun'altra città sono Principi, e quasi eguali agli Re. Al quale basterebbe, credo, il rispondere, che ciascheduno de' nostri privati cittadini, e di quei mercatanti, ch'egli avvilisce, erano Signori d'un grandissimo stato a vicenda, cioè della Repubblica, e patria loro: il che era di tanto pregio, che, per goderne, e participarne, gran numero d'illustrissime famiglie, e potenti, di più assolute Signorie, eleggevano di spotestarsi, che i Principati non sono, che s'intendono da esso Tasso; perciocchè quasi in più ordini le gentili schiatte della nostra Repubblica si distinguono dagli scrittori. La prima schiera si è di quelle, le quali tenevano si-

gnorie, e vassalli: le seconde possedevano torri in Firenze, e famiglie di torre si nominavan comunemente. Ed erano di queste torri nel secondo cerchio della città oltr'al numero di cencinquanta, alte assai più di cento braccia ciascuna d'esse, per tacer le molte, e spessissime, le quali, tutta intorniandola, con egual distanza tra l'una e l'altra, fecero dappoi all' ultimo muro superbissima ghirlanda ne' tempi, che succederono, dilettevole oltre ogni stima, e vaghissima a riguardare. Le terze avevano logge, e famiglie di loggia erano chiamate, e per cotali ricevute dal Comun nostro. E dico ricevute; perciocchè altre ne sopravvennero, che logge ne' successivi tempi edificarono anch'esse; e non per tanto per famiglie di loggia non furono accettate dal comune uso. Di quelle v'aveva ancora, che nè loggia, nè torre, nè signoria non avevano, e contuttociò eran nobili al par delle sopraddette. Ma al presente nostro proposito vengono solamente le tre schiere dette di sopra. Tra le quali eziandio se ne trovavano alcune con più d'una di quelle cose, e alcune con tutte e tre, chenti erano in Buondelmonti, discesi con gli Scolari loro consorti, per antica schiatta da' Principi di Saluzzo. I quai Buondelmonti, oltre alla Signoria, ch'egli avevano in Val di Greve, si furono di lor famiglia Simone, Signor di Grottafranca, che ne fu investito da Papa Martino V. e ancora oggi ne restano in essere i privilegj in mano di Lorenzo di Benedetto Buondelmonti. E parimente furono della medesima casa Francesco, Signor di Bassano, e di Castagna; ed Esaù non pur Signor di quelle Castella, ma Despoto dell' Arta, e del Zante, e Re della Romania come si vede per lo sottoscritto capitolo d' un antico comentario d'un Rettore della Chiesa di Santa Maria a Castello, che da Vincenzio Marzi fu, non ha molto, donato al Gran Duca nostro Signore.

Hoc tempore floruit Joannes Boccaccius doctor utriusque juris, qui triginta quatuor voluntina librorum composuit: ac etiam ibidem floruit Esau de Buondelmontibus Rex Romaniae, ac etiam floruit Petrus de Corsinis Episcopus Ostiensis, et Cardinalis: ac etiam floruit Nerius de Acciajolis Dux Athenarum, Corinthorum, The-

banorum, atque Lacedemoniorum, et hucusque in praesentem diem filii ejus dicta Regna possident 1378.

Oltre all' originale d'uno stromento d'una procura del sopraddetto Esaù, che fu rogato l'anno 1394, e dice quasi il medesimo, che nell' archivio pubblico si ritrova del Comun di Firenze.

SIGNORIA, TORRE, E LOGGIA EBBERO ALTRESÌ QUEI DA

Quona, che si divisero in altre conforterie, come famiglie di

SIGNORIA, E DI TORRE ERANO LE SOTTOSCRITTE.

Ubaldini.
Uberti.
Pazzi.
Figiovanni.
Firidolfi.
Fighineldi.
Ferrantini.
Ormanni.
Ravignani.
Catellini, che poi si dissero da Castiglione.
Galli.
Cappiardi.
Abati.
Pigli.
Guidi.
Galigai.
Giugni loro consorti.
Bostichi, oggi Davanzati, e Riccialbani.
Caponsacchi, oggi Salviati.
Arrigucci.
Corbizzi.
Malespini, poi Tebalducci, oggi Giacomini.
Infangati.
Giandonati.
Della Sannella.

Dell' Arca.
Greci.
Filippi
Della Pressa.
Buonaguisi, ramo di quei della Pressa.
Alberighi.
Bisdomini.
Tosinghi.
Nerli.
Donati.
Girolami, de'quali fu Zanobi, che visse al tempo di Costantino, negli anni di Cristo 335, e fu Vescovo di Firenze.

TUTTI QUEST'ALTRI DI SIGNORIA, E DI LOGGIA.

Bardi, presenti Signori di Vernio, che già ebbero anche Mangone.
Cavalcanti.
Pulci, e
Gherardini, tra' quali Gherardo, Maurizio e Tommaso, avendo col lor senno e col lor valore, acquistata al Re d' Inghilterra l'Ibernia piana, n'ebbero in premio una parte; e ancora oggi da'descendenti loro è signoreggiata.

DI TORRE, E LOGGIA.

Tornaquinci.
Della Pera.
Agli.
Cavicciuoli, che oggi ne sono in essere gli Adimari, e gli Alamanneschi.

DI SIGNORIA SOLAMENTE.

Contalberti.
Acciajuoli.
Alberti.

Conti di Monte Carelli, uno de' quali diede principio all'Ordine di San Girolamo.
Conti della Gherardesca.
Agolanti.
Da Volognano.
Ubbriachi.
Da Castiglionchio, oggi Zanchini.
Quei di Coldina.
Conti da Gangalandi, oggi Soderini.
Tedaldini.
Quei della Ripa.
Squarcialupi.
Scolari.
Rondinelli.
Ricasoli, presenti Signori della Trappola, e già di altre castella nel Chianti.
Gualterotti.
Da Gavignano.
Conti da Magnale.
Franzesi.
Cattani da Barberino.
Cattani da Diacceto.
Mazzinghi, che avevano tributo da' Pistojesi: ciò era ogni anno per la festa di San Jacopo due bracchetti, e uno sparviere.
Salimbeni, oggi Bartolini.
Lorini del Monte.

DI TORRE SOLO.

Mannelli.
Gugialferri.
Fifanti.
Tignozzi.
Palermini.
Scali.
Bagnesi.
Guidalotti.
Giuochi.

Razzanti.
Malfetti.
Della Bella.
Toschi.
Elisei.
Cipriani.
Amieri.
Barucci.
Cosi.
Monaldi.
Soldanieri.
Del Forese.
Vitellini.
Chiaramontesi.
Romaldelli.
Compiobbesi.
Alepri.
Sacchetti.
Guicci.
Schelmi.

DI LOGGIA.

Canigiani, e
Frescobaldi.

Delle quali famiglie ne vivono oltr'a quaranta, che ritengono lo stesso nome; e oltr'a quelle ce n'ha buon numero, che l'hanno cangiato in altro, e durano pur tuttavia. E tra quelle, che durano infino ad oggi, sono le più principali; siccome i Contalberti, gli Ubaldini, gli Acciajoli, e più altre: i quali Contalberti è manifesto per autentichi privilegj d'Imperadori, che gran parte signoreggiarono di quel paese, che è tra Bologna, e Piombino: e tuttavia in quei, che ci son rimasi, si conservano esenzioni. E gli Ubaldini provano anch'essi per uno autentico privilegio di Carlo Magno, che vennono a Firenze nell'anno settantunesimo della Cristiana Salute, in favore di Silvio Ottone, ottavo Principe nel numero de' Romani Cesari. E nel medesimo privilegio sono dal predetto Carlo

Magno riconosciuti per suoi consorti, e dicesi della sua schiatta: e per più altri privilegj d'Imperadori, e altre memorie certe giustificano la lor grandezza: e tra l'altre cose, che Arrigo Sesto investì Uberto, e Riccardo di quella casa di ventitrè castella; e Federigo Secondo, Ugolino d'Albizzone del numero di trentadue, e diede loro che in Bologna, e in altre città potessono far giustizia de' lor vassalli, come i Consoli delle nazioni. E mostrano ancora oltr'a ciò, che legittimi Signori furon già della Carda, della Valle di Susinana, e di Città di Castello; e della Carda pure anche oggi ne son Signori; e che fiorirono di lor famiglia singolari personaggi, e illustri in ogni opera d'alto affare. Perciocchè, oltre al Cardinale Ottaviano, e altri uomini, e donne di singolar valore, e di santa vita, e che pie, e magnifiche memorie e d'edificj, e d'altro lasciarono a' successori; e oltre al già di sopra da noi mentovato Bernardino, che tante volte fu generale, e che fu padre di Federigo da Montefeltro Duca d'Urbino, e avolo di Guidobaldo e di Giovanna maritata al Duca di Sora, e della quale nacque Francesco Maria della Rovere, avolo di questo presente Duca; fu anche di loro stirpe quella tanto memorabile Madonna Cia, moglie di M. Francesco Ordelaffi, Signore di Forlì, d'Imola, e di Cesena, che per ottenere i patti, ch'ella voleva per lo suo popolo, assediato nella fortezza pur di Cesena, non si curò di lasciar sè, e le cose sue alla discrezione del nimico già vincitore.

Della famiglia degli Acciajuoli, certissima cosa è che sei gran Siniscalchi del nobilissimo Regno di Napoli sono usciti di quella casa: che Dardano Acciajuoli ebbe l'Affrica a suo governo; che dagl'Imperadori ebbero di molte dignità, e di molti gradi nell'Ungheria: che nella Puglia, e in altre parti del sopraddetto Regno di Napoli baronie possederono, e principati: che l'Isola di Rodi, e quella di Malta in diversi tempi signoreggiarono. E di Rinieri Acciajuoli si ritruovano queste parole in istampa in una traslazione d'una storia Greca, il cui titolo si è questo:

Laonici Calcondilae Atheniensis historiarum de origine, ac rebus gestis Turcarum, Conrado Clausero interprete. Senior Theodorus non tulerat filios ex Rhai-

nerii filia: verum nati sunt ei filii nothi. Nam duxit uxorem Athenarum Principis filiam, quae omnes sui saeculi formosas anteire dicebatur. Rhainerius hic Corinthi, et Athenarum Princeps extitit. Boetiae quoque imperavit, et usque in Thessaliam processit. Imperium hoc modo nactus est: cum contra Graecos, sic instigante Romano Pontifice, expeditionem sumerent Galli, et Veneti, tum etiam Neapolitani, qui Regis erant, nec non Tyrrhenorum, et Januensium viri potentissimi profecti sunt, ut Peloponnesum, et reliquam Graeciam subirent. Et Peloponnesum quidem caeteri in dictionem redegere.
E poco di sotto:

Rhuinerius cum ab Florentia veniret in expeditionem hanc (erat enim ortus ex familia Azeolorum) Atticam, et Boetiam in ditionem accepit. Nactus est et Phocensium regionis pleraque.
E poco appresso:

Rhainerius Celtiberi, Gallique quotquot bello Graecos lacessebant, longo tempore demum post Venetos, et Ligures in istam regionem appulisse videntur. Rhainerius quoque advena existens, affinitate juncta cum Liguribus qui Euboiam tenebant, Prothymi cujusdam filiam uxorem sibi associavit: hinc regionem eam occupans, etiam Corinthum subegit. Peloponnesum quoque subjicere animo agitabat. Postea cum ad ipsum veniret frater Graecorum Regis Theodorus, inter se affinitatem fecerunt. Nam uxorem dedit Theodoro duci filiam suam, quae formae elegantia omnes antecedebat: Corinthumque, ubi mortuus esset, ei concessit. Promiserat enim Rhainerius, ut dotis nomine, ubi primum ipse defunctus fuerit, Corinthum accipiat. Filiam suam alteram despondit Carolo Acarnaniae, et Ætoliae Principi etc.

E oltr'a ciò, che pregiatissimi rami di questa schiatta si distesero fino in Ispagna, non pur nell'una, e l'altra Cicilia. Chè il magnificentissimo munistero della Certosa presso a Firenze, e quel di Napoli, con lascj più che da Re, furono edificati, e dotati da Niccola Acciajuoli gran Siniscalco. E dal medesimo lasciato per testamento che un simile luogo pio s'edificasse in Acaja, e altri altrove,

con più altre stupende fabbriche, e con limosine in sì gran copia, che Santa Brigida Principessa della Nerizia nel Regno della Svevia, la quale, passando da Roma a Napoli fu da Monna Lapa sorella di detto Niccola ricevuta, e molto onorata nelle sue case, predisse la morte di esso Niccola; e soggiunse poi che per tante opere di carità, egli sarebbe beato nella presenza d'Iddio. Ma delle Fiorentine famiglie, che ebbono Signorie, e vassalli, ne furono ancora dell'altre assai, che sopra non son nomate, perciocchè, per dirlo appunto colle parole della Storia di Ricordano:

Solamente si son nominate quelle, che erano di più nome, ovvero fama: e sarebbe troppo lunga materia a volerle tutte nominare.

Lascio stare i feudatarj, e i raccomandati, i quali in molti luoghi di Lombardia, e altrove si porrebbon per cittadini. Ma parliamo d'alcuni, che di privata condizione, fuor di lor patria Principi divennero, e gran Signori. Di quali città d'Italia saranno usciti una Reina di Francia madre di tanti Re, e che per ispazio di cotanti anni abbia in tempi tanto difficili governato tutto quel Regno con tanta felicità? Di quale, due Marescialli del medesimo Regno, che in tutto 'l resto d'Italia forse altro, che un solo Trivulzio, non se ne conta nella memoria di tutti i secoli, e di questi due, ce n'è tuttavia un vivo nella famiglia de'Gondi? E quante città saranno, dov'abbia avute tante famiglie ripiene di Cardinali: sei ne'Medici, tre ne' Salviati, tre ne'Pucci, due ne' Gaddi, e altri in altre famiglie infino al numero di trentasei? Questi sono, o Torquato Tasso, quei, che derivano da coloro, che tutto 'l dì consumano in quistionando col tessitore del velluto, e dell'ermisino. Questi sono, o Torquato Tasso, quei, che derivano da coloro, che tutto 'l dì si seggono alle tanto rimproverate caviglie con una penna all'orecchio: studio assai più onesto in paese sì ristretto, e sì popolato, quantunque fertilissimo, che ne'larghi, e disabitati vivere signorilmente dell'oppressioni de'più fievoli, o delle sostanze de'viandanti. Questi, o Torquato Tasso, e voi altri suoi fautori, son coloro, che derivano e da'Mei, e da'Nanni,

e da' Masi, e da' Sandri, e da' Bindi, e da' Lapi, e da' Bacci, e da' Tani, e dagli altri Fiorentini artisti ignoranti, e simili alla plebe marinesca d'Atene. Questa è quella terricciuola così abietta, e così novella, che sì poco conto può dar di lei, che non so quale altra Città d'Italia, da Roma in fuori, nelle gloriose memorie sempre continuate, la possa sopravvanzare. Questa è quella terricciuola, nella quale per la pestilenzia del 1348, siccome concordevolmente affermano tutti gli storici, che di lei hanno scritto, e con esso loro storicamente il Boccaccio nella introduzion delle sue giornate, morirono in pochi mesi . . . . . ma diciamolo colle parole d'esso Boccaccio:

Che più si può dire, lasciando stare il contado, e alla città ritornando, se non che tanta, e tale fu la crudeltà del Cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l Marzo, e 'l prossimo Luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per l'essere molti infermi mal serviti, o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura, che aveano i sani, oltre a centomila creature umane si crede per certo entro alle mura della Città di Firenze essere stati di vita tolti, ec.

Ed è pur quella, che potette, passato l'accidente mortifero, in brevissimo spazio di tempo, rifare grossissimi eserciti, per difendere gli amici, e i confederati, e offendere, e contrastare i nimici suoi. Questa è quella Firenze, che altro governo non ebbe mai (dica il Tasso quante compagne ell'abbia in ciò in Italia) che quello stesso, ch' ella s'elesse per se medesima, nè da forestiero Principe, o Signoria si lasciò giammai porre il giogo. Questa è quella Firenze, che, cinquanta anni son trapassati, abbandonata da tutti gli amici suoi, e dagli stessi, ch' eran tenuti a difenderla, sola, e per se medesima (ed era gran parte di sua cittadinanza nell'oste di quei di fuori) potè tenersi oltre allo spazio d'un anno intero contra il maggiore Imperadore, che sia mai stato dopo 'l tempo di Carlo Magno, e contra un grandissimo Pontefice suo cittadino, e alla fine con orrevolissime condizioni por termine a quella guerra. Sono adunque calunnie quelle del Tasso, o giuste riprensioni contro alla nazion Fiorentina? Ma forse

che se contra la Repubblica non l'ha detto, detto avrà il vero della persona particolare dell'avversario ragionatore, cioè di Vincenzio Martelli. Ma come potrà esser questo, se della nobiltà di quella famiglia, dico di quella de' Martelli, non pur gli antichi uomini colle memorie loro, ma i presenti collo splendore, e colla virtù rendono a tutta Italia chiarissima testimonianza? E per ristringersi alla persona di Vincenzio, oltre a quello, che ne scuoprono le cotante già dette lettere, basta solamente dire ch'egli fu fratello del Capitan Baccio Martelli, uno de' principali gentiluomini della sua patria; il quale ebbe più volte onoratissimi carichi di più galee, e d'altro dal Cristianissimo Re Arrigo Secondo; e a cui fu moglie una principal donna della casa di Villanova de' Signori della Torretta, Signora di più castella: e oltre a questo, che, trasferitosi a Firenze il detto Capitan Baccio con due sue galee, ebbe dal Duca Cosimo ufficio, e titolo di Luogotenente generale delle galee di Sua Altezza, che allora erano dodeci, e di tutti gli altri navilj del medesimo Principe, essendone Ammiraglio il Signor Don Garzia de' Medici, terzo figliuolo di esso Duca Cosimo, d'età allora di quindici anni. Rinfaccia Bernardo Tasso in quell'orazione al Martelli l'avere egli potuto udire i Cornari, i Contarini, i Gradenighi, i Giustiniani, i Barbari, e i Venieri, gravissimi Senatori; e non dice, che Vincenzio Martelli non ha solamente potuto udire, ma anche discorrere, e favellare con Piero Strozzi, con Lione Strozzi, con Francesco Ferrucci, con Jacopo Salviati, il cognato di Lion Decimo, con tanti de' soprannominati Cardinali, con M. Francesco Guicciardini, con Niccolò Machiavelli, con Baccio Cavalcanti, con Monsignor della Casa, con Luigi Alamanni, con Pier Vettori, e con tanti altri savj, e nobili uomini, ch'io lascio per brevità: i quali, secondochè le loro operazioni ci dimostrano, non sono inferiori a qualsivoglia altro virtuoso e nobilissimo gentiluomo, di qualunque altra nobil Città d'Italia. Ma che dich'io, di ciò, ch'e'dice della persona di Vincenzio Martelli? Qual parte, qual discorso, qual concetto, qual parola, o ragionevole, o verace in quel ragionamento si troverebbe, da chi cura volesse prendersi di ricercarlo? Fa dire Torquato Tasso a suo padre:

Se la vivacità de' Fiorentini ingegni dalla natura m'è stata negata, non m'è stato almeno negato il giudicio di conoscere ch'io possa imparar da altri molte cose assai meglio, che essi per se non sono atti a ritrovare.

Ma non dice perchè i Fiorentini ingegni, quali egli loda di vivacità, più che l'altre nazioni, sieno stati privati dalla natura di non potere imparar da altri ciò, che può egli. Udite questo proposito. Il Martelli Fiorentino, uomo vile, e maestro di casa del Principe di Salerno, e costumato solamente a pagare il salario a'famigliari di quel Signore, non doveva scrivergli il suo parere intorno all'andata a Cesare; ma lasciar dire, e fare al Tasso da Bergamo, uomo di profonda letteratura, di giudicio più che finissimo, sovrano Segretario di Carlo Quinto, volli dir del Principe di Salerno, e costumato sempre a praticar con Monarchi. Ma certo bel saggio fa Torquato che dia suo padre della prudenza, per lui appresa da quei gravissimi Senatori, rinfrescando la ricordanza di così savio consiglio, e sì profittevole! dal qual nacque la perdita dello stato, il perpetuo esilio, l'estremo disfacimento, la morte del Principato, e della memoria del Principato, e della discendenza del suo Signore; come da quel del Martelli il mantenimento, e la sicurezza, e la felicità del medesimo; e per ragione, e per prova d'avvenimento, doveva proceder per lo contrario, senza niuna contradizione; di maniera, ch'a questa volta n'averanno saputo più i maestri di casa, che i sovrani ségretarj, e coloro, che hanno sempre praticato col pizzicaruolo, e col setaruolo della seta. e co' pizzocheri del S. . . . (per dirlo colle sue parole) che coloro, che co' Monarchi hanno praticato il tempo della loro vita, e trattato de' reggimenti degl'Imperj del Cubelai. Ma per tacere delle calunnie, ch'egli fa dare all'onoratissima nazione Spagnuola, all'illustrissima ricordanza di Don Pietro di Toledo, a pregiatissime famiglie, e nobilissimi Cavalieri dell'inclita città di Napoli; che direm noi per ultimo dell'atrocissime falsità, e dirò quasi bestemmie scelleratissime, ch'egli per fare odiosa la memoria di quel gentiluomo a'suoi Principi, fuor d'ogni sembianza di verità, induce colui a parlare, facendo il suo

perverso concetto parlare altrui? Dica il Tasso per se medesimo quella risposta, che gli sarebbe stata più convenevole. E ciò ch'io intenda, per fuor di ogni sembianza di verità, veggasi per questa lettera del Martelli, indiritta al Signore Alfonso Rota a Napoli, che fra l'altre sue lettere si ritrova all'ottava carta.

AL SIGNOR ALFONSO ROTA A NAPOLI.

Io tengo, contro l'opinion vostra, per una delle mie venture che, come mi scrivete, il Tasso si dolga di me, e che cerchi darmi calunnia, pubblicando che per applaudere al Vicerè, e non perchè io sentissi così esser il servigio del Principe, io gli dissuadessi l'andata alla Corte: non perchè io non mi dolga, e perchè io non tenga in grandissimo conto, che una persona di tanto rispetto, e di tanta prudenza, tolga sempre ad impugnare, e a detrarre tutte le mie azioni; ma perchè pare che colle sue persecuzioni m'abbia aggiunto sempre più di credito, e di riputazione, che da me stesso non mi sarei potuto acquistare. Voglio dunque accettare le querele per grazie, e le calunnie per favori, avendo più rispetto agli effetti, che ne nascono, che all'intenzione di chi le semina. Nella fuga già del Duca di Somma io persuasi contra il voto suo, e di molti altri, l'andata del Principe a Sua Maestà. Il parer mio, e da quel Signore, e dal successo fu approvato per buono, quando il loro fu riprovato per tristo. In questa ultima deliberazione io ho esclamato colla lingua, e fulminato colla penna, per impedir prima l'elezione, poi l'andata, dove da loro e l'una, e l'altra di queste cose, se non è stata procurata, è stata almeno caldamente desiderata. Dorrebbemi bene che le parole di chi mi calunnia, fossero fondate sopra cose, che potessero pregiudicare alla candidezza dell'animo mio, e alla fede, di che io son debitore a me stesso, e alla servitù del mio Principe. Ma che m'impugnino eglino che io abbia dato un ottimo consiglio al padron mio, e abbia tolto in questo l'ufficio a loro, di questo gli ringrazio io bene, poichè vanno così pubblicando le cose ben

fatte da me. Ma egli dicono che la intenzione è stata trista, sebbene il consiglio fu buono; perciocchè io ho voluto per rispetto del Duca di Firenze, e per gratificare al Vicerè, dir quello, che io non estimava così. Io non niego che il veder congiunto coll' altre ragioni, la conservazione della grazia del Duca, e del Vicerè verso il mio Principe, non mi facesse più animoso a consigliarlo: ma non fu questo il principale oggetto mio, come nè anche di quei Signori era questo il principal lor pensiero.

Distruggano prima questi miei detrattori le ragioni scritte, e che nel mio parere s'allegano: e quando la mia opinione resti denudata, e senza appoggio di niuna ragione, io mi contento ch' eglino si facciano interpetri della mia intenzione, e che piglino la parte peggiore, poichè dalla natura loro sono inclinati così. Perchè non saranno però distrutti dalla malignità degl' interpreti gli effetti apparenti della mia lunga servitù; della quale non mi curo aver loro per testimonj, poichè il medesimo Principe, e tutto 'l Regno di Napoli insieme ne fanno fede. E qual di loro, ne' tempi passati, ha fatto ne' bisogni del Principe, e ora nella presente necessità, quel che ho fatt' io? Chi è stato di loro, che gli abbia pure offerto, non che prestato, tremila scudi, come ho fatto ora io nella sua partita? de' quali non ho pur cautela, non che assegnamento, impedito, non dalla intenzione di quel Signore, ma sebbene dalla malvagità di quelli, che sono autori di queste calunnie. Ora tacciano di grazia, e cerchino, non con li biasimi altrui, ma colle cose ben fatte da loro avanzarsi sopra degli altri; e non tengano la bassezza degli altri per grandezza loro, chè questo è argomento d' animo vile, e diffidente di se medesimo. Sicchè non vi curate ch' egli abbiano mala opinione di me; poichè non è punto migliore quella, che io tengo di loro, ma fondatasi bene con più vere, e con più salde ragioni. Vivete lieto, e amatemi.

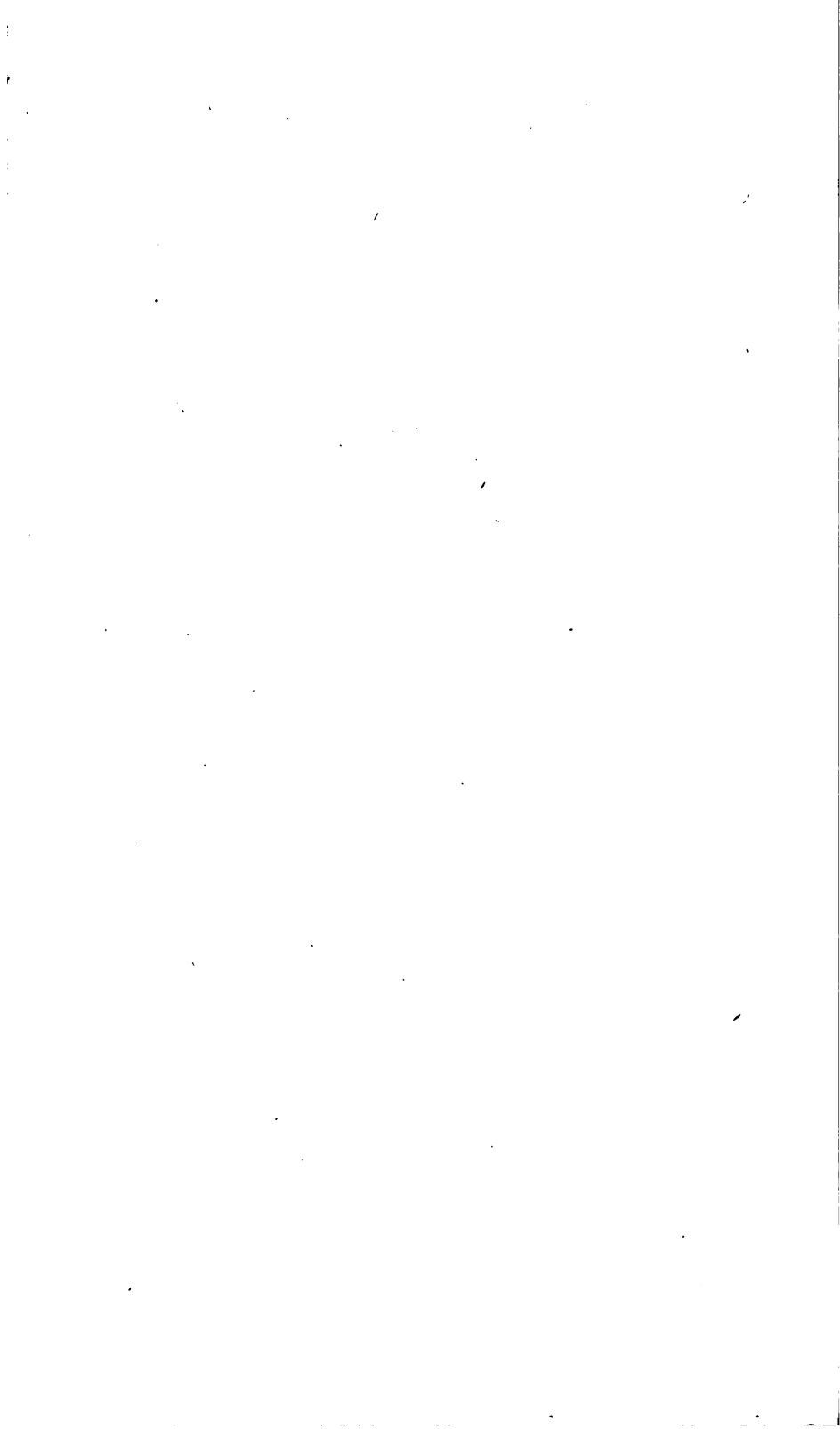
Ecco pur sempre le medesime contradizioni. Per lo ragionamento, il quale Torquato Tasso finge che faccia il Martelli, si fa sparlare esso Martelli della gloriosa Casa de' Medici. Per questa lettera si vede, che 'l Tasso padre

esso Martelli aveva calunniato che egli in grazia del Duca Cosimo avesse dato al Principe quel non sincero consiglio. Che adunque diranno coloro, che si dolevano che la nostra Accademia nel difendere il Furioso dell' Ariosto, e i Fiorentini autori contra 'l Dialogo di M. Cammillo Pellegrino, avesse talora contra 'l Tasso, anzichè no, secondochè dicono, proceduto ruvidamente, nel mostrare alcuni degli errori del suo poema? Ma forse che ci saranno di quegli, che giudicando animosamente, argomenteranno dal nostro dire che per vendetta si sia difeso l' Ariosto, e non per altra cagione: a' quali risponderemo che a prender la difesa dell' Ariosto, e de' Fiorentini autori è stata mossa l'Accademia dalla verità e dalla ragione: a prenderla senza rispetto del Tasso, dal discreto proceder suo. Ma alla risposta che si farà dall' Accademia alla replica della difesa, se però replica si vederà, conoscerà ed esso, e gli altri, che credessero ciò essere stato fatto per vendetta semplicemente, in qual maniera si procede nelle scritture, quando altri vuol vendicarsi. Ned anche al Pellegrino doverebbe parere strano che l' Accademia gli avesse contradetto più aspramente, che a lui non pareva che convevenisse; se egli, tolto via ogni affetto di passione, considerasse quello, che esso, senza niuna cagione, ha detto contra a Luigi Alamanni, e contr'a Luigi Pulci. Del qual Pulci non gli è paruto niente il parlarne tanto sconciamente, quanto egli ha fatto, insino al dargli titolo di plebeo. E dell' Alamanni (quasi la favola dell' Avarchide non fosse la pretta Iliade) che: *quantunque e' non abbia la perfezione dovuta ad epico poema, ne ha però qualche parte.*

E questo basti, quanto alle ragioni, che hanno spinto l'Accademia a ciò fare. Nel qual ragionamento, se vi parrà (come eziandio a me pare) si sia il termine trapassato dicevole a una lettera, incolpatene la necessità del soggetto, che in più breve termine non s'è lasciato ristrignere acconciamente. State sano, e amatemi.

Di Firenze, dì primo di Maggio 1585.

RISPOSTA
DI
TORQUATO TASSO
ALL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

IN DIFESA DEL SUO DIALOGO DEL PIACER ONESTO

AL MOLTO MAGNIFICO

E MOLTO REVERENDO

SIGNOR, E PADRON MIO SEMPRE OSSERVANDISSIMO

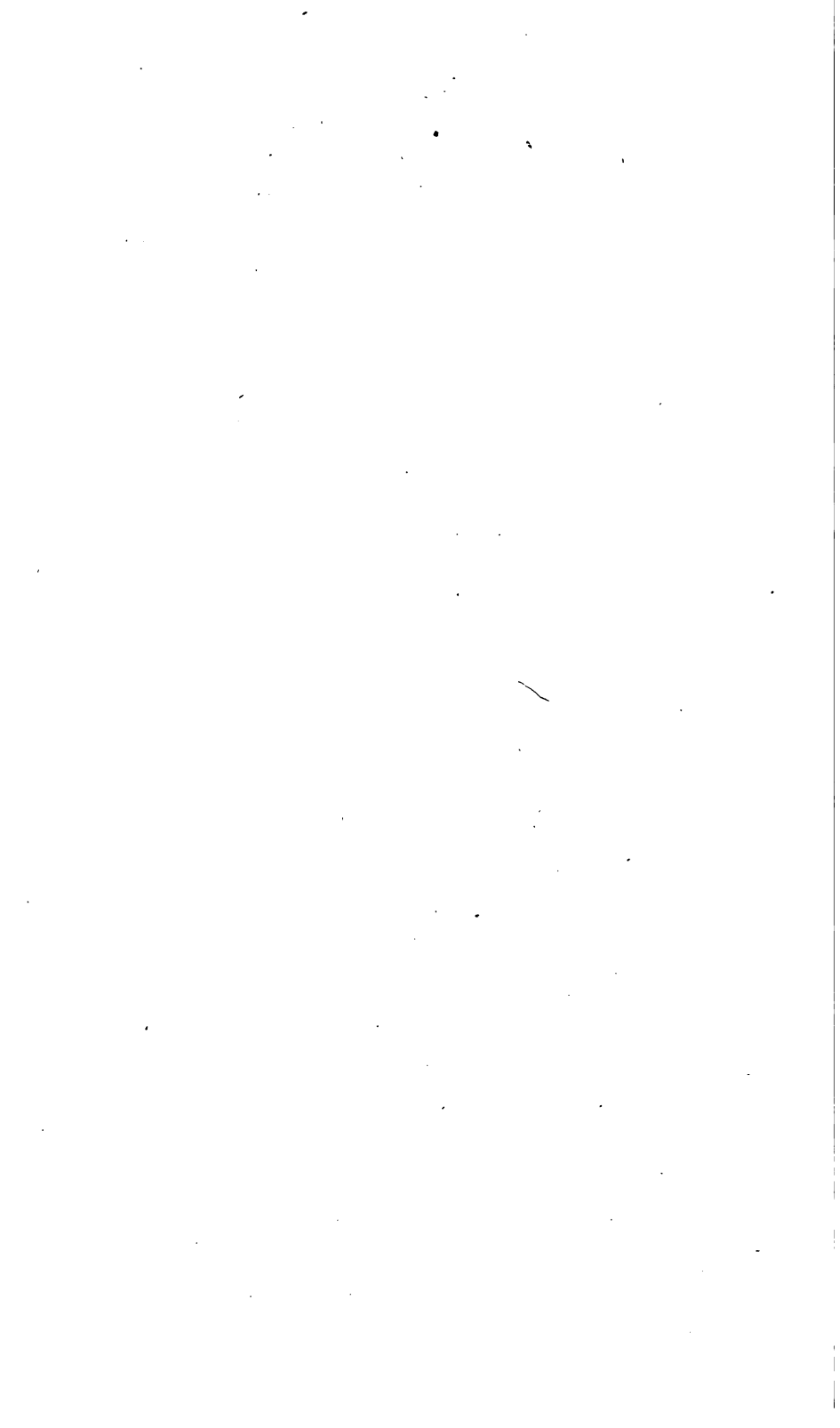
IL SIG. MAURIZIO CATANEO

SEGRETARIO DELL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO
SIG. CARDINAL ALBANO.

La presente Risposta, che fa il Signor Torquato Tasso a quella lettera del Rossi di Fiorenza, la quale da V. S. mi fu mandata, molti dì sono, per dar a esso Sig. Torquato, indirizzo ora a V. S. insieme con un breve discorso, pur per lui fatto, sopra il parer del Sig. Francesco Patricio, in difesa di Lodovico Ariosto, qual si vede stampato insieme con l'Apologia di esso Sig. Tasso, parendomi convenevole che s' ella fu la prima, che diede a leggere al detto Signor Torquato la Proposta, sia parimente la prima, a cui il Signor Tasso, o io in suo nome, dia a vedere la Risposta, la quale se per avventura parerà a V. S. che tardi le si mostri, incolpine, non l' Autore, ch' in duo dì, dopo ricevuta la lettera, se ne spedì: ma la difficoltà, che porta seco l' imprimere. V. S. legga esse operette con quell' animo, con che suol l' altre cose di lui, chè per quello, che di queste ho inteso da persone intendenti, confido ch' ella non sia per pentirsi del tempo, che si spenderà in farlo; ed a V. S. bacio le mani.

Di Ferrara, a' 25 d' Ottobre 1585.

Di V. S. Molto Rever.

Affezionatiss. Servit.
GIO. BATTISTA LICINO.

RISPOSTA
DI
TORQUATO TASSO

IN DIFESA DEL SUO DIALOGO DEL PIACER ONESTO.

Di nuovo s'arma contra di me l'Accademia Fiorentina, che si chiama della Crusca, per ricoprirsi sotto questo nome in quella guisa, che fanno coloro, che si nascondono negli agguati: nè solo contra me stesso, perchè avrebber potuto creder agevolmente ch'io avessi o perdonata l'ingiuria, o infintomi di non saperla, o taciutomi almeno, e ritardata la risposta sino a tempo migliore; ma contra mio padre, del quale io debbo in tutti i tempi, e in tutti i luoghi prender la difesa; dimostrando in questo modo di voler meco guerra immortale, e prendendo per occasione di nuovo sdegno le mie modestissime risposte: nelle quali fra tante mie difese, non si vede alcuna offesa fatta a quella nazione, la cui magnanimità avrei desiderata altrettanto, quanto la modestia, perchè non si conviene al magnanimo di perseguir le fortune degli afflitti. Ma essi hanno proceduto altrimenti; perciocchè, mentre fui in buono stato, m'invitarono all'amicizia, la quale io non ricercava: e dapoichè io sono in cattivo, hanno voluto costringermi alla nimicizia, la quale io rifiutava: ed allora fecero maggiore acquisto dell'animo mio, ch'essi medesimi non avevan procurato; ed ora avrebbon fatta minor perdita della mia benevolenza, ch'altrui non sarebbe piaciuto. Ma continuando nell'istesso proponimento, sono stati più veloci nel seguirmi, ch'io nel ritirarmi; laonde non è maraviglia che m'abbiano aggiunto, perchè niuna cosa è presta più della cupidigia, niuna è più tarda della mansuetudine. Ma se questa loro non è cupidità di vendetta, di che altro

può esser appetito? Se di gloria, è nobil desiderio, ed io vorrei soddisfarlo, perchè non sono, nè fui invidioso giammai della riputazione Fiorentina: se d'avere, accuso piuttosto la mia fortuna, che l'industria loro: se d'altro, più conviene agli altri manifestarlo, ch'a me palesarlo. Ma qualunque sia, e in qualunque modo nata, e cresciuta questa passione, poich'ella m'ha pur giunto, mentre a guisa di zoppo corridore io cercava d'allontanarmene, almeno cercherò che non mi opprima sotto il peso, ch'io porto: e il peso chiamo l'obbligo, che mi costringe a difendere mio padre: grave per le mie deboli forze, ma grato per la mia vera affezione. Io dico dunque, rispondendo, che il parer di mio padre, dato al Principe di Salerno nei romori di Napoli, fu migliore di quel del Martello, e quasi il medesimo con quel del Sessa, e più sicuro da ogni sospizione: e soggiungo che fu buono assolutamente, perchè miglior non fu avuto, nè poteva aversi, nè fu detta, nè poteva dirsi miglior sentenza; dopo la quale egli soddisfece all'amicizia, come doveva. Ma il Martello non si dimostrò così buon amico, quanto poteva: nè fu da mio padre, nè da me calunniato; perchè un di noi gli manifestò il suo parere, il quale doveva seguire: l'altro glielo attribuì più retto, che non aveva seguito; laonde l'uno l'ammonì, l'altro l'onorò colla propria opinione; e tutte queste cose io proverò così particolarmente, come le ho proposte; ma nell'altre, che appartengono al mio biasimo, ovvero alla laude di quella nazione, dimostrerò maggior sofferenza che invidia; perchè nell'una parte io non contendo: nell'altra non ho che invidiare. Or sia questo il principio della mia difesa. L'ottimo consiglio è dell'ottima azione; ma se l'azione, da mio padre consigliata, fu l'ottima; ottimo senza dubbio fu quel consiglio: e perch'ella superasse, o potesse superare tutte l'altre di bontà, si può conoscer in questa guisa. L'azioni o sono di guerra o di pace; ma perchè la pace è miglior della guerra, si debbono piuttosto elegger quelle, che si fanno a questo fine, che l'altre, le quali son fatte guerreggiando: e tanto elle sono migliori, quant'è migliore la pace; laonde se la pace è l'ottima, l'operazione sarà l'ottima, per consequente.

Ma la pace è interiore, o esteriore, siccome ancora è la guerra: e s'è peggior la guerra intrinseca della estrinseca, è migliore la pace interna che l'esterna; ma senza dubbio la guerra, che si fa dentro (la quale è detta sedizione con proprio nome) è di più rea e più biasimevole natura; dunque di più benigna e laudevole sarà la pace, ch'hanno le parti in se medesime, e col tutto: e questa si chiama concordia propriamente. E quante sono le specie della sedizione, tante sono ancora le contrarie: e ricercando l'une e l'altre, più facilmente conosceremo la sedizione, o fra nobili, e popolari, come fu quella de' Romani, quando la plebe si ritirò nel Monte Sacro: o fra nobili, e nobili, come fra Cesare, e Pompeo, per la quale il Senato si divise in due parti, e l'una seguì la fortuna del suocero, l'altra si congiunse col genero: o fra la plebe, e la plebe, come in Atene nelle sedizioni di Pisistrato e Solone, di Temistocle e Aristide, di Pericle e Tucidide, di Focione e d'Iperide, tutti in Repubbliche popolari, capi di una parte del popolo: o fra nobili contro il Principe, come succedè, quando Bruto e Cassio, e gli altri congiurati tolsero la vita a Cesare nel Senato: o della plebe contra il Principe, o degli eserciti ancora contr'il medesimo, come fur quelle, nelle quali Massimino, Macrino, e Diadumeno, e Giulio Massimo, e Vibio Gallo col figliuolo, ed altri Imperadori furono uccisi parimente da' soldati: o de' servi contra i Signori, simile a quella, ch'avvenne fra gli Sciti, ed all'altra di Spartaco fra' Romani, il quale fu vinto da Crasso, dopo molti danni fatti alla Repubblica. Dunque ancora la concordia sarà fra i nobili, e i plebei: o fra i nobili, e i nobili: o fra i popolari, e i popolari: o fra i nobili, e'l Principe: o fra i plebei, e l'istesso: o fra gli eserciti, e'l capitano: o fra' servi, e il Signore. Ma fra tutte le specie delle sedizioni è la peggiore, quando i nobili s'armano contra il Principe; perchè ella è fra le parti principali, la cui mala disposizione, o l'offesa è cagione di maggiore infermità, siccome suole avvenire ne' corpi umani: o veramente è pessima, quando i nobili, e la plebe insieme prendono l'armi contra 'l Re; perchè allora non rimane alcuna parte, che non sia contaminata nel Regno, per sa-

lute del quale sogliono armarsi gli eserciti: e tale era, o poteva divenir facilmente la sedizion Napoletana. Ottima operazione dunque avrebbe fatto colui, ch'avesse cercato di riunir a Carlo Quinto quelli animi così ubbidienti, come debbono i membri al suo capo: nè meritò tanta lode alcuno negli antichi, o ne' moderni tempi, il quale consigliasse depor l'arme, quanta avrebbe meritata quel Principe, che avesse acquietati i tumulti di quella Città. Ma l'operazione eccellentissima non si conviene a tutti, ma agli eccellentissimi solamente: e s'ella pur convenisse, è impossibile che sia fatta da alcun altro; perciocchè i Principi, e gli uomini di Stato debbono esser somiglianti a' sapientissimi artefici nell' operare: e come solo Fidia poteva scolpire una perfettissima immagine di Minerva, e solo Apelle dipingere la bellissima immagine di Venere; così il Principe eccellentissimo avrebbe potuto imprimere negli animi de' nobili, e degl' ignobili l'amore della concordia, e l'ubbidienza verso l'Imperadore; non solamente colorirlo nelle parole. A Principe eccellentissimo dunque si conveniva di prender questa impresa: e s'ella fosse stata utile, poteva concederla agli altri; perciocchè i magnanimi sogliono lasciare agli amici assai spesso l'utilità, e d'ogni lode debbono esser liberali parimente; ma l'onestà non è conceduta altrui da coloro, che sono amatori dell'onesto. Ed essendo quell'operazione onestissima, se'l Principe era amico della verità, non doveva privarsene per alcun altro, quantunque egli potesse contentarsi che altri n'avesse la gloria: ma niuna operazione giammai fu migliore di quella; dunque egli non doveva schivarla, o cercar che altri gli fosse preposto nell'elezione, o pur, come dice il Martello, divertirla; perchè la diversione, nome usato da' medici, propriamente è nel corpo, degli umori cattivi: e nel Regno, a questa similitudine, si dice delle cose maligne. Ma l'elezione è buona, perciocch' ella è operazione fatta con molto consiglio, per la quale prendiamo le cose migliori, che sono in nostro potere, e rifiutiamo l'altre; laonde se la Patria fosse apparita al Principe colla corona d'oro, e con lo scettro, e col manto Reale, e con gli ornamenti delle vittorie marittime, e terrestri,

mostrandoli dall'uno de'lati il mar pieno di vele, e di legni armati; dall'altro la terra coperta di cavalieri e di fanti, e gli avesse detto: che desideri tu, o Ferrante? niuna altra occasione doveva eleggere, che quella, ch'allora si offeriva, d'acquietar la città, col liberarla da'sospetti dell'Inquisizione, e coll'osservazion de'capitoli. Dunque ottimo fu veramente il consiglio di mio padre, perch'egli consigliò l'ottima operazione, la quale è di pacificar la patria colla grazia dell'Imperadore: e 'l consiglio fu dato a Principe eccellentissimo, com'era conveniente, perchè non aveva alcuno superiore fra gli altri di quel Regno, e niuno era congiunto a Cèsare di più stretto parentado; laonde niuno altro doveva più volentieri prender questa cura di riunirla a lui: e nell'accettar quell'ufficio, fece quello ch'era perfetto ufficio, e osservò quel, ch'era sommo decoro. Or paragoniamo questo consiglio a quel del Martello, quale, il persuadendo l'andata del Principe nel tempo della partita del Duca di Somma, e dissuadendolo in questo, prepone la minor onestà alla maggiore. Perciocchè, quantunque fosse onesto ch'egli si purgasse di quella sospizione, che la fuga del parente poteva aver generata nell'animo di Carlo; nondimeno era più onesto che egli gli porgesse ajuto nel comune pericolo, e che anteponesse la causa di tutta la città, o di tutto il Regno alla sua propria, o pur a quella del suo legnaggio. Ma sin'ora la contesa, e il paragone è fra le cose oneste, delle quali mio padre considerò la vera essenza, e la vera luce; ma al Martello bastò il colore, scrivendo al Principe: *Che quando si potesse schivar l'andata con colore, ch'abbia dell'onesto, che non si lasci di farlo; rimettendomi però al vostro saldo giudicio, e supplicandola di perdono della mia temerità*. Ma s'egli fosse stato buon consigliere, non gli sarebbe paruto abbastanza di colorirla, nè avrebbe posta nell'una delle bilancie: *colla disgrazia di Cesare, col pericolo della vita, e colla diminuzione delle facoltà, coll'abbandonare i vassalli, e le sue cose in preda altrui, la privazione de'suoi diletti;* quasi volesse aggiungere sovra il monte Olimpo, e sovra Pelio, o sovra ad Ossa, anzi sovra cosa ch'è di peso maggiore, che tutta la terra, e

tutto il mare, una leggerissima piuma per aggravarla.
Laonde fu data occasione al ragionamento del Sessa, nel quale egli dimostra che non si prende consiglio dell'utile, o dell'onesto solamente, o del paragone, che si può fare tra loro in più modi, ma del piacevole ancora; il quale, comecchè possa, e soglia considerarsi in molte guise, nondimeno non dovrebbe aver luogo alcuno nella considerazione di cose gravissime, com'è quella, della quale si dava consiglio. Ma perchè il Martello pesa la bontà del suo parere non dalla ragione, ma dall'evento, non conchiude che quel di mio padre fosse cattivo; perchè questa bilancia è popolare, e propria degli uomini volgari, i quali concedono alla fortuna quel giudicio, che si conviene alla virtù. E quantunque il consiglio paresse al fine infelice, non fu nondimeno infelice alla patria, ma forse dannoso al Principie, e a mio padre, ed a me, che scrivo: ma quel d'Attilio Regolo ancora fu dannoso al consigliero, o mortale piuttosto, e per questa ragione meritò lode maggiore. Nè quel di mio padre non sarebbe stato cagione d'alcun danno, se 'l Principe gli avesse così prestata credenza l'altre volte, come prestò la prima: pur lasciando da parte altre cose, che successero, in fin ch'ebbe l'archibugiata nella gamba; dapoichè avvenne questo caso, egli sospettò che il feritore suo vassallo, e fratello d'un suo cameriero, non fosse favorito da più alta persona, che non meritava quel fatto; laonde ragionandone con mio padre, disse che voleva andare alla Corte dell'Imperadore, e fu da lui confermato in questa opinione; e si sparse questa voce pubblicamente, e fu creduta da mio padre istesso, che n'era il consigliero, e da ciascuno degli altri più fedeli e più intrinseci. Ma dapoich'egli uscì de'confini del Regno, in Terracina, Terra del Papa, manifestò il suo proponimento al Signor Amerigo Sanseverino, al Signor Francesco Torre, ed a mio padre; il quale era d'andarsene alla Corte di Francia: e dispiacque a lui più che a ciascun altro, perchè più aveva da perder di tutti; nè parlo delle facoltà semplicemente, le quali in mio padre erano mediocri, ed in alcuno di loro assai picciole; ma della moglie e de'figliuoli, perciocchè il Signor Francesco, quantunque non fosse

senza moglie, era senza successione, e il Signor Americo non aveva nè l'uno, nè l'altro: ma niuna di queste cagioni tanto il mosse, quanto il servizio del padrone, il quale lasciava così bello e così nobile stato, e si ribellava da uno Imperadore vittorioso, per andare a servire un Re straniero, in paesi lontani, e nell'età sua, che cominciava ad invecchiare. Laonde il consigliò ch'egli si fermasse in Venezia, sin che si assicurasse di quel sospetto, ch'egli aveva dell'animo di Cesare: il quale per la clemenza nuovamente dimostrata ne' Principi Tedeschi, non era ragionevole che volesse incrudelire contra la persona, o contra la dignità di un suo parente, che per giudicio di mio padre non aveva fallato: e se questo secondo consiglio fosse stato creduto, il Martello non avrebbe acquistata lode di buono indovino, o di profeta degli altrui danni. Dunque non mancò la prudenza a mio padre, ma la fortuna; perciocchè egli seguendo quella del padrone, manifestò la sua fede, colla perdita di tutte le sostanze, colle quali poteva onorevolmente nutrire i figliuoli, e sostener la vecchiezza. Ma lasciamo le doglianze da parte, perchè questo non è tempo di lamentarsi, ma di scrivere. Io confermo dunque che il consiglio di mio padre fu buono in comparazione di quello del Martello, e perch'egli fu giovevole alla patria, nè sarebbe stato dannoso al Principe, se nell'altre cose l'avesse similmente persuaso; ma fu buono ancora in paragone di quel che diede il Nifo, perch'egli considerò molte cose, piuttosto in persona di qualche consigliero Imperiale, che nella propria; le quali appartengono alle condizioni del Principe, ed all'autorità, ch'egli aveva co' Napoletani, e sono anzi ragioni di Stato, che filosofiche. Ma quelle, che sono proprie della filosofia, fondò principalmente sovra il paragone di due cose oneste, cioè: a chi piuttosto dobbiam servire, alla patria, ovvero al Re legittimo, e per natura, com'era Cesare veramente. E quantunque ci siano argomenti dall'una parte, e dall'altra; nondimeno si raccoglie dal suo parlare che non può servire al Re chi non procura il giovamento del Regno; perciocchè la perfetta operazione del Re è di giovare a'soggetti, come è quella di ciascuno altro sovrapposto a qualche

ragunanza; laonde in quella azione non ci nasceva alcuna contesa fra due cose oneste; ma piuttosto una concordia fra l'una, e l'altra. per la quale l'una coll'altra più si congiungeva. Ma quella, che il Nifo mette in quistione, mio padre propone come indubitabil cosa; onde quantunque il parere dell'uno non sia punto diverso da quel dell'altro; nondimeno l'uno ha maggior parte di quello acume, il quale è conveniente alla disputa, l'altro è più acconcio alla persuasione; perciocchè, persuadendo che il Principe vada Ambasciatore a Carlo Quinto, non consigliava alcuna cosa contra 'l servigio di Sua Maestà, essendo il fine d'ogni buono Ambasciatore la concordia della persona, che manda, e di quella a cui si manda: e perchè tutte l'altre unioni son men necessarie di quelle delle membra col capo, persuadeva non solo ottima cosa, ma necessaria. Fu dunque il suo consiglio non solamente buono, ma perfetto atto assolutamente: e già, se non m'inganno, abbiam provato tre delle cose proposte: che il consiglio di mio padre fosse migliore di quello del Martello: non diverso da quello del Sessa: e buono semplicemente. Ora si dovrebbe dimostrare ch' egli sodisfacesse all' amicizia, ch'aveva col Martello, se la cosa fosse in modo oscura, ch'avesse bisogno d'altra prova di quella, che si raccoglie dalle lettere di ambedue: la qual tuttavolta è chiarissima; perchè mio padre si giustificò con molte verissime ragioni, come doveva, facendo stima dell'amico: ed egli prese, o mostrò di prendere in giuoco la giustificazione, non potendo rispondere alla verità: nella qual cosa non offese tanto mio padre, quanto se stesso; poich'egli col suo giudicio medesimo manifesta che persona di tanta autorità, e di tanta gloria nella professione dello scrivere, non dovea esser disprezzata; ma soverchia passione mostrava di non istimarla, e dall'altre parte credeva d'acquistare grandissimo onore nella contesa; laonde era ben concorde a se stesso: e chi da se medesimo discorda, non può con gli altri concordare; perciocchè la concordia interiore è principio, e quasi fonte dell'esteriore. Non doveva ancora il Martello rifiutare le ragioni, come false, non dimostrando la falsità; ma non poteva dimostrarla, perciocchè elle eran

vere altrettanto, quanto i testimonj: e se i testimonj eran conformi alle ragioni, come si legge in una lettera del Principe al Martello, essendo veri gli uni, non potevano l'altre esser false in modo alcuno. Fu dunque la giustificazione di mio padre fondata sovra gli argomenti ragionevoli, sovra l'autorità di persone degne di stima; perciocchè ella era necessaria, e convenevole nel purgar le sospizioni degli amici; ma egli, non l'accettando, fu somigliante a quegl'infermi, i quali ricusano le medicine salutifere perchè sono amare: e chiamò veleno, quel ch'era piuttosto assenzio, ovvero aloe, datogli per purgarlo di quella invidia, o di quella emulazione, per la quale egli aveva violate le sante leggi dell'amicizia. E comecchè ella si discopra in tutte le cose, si manifesta particolarmente nel pervertire le parole, e i sentimenti; perciocchè dove mio padre dice d'essere stato ministro della sua fortuna, egli attribuisce all'amico che gli rimproveri d'essere stato autore della sua dignità, la quale il Tasso dice d'aver solamente procurata; ma il procurare è operazione di ministro; dunque nelle cose dette cortesemente da mio padre, e dal Martello sinistramente interpretate, si conosce la modestia dell'uno, e malignità dell'altro: il quale peravventura l'aveva sottratto a mille fatiche, da lui chiamate indegnità, perchè mio padre non gli fu inferiore, quantunque assai spesso avesse bisogno del suo favore in riscuotere l'entrate assegnateli, ed in altre occasioni somiglianti, come si vede in quelle medesime lettere, che cita l'oppositore. Ma i beneficj, che mio padre aveva ricevuto, non dovevano distrugger nell'avversario la memoria di quelli, ch'egli aveva fatti a lui; anzi era convenevole piuttosto che dall'una parte, e dall'altra potessero confermar l'amicizia: nè mio padre dicendo di essere stato il primo in fargli piacere, negava alcuno di quelli, per li quali il Martello voleva che gli fosse tenuto. Ma siccome nelle battaglie de' nemici ha gran vantaggio il primo feritore; così nell'amichevoli contese è molto superiore quello, che prima ha fatto beneficio. E questo basti per quella parte, nella quale del debito loro si doveva ragionare; dalla quale passeremo all'altra delle calunnie, ch'è di maggior importanza. Ma in

questo non voglio altro testimonio, che quel del Martello istesso: e non ricerco ch'ad alcuno sia più creduto, ch'alle sue medesime parole; perciocchè egli si confessa calunniatore nel principio della sua Risposta, dicendo: *Qual fu più bella sottilità, che dopo aver seminato le mie calunnie in tutte le parti d'Italia, acciocchè or forse non se ne perda la memoria, l'avete raccolte con tanto bell'ordine nella vostra ingegnosa lettera?* avvengachè le calunnie del Martello fosser quelle, colle quali egli aveva calunniato mio padre; chè s'egli ne fosse stato il calunniato, non l'avrebbe chiamate sue calunnie, ma del Tasso. Non chiama dunque il Martello calunniatore il Tasso, ma se medesimo. Si duole ancora che l'amico calunniato abbia voluto divolgarle, o, com'egli dice, seminarle: la qual doglienza non è giusta, ma tuttavolta non è odiosa, perchè lascia molto luogo alla redintegrazione dell'amicizia nell'altre parole di quella medesima lettera, non differenti dalle prime; perciocchè il Martello non si duole che mio padre fabbricasse le calunnie, ma che le colorisse. Il Martello dunque era stato il fabro delle calunnie, le quali pervenendo agli occhi di mio padre, egli l'averia colorite in quella guisa, che Fra Bastiano coloriva le statue: e questo io dico, non perch'io creda che fosse così appunto, come divisa il Martello; ma perchè è ragionevole che mio padre, parlando delle calunnie del finto amico, o scrivendone, usasse quegli istessi colori rettorici, e quegli stessi ornamenti del dire, de'quali vestiva gli altri suoi concetti: e s'altri non avesse prima intesa la secreta confessione del Martello, e il sottile avvedimento, col quale fa mio padre sospetto dell'altrui colpe, consideri la proprietà del suo parlare, e conoscerà ch'io non mi dilungo dal vero. Fu adunque il Martello il calunniatore, e mio padre il calunniato; ma forse il Martello fu da me pagato dell'istessa moneta. Or, come? Non scrive egli nella lettera al Signor Alfonso Rota queste parole? *In questa ultima deliberazione ho esclamato colla lingua, e fulminato colla penna, per impedir la prima elezione, dapoi l'andata; dove da loro l'una e l'altra di queste cose era stata procurata, o almeno caldamente desiderata.* Dunque non solo aveva scritto,

ma parlato, e le parole potevano essere state raccolte dagli altri: ed io ho cercato di rinnovare la memoria, e l'ho rinnovata non come storico, ma come scrittore del Dialogo, il quale non può calunniare, perchè non fa professione di narrar in tutte le cose la verità; ma piuttosto s'obbliga al verisimile che al vero. Laonde Platone istesso, quantunque voglia che le cose scritte da lui, non fossero sue, ma di Socrate; nondimeno in molte cose piuttosto ha risguardo al decoro delle persone che all'istoria de' tempi, come è notato da alcuni, i quali osservano ch' egli introduce a parlar molti, che non furon giammai insieme. Laonde mi doveva esser conceduto ch' io componessi l'Orazione del Martello e del Tasso, e i ragionamenti del Nifo col Signor Cesare, non mi partendo da quel, ch'era conveniente; ma se pur i Fiorentini n'erano offesi, dovevano allora mostrare risentimento, non dopo tanti anni, dopo tante parole scrittemi da loro, per le quali doveva esser certo d'aver ricuperata la grazia di tutti, e dopo tante mie lodi, e tante dimostrazioni d'onore e di riverenza. Ma tornando alla questione, mi par d'esser tanto lontano dalle calunnie ch'ardisco d'affermare che il consiglio, ch'attribuisco al Martello, sia migliore del suo proprio, perciocchè nel suo medesimo parla di Carlo Quinto, giustissimo Imperadore, in quel modo che e' si converrebbe d'un Principe ingiusto, come si conosce in quelle parole: *Non resterò di dire che a Sua Maestà non piacerà; col valore e colla nobiltà, e colla moltitudine dei vassalli vostri, sia aggiunta ancora una volontà generale di questo Regno, e una confidenza sì grande; perchè queste cose pongono negli animi de' Principi timor di novità all' interesse; e per conseguenza desiderio d'estinguerle in quelle occasioni, che s' offeriranno loro;* avvengachè Carlo Quinto non cercò d'estinguer alcuno, perchè egli fosse amato, o perchè gli fosse data credenza dai popoli: e s' egli avesse avuta questa passione, n'averebbe estinti molti, i quali premiò liberalmente: e chi gliel' attribuisce, il finge d'animo tirannico. E questa senza fallo è quella temenza, la quale confessa il Martello nel fine della sua prima lettera, e quella imprudenza, la quale egli

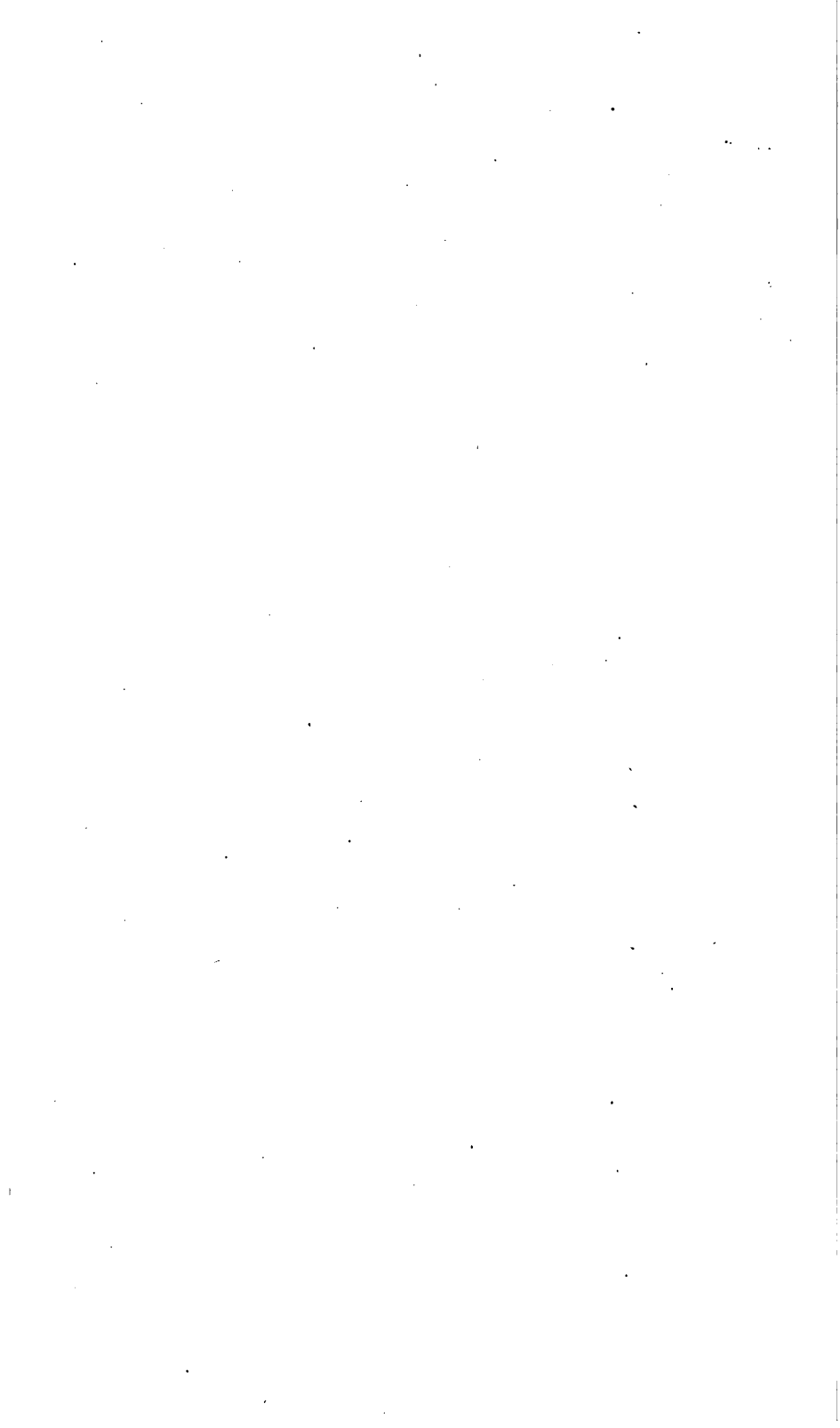
non volle confessare; perciocchè quantunque questi affetti possano facilmente capire negli animi grandi, e cupidi del signoreggiare per la gelosia degli Stati; nondimeno rare volte si manifestano, e può l'uomo agevolmente ingannarsi; laonde non doveva il Martello scriverne in modo che egli offendesse un Principe grandissimo, come l'Imperadore, il quale parimente offese con quell'altre parole: *Anzi io sono d'opinione in tutto diversa, che per non aggiunger Sua Maestà alla grandezza dell'altre vostre qualità, l'amor di questo Regno, sebben'avesse animo di fargli grazia alcuna, non la sarebbe per mezzo vostro, anzi cercherà di differirla in altro tempo, e mandarne voi male spedito, con mala soddisfazione di quelli, che aspettano;* perciocchè era forse vero, non che verisimile, che questo fosse intendimento di alcuno ministro di Sua Maestà; ma in quel Principe magnanimo, ch'aveva conceputa la guerra contra Solimano, e l'antica grandezza del Romano Imperio, non par conveniente ch'avesse luogo così basso pensiero: nè dee attribuirsi a Cesare alcuna cosa, la quale non convenga all'Imperial Maestà, nè misurar quell'animo altissimo colle picciole misure del nostro giudicio. Il Martello dunque scrive dell'Imperadore nelle sue lettere, come s'egli fosse un Principe interessato ed ingiusto; ma nel mio dialogo ne parlo, come di giusto Monarca, ed amico dell'onesto, il quale debba legittimamente comandare in un Regno, che fu sempre signoreggiato. Nè falsifico il suo parere, perchè il falsificator delle monete, mescolando il rame coll'argento, e l'argento coll'oro, le fa peggiori; ma io ho fatte migliori le ragioni di Stato, mescolandovi quelle della Filosofia, che sono come oro purissimo. Dunque niuna calunnia ho attribuito al Martello; ma quella riverenza, colla quale conveniva parlare di grandissimo Re; il che mi sarebbe stato lecito, s'io avessi fatta professione di scriver istorie, come scrisse Senofonte: e moltopiù mi si doveva concedere, scrivendo dialoghi. Ma perchè meglio si conosca la prudenza, che dimostra il Martello nella sua lettera, considerinsi queste parole: *Mi par che vada a perdita manifesta, non dico del pericolo della vita, della quale pur si dee far caso,*

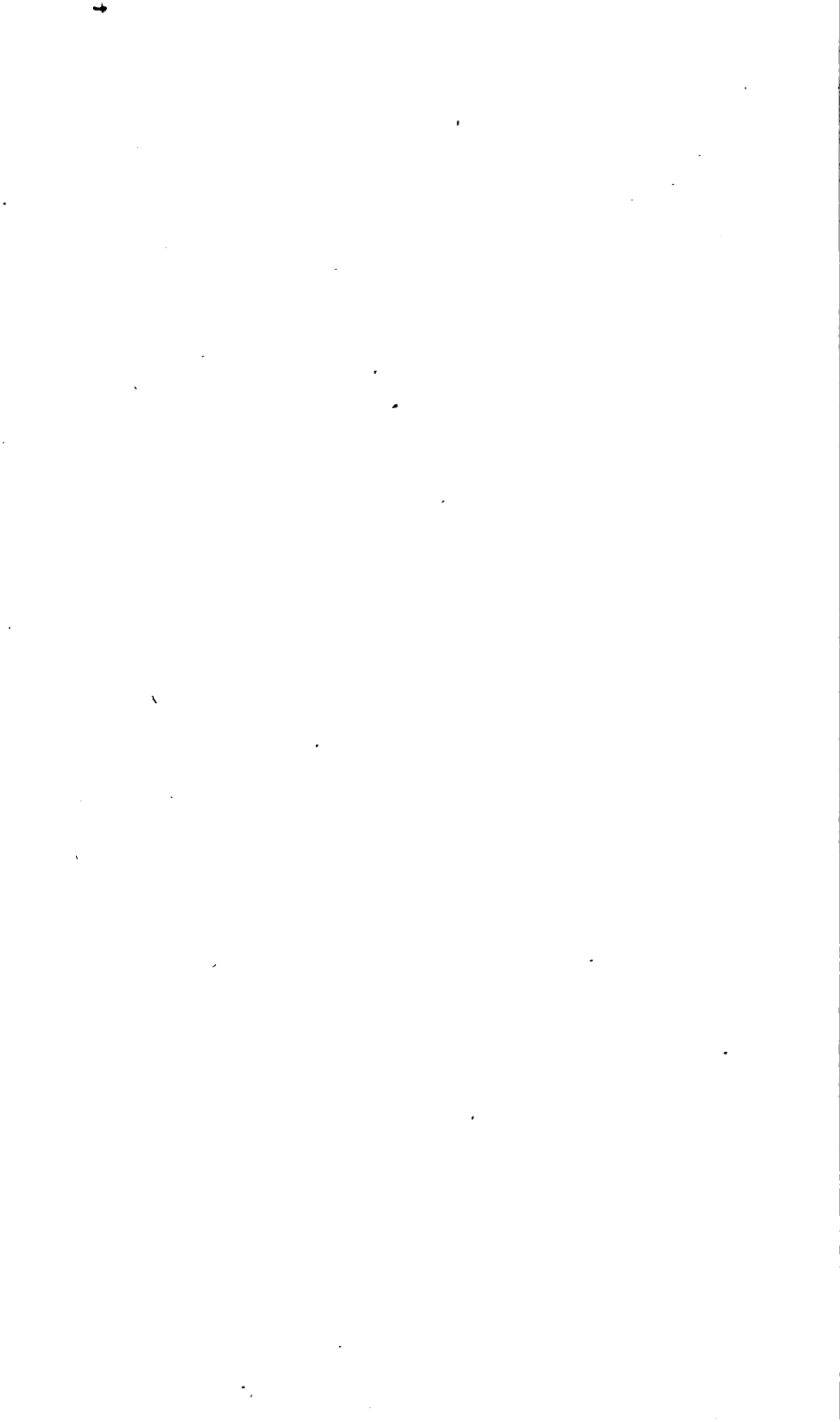
in questa deliberazione: nè di lasciar le sue cose imperfette, che cominciano pur a prender qualche forma: nè della disgrazia del Vicerè, dalla quale nasceranno mille incomodi alle vostre facoltà, e mille oltraggi a' vostri servitori; perchè non lascia il Vicerè senza sospetto di molta ingiustizia; laonde in questa parte l'avversario ha poco che rimproverarmi. E poichè mi par d'aver provato appieno tutte quelle cose, ch'io aveva deliberato di mostrare, non ci rimane altro che 'l parlare de' miei biasimi, e della lode della nazione Fiorentina. Ma non riprovando io le cose dette in onor di quella città, sarebbe forse convenevole ch' alcuno di loro medesimi acquietasse il mormorare di chi gli trafigge. Pur io sentendomi così fieramente morso dalla maledicenza, cercherò di medicar le mie piaghe medesime. Or comincio da questa che se non è la maggiore, è quella, che più sento nell'animo: *Dovette Torquato Tasso immaginarsi peravventura, quando egli scrisse il dialogo, dove egli ha inzeppate le soprascritte orazioni; ch' e' non dovesse scoprirsi questo suo giuoco di bagattelle, e che altri non s' avvedesse che delle dette orazioni esso stesso ne fosse stato il componitore, e l'introduttore in un tempo.* E poco appresso: *Lasciando queste, e ritornando alla falsità, dovette, dico, credere il Tasso che quel volume del Martelli fosse nella tenebre sepolto della dimenticanza*: e tutto quel, che segue di quella clausula, e d'alcune altre appresso, nella quale egli mi biasima di cosa, per cui Platone non fu mai se non lodato da ciascuno; perciocchè egli nel Fedro inscrisse una orazione di Lisia, ed una di Socrate, non altramente, che io facessi quella del Martello, e di mio padre: e se ne fosse egli medesimo il compositore, e l'introduttore, o pur se Lisia la scrivesse, peravventura sarebbe dimanda d'uomo troppo curioso; perciocchè ne'dialoghi, come nelle poesie, non si ricerca necessariamente la verità, ma la verisimilitudine, e la convenevolezza: e fra quante io n'ho vedute de'Greci, non lessi mai quella orazione di Lisia, nè c'è peravventura chi l'abbia letta; laonde ragionevolmente è creduta di Platone. E se l'orazioni, che si leggono nel mio dialogo, fosser riputate mie, non però dovrei es-

ser tenuto io calunniatore; perchè la calunnia non si fa per giuoco, ma nelle cose, che son dette senza scherzo: e s'egli stima giuoco il mio dialogo, m'assolve dalla calunnia, e dalla falsità; quantunque, chiamandolo giuoco di bagattelle, gli dà nome sconvenevole; perciocchè egli è ragionamento di cose gravi. Nè io pensava che quel Volume delle lettere fosse sepolto nell'oblivione (o quella lettera almeno, perch'io l'aveva letta non molti anni addietro) benchè allora ch' io scrissi il dialogo non potessi averlo; ma sapeva che minor fondamento di verità suol dar materia a molte composizioni somiglianti. Nè avvenne mai che alcuno in loro accusasse la falsità dell'occasioni, ma quella delle ragioni, nella quale egli non mi riprende, come riprese Aristotile ne'ragionamenti Socratici l'opinione di Socrate, di Parmenide, di Timeo, e degli altri. Nè io ricuso che le ragioni scritte, o dette da me, siano considerate nell'istesso modo; perciocchè dove non mancano l'opposizioni, possono abbondar le difese: ed io mi persuado che ne'miei dialoghi la verità ci abbia tanta parte, quanto basta, per non escludere ogni convenevolezza dei ragionatori: alla quale io non ebbi così picciol risguardo, che introducessi a dir cose sconce; perciocchè il Martello non biasima Napoli, per assomigliarlo al leone, ed al cavallo, ma dimostra insieme colla sua ferocità, e colla fortezza, e colla disposizione alla guerra, quella virtù particolare dell'obbedienza, e della destrezza, per la quale i cavalli sogliono esser così pronti sotto il buon cavalcatore: e senza esse non si potrebbe in paese alcuno, nè tra alcuna nazione introdur la forma d'un Regno; perciocchè difficilmente posson riceverla gli uomini inclinati, ed avvezzi a viver in libertà, ed in licenza, come i Fiorentini vissero lungamente: e se egli pur lodò la sua patria, non fu suo proponimento di vituperar Napoli; ma'l fece con intenzione d'avvilire altre città, le quali egli credeva che non dessero tanta riputazione a'suoi gentiluomini, quanta dà Fiorenza; laonde niuna malevolenza procurava dal Principe in questa parte, ma cercava d'addurre in disprezzo l'avversario. Or passiamo a quel, che segue. *Certamente il detto Tasso, in questa sua manifattura, ha mo-*

strato maraviglioso artificio nel contraffare: e considerinsi l'altre cose, che vanno appresso. In risposta delle quali io dico che niuno sottile artificio è questo, ma semplice dimostrazione della mia benevolenza; perciocchè io sempre amai il buono, e pacifico stato di quella Città, nel quale ella si può conservare, ed accrescere sotto la Signoria di clementissimi Principi più sicuramente, che non avrebbe fatto in quell' antica sediziosa libertà, per cui sempre era in briga co' vicini, e con se stessa. E se io non la dimostrai più chiaramente con lodar le sue bellezze in quel paragone tra l'Italia, e la Francia, avvenne perchè in quel tempo io non aveva veduta Fiorenza, nè pur alcuna parte di Toscana, la quale vidi alcuni anni dapoi: ed ora, se l'occasione il portasse, manifesterei che niuno affetto maligno m'impediva il conoscimento delle sue magnificenze, delle quali io vidi alcune; perchè ci fui condotto da M. Batista Deti, che m'albergò cortesemente; ma non le vidi tutte, nè quelle del territorio tanto lodato dall'Ariosto, perchè l'occasione non mi concedeva che io potessi fermarmici, se non breve tempo. Ma ci resta guarire un'altra piaga, la quale mi dà l'avversario, dicendo: *ch'io ho fondato il mio Dialogo sovra la menzogna contra il fondamento del parere del Martello, il quale si vede stampato;* ma ella è medicata in parte dal Martello medesimo, il qual dice che in questo suggetto esclamò colla lingua, e fulminò colla penna. Laonde oltre le cose, che da lui sono scritte, è ragionevole, ch'egli ne dicesse alcune altre, che potevan da me spiegarsi in dialogo; ed è non men ragionevole ch'io più volte usi l'istesso impiastro, poichè una m'ha fatto giovamento: e se colle scritture di mio padre, gran parte delle quali perdei insieme colle facoltà, non avessi perduto ancora molti suoi libri stampati, potrei addurre alcune cose per confermazione del mio parere; ma troppo s'è ragionato, oltre il nostro proponimento, di quel, che appartiene al Martello. Or torniamo, poichè a lui così piace, a quelle, che l'oppositore chiama offese della città, dicendo ch'io ho frodato i biasimi, che io studio di darle, agguagliandola a Roma, e ad Atene. Ma chi riprende altrui di contrarietà, dovrebbe

guardarsi di non contradire a se stesso; ed ei apertamente si contradice; perciocchè l'affermare che io biasimi Fiorenza, e che io l'agguagli ad Atene ed a Roma, sono manifeste contradizioni; poichè io la paragono con due Repubbliche, le più nobili e le più famose, che mai fossero al mondo, le quali già fiorivano, non solamente di lettere e di studj, ma d'arme e d'Imperio. Ma volli solamente con questo paragone dimostrar la natura delle Repubbliche popolari, o delle miste, come più gli piace, nelle quali molte fiate le nuove famiglie superarono le vecchie, e si presero il governo della città: il principio della quale non fu dissimile da quel di Roma, siccome non fu dissimile il suo accrescimento; perciocchè Roma s' accrebbe per le rovine d'Alba, e Fiorenza per quelle di Fiesole. Nondimeno se ne'Romani fu biasimata l'ignobiltà dell'origine da Mitridate, Re di Ponto, poteva ne'Fiorentini similmente biasimarsi da qualche oratore, al quale è conceduto di farlo, perchè tutta questa parte della lode e del biasimo, è sua propria materia: e poteva farlo senza pericolo; perchè i Fiorentini non sono Signori di mezzo il mondo, come furono i Romani. Ma di tanto fu cortese mio padre, il quale porrò nel numero degli altri oratori, che non volle offenderli con altri testimonj, che con quelli, che egli tolse dagli scrittori di quella nazione medesima: io dico Dante, e Giovanni Villani, l'uno de'quali fu storico, l'altro poeta; e quantunque l'istorico debba scrivere il vero, e al poeta si convenisse onorar la sua città, come fece Virgilio dell'antichissima origine di Roma, derivata dal nobilissimo Regno de'Trojani, nondimeno Dante non volle farlo, vinto peravventura da soverchia passione; laonde non è maraviglia, che un oratore in una contesa, ch' egli ebbe con i Fiorentini, si vestisse del medesimo affetto, e parlasse in quel modo ch'avevano parlato i suoi figliuoli più cari, de'quali più si gloria, e si tiene in maggiore stima: nè solamente gli antichi, ma i moderni, a cui la Corte poteva aver insegnate le nuove usanze; perciocchè Monsignor della Casa nel suo Trattato de'costumi, dice: *che* alcune d'esse son convenienti a' *Napoletani, la città de' quali è abbondevole d'uomini di gran linguaggio, e di Baroni d'al-*

to affare; ma le medesime non si converrebbono a' Lucchesi, e a' Fiorentini, che per lo più sono mercatanti, e semplici gentiluomini . Ma peravventura Monsignor della Casa il disse nella persona di Galateo; laonde se pur disse il falso, non fu calunnia, ma opinione, che porta il Veronese della nobiltà Fiorentina; della quale è più ragionevole che si creda al Fiorentino istesso, come è l' oppositore, il quale dice altramente, dividendo le famiglie nobili in tre ordini, e numèrandone gran quantità dell'illustrissime: nè voglio già negare che molte delle nominate da lui non sian illustri, o molto illustri; ma che ce ne sia gran numero d'illustrissime non mi par vero, per alcuna ragione; perciocchè se molte fossero l' illustrissime, sarebbono eguali: ma non possono esser eguali ed illustrissime, perchè le cose alzate nel sommo grado non ricevono parità. Una dunque in ogni nazione è la famiglia illustrissima, siccome uno per numero è l'eccellentissimo: e s'a me non lo crede, lo dovrebbe almeno credere ad Aristotile, che lo afferma nella divina Filosofia. Ma qual sia questa tra' Fiorentini, non stimo che se ne potesse dubitare al tempo di Lorenzo e di Giuliano, che furono Duchi d'altri paesi, non ch'a quel d'Alessandro e di Cosmo, che furono Duchi di Fiorenza. Ma in questa parte io non posso se non lodare la discrezione dell' oppositore, il quale avendo raccontato molte nobili stirpi, che hanno prodotto uomini di grandissimo valore, e di gran dignità, e particolarmente quella de' Medici, della quale son usciti sei Cardinali, ha taciuti tre Pontefici; perciocchè questo splendore è così grande, ch'a tutte l'altre doveva bastare il riceverlo da loro, senza entrare in competenza dell'illustrissimo. E questo voglio che sia fine della mia Risposta, e'l termine della mia difesa, che la necessità mi dimostra, e la ragione mi prescrive.

PARERE
DI
FRANCESCO PATRIZJ

IN DIFESA DI LODOVICO ARIOSTO

PARERE

DI FRANCESCO PATRIZJ

AL SIGNOR

GIOVANNI BARDI DI VERNIO

Illustrissimo Signor mio, la sua lettera de' 29 dicembre passato mi fu resa dal Signor Lionardo Martellini la mattina dell'Epifania, insieme con un libretto intitolato il *Caraffa*, ovvero dell'Epica poesia. V. S. nella lettera sua dice di mandarmi: *Un paragon fatto tra l'Ariosto e Torquato Tasso, il quale ella desidera ch'io vegga, e poi le scriva quello che me ne pare. Ed in particolare ov'egli biasima l'Ariosto nel costume, e in non aver egli tessuto il suo poema sopra un'azione sola; e sopra questi due particolari ella vorrebbe l'opinione mia in difesa di questo divin uomo, e se fosse possibile di qui ai venti di Gennajo.* Ed io desideroso di corrispondere con opere per me possibili all'amore, che io so ch'ella mi porta, il dì stesso mi posi, e il seguente finii di leggerlo. Considerando che s'io voleva farle avere il mio parere per li 20, era mestieri mandarglielo ai 14 che per di qua passa, e parte il corriere di Fiorenza; però, non ostanti le lezioni pubbliche di questa settimana, mi sono sforzato di compiacerla, e di dirle ciò ch'io ne sento, con quella libertà, che nell'altre cose tutte io soglio usare, sciolto e fatto libero da tutti i legami dell'autorità, o di Aristotile, o d'altri, ove io vegga la ragione, e la verità de' fatti più potere.

Dico adunque che l'autore del paragone a me sembra uom di dottrina, e pieno di spirito, e bene intendente di Aristotile in quelle parti, che di lui s'è valuto. Ma non

mi par bene incamminato a provar l' intento suo; non dirò di biasimare l'Ariosto, ma di anteporgli il Tasso, così nel procedere, ch' egli ha fatto, come in prendere gli insegnamenti poetici da Aristotile, pari in questo affare ai principj chiari e proprj e fermi delle scienze; non essendo questi di Aristotile nè proprj, nè veri, nè bastanti a constituire arte scienziale di poetica, nè a formar poema alcuno, nè a giudicarlo. Nè sono fatti secondo l'uso de' poeti, nè Greci, nè Latini, come nel dialogo s'afferma. E venendo tosto a' fatti, la prima cosa io dico, che chi dice nel titolo *Dell' epica poesia*, promette molto, e più assai di ciò, che per entro si va trattando: ed è appunto, come s'altri proponesse di voler favellare dell'animale in genere, e in procedendo scendesse a dir dell' uomo solo, specie una sola dell'animale: ed anche più oltre andando, favellasse solamente di Socrate e di Platone, e delle lor particolari condizioni, e si credesse di tutta la specie, o di tutto il genere aver trattato. La proposta, *epica poesia*, è il genere, la eroica è la specie, e l'Ariosto e il Tasso sono gli individui. Nè fa luogo a salvarsi il dire che qui il nome del genere v' è preso per la specie; perciocchè questo genere è equivoco molto, ed ha significati tanti, che per poco si confonde fra se stesso, non che nel comprendere altra cosa. Chi dice *epica*, prima dice in genere ogni parlare. Chi dice *epica poesia*, dice in un modo ogni maniera di poesia fatta in verso di qualunque guisa. Ed in un terzo modo dice la poesia fatta in esametro, di qualunque materia ella si tratti, o eroica, o di altre maniere senza numero.

Ora questa distinzione, che era secondo l' uso dei poeti antichi, non fece Aristotile, il quale, se la memoria non m'inganna, non mai fe' menzione di eroico poema, col suo nome di eroico, ma sempre ne favellò con nome di epico. E pur come Greco doveva sapere che il nome *Epos*, da cui è derivato quest'altro d' epica, ha forza di quattro significati molto tra sè diversi. Perciocchè nel primo, *Epos* vuol dire ogni maniera di parola: nel secondo vuol dire ogni verso, qualunque egli si sia; e nel terzo significa il solo verso esametro: e nel quarto porta il verso esametro

fatto di cinque dattili, e d'uno spondeo, la quale differenza di significamento ha tanto valore, che porta seco anco la differenza di epico, e di eroico, e d'altro nell'uso dei poeti, che avanti e dopo di Aristotile poetarono. Perchè di quaranta poemi, che fece Orfeo in esametro, tutti epici della terza significanza, due soli furono eroici, che sono, la Scesa sua all'Inferno e l'Argonautica: e tutti gli altri trent' otto si rimasono solo epici, e dettovvi soggetti di Teologia, di Astronomia, di Natura, e di Medicina, e di coltivazion di campi, e d'altre simiglianti cose, che niuno parentando hanno co'due eroici. E di diciotto poemi, che si dice aver composti Omero, tutti furono epici, ma tra loro quattro soli furono eroici, l'Iliade, l'Odissea, l'Anfiarao e l'Amazonia. E medesimamente tutti i diciannove poemi, che scrisse Esiodo, epici furono, ma di loro eroici solamente due; lo Scudo d'Ercole, e la Discesa di Teseo e di Piritoo all'Inferno. Il che essendo vero, come nell'istoria de'poemi e de'poeti da noi è stato manifestato, questo primo così confuso insegnamento d'Aristotile, di epica e di eroica poesia, non è come nel dialogo s'afferma, secondo l'uso di trecento poeti, o colà intorno, i quali, avanti ch'Aristotile nascesse, in Grecia fiorirono.

E per dare a ciò di luce alquanto, è da sapere che da Femonoe e Oleno, che furono la prima poetessa, e il primo poeta Greco, tutte le poesie, che da sessantacinque poeti nel corso di anni 1087 fino ad Archiloco, si composero, tutte si feciono in verso esametro di quante unque, o qual materie elle seppono essere: e tutte furono epiche della terza significazione di epica. E queste, che senza le replicate, ascesero al numero di cento e novant'otto maniere, o più, picciola parte sono state eroiche. E da che Archiloco, e Talete, e Alcmane, e gli altri, che con loro, e dopo loro vennero, e introdussono maniere nuove, e varie di versi, fino a che nacque Aristotile, per la spazio di altri anni 338, tutte le poesie di più di settanta altri poeti, levandone gli scenici, che in quel mezzo di tempo scrissono, epiche furono del secondo significato, in quanto che *epos*, ed epica dice ogni maniera di verso. E pur furono queste ancora intorno ad altrettante specie, quanto erano

le primiere epiche state, e infra di esse l'eroiche non arrivarono bene a quindeci. Il che se avesse Aristotile osservato, allorchè tutte queste poesie erano in essere, nè confuso avria l'insegnamento di epico e d'eroico; e avrebbe formata l'arte sua poetica, non sopra il solo Edipo di Sofocle, nè sopra i due soli eroici di Omero, ma più larga all'universale poesia, e al comune uso de' poeti l'avrebbe conformata, e più propria, e più vera, e più bastante fatta. Epica poesia adunque è come genere; in un modo, di tutte le poesie fatte in versi, e in un'altra guisa, ella è genere di tutte le poesie fatte in esametro. E l'eroica è una specie sola d'epico, fatta anch'ella nel più delle sue maniere in esametro, come le composte nel primo secolo antedetto, e delle seconde alcuna parte. Perchè un'altra parte lasciò l'esametro, e prese altri versi. Imperocchè Paniasi in pentametri ne scrisse: Mimnermo e Simonide Ceo in elegiaco: e questo stesso Simonide, anche in melico. Di che pare Aristòtile, bene in due luoghi o più, di essersi scordato. Dietro al qual errore è andato nel primo capo l'autore del dialogo, quando per l'eroico ha preso l'epico. L'altro errore è proprio suo, che volendo far paragone di due soli poeti, s'è creduto in ciò d'aver trattato di tutta l'arte eroica. E dietro a questi due falli vanno in conseguenza tutte le parti più minute di quel dialogo, ove di ciò si tien ragionamento.

Nè minor fallo è stato l'affermare Aristotile, e costui, che la poesia tutta sia imitazione. Perciocchè i trent'otto poemi di Orfeo niuna imitazione ebbono. Nè l'hanno avuta i diec'otto d'Omero, altro che sette; e de'diecinove di Esiodo, niuno; e molti di essi non ebbon favola. Nè niun altro fu imitazione, di quanti se ne scrissono, avantichè venisse in iscena la tragedia, e la satira, e la commedia, e i Mimi, e gl'Ilarodi, e i Magodi, e alcun'altri pochi di questa fatta. Ben veggo che nel dialogo si dice conforme ad Aristotile, che il poeta imita per mezzo del parlare; ma ciò lavora nell'equivoco. Perocchè ciò vuol dire che il poeta così con parole esprime e colora le azioni, e le passioni, e i costumi altrui, come il dipintore il fa co' suoi colori. Ed io dico che l'istorico ancora, e l'oratore, e'l

sofista lodatore, e biasimatore, e molti altri, che non son poeti, fanno questa stessa imitazione di parole: e così bene pongono avanti agli occhi altrui tutte le stesse cose, come se 'l facciano i poeti. Laonde il ciò fare non è proprio affare del poeta, e sì no 'l fa poeta. O se ciò fare è imitare, e la così fatta imitazione fa ch' altri sia poeta, poeti saranno anco quelli, a cui nel dialogo si niega questo nome, e Lucrezio, e Virgilio nella Georgica, e Lucano, che così bene colorano con parole, e pongono avanti agli occhi nostri tuttociò, di che parlano. E poeti saranno eziandio Demostene, Cicerone, Isocrate, Livio, Sallustio, Libanio, e tutti gli altri così fatti. Il che se falso è, siccome è, non vera, nè propria, nè bastante è stata questa regola Aristotelica; che il poeta imiti, e colori con parole, e che perciò sia imitatore; e che tutta la poesia perciò imitazione sia. Non già che si nieghi che il poeta buono ciò non faccia; ma ciò no 'l fa poeta, o fa anche tutti i sopraddetti. E se Aristotile ciò propriamente, e veramente, ed a bastante volle insegnare, uopo gli era prima di trar l'imitazione fuor di confusione, e di equivoco di quattro o più significazioni, che tra da Platone, e tra da lui stesso ella si trovava avere: e poi scelta, s'ella v'era, la propria del poeta, di quella favellare, e mostrar come a' poemi s'accomodasse. Il che non avendo egli fatto, che profession fece d'insegnare l'arte de' poeti, non saranno le sue regole principj, nè proprj, nè veri, nè bastanti in affare di poetica arte scienzale, nè simili a quelli delle scienze come nel dialogo s'afferma.

Nè più è vero, o proprio, o bastante, o più secondo l'uso de' poeti quell'altro insegnamento, che e Aristotile, e 'l dialogo ci danno, che la favola faccia il poeta, la Dio mercè sendo ella anche senza verso. Perciocchè molti de' poemi di Orfeo, alcuni di Esiodo, e alcuni altri di Omero stesso, e di molti altri, niuna favola, come soggetto, contennero. E molte favole sono state scritte, che poesia non hanno fatto. Ma perchè questa parte, colla compagna sua suddetta, ha bisogno di più lunga disputa, si rimetteranno ambedue a' nostri libri. E vengo ora al particolare eroico poema; il quale, sebbene Aristotile stimato

così gran metodico maestro (oltrechè, come detto s'è, confuse coll' epico l'eroico) in niun luogo dell'arte sua diffinì ciò, ch'egli fosse, nè pure il nominò: nè men ci disse ciò, che fosse imitazione, nè ciò, che la poesia stessa fosse; però parve, e fu bene, che in questo dialogo si diffinisse: e fu detto, sotto però l'errato nome di epico, e con una larga diffinizione, che: *l'epico poeta era imitatore di azioni di persone illustri*. La qual diffinizione, postochè la poesia imitazione sia, (nè per ora contendendovi più sopra) non so io s'ella sia nè intera, nè sicura. Perocchè s' un poeta togliesse a poetare non azioni, come ella dice, ma azione una sola (come nel più di quel ragionamento si contende) di Caligola Imperadore, illustrissima persona, il quale condotto l'esercito suo in sul lito dell'Oceano in ordinanza, fece dar nelle trombe in segno di battaglia, e gridare che si raccogliessero tutte le conchiglie, e calcinegli, ch'erano in sul lito: o quando Domiziano si facea a prendere le mosche, che per l'aria andavano, ed a chiuderle in una prigion di carta; non so, dico, se questi poeti e poemi sariano eroici da chiamarsi. E se non basta miglior diffinizione convien che la cerchi l'autore di essa; e trovata che l'abbia, dubiti più fondatamente se l'Ariosto sia poeta eroico. Ed affermi allora ch' egli sia romanzo, quando meglio avrà rintracciata l'origine, e la derivazione del nome romanzo, ch'egli non ha fatto, dalla greca voce *Ritmo:* o altri fece da *Romi*, pur greco vocabolo, significante *forza,* di quale dicono essere stati forniti i Paladini.

E frattanto ch' ei ciò va rintracciando, diciam noi che il nome di *romanzo* sia venuto dal verbo *romanzare*, e questo, accorciata sola la prima, da questo *romanizare*. Il quale nacque tra'Galli, allora quando soggiogati da'Romani, tra corrotto, e buono, cominciarono a parlare, ed a scrivere Romano. Da che, quanto da loro da indi innanzi scritto fu, appellato fu romanzo. E perchè tra loro rinacque la poesia scritta in quel romano parlar corrotto, la poesia, di qualunque guisa ella si fosse, romanzo fu dimandata. Il che noi più a disteso abbiam dimostro, ove dell'origine della Toscana Poesia favelliamo. Il che stante,

tanto sarà romanzo, quanto fu l'epico del secondo significato, ogni verso in generale dinotante. E così sarà romanzo, non pure l'Ariosto, ma il Tasso ancora, e 'l Petrarca, e Dante, ed ogni altro poeta di questa lingua, di qualunque materia ei ragioni o vera, o finta, o istorica, o scienziale, e non quel solo, che nel dialogo si divisa che romanzo sia, e si prenda per canzone di canta in banco, d'uomini indotti, e plebei, e senza nome, o indegni di nome di poeta. Ma perchè pure in quel dialogo si confessa che nell'Orlando Furioso ha molti luoghi degni dell'eroica maestà, egli è da esaminare perchè non sia eroico tutto quel poema. E due cagioni se n'allegano, se bene ho raccor potuto. L'una s'è, che quel poema non ha una azione sola, siccome al perfetto eroico si richiede. E l'altra, ch'egli è pieno di indignissime persone e vili. Delle quali due, alla seconda rispondendo prima, dimandiamo che si dica dagli ammiratori degli Aristotelici insegnamenti, se nell'idea del suo eroico poema, ch'Omero fu, abbia niuna di persone così fatte. E se a memoria non ne hanno, o dire nol vorranno, glie ne rammemoreremo noi. E direm che tali nell'Iliade sono Tersite, Taltibio, Euribate, Dolone, e certi altri. E più nell'Odissea, i Ciconi, i Lotofagi, i Lestrigoni, i Ciclopi, e le fanticelle di Penelope, e la balia di Ulisse, e Melanzio, ed Eumeo, e Filizio, porcai, e uomini di contado, e fino ad un cialtrone Iro, col quale non si sdegnò il più saggio, e l'uno de' più nobili Baron di Grecia di fare alle pugna. E quando queste cotai persone saran fatte nobili, e noi farem fare illustri le vili dell'Ariosto; riserbandoci di più a pieno divisare se vili persone in eroico poema abbiano alcun luogo. Ma alla ragione prima dell'azione, la quale si niega nell'Ariosto esser una, e la quale s'afferma essere parte della favola, anima ed essenza del poema, e una delle quattro date alla tragedia da Aristotile, diciamo prima ch'egli non è vero ch'ad epico poeta sia sempre necessario soggetto favoloso: e poi, che e Lucrezio, e la Georgica, e Lucano sono epici, e non hanno favola. E forse non ha luogo favola in ogni eroico poema, tuttochè vi sia necessaria azione, non dico una, ma azione in genere.

Ma la disputa principale è, se in ogni eroico poema l'azione debba essere una, come dicono comandare Aristotile, o più azioni v'abbian luogo. Ma questa disputa indugisi a' miei libri, a più acconcio e luogo, e tempo; ed or si vegga se l'Ariosto ha contraffatto agli Aristotelici insegnamenti. Sopra che ci pare che se Aristotile comanda che una debba essere l'azione in tragedia, non è ciò forse senza contradire a sè: se no'l fa, non è chiaro nel suo parlare, s'egli voglia che ciò sia anche in eroico poema: e poi, quando così voglia, doveva egli prima determinare che cosa l'azione fosse, perchè veder si potesse quale fosse l'una, e quali le più fossero. Il che non avendo fatto egli, al bujo e per lui, e per altri si comanda che una, e non più essere ella debba. Perchè nell'idea del suo Omero, e nell'uno, e nell'altro poema, moltissime sono l'azioni. E se mi si risponde che ciò si intende della principale, e non delle meno, nè degli episodj; dirò io che fino che non mi si dica saldamente per qual cagione un poema eroico dea piuttosto empirsi di episodj forestieri, ma attaccati, che di più azioni principali giunte insieme, il terrò io per fievole e per poco ragionevole precetto. E finochè questo nodo non mi si sbrigasse, starei sempre dubbio della sodezza di esso. Ma rimettiam di ricercarne a minuto ne' libri miei. Ed or vediamo in su l'idea sua, quale sia l'azione una dell'Iliade. E se mi si dicesse ch'ella sia proposta l'ira di Achille, io vi moverei di molti dubbj. E direi prima che l'ira non è azione, ma passione. E poi direi che lo starsi Achille in ozio piangendo per ben diciotto lunghi libri di quel poema, non ne appare azion sua veruna: e le molte, che in quel mentre furon fatte, sue non furono, ma d'altri Eroi, e Dei alla rimescolata: in guisa ch'il più di quel poema è senza azione, quell'una sola principale, ma tutto di episodj. E che pur finalmente, quando Achille esce a far faccende, non è più ira, che lo spinga, ma il dolore, cioè un'altra passione d'animo per la morte del caro suo Patroclo. Sicchè li sei o sette ultimi libri servono sì al soggetto d'Achille, ma non ad azion'alcuna principale, che ira e ozio fu: e li diec'otto libri d'esso non han che far con questa.

Ma posto che l'Iliade d'Omero abbia una azione, e posto anco per ora, che cotale debba averla ogni poema eroico; come si proverà che il Furioso non l'abbia così fatta? Dicesi ch'egli propose molte cose:

Le donne, i cavalier, l'arme, e gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto:

e tante altre, che a questi versi seguono: e ch'egli confessa il fallo suo con dire:

Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo.

E anche:

Di molte fila esser bisogno parmi
A condur la gran tela, ch'io lavoro.

E noi diciamo che non ostanti le proposte fatte, la principal sua azione è come in questo punto quella d'Omero; il quale in una azione, che fu la guerra de' Greci sopra Troja, fa nascere l'ira di Achille per più celebrarlo, come quella, dalla quale nascono, non pur tutti i pieni, ma anche tutti i vani di quel poema. Così l'Ariosto sopra una azione, che è la guerra d'Agramante contra Carlo, fa nascere (o il già nato, accrescere) l'amor di Ruggiero e di Bradamante, per condurre sotto quella generale, tutta questa parziale, ma principale azione, per mostrare l'origine di Casa d'Este. Dalle quali due azioni, parte dall'una, e parte dall'altra, nascono tutte le donne e i cavalieri, tutti gli amori, e tutte l'arme, e tutte le cortesie, e tutte l'imprese, che si propongono, e che si eseguiscono per dentro al poema. Nè cosa niuna v'è, che da queste o non nasca, o non dipenda, o in loro non finisca. E se si dicesse che molte di queste o nascenti, o dipendenti, o finenti azioni si potrebbono levare, senza guastare il filo del poema; così direi io che molti di quei consigli de' Dei, e molte lor discese, e ascese in Cielo, e uscite di mare, e ritorni, e gli andari a convito in Etiopia, non vi sono nè necessarie, nè verisimili: e senza esse così si potrebbe fare, come senza quel Tersite, e senza il Dolone. E più senza altre molte cose introdotte nell'Odissea, si potea tener il filo di essa; ma non già si sarebbe potuto conservar il poema perfetto, maraviglioso, dilettevole e giovevole, come quel libretto ricerca che si faccia.

Ha gran torto negando che l'Ariosto, mirando a solo dilettare, posposto abbia il giovamento, del quale ad altro tempo si terrà più lunga questione. Ma e' si dà basimo di più all' Ariosto ch' egli non ebbe avvertenza di questa sua principal intenzione, di voler cantare di Ruggiero, così nel titolo del poema, come nella proposizione, ove di tutto altro parlò, fuor che di questo. A che noi diciamo che chiunque perciò l'accusa, accusare converrà parimente Omero, e per conseguenza Aristotile, che per idea il prese. Il quale, avendo intento principale di celebrar Achille, fece titolo al suo poema, non Achilleide, che era il proprio; nè meno il tolse dall'azione, o passione, o sua, o d'altrui, ma da una circostanza, che l'accompagnava, che fu il luogo, non nel quale, ma intorno al quale si facea l'azion primiera, ch'era la guerra: e se in ciò Omero non errò, quale gran peccato commise l'Ariosto? se non da Ruggiero, ch'era il proprio, ma da un'altra la più valorosa e più gloriosa persona, che nell'azion generale intervenisse, e da una passione stranissima, a quella sorvenuta, quasi come ad Ercole, e ad Ajace avvenne, l'intitolò? Ma quanto alla proposta, l'Ariosto molto meglio si portò, che Omero in niuno de'suoi due poemi. Conciossiach'egli quanto propose e promise, tutto attese ed osservò, e donne, e cavalieri, ed arme, e amori, e cortesie, e audaci imprese, e tutto il restante. Ma non già'l fece Omero nella proposta dell'ira di Achille, della quale si sbrigò in un baleno. E tutto il resto delle promesse riusciron vane. Imperciocchè nè quell'ira fu perniciosa al campo in niuna guisa, per così dire, di cagione positiva; ma sì il valore de' Trojani, e la codardia de' Greci.

Nè fu vero che molte anime forti d' Eroi ella mandasse allo Inferno. Perchè oltre a Patroclo, non più che due o tre degli Eroi Greci vi furono uccisi. Nè i corpi loro rimasero esca a cani e ad uccelli, perchè tutti essi furono da'suoi raccolti. E di più dico che di niuna delle più segnalate cose, ch'empiono il più di quel poema, si fece menzion nella proposta: tanti consigli di Dei, tanti duelli e battaglie, non la morte di Patroclo stesso, che fu la sola, che pose in opera Achille; nè di lui medesimo niun fat-

to si pose innanzi; nè alcun d'Ettore, che pur v'è dall'un lato in tutti i libri. Nè più accorto in proporre fu questa idea nell'Odissea, dicendo di voler cantare un uom politropo, sagace ed astuto; il quale, dopo ch'era da Troja dipartito, era molto andato errando, e cittadi avea di molti uomini veduto, e gli animi loro scorti. Nelle quali parole, quattro si propongono, e sol uno si osserva del molto errore. Perciocchè tutta l'astuzia di questo valente Politropo si termina in due accortezze sole, che a petto a di quelle dell' Ariosto riuscirebbono sciocchezze: e l'una si fu l'uscire delle mani di Polifemo: e l'altra nello starsi celato a'drudi della moglie. Ma le cittadi molte, ch'egli vide, furono niuna, fuorchè quelle di Alcinoo. Nè altri animi scorse, che di certi pochi Corfiani: nè con altri conversò in tutti i dieci anni di quel suo ire attorno. Si venga ora al costume, intorno al quale io prima dicò che le regole insegnate sopra esso da Aristotile non sono sì proprie dell'eroico poeta, che non sieno comuni, oltre al tragico, ch'egli pur dice, anche al comico, al mimo, ed a sì fatti altri poeti. Ma che dico poeti? tali sono anche nell'istorie per poco, e nelle lodi degli Encomiasti. Ed oltre a ciò, nè anco sono vere. Poichè Omero il suo esempio contraffà al primo insegnamento della bontà, facendo Tersite maligno, Diomede ingannatore, e'l Principe Achille crudele e avaro, ed Agamennone ingiusto. E che bontà ebbono i Ciconi, i Lotofagi, i Lestrigoni, o i Ciclopi? o Circe, o Calisso, o i drudi, o le fanti meretrici di Penelope? o Melanzio traditore, che sono pure le persone principali, che tessono tutta l'Odissea? E questa tristizia passò ancora ne'Dei adulteri, ingiusti e ingannatori, e mill'altre scelleranze loro: e in somma nè di Eroi, nè di Dei, fuor solo uno Nestore, mostra di sè bontà veruno.

Nel Furioso molti sono i buoni: Ruggiero, Bradamante, Orlando, Carlo, Brandimarte, Fiordiligi, Isabella, Zerbino, ed altri. E pur nel Paganesimo, Agramante, Sobrino, Gradasso, Sacripante, Marfisa, ed altri, se bontà non hanno, sono per certo privi di malizia. E quello, che di Ruggiero si dice contra la convenevolezza, che secondo capo si fa del costume, che troppo con Alcina dimorasse;

non fu di voglia sua, ma di forza, o d'inganno, ed ammaliamento fattogli. E poi quanto Ulisse, l'idea dell'uom saggio, dimorò con Circe? e quanto con Calisso? E quanto a Ricciardetto, se non vi è il convenevole compagno della bontà, che quel libretto dice, non vi è almeno contraria malvagità: e vi è il secondo proprio convenevole all'età di giovane, nella quale età gli uomini tutti ne'piacer d'amore si fan lecito tutto ciò, che lor il può recar maggiore: e specialmente quando si fa in grado della donna, com'egli fece a Fiordispina. E sì potè egli raccontar quel fatto nè più coperto, nè con più leggiadra metafora, ed immagine, che di bellico assalto?

Non rumor di tamburi, ec.

Ma quale convenevolezza, non dirò compagna di bontà, ma propria al grado, è negli adulteri Dei Omerici? E nelle insidie, e negli inganni tra loro usati, e verso gli uomini? La quale sconvenevolezza Senofane, e Parmenide, gravissimi filosofi, non poteron sofferire, e ne scrisser libri contra. Ed Eupoli contra ne fe'un poema, e Tolomeo Alessandrino un altro, intitolato Antomero. Biasimolla Cicerone: e Filostrato a ragione disse ch'Omero avea fatti gli uomini più che Dei, e i Dei men che uomini. E non si potea tirare in salvo così grande scelleranza, se Eraclide non la copria con allegorie naturali, ed altri, la Dio grazia, anche con teologali. Ma non fu egli più infame e più scellerato inganno quello di Diomede, per avarizia, ed ingordigia fatto a Glauco, appresso Omero? Al resto delle sconvenevolezze, che si accennano, si risponderà allora che si saprà di quali da lor s'intenda. E basterà per ora così conchiudere che e più in numero, e in grado maggiori sono elle in Omero, che non sono nell'Ariosto.

S'oppone ancora che l'Ariosto contraffece a' precetti così Aristotelici, come Oraziani nella terza condizione del costume, che fa simile l'altrui persona alla fama, o all'istoria, che se ne ragiona, o che se ne legge: e ciò in Orlando, il quale dalla fama è nominato e casto, e saggio; ed e'si fa innamorato, e pazzo. A questo è da dire prima che non è molto salda la regola di Orazio: *Aut sequere famam;* siccome salda non è essa fama, varia per le bocche del vol-

go, e spesso contraria a se stessa. e tale appunto chente Virgilio, ed altri la descrivono. E poi si dice, ove ci saprebbono costor mostrare istoria, nella quale si dicesse ch' Orlando fosse casto e saggio? Perchè nè latina, nè volgare ella non v'è. E s'ella è in Francese, ella non era al tempo dell' Ariosto passata in Italia d'oltramonti, nè forse v'è al presente. Perchè adunque s'allega istoria? E la fama, che dicono che d'Orlando era tale, ella non potea essere nata d'altro, che da romanzatori Italiani, letti il più dal volgo; e, come nel dialogo s'afferma, fatti *di ciance d'uomini indotti, e plebei, non aventi in niuna parte cosa di buono, nè di stile, nè di favola, e perciò o senza nome, o indegni di nome di poeti.*

Or s'essi vengono dipinti tali, che fondamento poterono essi fare alla castità, e alla saviezza d'Orlando? E poi che forza vieta, che non possano insieme stare castità ed amore? Bradamante non fu ella castissima, e innamoratissima? E se gli eunuchi, che per forza castità servano, si lasciano d'amor prendere, come non si possono amore e castità congiungere? E poi l'amor d'Orlando non solo non guasta la castità sua, ma anche l'accresce, ed a gran lode l'innalza; poich'egli gran tempo ebbe la bella Angelica in sua balìa, e non seppe, e non osò quel sì ardito cuore, non pur farle fatti d'amore, ma nè pur parole. Non è adunque a giusta bilancia pesata questa opposizione. Anzichè l'Ariosto seguì la favola già nota dell'innamoramento d'Orlando, per lo poema del Conte Matteo; il quale negli alquanti anni, ch'egli precedè all'Ariosto, non solo avea fatto radici, ma col suo molto splendore oscurato il nome di tutti quegli indotti, e plebei romanzatori, che avanti a lui erano andati, e avevano d'Orlando fama contraria fatto.

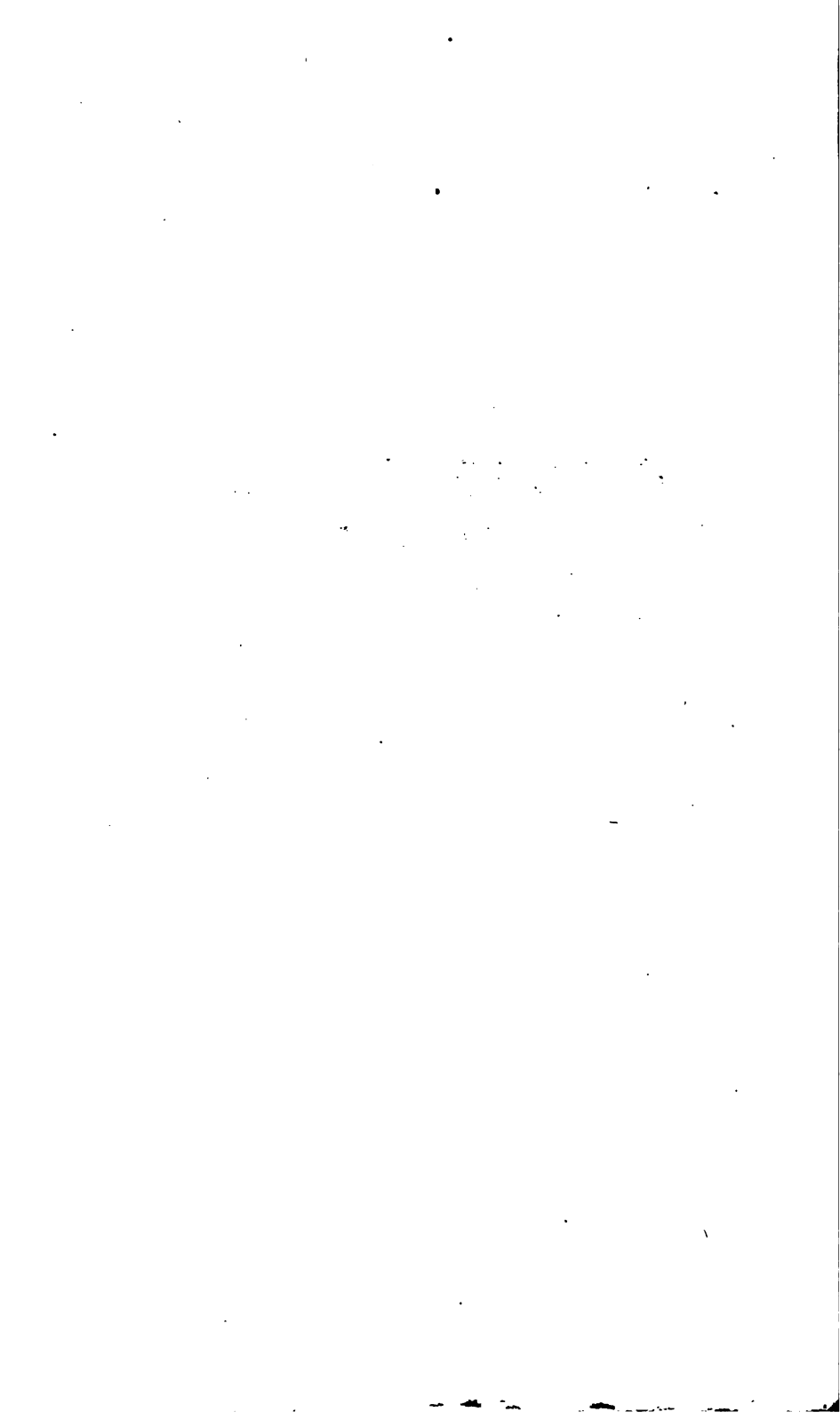
Quanto alla saviezza poi, certo egli non fu più savio di Salomone, nè più santo di Davide: l'uno, e l'altro de'quali si lasciarono da amore trarre di lor senno. Or che grande mancamento fu il farlo perdere ad uom men savio, e men santo? E se non fu necessario, che per esser egli innamorato divenisse pazzo fu egli così ben colorato di quel verisimile, tanto da Aristotile commendato e comandato,

che nulla più. E chi dice di non sapere se l'Ariosto copra così i suoi difetti colla bontà del dire, come Omero fatto ha; gran torto fa all'ingegno, al giudizio, e alla dottrina, che mostra in tutto quel ragionamento, e al merito delle lodi, che gli si danno. Perchè chi senza animosità leggerà il luogo di Omero della sposa di Ulisse, dormente in terra, accusato, e scusato da Aristotile, e quello ove l'Ariosto fa impazzare Orlando, ben conoscerà di leggieri che differenza v'abbia. E se Orlando impazzì per amore, nol fe' senza esempio; perchè per amore fu Ercole a furor condotto, e a furor tale, che il condusse a miserabil morte. Ed Ajace, il secondo Baron di Grecia, infuriò, ed arrabbiò contra la vita propria, e si uccise per più biasimevole cagione di avarizia, e di albagia di voler l'armi d'Achille. E pur si trovò lodatissimi poeti, che l'uno e l'altro caso poetarono con grande gloria loro, alla quale di arroger cumulo Aristotele non fu scarso. E si biasimerà ora l'Ariosto che per non molto tempo fa pazzeggiare Orlando per cagione, a cui non poterono resistere nè uomini, nè Dei? E sì si fa tornare in suo senno con invenzion maravigliosa, non mai tocca, nè pensata da niun poeta Greco, nè Latino per grandissimo, che sia stato.

Alla quarta condizione del costume uguale, s'incolpa l'Ariosto *d'aver parimente contraffatto nella persona di Rodomonte; il quale finto dal Conte Matteo di fiera natura, terribile, superba, e di temerario ardire; e cotale si doveva servare fino in fine:* Servetur ad imum, *dice Orazio. Il che per l'Ariosto non s'adempiè, quando nella lite, che Rodomonte ebbe per Doralice, e per Frontino, vien finto ricordevole del suo debito di soccorere il Re suo Agramante da Carlo assediato: e quando al ponte del sepolcro d'Isabella viene finto fuor del suo costume, perdere l'usato ardire, e d'infido ch'egli era, si fa osservantissimo della promessa fatta a Bradamante.* Quando queste tutte cose così stiano, che tempo non ho avuto di ricercarle, non pare l'opposizione ben fondata, nè su il precetto di Aristotile, che ad Omero, onde ei trasse l'arte sua, non è conforme, nè su quello di Orazio; contrario e questo e quello alla natura comune nostra. Con-

ciossiacosachè, se quale da principio s'è una persona finta, tale si dee serbar sempre, sicchè *sibi constet:* e che perciò Achille sia da farsi:

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer:
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.

Niuna di queste cose fu da Omero posta in opera, nè da lui s'è tratto questo insegnamento. Imperocchè come fa egli Achille, *impiger*, quando per tutti interi diec'otto libri si fa seder ozioso, e pigrissimo? Ove si fa egli iracondo, fuor che nel primo, e d'ira subitana, e poi nulla ira più l'assale? Come è egli inesorabile, se per una volta sola non si lascia piegare da'prieghi de'Greci: e un'altra si lascia vincere, per turpe causa di utile e di doni, dalle preghiere di Priamo a rendergli il corpo morto di Ettore? E dove è egli *acer*, se non dopo la morte di Patroclo in sei libri soli, e non in tutti, e non in tutto? E se *jura negat sibi nata,* perchè tosto all'apparir di Minerva, che lo prende pe'capegli, irato ch'egli era, si rende mansueto, e si lacia uscir di mente ogni ingiuria? E se *nihil non arrogat armis*, per qual cagione allora quando Agamennone manda due trombetti a domandargli Briseida, coll'armi non difende e sè, e lei, ma volontariamente lor la consegna nelle mani? Iracondo e mansueto, imperioso e obbediente sono costumi contrarj, veduti in Achille finto da Omero, in brieve spazio di tempo; si dirà egli adunque che *sibi constet?* E se Rodomonte dalla medesima Minerva, ch'è la ragione, si lascia persuadere a soccorrere il suo Re posto in pericolo, e Re non nemico, nè che offeso l'abbia, anzi suo natural Signore, qual maraviglia? E se fu osservante della fede data Rodomonte al ponte d'Isabella, che gran fallo fu cotesto? Se l'amor portato ad Isabella, e la penitenza del gravissimo fallo d'averla bestialmente uccisa, il fa far quasi romito, e come tale, e non come Rodomonte, il fa osservator di fede? E se Omero, che finge Ettore di tanta prodezza, che niun Greco, nè Ajace stesso ardisce di affrontarlo; e che solo mette in volta tutto il campo greco, ed assalta i padiglioni loro, e pon fuoco alle navi; il fa poi sì codardamente fuggire da un solo Achille: *constat ne sibi?* E che grande inosservanza si fa, se Rodo-

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNOR

GIOVANNI BARDI DI VERNIO

Se al Signor Patricio fosse bastato per compiacere a Vostra Signoria prender la difesa dell'Ariosto senza il mio biasimo e d'Omero, l'avrebbe potuto far sicuramente, non solo con mio silenzio, ma con mia lode; ma quella, che pare difesa, è veramente offesa, ed offesa fatta ad Aristotile, fatta ad Omero, fatta a tutti coloro, che hanno seguito gli ammaestramenti dell' uno, e le vestigia dell'altro: onde voglio che mi sia lecito di ributtarla; e quantunque molti potessero farlo con maggior dottrina, e con maggior eloquenza, e molti ancora ci siano, a'quali paja più convenirsi, che a me non appartiene; nondimeno perchè il mio poema ha dato l'occasione a queste contese, io più che alcun altro debbo rispondere agli argomenti. M'è lecito ancora di farlo, perchè quella risposta, ch'io aspettava per suo mezzo, e per opera di V. S., non è ancora venuta, e peravventura non verrebbe mai, s'io non le dessi ricordo, dimostrandole colla ragione quanto dalla verità sia lontana l'opinione del Signor Patricio; perciocchè la ragione non dee impedire la grazia, nè le quistioni de' letterati debbono torre a' Principi l'animo di usar pietosa liberalità: nè voi dovete leggere men volentieri questa mia lettera di quel, che abbiate fatto la sua; perchè non è scritta con intenzione d'onorarvi meno, nè con volontà di non dirvi il vero, il quale per opera d'altri è da crudele obumbrazione offuscato: laonde il Patricio scrive per acquistar quella benevolenza, la quale io ho mal saputo guadagnarmi, non lusingando all' opinione degli uomini, che ci vivono: ed ha tanto favorevole la fortuna, che può

farlo sotto pretesto di filosofo Platonico, ed uscito dall'Accademia, avvengachè Platone istesso scrivesse alcune cose contra Omero: nondimeno, adducendo io le ragioni di alcuni altri seguaci di Platone, potrete conoscere la differenza.

Ma perciocchè non ho mai lodato alcuno de'filosofi, che biasimi Aristotile, ma quelli solamente, che congiungono l'opinione Platonica, e l'Aristotelica, o almeno fanno professione di non impugnarla, in questo mio picciol discorso non muterò il mio antico proponimento. Dico adunque che i principj d'Aristotile son proprj, e veri, e bastanti ad insegnarci l'arte della poesia, ed a formare poemi, ed a mostrarci la maniera di giudicarne, contra quello, che afferma il Patricio così arditamente nel principio della sua scrittura. E prima, s'egli non fossero proprj, sarebbono comuni all'altre arti imitative, come alla pittura ed alla scultura, ovvero a quelle, che sono intorno al parlare, come la dialettica, e la rettorica; ma in quel libro alcuno non impara a dipingere, nè a scolpire, nè molto meno a formare gli argomenti, ed a persuadere i giudici, ed i Senatori; dunque i principj non sono comuni.

Hanno oltre di ciò quelle condizioni, che si convengono a' proprj, perciocchè sono primi per natura, e sono più chiari, e son quelli, co' quali si posson dimostrare tutte l'altre opposizioni della poesia, e possono separar la poesia da alcun'altra specie, o genere d'imitazione: sono ancora veri in quel modo, che possono esser veri in un'arte, che insegni il verisimile; perciocchè la poetica non è arte, in cui s'apprenda a distinguere il vero dal falso, come nella dialettica, ma da lei impariamo ad imitarlo; e se essi fossero veri in altro modo, come forse vuole intendere il Patricio, non sarebbono proprj, ma comuni della dialettica, e della poesia, le quali sono arti molte congiunte. Tuttavolta perchè all'arte medesima appartiene di considerare il verisimile, e il vero, i principj della poesia posti da Aristotile non sono falsi, e sono bastevoli a costituire l'arte poetica, o scienziale, o no ch'ella sia: perchè non ce n'è necessario alcuno altro, nè c'è alcuna specie di buona poesia, che non possa ritrovarsi colle differenze, le quali

pone Aristotile, e darsene dritto giudicio in quel modo, ch' egli c' insegna, dimostrandoci la perfezione di Omero, e l' imperfezione di coloro, che hanno scritto la vita di Ercole, o di Teseo, e d'altri poeti di quei tempi, e di quella lingua, ad imitazione de' quali scrissero i Latini; laonde tanto sono migliori, quanto ad Omero sono più somiglianti: nè conviene al maestro dell'arte formare i precetti secondo l'uso, come vuole il Patricio; ma considerando le cagioni, per le quali alcune delle cose usate meritano lode, altre biasimo, separar l'une dall'altre, ed insegnare a scegliere il buono dal cattivo in quel modo, ch'è avvenuto nella medicina; perchè dall'osservazione delle cose, che sono giovevoli, o dannose, nacque l'arte; ed in quella de' marinari, e degli agricoltori, e nell'architettura e nella musica, e nella rettorica, ed in tutte l'altre, di qualunque genere elle sieno, nell' istesso modo s' è ritrovata la perfezione.

Non è vero poi quel, ch'egli dice che il genere d'epico sia fra gli equivoci: perciocchè equivoci son quelli, che non hanno alcuna cosa comune quanto al significato, ma in tutte quelle quattro specie, che sono enumerate dal Patricio, è comune il significato del parlare; oltre di ciò gli equivoci non possono insieme esser paragonati, ma queste specie possono paragonarsi; dunque non sono equivoche: laonde io direi piuttosto che Aristotile chiamasse epico per eccellenza il poema eroico, dando alla specie il nome del genere, come si dice della disposizione di alcune altre cose. E s'egli pur fosse equivoco, tutti gli equivoci non sono scacciati dalla dottrina dimostrativa; e se in quella hanno luogo, molto più facilmente il debbono avere in questa, che non è sì fatta; e soverchio è peravventura in questo proposito il numerare i poeti, e i poemi, come annovera il Patricio, perchè questo non è libro de' poeti, ma dell' arte poetica, ed Aristotile trattò degli uni, e degli altri separatamente, come si legge in Diogene Laerzio, e come fece Marco Tullio degli oratori, de' quali compose un libro particolare dopo molti dell'arte rettorica, ch' egli n' aveva scritti.

Nè fallo è d'Aristotile, ma sicurissimo ammaestramento,

quando egli dice che tutta la poesia è imitazione; perciocchè non è alcuna specie, la quale non imiti, come si può conoscere numerando ciascuna di parte in parte, e quelle ancora, che non hanno favola, o che non l' hanno per soggetto principale, come l' ha il poema eroico, e la tragedia e la commedia, che sono poemi di compiuta grandezza, e potrebbe bastare il nome istesso per prova, se non ci fossero altri argomenti; perchè tanto significa poeta, quanto imitatore; e se i poeti sono imitatori, la poesia tutta è imitazione: ma ce ne sono ancora degli altri, perchè similmente conviene all' istorico il narrare, ed al poeta l' imitare; ma l' uno è proprio dell' istorico, dunque l' altro è proprio del poeta; e se al poeta convenisse l' imitare il vero, al dialettico non si converrebbe di provarlo. Alle quali ragioni s' aggiungono l' autorità di tutti coloro, che hanno scritto dopo Aristotile dottamente di questo artificio, e di quelli ancora, i quali scrissero prima di lui: fra' quali Platone medesimo pone il poeta fra gl' imitatori; dunque i trent' otto poemi d' Orfeo o non furono poemi, o furono imitazioni, e i diciotto di Omero parimente, de' quali tutti non si può dar perfetto giudizio, perchè son perduti per l' ingiuria del tempo, ma quelli che ancora si leggono, sono imitazione senza fallo. E poichè il Patricio non ci niega che il poeta buono debba imitare, non doveva riprendere Aristotile, che dice la poesia essere imitazione, perchè sempre la definizione dee essere dirizzata all' ottimo: e dando egli precetti della poesia, doveva aver riguardo all' eccellentissimo.

E particolarmente è molto falso quello, ch' egli scrive: che prima che venissero in scena la tragedia, e la satira, e la commedia, e i Mimi, e gl' Ilaredi, e i Magodi, niun altro poema fu imitazione; perchè assai prima, come dice Aristotile istesso nella poetica, furono imitazione l' Iliade, e l' Odissea; quantunque molto dappoi Demetrio Falereo introducesse nel teatro i recitatori de' versi d' Omero, come si legge in Ateneo; o dal Margite prese l' origine la commedia senza dubbio: ma più antichi sono l' Argonautica d' Orfeo, e il poema di Museo, nel quale egli descrive gli amori di Leandro, e d' Ero; poema assai picciolo, ma bel-

lo oltremisura, al quale furono simili peravventura quei tanti, ch'egli numera d'Orfeo, d'Omero, e di Esiodo, e d'altri, de' quali Aristotile non parla in questo libro, perch' egli ci propone la forma di una perfetta grandezza, come è l'Iliade, e l'Odissea, e come fra' pittori era la statua di Minerva fatta da Fidia, o pur quella di Giove Olimpico: ma peravventura si potrebbe richiamare in dubbio se la poesia debba ridursi all' imitazione, come a suo genere, o pure a quello della musica, e del verso, come facevano coloro, che dividevano le specie de' poeti secondo le maniere de' versi, chiamando gli altri compositori d'esametri, altri d'elegi, altri di jambi.

Ma il genere dell' imitazione è più nobile dell' altro: però ragionevolmente a lui dee ridursi, e secondo le differenze dell' imitazione, sono differenti le specie della poesia, come disse Aristotile, non secondo quelle del verso, come vollero molti a que' tempi, e molti del nostro, che chiamano poeti compositori di canzoni, e di sonetti, e di madrigali, e di stanze, non avendo risguardo all' eccellentissima parte della poesia, ed all' artificiosissima, la quale è l' mitazione. Ma se alcuno volesse ridurre la poesia a due generi, come alcune cose sogliono ridursi, alle quali non basta uno solamente, io dico all' imitazione, ed all' armonia, non avrebbe costui contrario Platone, nè Massimo Tirio, nè Plutarco, nè altri filosofi Platonici, e Peripatetici; e forse non avrebbe contrario Aristotile medesimo ne' problemi, che sotto quella parte, la quale contiene la quistione appartenente alla musica, ne tocca alcune, che sono comuni alla poesia. Ma senza dubbio l' armonia, o la musica, o il verso non può solamente esser genere della poesia, e c'è necessaria l' imitazione, come principale; il che afferma Aristotile medesimo, dicendo che il poeta è piuttosto poeta di favole, che di versi: e se alcuno vorrà paragonare la soavità de' concenti alla dolcezza delle parole, il parlare avrà somiglianza de' cibi, e l' armonia degli odori. Ma l' odore in quanto odore, non ha virtù di nutrire; e quantunque il sofista sia imitatore, come dice Platone in quel dialogo, che da lui prende il titolo, nondimeno, come afferma egli stesso, sono due le maniere dell' imitazione,

delle quali una merita biasimo, l'altra lode: e se di questa distinzione avesse voluto ricordarsi il dottissimo Patricio, che ha veduto tutte le cose, e di tutte si ricorda, non avrebbe imposta necessità di ridurgliele a memoria a me, che sono smemoratissimo, e di tutte mi son dimenticato: e sol di tanto mi ricordo, che i favori, e i beneficj ricevuti furono pochi, e di poche persone, de'quali non perderò mai la memoria; ma piaccia a Dio che non solo mi sia ristorata, ed accresciuta, ma fattami grazia, della quale volentieri debba ricordarmi.

Or tornando all'opposizioni del Patricio, oppone ancora ad Aristotile ch' egli non abbia definito il poema eroico, quasi voglia biasimar questo suo libretto come difettoso, il quale se fosse solo, o pur se ce ne fossero altri appresso, o per se fosse quasi un memoriale di quello, che doveva scriver più lungamente, voglio che d'altri ne sia il giudicio, perchè in questa parte ci sono diverse opinioni: ma tanto c'insegna in questo solo, e picciol libro, che basta a rimuovere ogni dubbio; perciocchè egli ci dimostra la similitudine, e dissimilitudine, ch'è tra la tragica e l'epica poesia; e c'insegna che la tragedia ha tutte le parti dell'epopeja, ed alcune appresso; e dandoci la definizione della tragedia, col levarne alcune dell'ultime differenze, ci resta quasi intiera la definizione dell'epopeja; e se alcuna cosa mancasse, facilmente si può raccorre dalle parole d'Aristotile istesso, colle quali dobbiamo giudicare tutti i poemi, perciocchè sono esattissima regola della poesia; e posto che tutti quelli di questa lingua fossero romanzi, come ha per certo il Patricio, non sarebbe sconvenevole che un poema istesso potesse esser eroico, e romanzo.

Ma quatunque egli, per mio giudicio, dica il vero della derivazione del nome, tuttavolta non è necessario che tutti i poemi di questa lingua siano romanzi; anzi questo nome non è proprio degl'Italiani, ma degli Spagnuoli, e dei Franzesi, i quali oltra quella lingua, che ora parlano, nata per corruzione della Romana, ne avevano una propria e naturale, come scrive Enrico Glareano sopra i Comentarj di Cesare; laonde questo a differenza di quella, fu det-

to romanzo, e per l'istessa cagione spesse volte leggiamo ne' titoli de' libri Spagnuoli scritti in romanzo Castigliano. Ma noi oltre la Romana Latina non avevamo altra lingua, a differenza della quale questa dovesse dirsi romanzo; perchè se ciò fosse vero, sarebbe vera ancora l'opinione del Calmeta, che la lingua volgare si favellasse agli antichi tempi. È dunque questo nome di romanzo proprio delle lingue oggi usate dagli stranieri, le quali nacquero per corruzione della Romana: e romanzi furono detti quei poemi, o piuttosto quelle istorie favolose, che furono scritte nella lingua de' Provenzali, o de' Castigliani, le quali non si scrivevano in versi, ma in prosa, come alcuni hanno osservato prima di me; perchè Dante parlando d'Arnaldo Daniello disse:

Rime d'amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi.

Ed il Boccaccio disse nella giornata seconda, *e chi a legger romanzi, e chi a giocare a scacchi*; essendo proprio il legger della prosa, e il cantar del verso, come si raccoglie della terza giornata: *Dioneo, e la Fiammetta si diedono a cantar di M. Guglielmo e della Dama del Vergiù:* e dalla settima: *Dioneo, e la Fiammetta gran pezza cantarono d' Aneta, e di Palemone*. Furono dapoi dimandati romanzi i versi, non però tutti, ma quelli che trattavano delle favole Inglesi, o Francesche, delle quali prima erano stati scritti alcuni romanzi: laonde il poema di Dante, che non è di questi, non ha questo nome, siccome non è dato alla Teseide del Boccaccio, perchè tratta delle cose de' Greci.

È dunque il Furioso romanzo, e per la detta ragione molto più li convien questo nome, che ad alcuno degli altri, i' quali abbiamo nominati: ma per l'istessa si converrebbe al Giron Cortese, ed all'Avarchide, quantunque uno d'essi si possa dimandare eroico, e non implica contradizione; perchè romanzo non è nome di vituperio, ma si prende dalla lingua, siccome l'altro dal soggetto, quantunque avendo noi il nome *Eroico*, usato dagli antichi, il quale è nobile, e peregrino, non so perchè debba usarsi

quest'altro, ch'era già molto avvilito per uso, ma dappoichè gli uomini famosi ne diedero regole, e formarono precetti, par ch'egli ancora in un certo modo si nobilitasse. Ma questa è lite del nome, il quale io presi in quel significato, che s'usa dagli altri: ma niuna necessità mi constringe a determinare se l'Ariosto sia eroico, e se nell'eroico sia necessaria l'unità dell'azione, perciocchè non è mio proposito in questa lettera d'oppugnare l'Ariosto, ma di prendere la difesa d'Aristotile e d'Omero. E perchè il Patricio dall'umiltà delle persone par che argomenti che l'Odissea non sia poema eroico, rispondo che l'argomento sarebbe forse bastevole a provare, se il poema fosse imitazione degli agenti: ma egli è principalmente imitazione dell'azione, laonde essendo eroica l'azione, il poema è necessariamente eroico; e non è vero quel ch'egli dice appresso, che noi camminiamo al bujo per la via d'Aristotile il qual non determina l'azione; perciocchè egli determina la favola, che si forma dell'azione, e particolarmente, quella ch'è doppia, i termini della quale sono la felicità, e l'infelicità della fortuna, dall'uno dei quali trapassa nell'altro.

E se fosse lecito di congiungere insieme molte azioni, come dice il Patricio, molte sarebbono le favole, e molte le imitazioni, le quali potrebbe moltiplicare senza fine, laonde non ci sarebbe certo termine, nè alcuna misura della sua grandezza: dunque mentre egli cerca i termini dell'azione, o non s'accorge di gettar per terra quegli, che aveva posti Aristotile, o non se ne vuole accorgere, e di fare il poema infinito, e per conseguenza indeterminato: onde non altramente che fra gli uomini ricchi, e tra'Principi sogliono nascere le liti, e le guerre per cagione de'confini, rimovendosi quelli, che antichissimamente aveva posti il buono Aristotile, ne nascerebbe grandissima confusione ne' fruttiferi campi della poesia. Non offendiamo dunque le ragioni del termine, al quale Giove istesso concedette il Campidoglio, come si legge non solamente nell'antiche favole, ma nelle sacre lettere: ma se il letteratissimo Signor Patricio volesse far alcuna azione determinata dalla mutazione della fortuna, e l'altre indeterminate, la

comporrebbe del termine, e dell'infinito, secondo la dottrina forse di Proclo Licio, ch'egli ha tradotto, o d'altro Platonico; ma di questi misterj ora non intendo di favellare. Or consideriamo le opposizioni, che dall'ingegnoso seguace di Platone son fatte al divino Omero. Dice egli: *che il più di quel poema è senza azione, tutto d'episodj: e che pur finalmente quando esce Achille a far faccende, non è più ira, che lo spinga, ma dolore, cioè un' altra passione d'animo per la morte del suo caro Patroclo, sicchè li sei, o sette ultimi libri servono sì al soggetto d'Achille, ma non ad alcuna azione principale, che ira ed ozio fu:* e gli ultimi libri non hanno a far con questa. Le quali cose parte hanno bisogno di prova, parte senza prova sono false, perchè è incerto che i primi libri siano senza azione, non avendo Aristotile descritta in poche parole la favola dell'Iliade, come fece quella dell'Odissea: ma è certo che l'affetto, che mosse Achille fosse piuttosto ira, che dolore; e se ci fu l'uno e l'altro, l'ira fu maggiore, e superò l'altro di gran lunga, perchè se il dolore fosse stato più possente, l'avrebbe ritenuto a lacrimar sovra il corpo dell'amico: ma l'ira lo spinse contra i Trojani, contra i quali non avevano potuto moverlo i doni, nè le preghiere d'Agamennone, nè le persuasioni d'Ulisse, e di Fenice, nè i gridi, e l'uccision de'Greci, i quali gli erano uccisi su gli occhi miseramente; e l'ira parimente fu cagione ch'egli incrudelisse nel corpo morto d'Ettore, e ch'egli non perdonasse ad alcuno, che affrontasse nella battaglia, ma ne uccidesse tante migliaja, che impedirono il corso del fiume Xanto.

Non fu dunque tutto dolore quel d'Achille, come scrive il Patricio, nè tutto ozio ed ira, ma tutta ira ed azione, cioè azione d'uomo adirato, che fa la favola patetica, come dicono i Greci, o come noi diciamo affettuosa: e benchè Achille per alcuni giorni stesse in ozio, nondimeno l'ozio è cagione che l'azione sia più maravigliosa, e l'un contrario per l'altro più manifesta, perchè egli solo vinse i Trojani ed Ettore, del quale appena tutti i Greci avevano potuto difender le navi. Ma del maraviglioso artificio d'Omero, e particolarmente

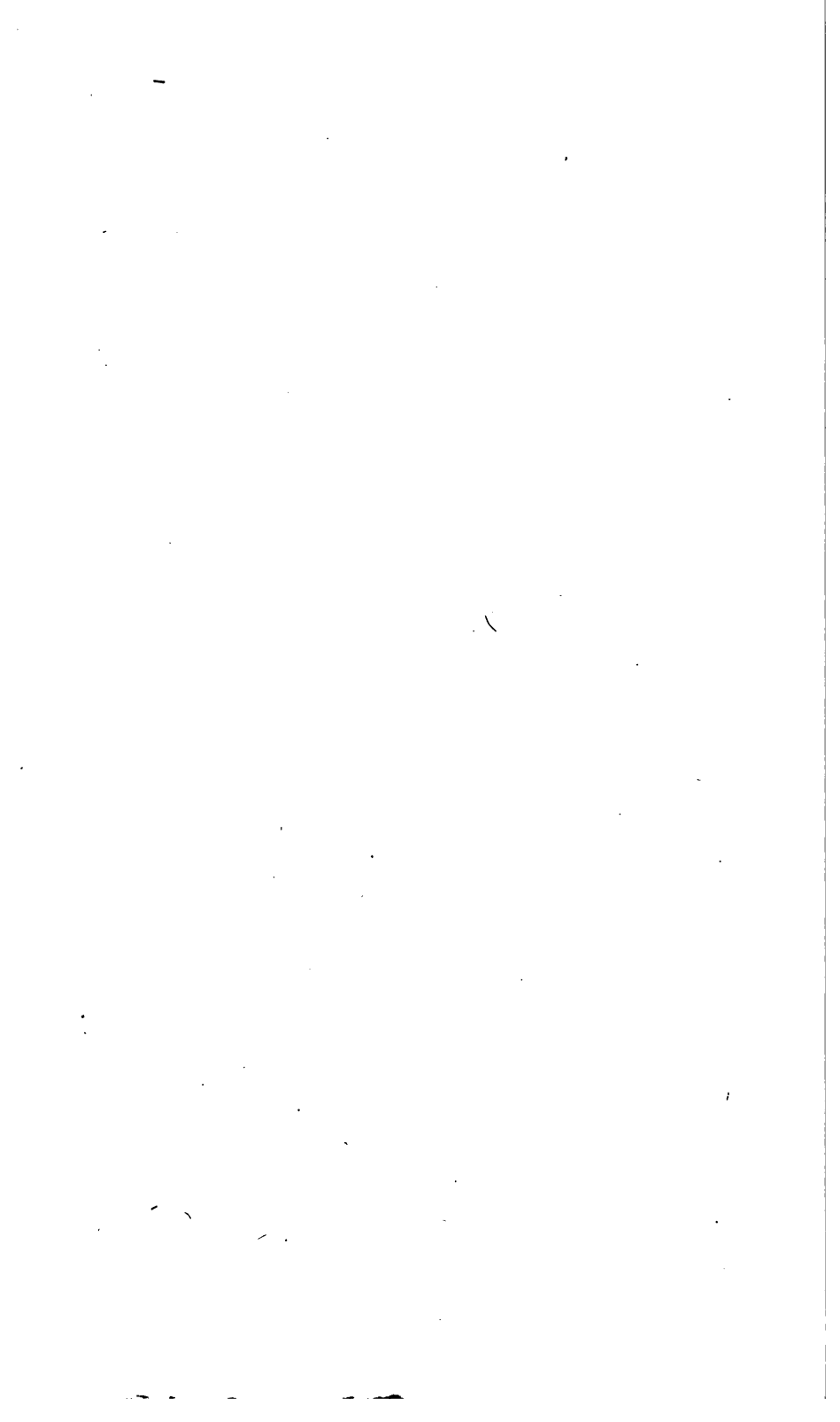
in quel che appartiene a questo proposito, è stato ragionato più lungamente. Nè merita Omero alcun biasimo, perchè intitolasse il poema dal luogo, il quale è una delle circostanze; perciocchè dalle circostanze ancora l'intitolano coloro, che prendono il titolo dalla persona, come egli medesimo prese nell'altro poema, e dopo lui Virgilio e Stazio, e quelli che hanno scritto l'azioni di Teseo e d'Ercole: e fra tutte le circostanze, quella del luogo si prende più acconciamente dopo quella della persona, perciocchè egli contiene tutte le cose: laonde molti estimarono che il luogo fosse la materia; talchè non mi pare che questa autorità possa difendere l'Ariosto, come dice il Patricio, perchè egli non prese il suo titolo da luogo, nè da altra circostanza, ma da una passione, com'egli parimente afferma: nondimeno può fare scudo all'Ariosto dell'autorità d'Omero quanto gli piace, chè io non cercherò di offenderlo: ma egli non doveva, se questa sola difesa gli aveva apparecchiata, tanto indebolirla colle sue medesime ragioni, ch'ella paresse mal sicura. Ma in quella parte dove egli prepone l'Ariosto ad Omero, dicendo che l'uno osserva le promesse, e l'altro non le osserva, non mi pare che l'opinione del Patricio debba esser seguita: perciocchè le promesse dell'Ariosto son molte, ed universali, e quelle d'Omero poche, e particolari, talchè l'Ariosto non poteva più osservare di quel, che aveva promesso, ed Omero avanzò con gli effetti le promesse, e c'insegnò come si debba promettere, e come mover aspettazione, e come superarla colla maraviglia; e, come dice Dion Crisostomo, la morte d'Ettore fu data per giunta, oltra le promesse: e quantunque egli dubiti che da principio non fosse assai deliberata, nondimeno se Omero scrisse per arte, era deliberata, se per natura forse non deliberava; ma la natura propose per esempio quel, che l'arte doveva seguire. Ma d'Omero più dobbiamo credere a Dion Crisostomo nell'altre orazioni che in quella, ch'egli scrisse a' Trojani: perciocchè nell'altre il fine è l'insegnare, ed in questa il persuadere a quegli uomini, che non dovessero aver così certa opinione dell'infelicità de'lor maggiori, anzi della miseria loro istessa. Vince dunque Omero le promesse

coll'opere, e, come dice Orazio, non ci dà fumo da luce, ma dal fumo la luce: e benchè sia più largo donatore, che promettitore, nondimeno non ci promette cosa alcuna che egli non ci osservi; perchè, quantunque non rimanesse esca de' cani alcuno de' Greci, che furono uccisi in quella battaglia, vi poterono rimanere de' Trojani: e nella proposizione non l'intende de' Greci, ma de' Trojani.

Nè meno accorto fu nell'Odissea, quantunque l'astuzia lodevole, o la prudenza d'Ulisse ritenga molto di quel costume antico, per lo quale dal medesimo Dion Crisostomo è più lodato Sofocle, ed Eschilo, d'Euripide, che accortissimamente aveva descritti i nuovi costumi nella favola di Filottete, che tutti tre avevano fatta, quasi l'uno a prova dell'altro. Nè solo vide Ulisse le città d'Alcinoo, come dice il Patricio; ma, come afferma Massimo Tirio, gli spettacoli d'Ulisse furono i Traci, i Ciconi, i Cimerii, che non veggiono il Sole, i Ciclopi uccisori de' peregrini, una donna incantatrice, Scilla, Cariddi, gli orti d'Alcinoo; laonde oltre le città, che adduce il Patricio, ci sono quelle dei Ciconi, ch' egli volle espugnare, se ben mi rammento delle cose, che molti anni sono, non ho lette: e quelle altre, che negli errori d'Enea Achemenide compagno d'Ulisse dimostra a' Trojani; perciocchè Omero, come afferma Dion Crisostomo, dice una parte delle cose, e l'altra lascia che sia intesa dal lettore. Ma quando il Patricio biasima tanto il costume delle persone introdotte da Omero, dovrebbe ricordarsi quel, che scrive Plotino, dottissimo filosofo, che il poema non saria bello, se alcuno ne togliesse il peggiore; e quantunque Aristotile, fra le condizioni principalmente ricercate nel costume, numeri la bontà, non si dee intendere che egli la ricerchi sempre, nè in tutte le persone, perch'è necessario che ci sian de' maligni, come egli medesimo accenna, dicendo che Menelao fu da Euripide fatto malvagio senza necessità.

Ma se Achille fosse migliore di quel, che parve ad Orazio, come vuole il Patricio, non è ora tempo da ricercare; perchè non si disputa della bontà d'Achille, ma dell'eccellenza d'Omero: e quella parte, che appartiene agli Dei, la qual è trattata pienamente da Platone ne' libri

della repubblica, quantunque dappoi fosse aggravata da Senofonte, e da Parmenide, e da Eupoli, e da Tolomeo Alessandrino, trovò nondimeno difensori, perciocchè Zenone c'insegnò che Omero aveva scritto alcune cose secondo l'opinione, altre secondo la verità; e prima di lui il disse Antistene filosofo, per dimostrarci che in Omero non v'è contrarietà, e dappoi Perseo discepolo di Zenone: la qual difesa è conforme a quel che dice Aristotile che i poeti dicono le cose o come sono, o come son credute, o come possono essere: e Plutarco ancora c'insegna, come debbano esser interpretate quelle dette da Omero: e Massimo Tirio scrisse che ogni poesia dentro ha più opinioni di religione; nè Marco Tullio biasimò Omero, ma insegnò quel, ch'era da fare piuttosto, seguendo l'opinione di Platone. Nondimeno perchè egli ne'dialoghi del Giusto non insegna l'arte poetica, ma la politica, si dee aver molto risguardo ai poeti, nè da'Principi tutte le cose debbono esser lor concedute, quantunque quelli stessi, che non sono approvati, debbono esser onorati per l'eccellenza dell'ingegno, e per la divinità dell'arte, come dimostra Platone in questi stessi dialoghi, ne'quali scaccia Omero. Ma non è ragionevole che se alcuno si diletta d'Omero, porti odio a Platone, o se altri si maraviglia di Platone, disprezzi Omero: perchè se Platone avesse voluto formare una repubblica simile à quella di Creta, o di Sparta, o al Regno di Sicilia, ci sarebbono stati necessarj molti Omeri; ed Esiodo ed Orfeo, parimente ci si sarebbe chiamato, siccome ci sono necessarj molti fisici: e se Omero ne fu discacciato, Ippocrate coronato ed unto, sarebbe escluso nell'istessa maniera: ma Omero avrebbe particolarmente ritrovato luogo grazioso nel Regno d'Alessandro, come ritrovarono i suoi poemi dopo la morte; e quantunque egli vivendo fosse vinto da Esiodo, nondimeno se avesse conteso al giudicio de'Re, non sarebbe stato vinto, perchè i poemi d'Omero sono poesie da Re, come dimostrò Cassandro ancora; ma quelli di Teognide, e di Focilide più convengono alla plebe. Fu dunque Omero più glorioso dopo la morte che nella vita; e fu letto, e lodato, e tenuto in pregio, ed avuto in riverenza, non solamente fra'Greci e

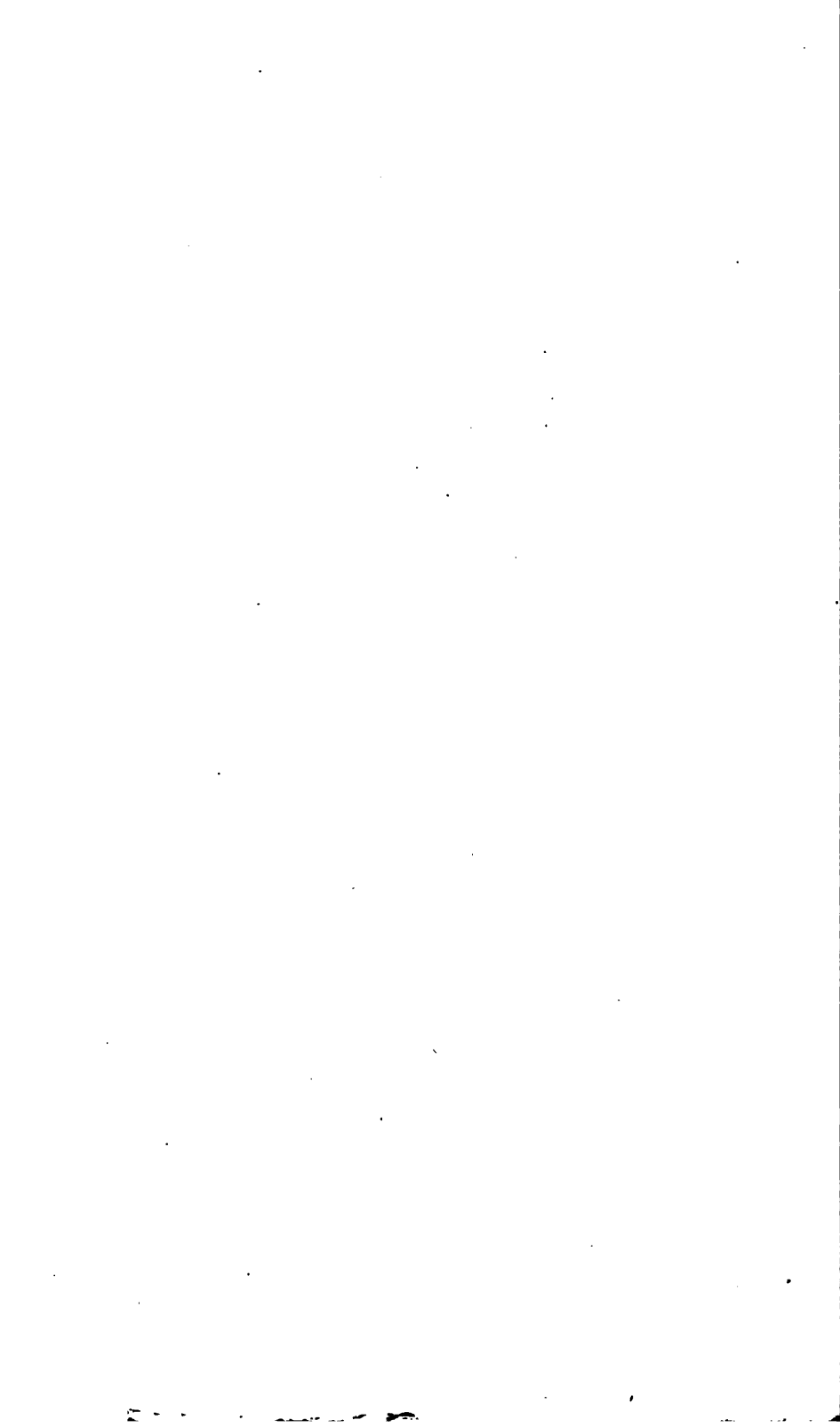
fra' Macedoni, ma fra' Traci, o fra gli Sciti e fra gli Indj; e, come scrisse alcuno di coloro, che più volte abbiamo nominato, la virtù derivò a' Barbari da' versi d'Omero, perchè tutta la sua poesia altro non è, ch'una lode della virtù, per testimonio del gran Basilio istesso: laonde ha superata la morte e l'invidia; e s'alcuna cosa fra' mortali è immortale, niuna più s'avvicina all'eternità della poesia d'Omero: talch'egli è più sicuro dalle ingiuste opposizioni, e dalla maledicenza, che la sommità del monte Olimpo da' venti e dalle tempeste.

TRIMERONE

RISPOSTA

A TORQUATO TASSO

CHE È PARTE DEL DECIMO LIBRO DELLA DECA DISPUTATA

DI

FRANCESCO PATRIZJ

TRIMERONE

Alle quali, perchè troppo frettolosamente, ed avanti che vedute le nostre ragioni avesse, l'amico nostro Sig. Torquato Tasso si è fatto incontro, e cercato di abbattere certo nostro Parere, scritto in difesa dello Ariosto; ci è paruto ora di amichevolmente dimostrargli, con quanto torto egli abbia preso ad offendere un amico, sotto infinto pretesto di essere egli l'offeso, in quella, che a lui è paruta offesa di Aristotile, e d'Omero, co'quali il poema suo o nulla, o pochissimo ha che fare. Ed in ciò ragion vuole che ci scusi ogn'uomo di ragione, poichè a ciò siamo stati tirati pe'capelli. Detto avevamo in quel nostro Parere: *Che gl' insegnamenti poetici d' Aristotile non erano nè proprj, nè veri, nè bastanti a costituire arte scienziale di poetica, nè a formar poema alcuno, nè a giudicarlo: nè eran fatti secondo l' uso de' poeti nè Greci, nè Latini, come nel dialogo del Pellegrino s' affermava*. Il che io avea assai arditamente affermato: *Perchè io non ho mai lodato alcuno de' filosofi, che biasimi la verità, per anteporle nè Aristotile, nè Platone:* e che per concordare questi due, o possibile, o impossibile ad accordargli, quella abbandonasse; reputando che la filosofia fosse amor del vero, e non (per così dire) nè Platonismo, nè Aristotelismo. Il quale antico mio proponimento in ciò seguendo, avea io già esaminati gli Aristotelici poetici insegnamenti in quella guisa, che si sono poi ne'dieci libri di questa Deca distesi a lungo. La qual cosa mi diede quell'ardire, ch'al Signor Torquato parve strano, e prese ad oppugnarmi. Di che noi gli diam perdono, come a quelli, che peccarono avanti alla verità conosciuta, la quale egli dovea aspettare, rumoreggiandosi pure che di poetica scrivevamo. E noi medesimi l'avevamo più d' una fiata

detto in quel parere stesso, ch' egli contrasta. Laonde questa pena, ch' or gli diamo, ci contentiamo che vada a conto della troppa fretta sua.

Attaccandosi egli adunque primieramente a quel, *non proprj*, argomenta: *Che se i principj d' Aristotile non fosser proprj, sarebbono comuni ad altre arti imitative, come alla pittura, ed alla scoltura.* Il quale argomento è fondato sul comune errore, disceso da Aristotile, e passato negl'interpetri, e seguaci suoi, che la poetica sia arte imitativa. E pur dovea vedere che ciò noi in quel parere negavamo; e non doveva egli per confessato prendere il negato. Il che essere falso si è bastantemente in questi libri addietro dimostrato: nè qui fa mestiere di replicarne. Ma che ha qui a fare la pittura, e la scoltura colla poetica, quando anch'ella fosse imitativa, colla quale elle non converrebbono se non nel genere? Ma nelle differenze essenziali, dell'esser ella fatta di parole in certi modi adoperate, che quelle non hanno, sarebbe da loro differentissima. E per tanto fuori di proposito vi si inserisce che in quel libro niuno vi impara a dipingere, nè a scolpire. Più la dialettica, e la rettorica colla poetica convengono, cioè in una delle essenziali differenze, dell esser fatte con parole anch'elle, alle quali ci si doveva per quarta aggiugnere la grammatica. E sebbene in quel libro: *niuno impara a formar gli argomenti, ed a persuadere i giudici, e i Senatori*; vi si trattano però delle cose trattate anche da' dialettici, e rettorici, e grammatici. Ciò sono prima il trattamento delle lettere, delle sillabe, de'nomi, de' verbi, e simili, che sono cose di grammatica. Ed ecco la comunanza degl' insegnamenti poetici d'Aristotile con quelli di gramamtica. Gli ornamenti delle parole, le metafore, e l'altre figure, insegnateci in quel libro, sono comuni colla rettorica, e da lui medesimo nel III., e da tutti gli altri retori trattate. Ed ecco, che proprj non sono della poetica. Il trattamento de' costumi è comune col secondo della sua rettorica, e co' libri morali e di Nicomaco, e di Eudemo, e con quanti altri mai di morale disciplina scrissono. E così il ragionamento delle passioni d'animo nella rettorica è da lui a lungo proseguito nel secondo, e ne' detti

morali, e da Platone prima, e dagli Stoici poi, e da tutte altre sette de' filosofanti, fuori di proposito poetico. Ed ecco che nè i costumi, nè le passioni, non sono proprie della poetica. La sentenza in quella parte, che dice che pruova, e ripruova, pertiene alla dialettica. E dove profera dettati di virtù, o di vizj, o di civili avvertimenti, è comune coi trattati morali e co' politici. Ed ecco, che non sono proprj della poetica. E pur queste sono non una, ma quattro parti costituenti i suoi poemi: Sentenza, Costumi Passioni, Parole. La favola poi, che la principale è detta, comune è a filosofi, ad istorici antichi, a sofisti, a favolatori prosaici di molte guise, siccome addietro abbiam provato; ed anco ad istorici veri, in quanto Aristotile dice, che favola è constituzione di faccende. Ed ecco che la favola, che parea proprissima de' poeti, essendo a tanti altri scrittori, ed alle vecchiacciuole filanti al fuoco comune, non è propria della poetica. Adunque niuno de' precetti da Aristotile datici intorno alle parti constituenti le poesie ed i poemi, non è proprio della poetica.

I tre modi, co' quali disse imitarsi dal poeta, il narrativo è comune collo scrittore della istoria vera, e favolosa: coll'oratore, in una delle sei parti dell'orazione sua: col sofista raccontante l'altrui virtù, e con anco i facchini di dogana. Ed ecco non è proprio della poetica. Il rappresentativo, e il mescolato è comune a tutti gli scrittori di dialogo, ed agli oratori nelle prosopopee, e agli istorici, quando fanno ch' altri faccia diceria: e si trovò negli scritti di Prodigo sofista, riferentelo Senofonte, e odesi a tutti i pizzicagnoli di mercato. Ed ecco, che non sono proprj del poeta. Lo stormento delle parole non è egli comune a tutti i parlatori, e a tutti gli scrittori? Lo stormento dell'armonia è comune a tutti i musici, anco non compagni de' poeti: e i ritmi, o gesti agli oratori, a' predicatori, e ad altri favolatori, e a' mimi poesie non rappresentanti, e a tutti gli atteggiatori, e a quei, che fanno la moresca, e a quelli, che di Toscana a Roma furono chiamati per gli ludi scenici, i quali come dice Livio: *Sine carmine ullo, sine imitandorum carminum actu, ludiones ex Etruria acciti, ad tibicinis modo saltantes, haud*

indecoros motus more tusco dabant. Ed ecco, che non sono proprj di poetica. Le materie, che Aristotile dice essere soggette a poesia, costumi, e passioni, ed azioni, le due prime, come detto già si è, co' rettorici, e con gli oratori, e di più con gl' istorici, e co' filosofi, la natura loro contemplanti, sono comuni, e similmente la terza azione. Ed ecco, che nè anche le materie sono proprie de' poeti.

La imitazione finalmente, che fu posta e da Aristotile, e da' suoi, per capo, e forma, e genere della poesia, quanto è alla prima specie sua delle parole, si è mostrata comune a tutti gli scrittori, e a tutti i favellatori. E quanto è alla seconda specie, del porre avanti agli occhi, è comune a tutti gli eloquenti. E quanto è alla terza, che è la favola, è comune a tutti quegli, che, poco ha, si sono mentovati. La quarta, imitazion di scena, che parea propria de' poeti, i dialoghi di Platone, per testimonio suo, e certe istorie sacre, di memoria nostra, la si sono accomunata. La quinta dell' epopea, quando tutta imitazione fosse, comune sarebbe a prosa, e a verso, secondo la dottrina Aristotelica: e molte sconvenevolezze, siccome si è dimostrato, partorirebbe. E il medesimo farebbe nella sesta sua significazione. Adunque la imitazione od è comune con molti altri, o non è propria della poesia, o non è vero che la poesia imitazione sia. Adunque, di poetica Aristotile scrivendo, e cose non poetiche insegnando, chiaro è che cose proprie a poetica non insegnò. Queste adunque sono state e sono le ragioni, che ci mossero arditamente a dire che gl' insegnamenti poetici di Aristotile non erano proprj della poetica. Ed ora, stuzzicandoci chi e per conto di sè, e di noi, dovea meno, abbiamo dimostrato che i principalissimi di loro, e che comprendono tutti i meno principali, sono comuni a molti altri e favellatori, e scrittori, e musici, e, la Dio grazia, a gente, *a cui si fa notte innanzi sera*. E col mostrarli comuni, abbiamo anco riprovato la falsità dell' argomento del Sig. Tasso, negante che non fossero comuni, e la verità del nostro parere fatta chiara, che proprj di poetica non sono.

Ma ei soggiunge: *Che i detti insegnamenti hanno quelle condizioni, che si convengono a' proprj, perchè sono primi per natura, e son più chiari. E son quelli, co' quali si posson dimostrare tutte l'altre proposizioni della poesia, da ciascuna altra specie, o genere di imitazione.* Quello, ch' egli intenda per primo, per natura, e per più chiaro, se non è per assiomi, e per principj, quali disse il Pellegrino essere i principj poetici d' Aristotile, come i principj chiari delle scienze, non sappiamo indovinare. Ma se perravventura per così fatti gli prende egli, noi diciamo che la prima condizione è falsa. Perchè assioma non è che la poesia imitazione sia: nè assioma è ch' ella miri solo costumi, azioni, e passioni: le quali ambedue, per le cose scritte addietro, sono apparite false. E così non è assioma l' insegnamento degli stromenti, quando il ritmo, e l' armonia, veggentel' egli, s' usa senza niuna poesia. E i tre modi come sono essi primi per natura, quando molte poesie si fecion prima, che quelli vi introducessero? E come è la favola prima per natura in poesia, quando gli Egizj, avanti che favolosa poesia formassero i Greci, di favole eran pieni? E i Fenicj, siccome Sanconiatone, Ferecide prima, ed Eusebio poi riferirono, molte ne aveano. E come primo per natura è in poesia il costume, quando poesie diverse nell' età prima greca, cresmi, inni, ed altre si composero senza costumi? e naturali di Lino, e di Orfeo, e artificiali di Eumolpo, e della Eritrea, e di cotanti altri, che venner poi? E come prima per natura in poesia è la sentenza del provare, e del persuadere? se Aristotile il suo, nel principio della sua rettorica, afferma ciò essere da natura dato a tutti gli uomini? Adunque se uomini avanti al ritruovo della poesia si trovarono, la sentenza così fatta fu in uso: e le parole, come la sentenza, prima che in poesia s' usarono, se vi fu chi favellasse. Adunque se il primo per natura, nè come per natura, nè come per tempo, nè come per assiomi non si truova nei precetti poetici d' Aristotile, falsa è la prima condizione posta dal Signor Torquato, ma non già provata, nè tentata di provare. Falsa è anco la seconda, ch' essi sieno *più chiari*, se si intende ciò per assiomi, il che può dalle cose dette esser pale-

se. Nè osserva in ciò il ricordo del suo Aristotile, che in materia inconstante, vieta il procedere con modi mattematici.

E già si è dimostrato che non sono assiomi per se stessi chiari, niuno degli insegnamenti sopraddetti universali. E molto meno il deono essere i più particolari in lor compresi, posciachè verissime pruove si sono da noi fatte del contrario. Falsa è non meno la terza condizione, che coi precetti Aristotelici si possan dimostrare tutte l'altre proposizioni di poesia. Perchè stante la falsità de' fondamenti, quale proposizione si potrà con verità provare? Se non forse, come da false proposizioni mostrano i loici, che vere conclusioni si possano dedurre. Perciocchè quale inno, o cresmo, o quale matroo, o nomo, o pronomio, o proemio, o ditirambo si potrà fornire degl'insegnamenti della tragedia, o dell'epopea? S'egli, o altro suo parziale, dirà che da questi si potran tirare precetti da poter quelle comporre; ciò la prima cosa nè egli ha ancor provato, e se pure provato l'ha, quale de' suoi sonetti, o madrigali sia tragico ci dica, e quale epopeico? E quando ciò per vero, e non per gara, ci averà dimostro, sì gli darem fede. Degli antichi poemi ci sono restati più scolj, un ditirambo, un iporchema, due peani, molti epinicj, e ode, ed epigrammi. In questi, mostrici secondo quali precetti tragici, o epici essi sieno fatti; e come secondo essi se ne possa giudicare, e sì gli avrem fede, ed obbligo. E se ciò non ci mostra, sarà falso che co' precetti epici, o tragici, od altri d'Aristotile, si possa ogni proposizione di poesia dimostrare nè in teorica, nè in pratica. Sola la quarta condizione, con pace di Plutarco, è vera. Perchè gl'insegnamenti suddetti separano la poesia, che imitazione non è, da ogni specie, o genere d'imitazione, cioè da pittura, da scoltura, e da altre tali. Ma forse Plutarco, nè Orazio no'l mi concederièno, dicendo questi: *Pictoribus atque poetis:* e quegli che la pittura fosse poesia tacente; e la poesia pittura parlante. Ma se il Sig. Torquato ne impetra grazia da questi due, non ci contenteremo che vera sia.

Noi dicemmo anche gl'insegnamenti Aristotelici non esser veri. E il Sig. Torquato Tasso dice: *Ei sono veri, in quel*

modo che posson esser veri in un'arte, che c' insegni il verisimile. A che noi diciamo che quando egli ci mostrerà che la poesia sia imitazione; che l'auletica, e la citaristica, e la siringica, e l'orchestrica sien poesie; e che verità contengano tutte le cose, che noi di sopra raccontammo, e nei libri addietro dimostrammo, allora, come di professione amici del vero, più che non è egli, sì gli crederemo, e gliene darem laude. Ma a ciò dimostrare due opere gli converrà operare. L'una distruggere tutte le nostre antedette ragioni, con ragioni più vere in fatti, e non come le sue presenti, in apparenza sola. E l'altra con più vere e salde pruove constituire quello, che noi abbiamo disfatto. Fino ch' egli ciò non adempie, non seguendo l'Aristotelico precetto della verità amare più che nelle proprie, nell'altrui opinioni, non possiamo acconsentirgli nell'articolo della verità di quegl' insegnamenti. E non s' affatichi ad investigare, quale verità io m' abbia qui voluto intendere, pertinente, o non pertinente a dialettica; perchè della semplice, e di niuna sotto intesa, io ho voluto intendere. Diciamo ancora che detti insegnamenti non erano bastanti nè a formare arte compita, nè a formarne poemi, nè a giudicargli.

Risponde il Tasso: *Ch' essi sono bastevoli a constituire l'arte poetica, o scienzale o no ch' ella sia, perchè non ci è necessario niun' altro*. Or questo si vegga. E dicaci egli prima, che sì grande poeta è, s' egli fa le sue canzoni, e i suoi sonetti, e i madrigali suoi, secondo l'eroiche? E non ci dica, e'si possono cavare, perchè questo cavamento sarà suo, e non Aristotelico, e contraddirà a se stesso; poichè dicendo che non ci è necessario niun'altro, ne sfodrerà di nuovi. Ma dicaci egli, se il Casa fece il Son. *Questa vita mortal*, ch' egli dichiarò già in una sua lezione recitata nell'Accademia Ferrarese, secondo gl' insegnamenti poetici d' Aristotile, perchè c' ingannò egli sponendolo per via de' precetti rettorici di Demetrio Falereo, e di Cicerone, e della rettorica di Aristotile, e di Ermogene? E s' egli in ciò allora disse 'l vero, ora dice la bugia, ch' a formar poesia non ci sia necessità di niun' altro precetto; poichè in opera poetica ei confessò, e mostrò che tolte in

prestanza s'eran le regole da' retori. E se ora il Tasso dice vero che non vi sia mestieri altro precetto, allora ei disse la bugia. O l'uno, o l'altro, che di ciò sia, egli si palesa, o per poco amico del vero, o per poco intendente di ciò, ch'egli insegna. Di più ci dica s'egli fa le minute sue poesie, e le grandi eroiche, e tragiche colle regole medesime, o con diverse? Se colle medesime, per carità ci mostri i suoi tragici sonetti, e gli eroici, o la tragedia, o la Gerusalemme fatta con regole di sonetto, o di sestina. Se con diverse, le quali non sono state da Aristotile insegnate, perchè si sta ora perfidiando che di altri precetti non vi sia bisogno? Ma se veramente essi sono bastevoli a tutte le poesie, dirò io, adunque colli medesimi si faranno e le commedie, e le pastorali, e i sonetti, e le sestine, e gli strambotti, e le pistole d'Ovidio, e il Ponto suo, e i Tristi, e la Metamorfosi, e la Culice, e 'l Moreto, e 'l Ditirambo, e 'l Nomo, colle quali sono fatte l'Iliade, e l'Odissea, e l'Edipo di Sofocle, e 'l Ciclope di Euripide.

Ma se queste cose sono da ridere, da ridere sono anco i fonti, ond'elle scaturiscono; cioè che non vi sia necessario alcun'altro insegnamento che quegli d'Aristotile. E se quello, che ci soggiugne, è vero, *che non ci è alcuna specie di buona poesia, che non possa ritrovarsi colle differenze, che pone Aristotile*; adunque, dirò io, Signor Tasso, il vostro Aminta confessate non esser buona poesia, nè alcuno de' vostri sonetti, nè alcuna canzone, poichè non sono fatti colle regole Aristoteliche. E non fa qui caso quello che dite: *Che dar se ne possa diritto giudicio, in quel modo ch' egli c' insegna, dimostrandoci la perfezion d' Omero, e l' imperfezion di coloro, che hanno scritta la vita di Ercole e di Teseo*. Perciocchè questo è un venire su' particolari, e non istare in su le specie di poesie. E secondo voi, per la perfezion di Omero si potrà giudicare dirittamente il Moreto di Virgilio. Quello che poi vi aggiugne: *Laonde tanto sono migliori, quanto ad Omero sono più somiglianti*; fa pregiudicio grande al suo poema, e danna il giudicio di chi l'ammira. Perciocchè essendo il poema suo ad Omero simigliante, a grande pena in una cosa sola, egli altra perfezione non avrà se non quel-

l'una cosa. E ciò è, che ambedue cantarono solo di una parte di una guerra. Ma in questa stessa sola perfezione, essendo egli da Omero dissimigliante molto, vi averà di molte imperfezioni. A cotanto precipizio il conduce l'amore portato ad Omero, e l'odio portato al vero. Detto similmente avevamo: *Ne' fatti (i precetti Aristotelici) secondo l'uso de' poeti, nè Greci, nè Latini: come nel dialogo s'afferma:* E il Tasso allo incontro dice: *Non conviene al maestro dell'arte formare i precetti, secondo l'uso, come vuole il Patrizio*: in che più sono gli errori, che non sono le parole. Perciocchè non io volea ciò, ma il suo esaltatore detto l'aveva nel dialogo. E con ciò danna l'amico suo; il quale per esaltarlo sopra tutti gli altri, si è posto nel pericolo, che ei corre, della riputazione propria. Poi se non conviene al maestro di formare l'arte secondo l'uso, male fece il suo amato Aristotile, il quale formò l'arte delle due, tragedia ed epopea, poesie principali, sopra l' uso di Sofocle e d' Omero. *E ciò fece, senza fare distinzion veruna di cagioni, per le quali alcune delle cose usate da loro meritassero lode, ed altre biasimo.*

Adunque può il maestro, collo esempio d'Aristotile, formare arte sopra uso, non dico di più poeti, e continuato, ma sopra uno esempio solo, e fatto una volta sola, senza considerare tante cagioni di biasimo o di lode. E certo Ermogene formò la sua rettorica sopra Demostene solo. Adunque è falso il dire che non convenga sopra uso formare arte. E poi sebbene è vero che nell'arte della medicina, e nell'altre, ch'egli nomina, si sia trovata la perfezione, elle però tutte avuto hanno l' origin loro dall' uso. Ed egli stesso, così dice, con quelle due parole, *cose usate*. Perchè se mai non si fosse composta poesia, o non si fosse mai medicato, nè navigato, senza fallo nè arte poetica si sarebbe formata, nè arte medicinale, nè marinaresca, nè alcun'altra. Ma tra l' esperienza vedutosi nell' usarle bene, o male, il giudicio di chi l'usava ha separate le cose giovevoli dalle dannose, ch' erano nell' uso. Ed Aristotile suo più di una fiata dice che l'arti sono nate dalle osservazioni delle cose mostrate dalla esperienza, e dalla me-

moria raccolte. E la esperienza senza l'uso non può nè stare, nè vedersi. Adunque non così male disse l'amico suo dell'uso de' poeti; sebben poi di gran lunga prese inganno in dire che secondo quello erano fatti i precetti Aristotelici.

Aggiunge il Tasso che non è vero quel ch'io dico: *Che il genere d'epico, sia fra gli equivoci;* e come buon loico, n'arreca la ragione: *Perciocchè equivoci son quelli, che non hanno alcuna cosa comune, quanto al significato. Ma in tutte quelle quattro enumerate dal Patrizio è comune il significato del parlare.* A questo rispondiamo che Aristotile meglio di lui parlò degli equivoci, dicendo: *Equivoci si dicono quelli, di cui il nome solo è comune, ma secondo il nome la diffinizione dell'essenza è differente.* Secondo il qual ricordo, noi diciamo che il significato del parlare non è quel comune a tutti e quattro, ch'egli s'immagina; perocchè il parlare è il nome comune a quelle quattro specie. Ma i significati poi di ciascuno, e le diffinizioni son diverse. Imperocchè chi diffinisse il parlare in prosa, e il parlare in verso, le diffinizion loro sarieno differenti. Similmente il parlare in verso, e il parlare in verso esametro, non hanno la stessa diffinizione. E così la diffinizione della quarta specie, differente è da quella della terza, e della seconda. Adunque quadrando il mio dire a ciò, che degli equivoci c'insegnò Aristotile, sebbene non quadrasse a ciò, che c'insegnò il Tasso, sarà ben detto. Ma io non intendo lo enimma posto da lui seguente: *Che gli equivoci non possono insieme essere paragonati; ma quelle specie si possono; adunque elle non sono equivoci.* Questo paragonare, o non paragonare, dico io, non intendo: quando egli spianerà il sentimento suo, potrebbe essere che alcuno nascoso angue di falsità vi si scoprisse, siccome è falso il dire: *Che tutti gli equivoci non sono scacciati dalla dottrina demostrativa:* anzi sì, che tutti vi sono scacciati. Perciocchè la dimostrativa dottrina dee di ragione essere quella, che si fa con dimostrazione; e la dimostrazione si fa con diffinizione, postavi o come principio, o come mezzo di lei, comandantelo Aristotile suo, e le diffinizioni equivoche dell'uom di-

pinto, e dell'uom vero non sono lo stesso. E alla dimostrazione non s'accomoda nè per principio, nè per mezzi la equivoca, ma sì la vera. *E se ei piuttosto direbbe che Aristotile chiamasse epico per eccellenza il poema eroico, dando alla specie il nome del genere*, viene a confessare, che sono equivoci, come sono l'animale e l'uomo, per le diverse diffinizioni, che lor si danno. E poi per qual ragione si dee all'eroico, per eccellenza, il nome di epico, piuttosto, che all'Orfico poema? Cosmogonico, o all'Ammirando? posciachè ragion vuole che maggior cosa sia il cantare l'opere di Dio, e la fattura dell'universo, che cantare l'oziosa ira di un giovanetto. *Nè fu, come ei dice, soverchio in questo proposito il numerare i poeti, e i poemi.* Anzi fu dirittamente necessario, per far quella distinzione, che nè Aristotile, nè il Pellegrino aveano fatta, senza la quale non si potea scoprire quanto aveva egli assai più proposto nel titolo di quel, che fece, e il novero mio non fu per altro. Laonde egli è ben soverchio l'addurre, che e' fa che Aristotile scrisse libri di poeti, e Cicerone di oratori.

Se l'affermar che la poesia tutta sia imitazione, fallo sia, o non fallo, il fanno aperto le cose, da noi addietro disputate in questa stessa Deca. La sicurtà del quale insegnamento, quivi anche s'è palesata. E la pruova, che il Tasso n'adduce, si vedrà ora. Dice egli: *Perciocchè non è alcuna specie, la quale non imiti*. Il che, perchè non bastava come sentenzia, ei tenta di provarla, soggiugnendo: *Come si può conoscer numerando ciascuna di parte in parte; e quelle ancora, che non hanno favola, o che non l'hanno per soggetto principale*. A che noi diciamo che anco questa è una semplice asserzione, e non pruova. E certo il Signor Tasso, quando questo disse, due cose non sapea. L'una, ciò che fosse imitazione, non avendoglielo Aristotile mai insegnato. E l'altra, che mentre il poeta parla in sua persona, non è imitatore. E pure Aristotile gliele avea insegnata. Da che segue che testificando Platone che il poeta nel ditirambo parlava in sua persona, il ditirambo non sia imitazione, nè il ditirambopeo imitatore. Nello Scolio di Timocreonte, nello Iporchema di Pratina, nel

Peane di Arifrone, in quello di Aristotile medesimo, ragionano i poeti. Ed ecco quattro specie di poesie famose, che per confessione di Aristotile non sono imitazioni. Adunque l'asserzione del Tasso non provata, falsa è da noi provata con Aristotelico argomento. Ma l'etimologia del nome poeta è gentilissima cosa, mentre egli dice: *E potrebbe bastare il nome stesso per pruova, se non ci fossero altri argomenti: perchè tanto significa poeta, quanto imitatore; e se i poeti sono imitatori, le poesie sono imitazioni*. Io non so, se il Signor Torquato intenda Greco: e se ei l'intende, grave errore fu il dire che poeta significa imitatore: e se non ne intende, pari errore fu il dar etimologia di cosa non intesa, per ischifar il quale, mirar dovea in alcun dizionario, che gli avrebbe detto che poeta significa facitore.

Inoltre e' dice che ci sono degli altri argomenti oltre a quel del nome. E sì gli spiega, soggiugnendo: *Similmente conviene all'istorico il narrare, e al poeta imitare. Ma l'uno è proprio dell'istorico, dunque l'altro è proprio del poeta*. Nel qual dire in tutti e tre membri v'è falsità evidente. La prima, nella proporzione dall'istorico al poeta. Perchè il narrare è comune all'un e all'altro. Ed Aristotile stesso, e Platone dissero che l'epopea era *apongelia*, che è narrazione, nè più conviene all'uno che altro di loro. E l'imitare non è proprio del poeta (che è la falsità del membro secondo), perchè è comune anche all'istorico, se imitare è introdurre altri a favellare, come Aristotile ci diede a credere. E perciò le storie di Tucidide, di Dione Cassio, e d'altri, saranno poco men che tutte imitazioni. Adunque la proporzion va a terra, essendo ambedue, il narrare e l'imitare, non proprj, ma comuni di ambedue. Ma si lascia in penna l'altra proporzione, tra il poeta e il dialettico, perchè forse riuscita saria così vera, come la spiegata. *Le autorità poi che s'adducono di coloro, che avanti e dopo Aristotile scrissono di questo artificio, e fra questi Platone, posono il poeta fra gli imitatori*; non fanno forza che così il fatto stia. Perchè degli avanti, niuna certezza vi ha, d'altri che di Platone. E questi, perchè portò opinione che il poeta dipingesse

le cose con parole, non altrimenti che il pittore con colori; stimando egli, ed insegnando nel Cratilo che le parole fossero imitazioni; il che meglio e più propriamente si disse, co'nomi di simboli, e di segni, e di dichiaramenti. E la similitudine del poeta al pittore non va del pari. Perchè questi di vero co'suoi colori fa la somiglianza delle cose; ma non la fanno già le parole, sebben l'esprimono. Ma Platone dichiarò la mente sua essere che il poeta non era savio di vero, nè le cose veramente insegnava, ma in apparenza, siccome il pittore vere non le facea, ma apparenti tali. E ciò comprenderà assai chiaramente chi nel X. del Comune, ed altrove leggerà con attenzione. E questo senso ha la sua poetica imitazione, simile a quella del sofista.

Degli altri, che venner poi, e che ciò dissero, andarono così dietro all'apparente sentenza di Platone, e alla chiara d'Aristotile, come è ito il Tasso ed i Comentatori. Ma l'argomento dall'autorità niuno valore ha. Vera sarebbe la conclusione de' XXXVIII. poemi di Orfeo, che o non fossero poemi, o fossero imitazioni, se vera fosse la premessa: ch'ogni poesia fosse imitazione. Ma questa falsa essendo, l'argomento cade, e quelli poemi furono senza essere imitazioni. *Nè quelli di Omero (come egli afferma) che si leggono, sono imitazioni senza fallo*; perchè anzi con molto fallo ciò si dice, come ampiamente addietro si è fatto vedere che il più dell' Iliade, per insegnamento Aristotelico, e Platonico, non è imitazione. E similmente gran parte dell'Odissea. Dice poi: *E perciocchè il Patrizio non niega, che il poeta buono debba imitare, non dovea riprendere Aristotile, che dice la poesia essere imitazione.*

Concedevamo noi che il poeta buono colorava con parole. Ma fu soggiunto: ma ciò non fa il poeta, o fa anche tutti i sopraddetti; il che stando, il troncare l'altrui parole, e dar loro altro senso, è opera non di loico veritiere, ma di sofista cavilloso. Nel qual concetto io già non avea il Signor Torquato, avanti che più fiate in questa sua scrittura l'avesse scritto. Nè fu diffinizione quella di Aristotile, quando disse che la poesia era imitazione; perchè vi è

solo il genere, e mancanvi le differenze. E però in quella non ha luogo, nè ottimo, nè non ottimo, quando pur sia che la diffinizione debba essere dirizzata all'ottimo; il che non è vero. Perchè ella dee comprendere ogni diffinito, o genere, o specie ch'egli sia: e tutto esso, e non sola parte ottima, ch'egli abbia, e debbe ella con tutto il diffinito convertirsi, e con parte già non si converte; nè il fa questa: la poesia è imitazione: la imitazione è poesia; perchè così lo scoltore e molti altri sarien poeti. E dando Aristotile precetti di poesia, non dovea avere riguardo, nella diffinizione, più all'eccellentissimo, che all'altre specie sue. Appresso scrive il Signor Tasso: *E particolarmente è molto falso quello ch'egli scrive, che prima che venissero in scena la tragedia, e la satira, e la commedia, e gli altri.* E pruova questa falsità, udite come: *Perchè assai prima, come dice Aristotile stesso nella Poetica, furono imitazione l'Iliade e l'Odissea.* Si disputa tra noi, se la poesia sia imitazione, o no? Io dico, non è. Egli dice: sì è; e pruova il detto suo, perchè Aristotile disse che furono imitazioni l'Iliade e l'Odissea. Ridevole argomento, di quelli che dal suo maestro si dimandano *petitio principii*. Perchè io di già avea rinonciato all'autorità d'Aristotile; perchè egli detto avea solamente, ma non già provato, la poesia essere imitazione.

Ed ora il Tasso fa sua pruova coll'autorità da me negata. E poi dico che per lo stesso Aristotile non sono imitazioni intere nè l'Iliade, nè l'Odissea, siccome di già s'è dimostrato. Sicchè l'autorità Aristotelica fa a mio favore. *Nè perchè Demetrio Falereo introducesse in teatro i recitatori de' versi di Omero*, come egli dice, divenne imitazione la poesia d'Omero. Perchè fu recitata da coloro, e non rappresentata. E gran differenza vi ha tra recitare, e rappresentare; e s'egli non la vide, gliela farem vedere in procedendo, siccome gl'insegniamo ora che nel luogo di Ateneo vi è errore. Perchè il Falereo fu discepolo di Teofrasto, e questi di Aristotile, e questi di Platone, e questi di Socrate: al cui tempo Gione Chio, come si vede appo Platone, nel dialogo del suo nome, era recitatore de' versi Omerici in teatro, e a concorrenza; e pure allora, che

egli in Socrate s'abbattè, venìa allegro di una vittoria ottenuta di ciò in Epidauro, e giulivo della speranza di dover vincere ne' Panatenéi di Atene. E vi si nominano degli altri del medesimo esercizio. Adunque non fu il Falereo, che primo in teatro introducesse i così fatti recitatori. E se dal Margite di Omero prese origine la commedia, o no, già si è in questi libri fatto il contrario vedere. Vero è che l'Argonautica di Orfeo è più antica. E vuole inferire che fu imitazione. E noi diciamo che non fu, per le stesse ragioni, e per altre, che dell'Iliade, e della Odissea dicemmo. E così il poema di Leandro fu di Museo; ma di qual Museo, de' quattro ch' essi furono? Nè è vero quel che segue: *Ch' Aristotile ci propone la forma di una perfetta grandezza, com' è l' Iliade e l'Odissea*. Perchè, se la grandezza di queste due fosse la perfetta, niuna di esse averebbe perfezione.

Perciocchè se l' Iliade fosse ella la perfetta, come maggiore, l' Odissea, come minore assai, saria imperfetta. E se pur questa perfetta fosse, quella no'l sarebbe, perchè la perfezione avanza, oltre alla quale non valica nè natura, nè arte. Ma se veramente que' due poemi avessero grandezza perfetta, che sarebbe dell' Eneide meschinella? e della Gerusalemme poverella? E il Tasso avrebbe in giudicio peccato a levar di peso tanti luoghi dall'Eneide, poema, secondo lui, così imperfetto. E poi non è vero che Aristotile ci propone la forma di una perfetta grandezza. Imperocchè, oltre all' epopea, propone anche la tragedia, e la commedia, il ditirambo, e l'auletica, e la citaristica, che di grandezza, e tra loro hanno grande la differenza, e molto maggiore verso l' Odissea, e verso l' Iliade. E l'Edipo da lui ammirato, verso queste sarebbe imperfettissimo. Nè in questo caso può portar decisione la comparazion addotta, dicendosi: *E come fra i pittori era la statua di Minerva fatta da Fidia, o pur quella di Giove Olimpico*: prima perchè i pittori, in quanto pittori, non fanno statue: l'altra perchè Fidia non fu pittore, ma statuario, ed architetto: e se no'l mi crede, leggalo nel Pericle di Plutarco. E terzamente Raffael d'Urbino ha così fatte piccole immagini, come grandi, con egual lode. Nella question poi

proposta subito seguente: Se più sia genere di poesia la imitazione, o la musica, io non m'ingerisco. Ma ben so dire che la imitazione, come tante fiate provato, e replicato abbiamo, non è genere di poesia. E la musica so dire di dottrina di Platone, e di Plutarco, e d'altri antichi musici, che in se comprese la poesia, l'armonia, e 'l ritmo: e so ancora che Diotima insegnò a Socrate che la poesia era quella, che in musica, e in versi facea nuove cose. Ora se il Sig. Tasso dell'antico più sa di questi antichi, venga a pugna seco in questo campo. Nella falsità medesima viene a cadere la conseguenza, che vi si inferisce. *E secondo le differenze delle imitazioni, sono differenti le specie della poesia, come disse Aristotile*. Questa è un'altra *petitio principii*; perciocchè già si è rinunziato alla sola autorità di Aristotile. Vengasi con ragioni forti e chiare a provare ciò, che da noi si niega, e di cui il contrario già si è dimostrato. Ma egli è da stupire, il poco amore, che il Sig. Tasso mostra di portare a se medesimo, in riguardo di Aristotile, quando dice: *e non secondo quelle del verso, siccome volsero molti a que' tempi, e molti del nostro, che chiamano poeti, compositori di canzoni, di sonetti, e di madrigali, e di stanze: non avendo risguardo alla eccellentissima parte della poesia, ed all' artificiosissima, la quale è l'imitazione*. Cosa da stupire dico, che il Tasso piuttosto che comportare che si dica ch' Aristotile dica una bugia, si vuole sbattezzare di poeta; poichè i compositori di canzoni, e di sonetti, e di madrigali non sono poeti; perchè non imitano. E per grazia ci dica quando egli canta, e scrisse tante divine composizioni in canzoni, in sonetti, e in madrigali, che pensò egli di essere? Istorico, o filosofo, o sofista, od oratore? Di gran lunga egli ha ingannato il mondo, che l'ha in fin ora in quelle cose tenuto per eccellentissimo poeta. Ed egli, avutele a dispetta cosa e vile, niega di essere poeta.

Ma peggio è ancora che niega di essere stato poeta e nel Rinaldo suo, e nella Gerusalemme, e niega che suo padre nell' Amadigi, e l'Ariosto nel Furioso, sieno poeti; ponendo le stanze in ischiera co' sonetti e colle canzoni. E pure onorò del nome di poeta l'Ariosto, quando scrisse

in una lettera: *Onorate l'altissimo poeta*. E per suo padre contende fieramente che poeta sia. E contra noi disse che il suo poema avea dato occasione a queste contese. Sono adunque poemi questi, il Furioso, l'Amadigi, ed i suoi due: e non sono poemi, perchè sono stanze. Ma della musica già abbiamo detto, e gli concediamo tuttociò, che dice di autorità di Platone, e d'altri. Ma non concediamo già quello, che si soggiugne: *E ci è necessaria la imitazione, come principale. Il che afferma Aristotile medesimo dicendo che il poeta è piuttosto poeta di favole, che di versi;* no'l concediamo, dico, per molte cagioni. Prima, perchè è sola autorità, e non ragione. Secondo, perchè la ragione ha il contrario dimostrato. Terzo, perchè la favola non è propria del poeta. Quarto, perchè poema può essere senza favola, ma non senza verso. Il che tutto si è dimostrato addietro, e lungamente, e chiaro. Nè fa al caso il paragon de' cibi, nè che il sofista sia imitatore, se non in quanto così dicendo, mostra egli stesso contra di sè ch'essendo il sofista imitatore, il poeta non è egli il solo imitatore in parole. E se il sofista merita biasimo, il merita non perchè sia imitatore, ma perchè con lo imitare, inganna altrui, ed è dannoso; e così mi ricorda (poich'ei ricerca la mia memoria) che Platone insegna nel Sofista. E di più mi ricorda che per questa dannosa imitazione, egli scacciò della sua Repubblica e Omero, il suo divino, ed Esiodo, e molti altri poeti di poesie di gran grido. Molte cose s'aggiungon poi per risponder a quel, ch'io oppongo ad Aristotile, ch'egli non abbia diffinito il poema eroico, e concede che diffinito non l'abbia. E lo scusa: *Che dalle cose da lui insegnate, nella similitudine, e dissimilitudine tra la tragedia e l'epica poesia, e delle parti, ch'hanno; e col levarne alcune dalla diffinizion della tragedia dell'ultime differenze, ci resta quasi intera la diffinizion dell'epopea*. Perchè disse quasi intera, e non intera? Quel *quasi* confessa difetto. Pur vediamo quali parti della diffinizion della tragedia s'hanno a levare, perchè ci resti quella dell'epopea. Dice Aristotile: *È adunque la tragedia imitazione d'azion prestante, e perfetta, avente grandezza con parlar soave*. In

modo che lasciando l'ultime differenze, che sono le restanti quattro, si potrà dire che, secondo il Tasso, cavantelo da Aristotile: *L'epopea sia imitazion d'azione prestante e perfetta, avente grandezza con parlar soave.* Il che se così è, l'Argonautica di Orfeo, il Leandro di Museo, lo Scudo di Esiodo, il Margite di Omero, che sono? o che furono eglino? epopee, o pur tragedie? Non credo che risponda esser tragedie. Sono adunque epopee. Ove adunque è la grandezza de' tre primi? Ove è l'azion prestante del secondo, e del quarto? Nè Leandro, nè Ero, nè Margite erano eroi.

Non furono adunque epopea niuno di questi quattro poemi. E pure i due di eroi parlarono, e Aristotile del Margite parla come di epopea. Adunque a fare l'epopea ben diffinita, convien levare quelle particelle *azion prestante*, e *avente grandezza*; differenze, secondo lui principali; e lasciarvi solo: *L'epopea è imitazion d'azion perfetta, con parlar soave.* Ma se di questa si contenta il Tasso, sono certo ch'altri non ne resterà appagato. Adunque la diffinizion della tragedia, levate, o non levate nè l'ultime, nè le non ultime differenze, non farà nè intera, nè quasi intera la diffinizion dell'epopea. E perch'ella è mancante, o vide il Tasso il mancamento, o no'l vide. Se no, come fu egli ardito di dire ch'ella era quasi intera? E se il vide, perchè non supplì egli al difetto? poichè sì franchi egli sentì gl' insegnamenti di Aristotile, e sopra essi sentì se stesso così franco. Aspetterem dunque ch' egli il faccia, e sì gliene sentirem molto grado. Ma se con insegnamenti, e regole, e misure manche, si dee per suo giudicio giudicare tutti i poemi, non so s' egli si contentasse, comperando panno, che con più corta canna gli fosse misurato, per dire, che il sarto poi gliele rappezzerebbe? E se egli *col quasi*, confessa essere mancante questa diffinizione, come osa egli dire; che sia esattissima regola di poesia? *E posto che tutti quelli di questa lingua fossero romanzi, come ha per costante il Patrizio, non sarebbe sconvenevole che un poema istesso, potesse essere eroico e romanzo.* Non siamo discordanti. Ma veggasi egli come s'accordi col Pellegrino, il quale per esaltarlo messo ha la ripu-

tazion sua, come si suol dire, in compromesso. Quando poi egli dice: *Anzi questo nome (di romanzo) non è proprio degl' Italiani, ma degli Spagnuoli, e Francesi;* non opera nulla. Perchè io non avea detto che fosse proprio di niuno di costoro, anzi ch'egli era comune co' Galli, e con gl' Italiani. Ed io credo a quell' Enrico (poichè così se ne compiace) che i Galli oltra questa lingua, ch' ora parlano, nata per corruzion della Romana, ne avessero un'altra, e i Castigliani parimenti un'altra. Adunque la Italiana non è romanzo? Questa non è buona loica. Dirà egli, che sì è: *Perchè oltra la Romana Latina non avevamo altra lingua*. Come no? I Galli, ch' abitarono già la Lombardia, e fino a Sinigaglia, non parlavano Gallico? Gli Etrusci di Toscana non favellarono Etrusco, ed Osco? La Puglia, e la Calabria, e la Sicilia non usavano la lingua Greca? Credo ch'ei dirà di sì; ma che quando i Romani soggiogarono tutta l'Italia, gli abitatori di essa tutti mutarono le lor favelle nella romana. Adunque l'Italiana d'oggi non è romanzo? Che è ella dunque, Romano, o Gallo, o Goto, o che? La Romana, entrata colla signoria tra' Galli, e tra gl' Ispani, corruppe le lor lingue, e fecevi un mescolato. Ed entrati i Goti, e tanti altri Barbari fra gl' Italiani, favellanti tutti roman latino, corroppono colle loro lingue la Romana, e fecervi un mescolato. Adunque la ragion medesima della corruzione, e del mescolamento, che la Romana fece in quelle, e quelle nella Romana, fa che divenne e questa romanzo, così bene come quelle.

Nè periglio perciò è che ne segua la opinion del Calameta. Il perchè non è questo nome proprio delle lingue oggi usate, come egli dice, ma comune anche agl'Italiani. Nè noi abbiam negato: *Che romanzi fosser detti que' poemi, o istorie favolose, che furono scritte nella lingua de' Provenzali, o de' Castigliani, le quali non si scriveano in versi, ma in prosa*. Così dice. Ed io dico che ed egli, e quei, che il dissero prima di lui, sono errati. E ciò chiariscono le vite de' poeti Provenzali, che si leggono stampate, e il libro di Claudio Fauchetо, nel quale sono raccolte le vite de' poeti Francesi. A' quali due così dee il Tasso credere, come io ho creduto a quel suo Ennico, e

anco più. Ne' quali libri si fa manifesto, che i romanzi fino a' tempi di Carlo Magno, in versi furono scritti molti.. E si dà luogo a' versi di Dante da lui allegati, perchè anche in prosa se ne componeano. E con ciò si può far buono, di versi e di prosa, tuttociò ch' egli allega del Boccaccio. Ma il negare che versi non si scrivessero, detto con niuna autorità, nè ragione, mostra che sia detto a vuoto. E se i versi, che trattavano delle favole Inglesi, e Francesi, che furono chiamati romanzi come egli afferma, la sua confessione il convince, che la lingua Italiana ancora fu chiamata romanzo, come quella, ch' era discesa dalla Romana. E ciò come dico, fu merito della lingua così fatta, e non della materia. Perchè nè i Francesi, nè gl' Inglesi poteano dirsi romanzi, non avendo da' Romani avuto origine. E per lo merito medesimo della lingua, e quella di Dante, e quella della Teseide, e del Furioso non è così grande sconvenevolezza a dir che fossero romanzi, quantunque la coltura sua gentile, le abbia fatto prendere cognome di Toscana da' primi coltivatori suoi.

E che non sia il soggetto, ma la lingua, ch' abbia e partorita, e posto in uso il nome di romanzo, il mostra il detto Claudio, che un poema di un Francesce, fatto delle cose di Alessandro Magno, il quale non fu nè della Tavola Rotonda, nè Paladino di Francia, nomina romanzo, e così fatti altri di materia di amore, senza istoria, e di materia anco sacra. E così per conto della lingua è l' Amadigi di suo padre, e la sua Gerusalemme: e il Girone, e l' Avarchide saran romanzi, e per conto della materia saranno eroici. E così non è sconvenevolezza ch' un poema stesso sia eroico, e romanzo, come egli dice, ma per ragione di molto dalla sua diversa. E so che non implica contraddizione eroico, e romanzo, secondo il vero, ma sì l' implica secondo il suo esaltatore. Il quale disse che il romanzo si prendea per canzone di canta in banco, e d' uomini indotti e plebei. Su che il Signor Tasso in vece di difenderlo, o di scusarlo per l' obbligo grande, che gli dovea, l' accusa, e gli contraddice. Nè vogliamo noi che il nome di eroico si ponga in disusanza, nè che il romanzo in suo luogo si riponga; ma solo diciamo che il Furioso è ed eroico e ro-

manzo; e che chi fece tra lor distinzione, come tra nobile e plebeo, non intese nè il nome, nè il fatto. Aggiugne il Tasso a queste parole: *E perchè il Patrizio dall'umiltà delle persone par ch'argomenti che l'Odissea non sia poema eroico, ec.*: ed io dico ch'io ciò non argomento; ma rispondo al Pellegrino, il quale con due ragioni parea argomentare che il Furioso non fosse eroico poema. L'una, perchè non avesse unità di favola: e l'altra, perchè egli è pieno di vilissime persone. A questa seconda rispondendo io, argomentava anzi il contrario, di ciò, ch'egli m'attribuisce: Che essendo l'Odissea piena di vilissime persone, non perciò restava d'essere eroico poema; così non restava il Furioso d'essere eroico poema, sebbene vi avea di vilissime persone. E dissi che quando quelle di Omero fossero fatte nobili, noi faremo far illustri quelle del Furioso. E questo non fu negare, nè argomentare che l'Odissea non fosse eroico poema.

Quanto è alla ragione prima dell'un'azione, sopra la quale il Sig. Tasso molto si distende, volendo che l'azioni di un poema sieno finite e terminate, e per consegnente il poema non dovere essere infinito, come altri par che voglia; io vi rispondo che niuna di quelle cose aveva io detta, ma solo che non era vero che ad epico poeta fosse sempre necessario il soggetto favoloso. E l'avea provato collo esempio di Lucrezio, e della Georgica, e di Lucano. Ed avea soggiunto: *E forse non ha luogo favola in ogni eroico poema, sebben vi era necessaria azione in genere.* E la question dell'un'azione l'avea rimessa a' libri miei, a più acconcio e luogo, e tempo. Or veggasi s'egli prende i detti miei a ritroso. E poi io avea detto che il precetto di Aristotile dell'una azione, apparea nella tragedia, ma non apparea nell'epopea. E se ciò egli volea, dovea prima determinare che cosa azione fosse, perchè si vedesse e l'una, e le più quali fossero. Ed avea soggiunto che in Omero, idea sua, moltissime erano l'azioni: e richiesto che mi si dicesse saldamente, per qual cagione un poema eroico doveva piuttosto empirsi di episodj forestieri, che di più azioni principali giunte insieme; rimettendo ai miei libri il ricercarne più a minuto. Con che io non avea detto,

s'io non m'inganno, che nè il poema eroico, nè l'azione essere dovesse infinita, e non terminata, com'ei m'attribuisce. Passa poi a difendere Omero, dicendo: *Che le cose dette da noi, quanto all'ira, e al dolor di Achille, parte aveano bisogno di pruova, e parte senza pruova erano false.* A che rispondiamo che la pruova era posta nel dire, che i XVIII. libri di quel poema erano vuoti d'ogni azion d'Achille. E ciò gli dovea bastare, non potendosi in quel discorso mostrarlo di verso in verso. in tante migliaja, ch'essi sono. E quello, che in Omero è certo e si vede, fuori di proposito è, per iscusarlo, dire: *Ch' Aristotile non avea descritta in poche parole la favola della Iliade, come quella dell'Odissea;* perocchè niente monta, o non fatto, o fatto che l'avesse. E se Aristotile nol fece, perchè nol fece egli? O faccialo ora, perchè si vegga, quello, che operi ciò o a suo pro, o di Omero. E perch'ei dice che: *Certo è che l'affetto, che mosse Achille, fosse piuttosto ira, che dolore: e se fu l'uno, e l'altro, l'ira fu maggiore.* Esaminiam cotesta cosa, non con altro, che con insegnamenti Aristotelici, che sono nell'XI. della sua rettorica, in questa forma: *Ira, è appetito con dolore di vendetta apparente, per apparente vilipendio di sè, o d'alcun de' suoi non conveniente.* Questo vilipendio, che è il fonte dell'ira, distingue in tre parti: dispregio, impedimento, e ingiuria. Ora stanti questi fondamenti, veggiam più oltre. Ettore, uccidendo Patroclo in giusta battaglia, non mostrò nè dispregio d'Achille, nè impedì niuna sua azione, nè gli fece ingiuria.

Adunque niuna cagione potè ira generar in Achille per quella morte. Ma fu vero dolore il suo; ed Omero stesso il dice, che all'annuncio, che gliene diede Antiloco: *Di dolor nera nugola il coprìo.* E più oltre conta che Antiloco gli tenne le mani, acciocchè per dolore non si scannasse da se medesimo. E qual cosa si può dire più chiara, che quello fu dolore, e non ira? Adunque non è certo, come egli afferma, che fosse piuttosto ira, che dolore. Anzi è certo tutto il contrario, e per la ragione Aristotelica, e per lo detto d'Omero, che tutto fu dolore. Nè montano le conseguenze, che ne tira; poichè il fondamento è con-

trario a' detti suoi. Ma se Aristotile diede all' Iliade titolo di patetica, non fu nè per l' ira, nè per lo dolor d' Achille, ma per le morti, che vi si contano dell'una e l'altra parte, le quali cagionarono doglianze, e pianti, e non ira. E l'esser patetiche anco alle tragedie massimamente si conviene, e per gli atroci casi, che vi intervengono di morti, e di altre tali. Quando io parlai del titolo dell'Iliade, non mi par di averlo biasimato, ma solamente detto che, avendo Omero intenzione principale di celebrar Achille, fece titolo al suo poema, non Achilleide, ch'era il proprio; nè meno il tolse da azione, o passione, o sua, o d'altri, ma da una circostanza, che fu il luogo, non nel quale, ma intorno al quale si facea l'azion primiera, ch' era la guerra: e che se Omero in ciò non errò, quale gran peccato avea fatto l'Ariosto? Questo fu il mio dire; il quale o il Signor Tasso non intese, e così lode non ne merita; o si infinse d'intenderlo, e così merita grave biasimo; poichè 'l fece, non per verità, ma per aver agio di biasimarmi, ch'io biasimassi Omero in cosa, ch' io no 'l biasimava. Omero non pose il titolo da Achille, nè dall' ira sua proposta, nè da veruna azione sua; così l' Ariosto non fece il titolo da Ruggiero, nè dall'amor suo, nè da niuna sua azione: e fino a qui l' Ariosto è pari ad Omero. Ma questi il prese dal luogo, e quegli da una persona principale nel luogo, e da una passione sua. Si confessa da tutti che tra le circostanze tiene il primo grado di dignità, ed è come fondamento dell' altre, la persona. A questa, quale è più vicina, e più essenziale; il luogo, che le è estrinseco, o la passione, che l' è intrinseca? È di ragione che ciò veggano tutti, fuor che i ciechi.

Ma perchè più acconciamente che l' altre si prende quella del luogo? Bisognava dirne la ragione. Nè il luogo di Omero, cioè Ilio, contiene, come egli dice, tutte le cose, cioè quelle de' Greci sopra Ilio, ch' era la città di Priamo, e de' suoi, perchè la guerra si facea di fuori, e nel territorio, che si chiamò Troja, e Troade. E in questa aveano i Greci e le navi, e il campo; e le battaglie si faceano quivi. Adunque se il luogo, che contenea tutte le cose, dovea dar titolo a quel poema, dovea piuttosto dirglisi Troade,

che Iliade. Il cui non buono esempio seguendo il Tasso, il buon titolo del suo poema posto prima dalla persona principale di Goffredo, con poca accortezza mutò in Gerusalemme, intorno alla quale, siccome intorno ad Ilio, si facea la guerra. E pure avea dal medesimo Omero esempio dell'Odissea, che dalla principal persona era stata intitolata. E così la Eneide di Virgilio, ed altre. E molto migliore è il titolo dell'Orlando Furioso, che quello dell'Iliade, perchè è da una persona principale, e da passione a lei intrinseca, e non da cosa di fuori. Nè perch'egli sia di passione, è da meno, che se fosse da azione; perciocch'ella è a questa pari nell'essere una delle tre materie poetiche da Aristotile assegnate, costume, azione, e passione. E così ben diede ella titolo a' poemi, come s'abbia fatto l'azione; siccome nell'istoria de' poemi, e nel loro partimento a bastante si è divisato. E i titoli simili degli Ercoli furenti, degli Ercoli insani, e degli Ajaci, e de' Prometei, e d'altri, il dichiarano. Adunque collo esempio di sì gran poeti si può fare titolo a poemi di passioni altrui, e per le ragioni della persona.

Ma e' non è più bello, nè migliore quel, che seguita a dir delle promesse d'Omero, e dell'Ariosto. Perciocchè se bene le promesse di questi sono molte e universali, e quelle di Omero poche e particolari, che monta ciò verso l'osservarle, o non osservarle? E se bene l'Ariosto non potè osservar più di quel, ch'egli avea promesso, come perciò si scusa Omero di non aver le sue poche osservate? Quegli promise quanto attendere potea, e questi non pensò nè alle promesse, nè alle osservanze. Quale di loro adunque merita lode maggiore? E se Omero col mancare insegnò a promettere, e mosse l'espettazione per gabbarci, così si potrà lodare ogni mancamento, e superare colla maraviglia quello, che aspettandosi, non è per venir mai. E se Dione dice (di che non ho memoria): *Che la morte di Ettore vi è per giunta, oltra le promesse*, ed egli per la posizion del Tasso, e il Tasso insieme presero grave inganno. Perciocchè fra le promesse vi è l'ira d'Achille, che molte anime d'Eroi mandò allo inferno; di che nulla si dice, o quasi nulla; e si manca della parola. E secondo il

Tasso, fu ira l'affetto, che mosse Achille a far faccende dopo la morte di Patroclo. E fra le faccende sue è la morte di Ettore. Adunque ella fu virtualmente compresa nelle promesse, e non vi fu per giunta.

Comunque si poetasse Omero, per arte, o per natura, e comunque a Dione si dia fede, o in quella, o in altre orazioni; perchè fumo ci dà, e non luce? Posciachè accesa da principio una gran facella, in un momento la si spegne, e ci lascia e nel fumo, e nel bujo, maggior di quello dello inferno, che a quelle molte anime non nojò punto? Ma gentil cosa è quella, che il Signor Torquato dice che non s'intende la proposta degli Eroi Greci, ma de' Trojani; e non si ricorda che gli Achei sono i Greci, e non i Trojani; e che Omero dice:

Canta, Dea, l'ira del Pelide Achille
Dannosa, che diece mila agli Achei
Dolori impose.

Adunque pur parla del dolore dei Greci, e non dei Trojani, dei quali niuna menzione è fatta in tutta la proposta. Ma udite gli spettacoli di Ulisse, recati avanti dal Tasso, e tolti, come egli dice, da Massimo Tirio: *Gli spettacoli di Ulisse furono i Traci, i Ciconi, i Cimerj, che non veggono il Sole, i Ciclopi, una donna incantatrice, Scilla, Cariddi, gli orti di Alcinoo.* Non si pesa ciò, che si dice, nè si veggono i molti errori, che in sì poche parole sono. Perciocchè nel decimo, ove Ulisse a narrar comincia gli errori suoi, dice che partito da Troja venne ai Ciconi, e niuna menzione fa de' Traci. E sebbene la nave sua Arrivò a' Cimerj, non però egli o parlò con loro, o conversò, o conobbe i lor costumi; nè i Ciclopi aveano città. E non fu donna Circe; ma Dea viene da Omero detta, e figliuola del Sole. E se pur donna fu, non fu una la donna incantatrice, ma due, Circe, e Calisso. E chi udì mai che Scilla, e Cariddi fossero città? e i Ciconi furono i primi, che Ulisse non espugnò, ma saccheggiò alla sprovvista. E non sono oltre alle città da me nominate, come ei dice, ma la prima posta. Accompagna questi tanti errori quello, che si dice di Achemenide, del cui racconto Virgilio non ha più di questi pochi versi:

. . . . Vivo praetervehor hostia saxo
Panthagiae, Megarosque sinus, Tapsumque jacentem.
Talia monstrabat relegens errata retrorsum
Litora Achemenides, comes infelicis Ulissei.

Ove non dice che fosse smontato, nè praticato quei tre luoghi, l'uno de' quali era sasso, e non città: e Tapso giacente, mostra che fosse desolato. Adunque Achemenide non l'ajuta; nè si pruova che Ulisse vedesse molte città, e conoscesse i costumi, e la mente di molti uomini. E Dione male fondò il suo dire (se però il dice) *che Omero una parte dice, e l'altra lascia che sia intesa dal lettore*. Il che se vale (come per la difesa, che se ne fa, valer dee) doveva così fare anche il Tasso nella Gerusalemme, cioè dire la metà, o un terzo di quelle cose, e il restante lasciare alla nostra buona discrezione.

Quello che dice, ch'io biasimo i costumi di Omero, è del tutto vano. Perchè prima doveva riprendere il suo esaltatore, che senza ricordarsi di questo difetto Omerico, biasimando i costumi dell'Ariosto in bontà, tirò a forza altrui a scoprir quelli di Omero. E se è necessario che ci sien de' maligni, e che secondo Plotino il poema non saria bello, se alcuno ne togliesse i peggiori, perchè dunque il Pellegrino cotanto biasimo di ciò dà all'Ariosto? E se non si disputa della bontà d'Achille, perchè riprendersi l'Ariosto nel costume? Senofonte, e Parmenide, e Platone biasimarono in Omero l'empietà, da lui finte ne' Dei. E additiamo il particolare. Ma il Tasso non mostra già se Zenone in ciò, o in altro il difendesse, o esaltasse. Nè quali cose fossero da lui scritte secondo l'opinione, ed altre secondo la verità. Quale opinione? e di cui? De' savi, o della plebe? O degli uni, o degli altri ch'ella fosse, ella non dovea cotanta empietà ficcare nella mente altrui, coll'autorità sua, e colla dolcezza del canto. E se ciò fu secondo la verità, e fu da Antistene, e da Zenone, e da Perseo creduto e scritto, non men buoni filosofi furono costoro, che poeta si fosse colui. Anzi per non ammettere contrarietà in Omero, gli affibbiarono tanta scelleranza, scoprendo in ciò la loro. E se fu conforme questa difesa a quella, ch'Aristotile dice, dell'empietà sua non lo scusa.

Allegorie poi non mancano da coprire quelle scelleratezze, non pure di Plutarco e del Tirio, ma anco di altri, condotti quasi a forza a ciò fare, per ricoprire le vergogne del formatore. Le quali i buoni e gravi scrittori sopraddetti, e Cicerone, e Filostrato, ed altri non poterono con buono stomaco digerire, checchè si dica il Tasso per la similitudine d' Ippocrate.

Sappiamo ch' Omero trovò grazioso luogo nel regno di Alessandro; ma non già fu ciò per l'empietà sua, nè per l'arte, ch' egli insegni di guerra, o di battaglia; ma per avere celebrato Achille, della cui schiatta per la madre egli discendea. E come celebratore dell'antico sangue suo l'onorò cotanto. E se Omero fu letto, e lodato e tenuto in pregio, non fu senza ragione. Ma di cotanta veneranza non furono le sue favole cagione. E se a' Traci, agli Sciti, agl' Indi derivò la virtù da' versi di Omero, dicasi quale virtù? se non vuole che per virtù si nominino l'empietà suddetta, la malignità di Tersite, le fraudi di Diomede, gl' inganni di Ulisse, la crudeltà e l'avarizia di Achille, e la ingordigia e ingiustizia, e la codardia di Agamennone, e le cotali altre non poche del fratello, e d' altri eroi. Dicasi se quei Barbari queste virtù impararono da' versi Omerici, o pur altre? Per certo molti scrivono, e scrivono a vento, e senza pesare ciò, che scrivono. Se Basilio dice che la poesia d' Omero altro non è che una lode di virtù, specificò dell' Odissea, e non dell' Iliade. E quantunque in maggiori cose siamo di credere a Basilio, sì grande e sì santo uomo, tenuti, in questa, che nè a fede, nè a salute non appartiene, contentisi la beata anima sua, come in cosa profana, che ci sia lecito di non gli prestar fede senza pruova. E se pure i poemi di Omero sono lode di virtù, sono di pochissime, e nell' universale; ma per contra (il che più monta) sono gli esempi di vizj, molti e particolari, lasciando le allegorie, che la più gente, che al peggior s' appiglia, non intende; e sono opera d' altri, e non d' Omero. Il quale, se con sì nobili qualità d' arte poetica, e di ammaestramento di costumi ha superato la morte e l'invidia, colpa è piuttosto altrui, che merto suo. Ma non già supera, come il monte Olimpo, le tempeste

delle giuste opposizioni, nè i venti delle vere riprensioni, che maledicamente qui si dicono maledicenze.

E fin qui sia per noi risposto a quanto è piaciuto con finta cagione al Signor Torquato Tasso d'oppore alla nostra scrittura. E il giudicio delle sue e mie ragioni si lasci all'universale. E questa giunta che segue, sia fatta a'suoi parziali; i quali hanno avuto a spargere e a contendere ch'egli ha non pure punte e ferite, ma anche atterrate, e morte le ragioni del nostro parere, dato in difesa dell'offesa ingiusta dell' Ariosto. E la giunta sia: che noi diciamo ch'egli, o perchè l'arme sua non l'aggiugnesse, o perchè di rimirarle spavento avesse.

1. Non risponde a quel ch'io dissi che il dire che il poeta imiti col parlare, lavora in equivoco.

2. E che l'istorico, e l'oratore, e il sofista fanno questa stessa imitazione.

3. E che la fa e la Georgica, e Lucresio, e Lucano, e e Demostene, e Cicerone, e Livio, e Sallustio, e Libanio, ed altri.

4. E che bisognava che Aristotile traesse di equivoco la imitazione, per dare la propria al poeta, s'ella vi era.

5. Nè ci ha mostrato il Tasso, come la favola faccia il poeta.

6. Nè come ella il faccia senza verso.

7. Nè ci diffinì ciò che fosse imitazion poetica.

8. Nè meno ciò che fosse poesia; e poi così gran poeta, e così insegnato de'poetici insegnamenti da Aristotile, che osa di affermare che non ne sia necessario d'altri.

9. Nè difese la diffinizion dell'eroico poeta, data dal suo esaltatore, e da noi opposta.

10. Nè il difese nella descrizione del romanzo, che fosse canzone di canta in banco.

11. Nè scusò il Baron Ulisse delle pugna col cialtrone Iro.

12. Nè cercò di fare nobili le persone vili del suo Omero.

13. Nè mostrò come sempre fosse necessario ad epico poeta soggetto favoloso.

14. Nè come Lucrezio, nè Lucano non fossero poeti, nè la Georgica poema.

15. E non dichiarò se Aristotile volesse, o no, che in eroico poema, come in tragedia, ci volesse una sola azione.

16. Nè manco ci descrisse, o diffinì ciò, che azione fosse, per supplir al difetto del maestro tanto ammirato.

17. Nè quale fosse l'una azione, e quali le più. E pure dovea portarci luce in questo sì grande bujo.

10. Nè ci fece vedere quale fosse l'una azione nell'Iliade, perchè si conoscesse se Omero avesse tali regole osservate, quali Aristotile poi ci diede.

19. Nè se Aristotile i precetti suoi formasse a quella idea.

20. Nè volle favorire il suo esaltatore, a cui per cotanta esaltazione più dovea, che all'Ariosto, in dimostrare che l'azioni del Furioso fossero molte.

21. E non fece palese che quella dell'Ariosto non fosse simile a quella d'Omero.

22. Nè manifestò ove di quel poema fosse pur una azione men principale, o episodio, che da quella guerra non dependesse, o a quella non fosse legata, o col principio, o col mezzo, o col fine.

23. Nè si curò di darci a conoscere che degli episodj di Omero non se ne potesse staccar niuno, senza che il poema non ne mostrasse rottura, o fessure.

24. Nè meno che tutti fossero o necessarj, o verisimili.

25. Nè anche mostrò che gl'insegnamenti Aristotelici del costume fossero proprj solo all'eroico ed al tragico, ma non cumuni al comico, al mimo, ed a sì fatti altri poeti, ed istorici, ed encomiasti.

26. Nè come fossero veri; anzi confessando che vi vuole de' maligni, per iscusare Omero, accusa Aristotile.

27. Nè prende cura di scusare Omero, perchè facesse Ulisse tanta dimora con Circe, e con Calisso; acciocchè giusta paresse l'accusa di Ruggiero, datagli dal suo esaltatore.

28. Nè pur mostra di curarsi che sia ribattuto il suo ammiratore nel fatto di Ricciardetto.

29. Nè difese mai Omero degli adulterj de' suoi Dei, e dell'altre loro scelleratezze.

30. Nè dice mai parola, se l'allegorie l'hanno bene, o male ricoperte.

31. Nè palesò quali altre fossero le sconvenevolezze, che il suo Pellegrino accusa nell'Ariosto.

32. Nè gli calse ch' io dicessi che in Omero elle fossero e più in numero, e maggiori.

33. Nè ebbe pensiero di conformarsi col Pellegrino in dire che Orazio dicesse bene: *Aut sequere famam*.

34. Nè prese carico di scoprire, in quale istoria fosse detto che Orlando fosse casto e saggio.

35. E non addusse pur uno esempio, o una ragione che castità e amore non potessero insieme stare.

36. Nè come non fosse lecito ad un savio impazzare per amore.

37. Nè che l'impazzamento di Orlando, se non fu necessario, non fosse nè anche colorato di verisimile.

38. Nè fece vedere come l'Ariosto non cuopra i suoi difetti colla bontà del dire, come Omero.

39. Nè come non fu maravigliosa la invenzione di far tornar savio Orlando, più che niuna (per non dir d'altri) di quelle di Omero, quel più alto del monte Olimpio.

40. E perchè non mostrò, per favorire il suo parziale, che l'Ariosto avea fallato nella persona di Rodomonte?

41. E pose in non cale Orazio, che tante belle qualità avea all'Omerico Achille attribuite.

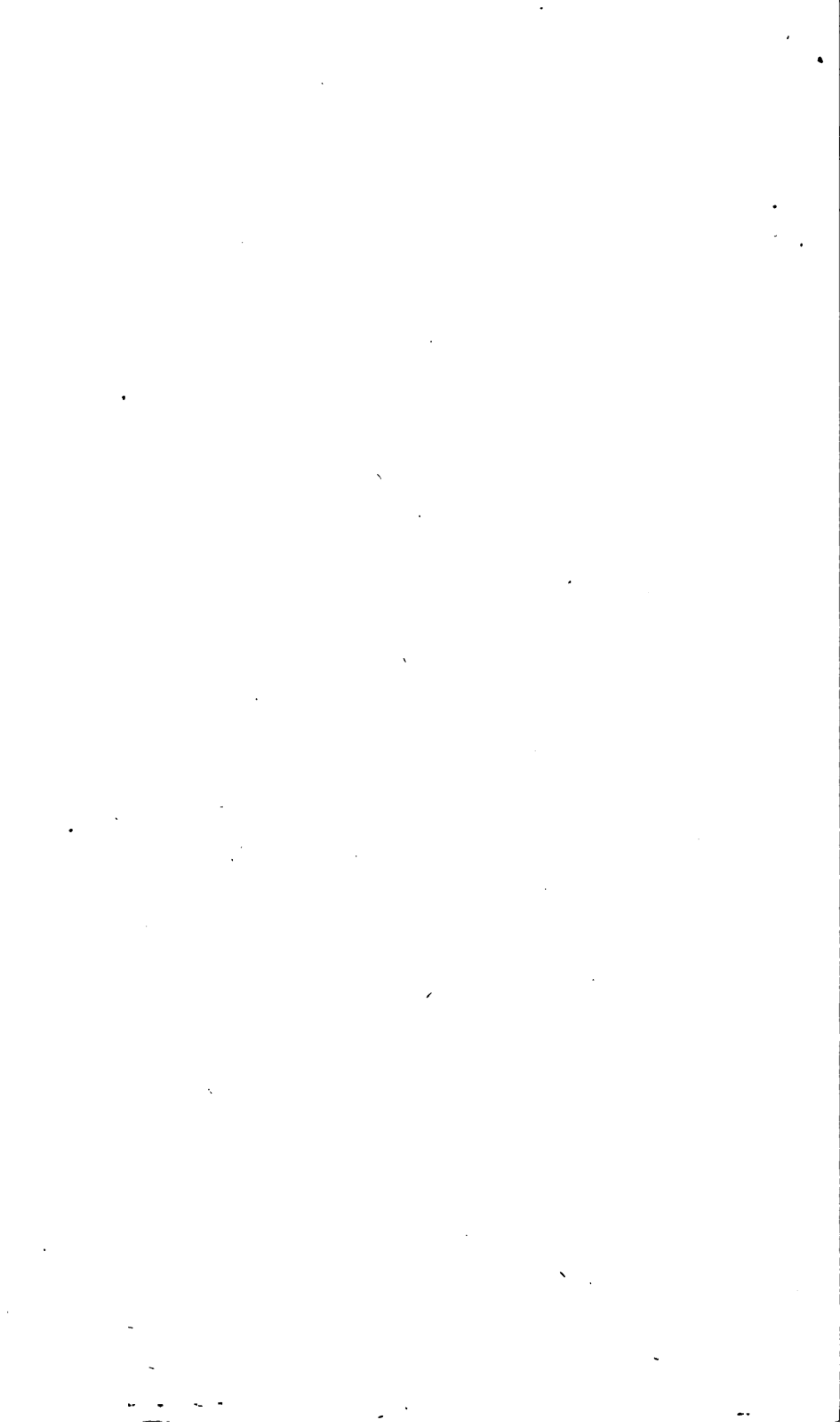
42. E perchè non difese egli Achille di colpa di avarizia?

43. perchè non fece conoscere che Omero *constabat sibi*, nella persona d'Ettore?

Queste sono 43 opposizioni, che noi avevamo fatte al dialogo del Pellegrino; alle quali il Signor Tasso, così grande uomo, e così all'amico suo obbligato, non ha pur accennato di rispondere, non che gittatele a terra, come i partigiani suoi hanno divolgato. Nel quale arringo meco, non pare essere suta savia deliberazione la sua di discendere, con cagione infinta, ch'a lui, come ad osservatore degl'insegnamenti Aristotelici, e seguace delle vestigia di Omero, io avessi dato biasimo, recandosi, e senza mia, e

senza sua veruna colpa, addosso questa offesa, e il farsi lecito di ributtarla. Il che s'egli lecito si fece per nulla contra un amico, non doverò io meritare biasimo, se per iscolparmi, e per isgannare lui, ed i parziali suoi, cercherò ne' seguenti libri a' proprj luoghi dimostrare quanto contra ragione egli abbia creduto nel suo poema di aver seguito gl' insegnamenti d'Aristotile, e le pedate d'Omero. E ciò forse con maggior consolazione e gloria sua, che se il mondo restasse con credenza che seguiti gli abbia. E per ora dee bastar loro ciò, che in questo Trimerone, in tre giorni da noi disteso, è stato detto.

RISPOSTE
D' ORAZIO ARIOSTO

AD ALCUNI LUOGHI DEL DIALOGO DELL'EPICA POESIA DEL SIGNOR CAMMILLO PELLEGRINO; NE' QUALI SI RIPRENDEVA L'ORLANDO FURIOSO DELL'ARIOSTO.

RISPOSTE D' ORAZIO ARIOSTO

Il Signor Lodovico Ariosto, il quale, s' io lo debbo chiamare col nome dell' agnazione, per esser egli stato fratello di mio avo, fu mio gran zio; ma se lo debbo chiamare col nome della verità, e del suo valore, fu un grandissimo lume della nostra patria, e tanto bene meritò della nostra famiglia, che saria troppo il dovere, che dove si tratta d' oscurar pure un poco quella chiarissima fama, ch' egli tanto a ragione ha impetrata dal mondo, non pure io, che sono peravventura il minimo membro di lei, ma tutto questo corpo si movesse: nè solo il corpo della famiglia, ma quello di tutta la città ancora, e parlasse, e scrivesse tanto, ch' egli soddisfacesse a se medesimo: e questo, non tanto veramente per bisogno, ch' abbia questo glorioso scrittore d'altrui difesa (e ben senza nota di vanità posso io chiamarlo glorioso, se già divino lo chiama il comun consenso del mondo) quanto per non incorrere egli nel peccato dell' ingratitudine. Però se questo è debito, e debito così stretto e grande di chi fu congiunto a lui col solo legame della comunanza della patria; che si dovrà dir di me, che non solo la patria, ma il cognome, e'l sangue, e gli studj appresso (se non è arroganza) ho seco comuni? Per tutte queste ragioni adunque essendomi venuto alle mani un dialogo stampato poco fa del Signor Cammillo Pellegrino, nel quale egli sotto pretesto di far paragone tra la Gerusalemme Liberata, e l'Orlando Furioso, appone di molte accuse all' Orlando, mi è parso di non poter mancar di dar loro qualche risposta.

E sebbene io avrei potuto forse tessere un discorso, nel quale, riducendo le opposizioni a capi, io avessi con proposizioni universali risposto al tutto; nientedimeno, poi-

chè questo avria servito più ad ostentare, che a far quello, ch'ora è mio intento; perciò, leggendo il dialogo, ho notate l'opposizioni, e risposto loro ad una ad una; stimando per questa via di poter meglio appressarmi al punto, e sciogliere quello, che potesse apportar difficoltà a quei ch'avran letto il dialogo. Una cosa sola voglio avvertire, ed è, che la poetica d'Aristotile, della quale si fa tutta via manto il dialogo, e secondochè notano alcuni, e secondochè si può vedere facilmente da chi la legge, è un opera manca ed imperfetta: e di qui è avvenuto che alcuni vedendo ch'ella nel dar i precetti di quest'arte non abbraccia tutto ciò, ch'ella potria, han pensato ch'altri principj sian da porsi in campo: ma io lasciando quest'impresa a gente di maggior autorità, e di più sapere, ch'io non sono, dirò solamente, che i medesimi principj d'Aristotile si possono ampliare assai più, ch'altri non mostra di credere: e che quelle medesime differenze combinate, od accoppiate in altri modi ancora, oltre a quelli, che pone Aristotile, potranno costituire altre specie di poemi, che non saranno nè epico, nè tragedia, nè commedia; le quali tuttavia confesserà Aristotile medesimo che sian vere specie di poesia, poichè dai medesimi principj di lui si possono inferire; e così si potrà dire ch'egli implicite, se non esplicitamente, le abbia poste. L'azione illustre narrata (dic'egli) constituisce l'epico, e rappresentata, constituisce la tragedia; la plebea, o privata rappresentata, constituisce la commedia: ed io soggiugnerò, l'azione privata narrata, potrà constituire un'altra specie di poema, qual fu la Batrocomiomachia, e'l Margite d'Omero, il Moreto, e la Zanzara di Virgilio, e quali sono per lo più le novelle del Boccaccio; nè crederò che sia men lecito a narrare, e rappresentare l'azion privata, di quel, che sia lecito rappresentare, e narrar l'illustre: e Aristotile stesso credo lo concederebbe, anzi l'accenna, e non lo potria negare, se insieme non volesse negare i suoi stessi fondamenti, non essendo più repugnanza tra questi due termini, azion privata, e narrazione, di quello, che sia tra narrazione, ed azione illustre.

Ma se faremo poi narrando la mistura delle persone il-

lustri, e private, come Plauto la fece rappresentando, non constituiremo noi una sesta specie di poesia; e così le principali, che par che sian fatte solamente tre da Aristotile, saranno di già sei, pure stando su i suoi medesimi fondamenti? Dunque la poesia rappresentativa si dividerà in tre, in quanto ella o rappresenta azioni illustri, o non illustri, o illustri e non illustri insieme: e da questi semi nasce la tragedia, la commedia, e la tragicommedia. La poesia narrativa dall'altra parte in tre maniere medesimamente si dividerà, in narrativa d'azion illustre, e d'azion non illustre, e d'azion illustre e non illustre insieme, così rispondendo alle tre sorti della rappresentativa; e di queste, la prima si chiama epica da Aristotile; la seconda, ch'è come la Zanzara di Virgilio, e'l Margite di Omero, perch' egli non ne trattò espressamente, non la nomina nè anco, sì che gli interpreti vi si accordino; e la terza, quale peravventura sarà l'Odissea pur d'Omero, non nominò medesimamente. Queste sono le principali specie della poesia, che stando su due solamente delle differenze poste da Aristotile, si possono enumerare, le quali forse, a chi porrà ben mente, non saranno nè anco ultime specie, ma specie, che si potran di nuovo dividere: come per esemplificar nell'epico, egli potrà ricevere altre distinzioni, inquanto l'azion narrata sarà o d'un solo, come l'amore di Leandro scritto da Museo, o di più, come la guerra di Tebe, o interiore come l'ira d'Achille, o esteriore come gli errori d'Ulisse; senza altre distinzioni, che questa materia potria anco ammettere, e queste tutte enumerate. Come elle sono specie diverse, così è da credere ch'abbiano le sue proprietà diverse ancora: come le diverse specie dell'animale hanno lor diverse proprietà; perchè risibile è l'uomo, nitribile il cavallo, e'l bue muggibile per così dire.

In materia di poesia, proprietà chiamerò l'imitar un'azione, o l'imitarne più: e se proprietà dell'epico come l'Iliade, e della tragedia come l'Edipo, è l'unità dell'azione (perocchè non repugna ch'una proprietà, preso massimamente questo nome un poco largamente, convenga a due specie, come lo aver due piedi all'uomo, e al-

l'aquila) non sarà peravventura proprietà, perpetua almeno, della commedia; poichè e Plauto, e Terenzio, e modernamente l'Ariosto medesimo n'han dimostro di far la commedia doppia; e doppia, per testimonio d'Aristotile stesso, fece Omero l'Odissea, non solo per la doppiezza del fine (com'egli disse) ma ancora per la doppiezza dell'azione imitata, la qual forse non errerebbe chi la chiamasse triplice, contando la peregrinazione di Telemaco, gli errori di Ulisse, e l'uccisione de' Drudi; e triplice sarà forse medesimamente l'Eneida, perciocchè in lei peregrina Enea; si racconta l'amor di Didone, che separatamente ha principio, mezzo, e fine; e le guerre d'Enea co' Rutuli. Nè qui si deve ricorrere al dire che questi siano episodj: perchè, se pur sono, non son punto necessarj a condurre l'azion principale, avendo potuto benissimo venire Ulisse a casa, senza che Telemaco se ne partisse, e avendo medesimamente potuto venire Enea in Italia, senzachè Didone per amor di lui si ammazzasse. Dunque in alcun epico, degli antichi ancora, non si troverà quell'unità tanto inculcata dal dialogo: ed è ben ragione che se la doppiezza cade nelle poesie drammatiche, che e dal luogo, e dal tempo sono angustiate, che e la doppiezza altresì, e la multiplicità di più possa cader nei poemi epici, che nè a luogo, nè a tempo son ristretti. E se mi si dirà ch'è pur precetto inviolabile d' Aristotile che sia l'unità nell'epico, io lo concederò, pur che anco a me si conceda, che questo nome epico sia, come s'è detto di sopra, nome di specie subalterna, che sotto di sè abbia altre specie ancora, le quali non dovranno essere une tutte in un medesimo modo, sebben conveniranno in questo, d'aver ciascuna di loro pur qualche unità: perchè se un'azione non è una di numero, può essere una di specie; se non di specie, può essere una di genere, chè queste sono distinzioni dell'uno approvato da' filosofi.

Altre maniere di unità si possono anco mettere, anzi sono state messe dagli scrittori di quest'arte, come unità, che pende dal luogo, dal tempo, dalle signorie, dalle religioni, e altre; le quali se tutte non sono egualmente lodevoli, non per questo sono le men lodevoli affatto da rifiu-

tare, perciocchè anche delle cinque specie d'agnizioni poste da Aristotile, una è predicata per la perfetta: nientedimeno negli antichi, e ne' moderni poeti si trova esempio di tutte. E s'alcun mi dicesse che queste tante unità non son messe da Aristotile, ma solamente quella della dependenza dell'azioni, io risponderei che egli non pose nè anco tutte le specie della poesia, che si potean mettere, secondo la sua stessa dottrina, come s'è mostrato di sopra; e che se il suo libro fu difettivo in quello, che era più essenziale, e di maggior importanza, non sarà gran fatto ch'ei sia stato ancor difettivo in questa parte, ch'è men principale.

Però stando tutte queste cose, cioè che diverse specie di poesia possano aver diverse proprietà: e che tra quei, che sono nominati poemi epici ve ne siano, che partano da questa regola della stretta unità della favola: e stando finalmente che i principj d'Aristotile si possano molto più allargare di quello, che sono nel suo libro della poetica manco, e difettivo per mancamento del tempo, non già per mancamento dell'ingegno di chi lo scrisse, crederò che molto bene si potrà difendere una almen larga unità d'azione nell'Orlando Furioso; nel quale non mancano anco di quelli, che mostrino quest'unità essersi osservata non meno strettamente di quello, che sia stata osservata nella stessa Iliade: e tra quelli, da'quali ho udito mostrarlo, uno è 'l Signor Torquato Tasso, il qual giurerei che sempre ricuserà di sorgere in questa guisa colle ruine dell'Ariosto. Da gentiluomo ancora di molto valore nella nostra' città, il qual tuttochè sia pubblico professore in lei delle scienze più gravi, non isdegna però d'esercitarsi anco, e con molta sua lode, in queste più lievi, ho sentito molto ingegnosamente difendere che la pazzia d'Orlando sia la sola principale azione cantata dall'Ariosto, come questa ch'è intera, e in quell'opera sola forse ha principio, mezzo, e fine; l'altre tutte mostra che siano episodj, poichè mancano di questa perfezione d'esservi intiere: ed esser di maniera episodj, ch'abbiano tutti convenevol connessione colla principal favola. Ma veniamo ormai all'opposizioni, nel rispondere alle quali, sebben ho avuto per

principale intento di difender l'Ariosto, non mi sono però nè anco poi astenuto dal parlar qualche cosa in difesa del Tasso, così vecchio, come giovane; e questo, non tanto per vaghezza di contraddire al dialogo; quanto, perchè il difendere il vecchio in qualche cosa, mi è parso che sia per poter apportar alcun benefizio all'Ariosto, e'l non consentire alle accuse fatte al giovane molto a ragione amato, ed onorato da me, ho stimato che possa servire a mostrare, che tanto sempre mi sarà cara l'esaltazione di lui, quanto mi saria grave la depressione dell'Ariosto.

Dialogo. *L'imitazione (dice il Pellegrino, parlando contra il Tasso vecchio) è parte essenzialissima della poesia, e 'l poeta imita per mezzo del parlare.*

Risposta. Qui non par riconoscere (se il dialogo, il quale in questo luogo è assai perplesso, si fa ben intendere) altra imitazione che quella, che consiste nelle parole: e pure s'imita anco colla favola, poichè si dice che la tragedia è imitazion d'azione, e così la commedia, e così l'eroico. Nè erraria forsi anco chi dicesse che e col costume s'imiti, e colla sentenza.

Dialogo. *Più difficil cosa è frammettere mezzi favolosi nell' azion d'una istoria, che fingere una favola non più intesa.*

Risposta. Questo non è forsi vero, e colla prova si può facilmente venire in cognizione di questa verità; ma dato che sia, gli è poi anco vero ch'ogni poco di favola, che si frapponga tra l'istoria vera, è assai; dove avendosi a formar tutta la favola, bisogna star molto ben su l'ali, dovendosi trovar principio, mezzo, e fine, e ordir un corso di cose secondo il verisimile: e qui senza dubbio si vedrà più qual sia la provvidenza, e la divinità del poeta. Ma quanto poco basti a frapporre tra l'istorie, si vede coll'esempio d'Omero nell'Iliade, di Virgilio nell'Eneide, di Stazio nella Tebaide.

Dialogo. *Odissea, novelle, o forse favole udite raccontare da Omero dall'antiche femmine del suo paese.*

Risposta. Dunque con tale esempio d'Omero, e con quello di Museo, che scrisse della favola di Leandro e di Ero pur ricevuta per favola, e di Orfeo, che scrisse l'Ar-

gonautica, pur come favola, sebben può essere che tal favola avesse origine da istoria, ha potuto il Tasso padre avere scritto le armi di Amadigi, pur noto per fama, sebbene non per istoria.

DIALOGO. *Perchè il Tasso figliuolo ha servato le regole d'Aristotile, per questo egli è più poeta dell'Ariosto, e perciò degno di maggior loda.*

RISPOSTA. Se la forma della poesia è l'imitazione, dall'imitar più o meno, non dal servare o no le regole d'Aristotile, penderà la maggiore, o minor loda del poeta. O se con questo compasso non vogliam misurar l'eccellenza de' poeti, sì la misurarem noi dal fine, e quello sarà più poeta, che meglio conseguirà 'l fine della poesia, ch'è o 'l diletto, o 'l giovamento, o l'uno e l'altro insieme. Ma chi porterà più diletto? colui, che con una sola azione non avrà molte novità nel suo poema, ed in conseguente poco diletto, e poca maraviglia; o pur colui, che con varie e sempre nuove invenzioni diletterà sempre, e sempre desterà nuova maraviglia nel lettore? Se la vogliam poi pigliare per la via del giovamento (poichè il giovare, con dar precetti d'arti, e di scienze, non cade ne' poemi, se non in un certo modo per accidente) non v'ha dubbio che gioverà più colui, che portando in scena varj casi, e più avvenimenti, metterà innanzi agli occhi di chi legge più specchi della vita umana, ove mirando con gli esempi d'altri, potiamo imparare a conoscere quello che sia da seguire, e quello, che da fuggire. Se dunque più serve e al diletto, e al giovamento separatamente il poema di più azioni, che non fa quello d'una sola, e al diletto, e al giovamento unitamente preso per fine della poesia servirà ancora più. E se il poema d'una sola azione è più simile ad un animale, più simile al grandissimo animale, ch'è 'l mondo, sarà il poema di più azioni artificiosamente intrecciate insieme, perchè, come di cinque corpi semplici tutti egualmente principali, quanto alla constituzion del tutto (sebben poi più e men nobili) è composto il mondo, così di più azioni, tutte egualmente principali, si può comporre un poema: anzi è stato composto dall'Ariosto, tra il quale e il Tasso peravventura non si può far comodamente pa-

ragone, per determinar la superiorità all'uno, all'altro di questi due scrittori, se prima non si determina con ragioni, qual di questi due modi di poetare sia più lodevole. Ma per ora diciamo ch' il Tasso, e l'Ariosto, ognuno egualmente, sia degno di lode nella sua specie, senza entrare a determinare la questione della superiorità, massimamente non vi essendo chi la muova.

DIALOGO. *Pospose l'Ariosto l'utile, ch' è 'l fine della poesia ricercato per mezzo del diletto.*

RISPOSTA. Non l'ha posposto, anzi per quel che si è detto di sopra, l'ha trovato meglio degli altri. Chè se mi si dirà per sorte che l'utile si possa procurare col mezzo dell'allegoria, si replicherà, che come si sa, e vede, l'Ariosto non è senza molte allegorie.

DIALOGO. *L'Ariosto non diletta se non gli orecchi di chi non intende, come quello c' ha fatto fabbrica sopra un disegno falso, e contra le regole dell' architettura.*

RISPOSTA. Il disegno della fabbrica dell'Orlando Furioso è ben diverso da quello della Gerusalemme, ma non per questo dee dirsi falso. E perchè le stelle nell'ottavo cielo sien disposte diversamente da quello, che noi sogliamo le cose di quaggiù, per questo direm noi che elle non stiano bene, e sia falso il disegno loro; perchè non sia conforme alle piante di Vitruvio, o d'altro scrittore d'architettura?

DIALOGO. *Favola dell'Ariosto non ben formata (e più a basso dice, che volontariamente l'ha contraffatta alle regole d' Aristotile).*

RISPOSTA. L'uno di questi luoghi si salva coll'altro, cioè il primo pel secondo; chè se volontariamente l'Ariosto ha fatto contra i precetti d'Aristotile, dunque l'avrà fatto con qualche ragione, la qual ragione forse si potria dire ch'a bastanza fosse stata assegnata di sopra. Altra forse se ne potria ancor assegnare, ma aspetteremo a palesarla fin a quel tempo, ch'il Pellegrino venga in capriccio di mostrar anch'egli, come meglio si potesse constituire la favola, il costume, la sentenza, e l'elocuzione della Gerusalemme liberata, e quell'altre cose, che promette nel suo dialogo.

DIALOGO. *Non confessa ch' il Tasso sia stato inventore di cose maravigliose.*

RISPOSTA. E pur nel Tasso abbiamo un mago naturale, abbiamo il caso tragico di Trancredi, e di Clorinda, e v'abbiamo tutta la parte dell'incanto della selva, i quai tre capi e per esser fuori del corso naturale e ordinario delle cose, e per esser nuovi, poichè difficilmente si potrà trovar essere stati introdotti i medesimi, o quasi i simili da altro autore, crederei che non fossero del tutto lontani dall'eccitar maraviglia in chi legge.

DIALOGO. *Nè anco l'Ariosto si potrà dar vanto d'aver trovate cose rare, avend' egli condotto a fine la favola, di cui fu già ritrovatore il Conte Metteo, e tutto ciò, che nel suo poema d' accidentale invenzione è di buono, è tolto da' poeti Greci e Latini.*

RISPOSTA. Che l'Ariosto abbia tolto la sua favola dal Conte Matteo, se questo è pur difetto, egli avrà comune con tutti gli altri scrittori, e ogn'altro, fuor ch'il Pellegrino, dovrebbe riprendernelo: difendendo egli che sia al tutto necessario prender la favola de' poemi da cose note o per istoria, o per fama. Ma per rispondere all'altra parte dell' opposizione; da quale autore Greco o Latino, ha tolto l'Ariosto l'invenzione del corno d'Astolfo? dello scudo di Ruggiero, dell' Ippogrifo, l'andata d' Astolfo in Paradiso in quel modo, la favola d'Ariodante, il groppo della Discordia, ch' è la maraviglia delle maraviglie, tutta la favola di Leone, e qualche altra cosa ancora, che si troverà da chi diligentemente anderà leggendo il suo libro?

DIALOGO. *L' Ariosto intitolò il suo poema Orlando Furioso, ed intese primieramente, non avendo riguardo al titolo, di cantar Ruggiero.*

RISPOSTA. Essendosi detto di sopra, e dal Pellegrino medesimo, che ha comprobato il suo detto co' luoghi dell'Ariosto, che l' Ariosto prende a scrivere più azioni, non so come si possa dire ch'egli principalmente intendesse di cantar di Ruggiero. E poi, se questa principalità importa signoria di quest' azione sopra l'altre in modo, ch'ella sia quasi la sustanza del libro, o dell'invenzion sua, e l'altre quasi accidenti, già l'Ariosto verrà ad aver osservato le

regole d'Aristotile intorno all'unità dell'azione, contra la conclusione posta dal Pellegrino; se anco questa principalità è in un certo modo accidentale, e solamente si considera secondo il più e il meno, non avrei per gran fallo che il titolo discordasse da quest'azione. Ma non so come potrem affermar che ella sia tale in nissuna maniera, chiarendoci a punto la proposizione il contrario. E sebben si dice:

Voi sentirete fra i più degni Eroi, ec.
Ricordar quel Ruggier,

s'era però prima detto:

Dirò d'Orlando in un medesmo tratto.

Ma sia vera l'opposizione: l'Ariosto non se ne sdegna, poichè ella va anche contra Omero, il quale intitolò l'Iliade il suo poema, in cui propone di cantar l'ira d'Achille, e Euripide intitolò Ippolito la sua tragedia, nella quale la persona principale (cioè quella sopra cui cade la commiserazione) s'ella non è Teseo, non è però nè anco Ippolito: e Medea quell'altra, nella quale medesimamente se la persona principale non è Giasone, ella non è nè anco Medea.

DIALOGO. *Perchè l'Ariosto propone di cantare in universale donne, cavalieri e armi, cortesie, e diverse imprese, ne segue che tutte le persone introdotte da lui nel suo poema s'hanno come primiere nell'azione, non solo Orlando, Ruggiero, Carlo e Agramante, e gli altri da costoro dipendenti, ma eziandio tutte l'altre introdotte nelle digressioni ed episodj.*

RISPOSTA. Se sono nelle digressioni ed episodj, come son primiere? Tanto è lontano questo dall'esser vero, che si può dir piuttosto, e troppo con verità, che ne' poemi stessi d'una sola azione, molte, anzi la maggior parte delle persone di quella stessa azione, non sono principali, anzi accessive, e questo è tanto chiaro che non mi pare accadere ch'uomo n'adduca esempj.

DIALOGO. *Ha dato l'Ariosto luogo nel suo poema a persone scelleratissime e vili.*

RISPOSTA. Quanto alle scellerate persone nessun precetto v'abbiamo, che proibisca al poeta eroico d'introdurle; ed il Pellegrino stesso restrinse il precetto dato da Aristotile intorno alla qualità e costume della persona da in-

trodursi ne' poemi, alla sola tragedia. Dunque non vi abbiamo, come ho detto, nessun precetto; ma molti esempj abbiam bene in contrario. Abbiamo nell' Iliade Achille, che tanto fieramente incrudelisce nel morto corpo d'Ettore, e poi minaccia Priamo vecchio, supplichevole e padre, che dimanda di seppellire il figliuolo Ettore, nè prima si placa ch'egli sia vinto dai doni per avarizia, che Priamo gli offerisce. Scellerato è Ulisse, che contra la fede data (consentendovi Diomede) uccide Dolone. Scellerato è Polinnestore appresso Virgilio. Scelleratissimo è Mezenzio, e crudelissima la sua tirannide, benchè Virgilio, mostrando in ciò la forza de' suoi versi, sopra la persosona di lui muova la misericordia. Scellerata nelle tragedie (che dovrà dar più fastidio al Pellegrino) è Medea, Atreo, Clitennestra, e forse Oreste, e tant' altri. Se vogliam poi parlar delle persone vili, vile è Tersite appresso Omero ed Eumeo, l' uno buffone, l' altro guardiano de' porci; le quali persone a chi ben mirerà sono senza fallo più disdicevoli ne' poemi della sorte dell' Iliade e Odissea, che non sono ne' simili all' Orlando Furioso: poichè chi scrive più cose, non è maraviglia ch' imiti diversi costumi e diversi gradi di persone, le quali per servire alla verità propostasi dagli scrittori di questo genere, non sarà inconveniente che non siano così tutte eroiche e degne di tromba. Taccio gli esempj, che si potriano cavar da Virgilio, come di Bizia, del qual si disse:

Tum Bitiae dedit increpitans: ille impiger hausit
Spumantem pateram, et pleno se proluit auro.

Taccio di Menete appresso all' istesso poeta, del qual si scrisse:

Illum et labentem Teucri, et risere natantem;
Et salsos rident revomentem pectore fluctus.

E Niso non fu egli che:

. . . . . *Faciem ostentabat, et udo*
Turpia membra fimo?

sicchè:

. . . . . . *Risit pater optimus olli?*

La quai persone tutte, se non sono così ben vili, gli atti però, che di loro si raccontano in poema così eroico, so-

no pure scurrili, e tali, che muovono a riso anco i più gravi uomini.

DIALOGO. *Non ha convenienza, secondo alcuni, che Ruggiero stesse con Alcina tanto tempo effemminato.*

RISPOSTA. Per risposta di questo diremo i versi stessi dell'Ariosto:

Così Ruggier fu ritrovato tanto
Dall'esser suo mutato per incanto.

DIALOGO. *Par fallo, che Ricciardetto inganni Fiordispina, e gli escano poi di bocca le parole:*
Non rumor di tamburi o suon di trombe.

RISPOSTA. In prima l'inganno di Ricciardetto a Fiordispina si narra come cosa già passata, e così viene ad esser fuor dell'azione imitata dall'Ariosto. E questo importa molto, poichè per un sì fatto modo si difende la grande inverisimilitudine dell'Edipo tiranno; cioè, che fino al dì della rappresentazione s'indugiasse a cercar dell'uccisor di Lajo: nè altra risposta si dà anco al luogo di Omero, ove egli fa che Priamo, dopo nove anni indugi a dimandar dei capitani, che assediavano la sua città. Poi l'inganno di Ricciardetto è fatto a donna di diversa religione, e nemica, sebben Regina. E finalmente Ricciardetto non fu mai predicato prima di questo fatto per prudente, nè per temperato dall'Ariosto, sicchè una tale azione abbia a repugnare al costume attribuitogli; il quale Ariosto, per le ragioni già dette non era obbligato ad imitar sempre i buoni: ed è da avvertirsi diligentemente questo, ch'io dico qui ora, perchè con un tal fondamento si potrà rispondere a qualch'altra opposizione, che potesse esser fatta all'Ariosto nella medesima persona anco di Ruggiero. Quanto alle parole lascive, ch'egli gli fa dire, io non lo torrei a difendere, potend'elle in effetto esser reputate contrarie a'buoni costumi; ma più si deve incolpare quell'età, nella quale simili cose, e peggiori anco erano in uso, che lo scrittore. Il quale credette forse, che ciò non gli dovesse essere apposto, poich'egli avea letto in Omero Giove tutto lussurioso, e tanto che per giacersi con Giunone sopra il monte Ida appena può aspettare un momento; nè solamente in questo mostra intemperanza, ma la

mostra ancora in ricordar con molto diletto tutti i suoi passati adulterj, e pure egli era Giove, e quel Giove, che Omero medesimo adorava per sommo tra tutti i Dei. E se mi si dirà che 'l luogo d' Omero si può salvare coll'allegoria, coll' allegoria si salverà ancora il luogo dell'Ariosto, e si potria dire, che egli avesse fatto questo per mostrarne che, se daremo orecchi a narrazioni lascive, come avea fatto Ricciardetto a quella di Bradamante (fuori però della favola) potrà avvenirci che non solamente trascorreremo nelle opere d' intemperanza, ma tant' oltre procederemo di narrare, ed al vivo imitare ciò, che di vizioso avremo adoperato. E quest'allegoria m'è così sovvenuta, che forse a chi vi pensasse sopra più, altre vi se ne potriano addattare.

DIALOGO. *Il Tasso pone in bocca ad un pastore sentenze da filosofo.*

RISPOSTA. Se il lodare la vita privata, e pronunziare che la natura sia contenta di poco, sono concetti da filosofo, sicchè non possano cadere in bocca d'altri, assai picciol cosa sarà il far acquisto di così gran nome.

DIALOGO. *Armida, e Tancredi appresso il Tasso innamorati, ne' lor lamenti dicono parole troppo colte, ed artificiose.*

RISPOSTA. Se pure è vero questo, essi parlano artificiosamente in quella materia, dal cui affetto sono trasportati; cioè in materia amorosa, e ben mostra questi, che così oppone, di non sapere che vi sia quel furore amoroso tanto predicato da Platone.

DIALOGO. *L'istoria, e la favola d' Orlando lo celebra per castissimo, e saggio, e 'l Ariosto lo finge innamorato, e pazzo.*

RISPOSTA. Basta la fama d' innamorato attribuita dal Conte Matteo ad Orlando a salvar l'Ariosto: perchè s'è lecito ad un poeta in un medesimo poema, in una stessa materia seguire or una, or un' altra opinione di diverse sette di filosofi, come si sa, e come nota Plutarco nel libro, che egli fa d'Omero; come non sarà lecito ch' io volendo poetare d' una persona, dei cui fatti sian divolgate diverse opinioni, possa seguire quella, che più m'aggra-

derà? Egli ha l'Ariosto in questo, compagno Virgilio, come ben nota il Pellegrino, nella favola di Didone: col qual Virgilio egli ha poi anco vantaggio, per essere pure, come dicevamo stata divolgata la fama contraria a quest'istoria allegata dal Bojardo, prima che egli scrivesse; e per questa medesima ragione saria inescusabile il Tasso, che nella morte di Ulisse seguita piuttosto Dante, moderno, che Omero, antico. Ma dicamisi di grazia come distrugga l'Ariosto la castità attribuita dall'istoria ad Orlando, poichè, come si raccoglie da più luoghi del Furioso, egli medesimo lo fa venire santissimamente con Angelica dall'un capo all'altro del mondo? Nè l'amare, fino anco all impazzare per amore, ripugna alla sapienza degli uomini, come ne fan fede infinite istorie, nelle quali son ricordati molti uomini illustri, che, se non furono pazzi nel primo grado di pazzia, sì furono in un altro grado pure stimato pazzia da Platone, cioè per eccessivo trasportamento d'affetto. Benchè d'alcun di loro, e massimamente se tra questi ci porremo Ercole, si potrà piuttosto affermare che ei fosse pazzo nel primo, che nel secondo grado di pazzia. Si potria ancor dire sopra questa opposizione, che Dante contra la credenza della maggior parte, che moralmente loda Bruto, e Cassio, per aver essi ucciso Cesare, e gli stimano piuttosto degni d'alcun premio, che di molta pena, li pone nel più atroce luogo del suo Inferno, sicchè gli agguaglia a Giuda Scariotto. E Catone non solo contra la opinione, ma contra la religione ripone egli in luogo di salute.

DIALOGO. *Rodomonte appresso l'Ariosto non serva l'usata temerità, e fierezza, poichè è finto ricordevole del suo debito di soccorrere Agramante più d'altro cavaliero.*

RISPOSTA. E dal Bojardo, e dall'Ariosto è sempre introdotto Rodomonte rispettoso, e riverente verso il Re Agramante, e massimamente in quello, che spetta alla destruzion de'Cristiani. Ma poniam che alcuna volta travii dal costume attribuitogli: Ettore non teme anch'egli, visto Achille, che vien contra lui? Achille non piange dirottamente Briseida toltagli? e pure è 'l forte de' forti! Che più?

Marte stesso non parte dal campo de' Trojani, forte lamentandosi, ricevuta una ferita da Diomede? Enea nel duello con Turno non si scorda la pietà? Turno fatto stupido, per vedersi venir sopra Enea, si scorda il valore, col quale chiuso nella terra da'Trojani, solo avea sostenuto tutto l'impeto loro; e pur il timore in guerra, e la mollizie repugna più alla fortezza attribuita a tutte le nominate persone, che non fa il rispetto (che usa Rodomonte ad Agramante) all'audacia di lui, sicchè egli può molto ben esser verisimile questo rispetto nella persona di Rodomonte: e se non è verisimile, egli è verisimile (dice Aristotile) che alcuna volta avvenga qualche cosa fuor del verisimile. Il che si potrà anco dire della fede, ch' egli serva a Bradamante nella giostra del ponte contra la sua proprietà, ch'era d'avanzar tutta la bugiarda Affrica nel mancar di fede. Benchè non serva fede allora, perchè così elegga, ma lo fa piuttosto per stordimento: nè sapend' egli stesso quel che si faccia, e però di lui si disse:

Di maraviglia il Pagan resta muto.

E più sotto:

E fu com' uom pien di stupore, e folle.

E veramente un'azion sola non guasta il costume, come fan quelli, che intendono la differenza, tra 'l far un'opera di fedeltà, e l'adoprar fedelmente: benchè a chi porrà ben mente all' occasione, nella quale l'Ariosto chiama mancator di fede Rodomonte, vedrà che vi è anco altra via da difenderlo; al quale Ariosto il Pellegrino non dovria però essere più scarso di perdono, massimamente ne' falli colpevoli per troppa bontà (per usar il suo modo di dire) di quello ch' egli sia stato al Tasso.

DIALOGO. *Serbò meglio l' Ariosto il costume della fierezza di Marfisa, che quella di Rodomonte.*

RISPOSTA. Basterà per risposta a questo il dir, che tra Bradamante e Marfisa non era alcun patto, ma sì tra Bradamante e Rodomonte.

DIALOGO. *I falli dell' Ariosto non han fine, e non si possono scusare.*

RISPOSTA. Eh numerinsi questi falli, perchè questo è di quelli infiniti, che ammette il numero, ch'allora si vedrà se siano così senza scusa.

DIALOGO. *Molte volte la sentenza del Tasso non è così chiara com' altri vorrebbe.*

RISPOSTA. L'oscurità della sentenza del Tasso, s'ella v'è pure, non è così senza difesa, che dato ch'ella vi sia, non sarà oscura presso le persone di mezzana intelligenza, per le quali propriamente dicono alcuni, che sia fatta la poesia, e appresso a queste tali non sarà oscura, massimamente ove non sia tratta da qualche arte, o scienza studiosamente, come quella:

E'l moto, e chi'l misura.

E quell'altra:

Onde siccome entro uno specchio ei scorse
Ciò, che là suso è veramente in elle.

E in un altro luogo:

E gli altri Dei, che esser non ponno erranti,
S'angelica virtù gl'informa e move.

Ma, a mio credere, tutto quello, che si dirà della sentenza, ed elocuzione del Tasso in paragone dell'Ariosto, e della sentenza, ed elocuzione dell' Ariosto in paragone del Tasso, sarà in vano, e un andarsi raggirando senza frutto: poichè, se male si può far paragone di questi due scrittori nel fatto della favola, per aver essi tenute strade diverse, peggio si potrà fare in queste due parti, che son fondamento dello stile: nel quale stile essi sono andati per vie non solamente diverse, ma quasi anco contrarie, avendosi l'uno, ch'è l'Ariosto, proposto di usar nel suo poema il carattere, ovver l'idea dello stile chiamato da Ermogene *dilucidità*, dove l'altro, cioè il Tasso, ha avuto in mira di servare l'idea, o forma dello stile magnifico: le quai due forme, essendo poco meno che dirittamente opposte, chi non vede ch'egli è vanità il farne paragone per cavar da loro poi maggior lode più dell'altro scrittore? Ma che sia vero, che queste due idee di stile siano così dissimili, veggiamo di quai semplici si fa 'l composto dell'una, e di quai si faccia quello dell'altra. Lo stile grande e magnifico, se crediamo ad Ermogene, a Demetrio, e ad Aristotile stesso, richiede le sentenze, o concetti, che vogliam chiamargli, alti, illustri, ricercati con studio, raggirati, e quasi in un certo modo violenti. Vuole l'elocuzione fi-

gurata massimamente per traslazioni accompagnate da epiteti; usa i nomi formati di nuovo, composti, e peregrini; ha il numero non rimesso, o molle; ma ch' a prima vista ha un poco dell'aspretto; usa sempre la comprensione, ch'è quella pregnezza di parole, e di concetti: dalle quali cose tutte avviene che questa forma di stile appar simile appunto ad uno, che cammini, per una via selvaggia, e che passo passo trovi qualche intoppo, o qualche resistenza. Lo stile dilucido dall'altra parte si serve di sentenze aperte, e piuttosto comuni, e famigliari, che altramente, alle quali non è niente di sott'inteso. niente d'oscuro, quanto all'elocuzione; usa nomi proprj per lo più. schiva gli ambigui: e non è molto esquisitamente artificiosa; e sopra tutto non è aspra: il suo numero è assai semplice; l'ordine, e la disposizion sua sì delle cose come delle parole, è distinta e scoperta. Questo è lo stile dell'Ariosto per lo più: e l'altro già detto è per lo più quel del Tasso: onde si può vedere quanto difficile, e poco fondatamente si possa far paragone tra loro. Ma perch'io abbia detto che lo stile dell'Ariosto sia piuttosto da porsi sotto la forma della diluciditià, che della magnificenza; non vorrei però ch'altri pensasse ch' egli fosse tale, che disconvenisse a materia eroica: perchè, oltre che ne' luoghi opportuni molto ben sa l'Ariosto vestir la magnificenza, e pigliar la grandezza, come per esempio in tutto l'abbattimento di Parigi; egli poi anco non è senza quegli ornamenti, i quali parte proprj, e parte participatigli dalla idea della venustà (perchè si possono meschiare più idee, o forme insieme) della venustà dico, chiamata *eleganza* da Demetrio, lo rendono tale, quale sa il mondo, che fino a quest'ora (e spero il medesimo anco nell'avvenire) da lui troppo dolcemente allettato, se n'è rimaso quasi ebbro e fuor di se stesso. Il qual miracoloso effetto nasce dall'aver egli saputo al par d'ogni altro trovare, e trovata, usar quella maniera d'orazione, che si può dir carattere di tutti i caratteri, e idea di tutte le idee, tanto lodata da Aristotile, e da lui chiamata *decora*: così sa egli sempre convenevolissimamente adattare il parlare ai propositi, ed alle persone, o far ch'il suo dire appaja misto sempre d'af-

fetto, e di costume. Mostrata questa discordanza di principj, per la qual, s'io non erro, si mostra insieme la poca comodità, e quasi impossibilità di far questo paragone, non mi resta altro che dire, fuor che difendere il Tasso, dove egli viene accusato d'aver messo sensi troppo esquisiti nelle descrizioni. E dico che s'il versar col sacco gli ornamenti nello parti oziose, quali sono le descrizioni, non è lecito; non so quando, nè in quale occasione debba poi essere. Difenderò ancora l'Ariosto, ove ei vien tassato di molt'errori di lingua, e dirò che se per error di lingua noi intendiamo di elocuzioni, non saranno forse tanti, quanti altri pensa: se intendiamo di voci, perchè egli ve ne abbia messe di non Toscane, questo non è senza la difesa di Dante, che nella sua volgare eloquenza ammette in Italia la lingua comune: nel che è però stato molto più parco l'Ariosto, che non fu Dante. E tanto mi basterà aver detto. Avvertendo però il lettore, prima ch'io finisca, che tuttochè nell' opposizioni appaja qualche livore, ho però voluto io rispondere in questa guisa queta, e pacatamente, parendomi che nelle dispute di lettere, dove non si ha ad esercitare altro, che la penna, l'uomo non debba andare se non laddove la ragione del suo dubitare, e del suo solvere lo guida, senza lasciarsi spingere dall'animosità ai morsi, ed alle acerbità. Così rompendo le leggi di Parnaso, le quali concedono che nell'opere dell' ingegno ciascuno possa liberamente sì, ma ancor modestamente dire il parer suo: massimamente dove si tratti di detraere ad uomini, che col solo nome, e colla sua fama bastano a far che chi loro oppone in questa guisa, rimanga appresso al mondo in quella opinione, che egli deve.

DELLE
DIFFERENZE
POETICHE
PER RISPOSTA
AL SIG. ORAZIO ARIOSTO

DELLE

DIFFERENZE POETICHE

La difesa dell'Ariosto acquista tanto di lode, e di grazia al Sig. Orazio suo nepote, quanto d'odio, e di biasimo acquisterebbe a me l'offesa, s'io cercassi d'estinguere la sua memoria, o di far minore la sua fama: ma siccome nell'Apologia del mio Poema, e negli altri scritti più nuovi, non è stato il mio proponimento, altro, che il difendere mio Padre, e me stesso, così in quei Discorsi (1), che m'uscirono dalle mani, essend' io giovinetto, non volli diminuire in alcuna parte la riputazione di quell' autore; ma cercar la verità, e trovar la diritta strada del poetare, dalla quale molto hanno traviato i moderni poeti. E benchè io non dovessi per l'età mia giovenile farmi guida degli altri, nondimeno vedendo molte strade, e calcate da molti, non sapeva quale eleggere: e mi fermai tra me stesso discorrendo in quel modo, che fanno i viandanti, ove sogliono dividersi le strade, quando non si avvengono a chi gli mostri la migliore. E scrissi i miei Discorsi per ammaestramento di me stesso, i quali sottoposi al giudicio altrui, come coloro, che dimandano consiglio. Or dopo tant'anni, e tanti fortunosi avvenimenti, quantunque abbia mutato in alcune cose opinione, tuttavia mutandola, io cercava d'avvicinarmi più a quella meta, che fu dagli antichi tocca, che d'allontanarmene per vie così nuove, e così insolite, come son quelle, che dimostrano alcuni scrittori di questo secolo. Talchè, vedendo in molte parti riprovate le opinioni, ch'io portava, ho voluto difenderle, avvenga che sian di quelle più conformi alla dottrina d'Ariostotele, e al modo di poetare tenuto da Omero, e da Virgilio. Dico adunque che il Libro della Poetica non è così manco,

(1) *Intende dei Discorsi Poetici, divisi in 7 libri.*

e imperfetto, come crede, o mostra di credere l'Ariosto: nè fa mestieri che altri principj siano messi in campo, perciocchè se questo fusse il primo de' tre libri dell' Arte dei poeti, de' quali fa menzione Diogene Laerzio nella vita di Socrate, e Plutarco in quella d'Omero, o de' due τραγματείας της ποιητικης τεχνης, non sarebbe convenevole che i principj s' insegnassero in altri libri: ma nel primo s' insegnano senza fallo, come fece Aristotele medemo nel primo libro della Fisica, nel quale ritrovò i tre principj delle cose naturali; e non indugiò sino al secondo, o sino al terzo: ed è molto men ragionevole che ritardasse in questo; perch' era assai minore il numero de' libri. In questo primo dunque s' insegnano i principj della Poesia, cioè si dà la definizione, e si mostrano le similitudini, e le differenze di ciascheduna specie: ma negli altri doveva forse trattar della Commedia, della quale si dicono poche parole in questo primo, e del riso, e de' ridicoli, e de' Ditirambi, e della Poesia delle leggi, e degli Auletici, e dei Citaristici, di cui non fa se non picciola menzione Aristotele. E benchè i poeti Lirici non siano i Citaristici, si poteva convenevolmente parlar di quella poesia, che si canta alla cetra; e trarne così le regole da Pindaro, da Alceo, da Simonide, da Saffo, da Stesicoro, da Anacreonte, e da Alcmane; come parlando d' Omero, e di Sofocle, e d'Euripide aveva dato quelle dell' Epopea, e della Tragedia, e della Commedia. Laonde, se ci fusse alcun difetto, sarebbe in questa parte solamente, o nella diffinizione d'alcune specie, che non sono diffinite: nondimeno dalle cose dette si può di leggiero raccorre quel che siano, perchè Aristotele apre la strada, con la quale si può diffinire ciascuna separatamente: ma, se questo libro fosse quell' uno, che era intitolato τῶν ποιητικῶν, cioè degli Ammaestramenti Poetici, non sarebbe però necessario d' introdurvi nuovi principj: ma, ch' egli sia un libro di quei chiamati Memoriali, che si scrivevano per memoria delle cose, le quali si dovevano trattare più perfettamente, a me par degno di nuova considerazione: perchè in quelli tutte le cose non avevano lo scopo, e l' intenzione medesima, come disse Alessandro: ma in questo, tutte son dirizzate ad un istes-

so fine, che è l'insegnar l'Arte poetica; ed oltre a ciò nel libri Memoriali gl'interpetri non credevano che le sentenze fussero d'Aristotele: ma in questo senza fallo sono; conciosiacosachè egli si rimetta a questo libro in quelli della Rettorica, e ne' Civili: e i libri Memoriali non erano degni della diligenza de' commentatori; ma questo da poi è stato tradotto da molti, e commentato in molte lingue, e fra gli Arabi ancora avuto in grandissimo pregio. Colui dunque, il qual disse che era Memoriale, o non doveva dargli sì fatto nome, o non doveva commentarlo con tanto studio: ma perchè non abbiamo in opera, che sia stata composta in alcuna delle tre lingue più belle, maggior luce dell'Arte Poetica, che in questa, non dobbiamo prendere gli ammaestramenti poetici più volentieri da alcun altro, nè lasciarsi ingannare da false persuasioni, o da ragioni apparenti; imperocchè ogni piccolo errore, che si commette ne' principj, procedendo oltre, diviene grandissimo verso il fine. Rimangono dunque i principj d'Aristotele saldi, e non gettati per terra in guisa de' termini per antichissima ragione posti, e confirmati in questi campi della Poesia, ne' quali il Sig. Orazio vuol porre non solo a me nuovi principj non solamente, ma nuove differenze; e per avventura tante ne potrebbe porre, e ritrovare, che egli sarebbe simile agli Accademici, che le moltiplicavano in numero infinito: ma, perchè da lui, o dagli altri non si è ritrovato in errore sì fatto, ci basteranno quelle, che pone Aristotele; io dico la diversità dell'azione imitata, del modo dell'imitare, e degl'instrumenti, co' quali s'imita, significati da lui con queste parole: Εν οἷς καὶ ὥς; le quali variamente congiungendosi, o come dice l'Ariosto, combinandosi, nascono tutte le specie della Poesia, che sono usate, o che possono usarsi convenevolmente. Nè già nego al Sig. Orazio che se la Poesia rappresentativa ha due specie, la Tragedia, e la Commedia, l'una delle quali imita l'azione illustre, l'altra la popolare, non ne possa aver due parimente; la narrativa, che rassomiglia solo col parlare, l'una come l'Iliade, e l'Odissea d'Omero, e l'Eneide di Virgilio, l'altra, come il Margite, e il Moreto; perchè, siccome nelle specie degli animali non si congiunge insie-

me il ragionevole (1) coll'irragionevole; così non par conveniente che in una specie di Poesia si congiunga l'azione alta e la bassa, e la nobile e la popolare; altrimenti sarebbe simile a' Centauri, e a' Minotauri. E quantunque nell'Odissea d'Omero siano introdotti con gl'Iddii, e coi Re e con gli Eroi, i guardiani di porci e di pecore, e altri simiglianti, che la fanno composizione di doppio genere; tuttavolta le persone non son numerate da Aristotele fra le differenze; perciocchè tutte sono impiegate in un'altra operazione di vendetta, e dirizzate ad un fine della quiete d'Ulisse. E non volendo noi moltiplicare le differenze oltre quel numero, che pone Aristotele; ne segue che in quel genere di Poesia, il qual imita con le parole solamente, due siano le specie; nell'una delle quali porremo non sol l'Iliade, ma l'Odissea; e ciò dichiara Aristotele, dicendo che l'Iliade e l'Odissea hanno quel rispetto alla Tragedia, che il Margite alla Commedia: ma nel genere rappresentativo due, e non più dovrebbono essere; la Tragedia, e la Commedia; perciocchè la Tragicommedia non si può far con l'arte d'Aristotile, nè con l'autorità degli antichi Greci, nè si possono in una specie congiungere insieme le differenze opposte, come insegna Simplicio nei predicamenti. E se l'alta azione si potesse mescolare insieme con la bassa, si potrebbono ancora confondere i caratteri, e le forme dei parlari: perchè ogni materia dee essere trattata con istile conveniente; ma non potendosi mescolare que' due caratteri, come piace al Falereo, non si debbono porre insieme azioni così differenti; e se pur le differenze opposte si potessero accoppiare, non basterebbe a congiungere le persone d'alto affare con quelle di picciola nazione; ma sarebbe necessario che le azioni alte, e le basse fussero insieme composte; ed in questo modo componendosi non tre solamente sarebbono le specie di questi due generi, ma quattro: nel rappresentativo la Tragedia, la Commedia, la Tragicommedia, e la come Tragedia, di cui si legge solo il nome in Giovanni Acheo;

(1) *Nell'originale manca* coll'irragionevole; *mi pare che lo richiegga il senso*.

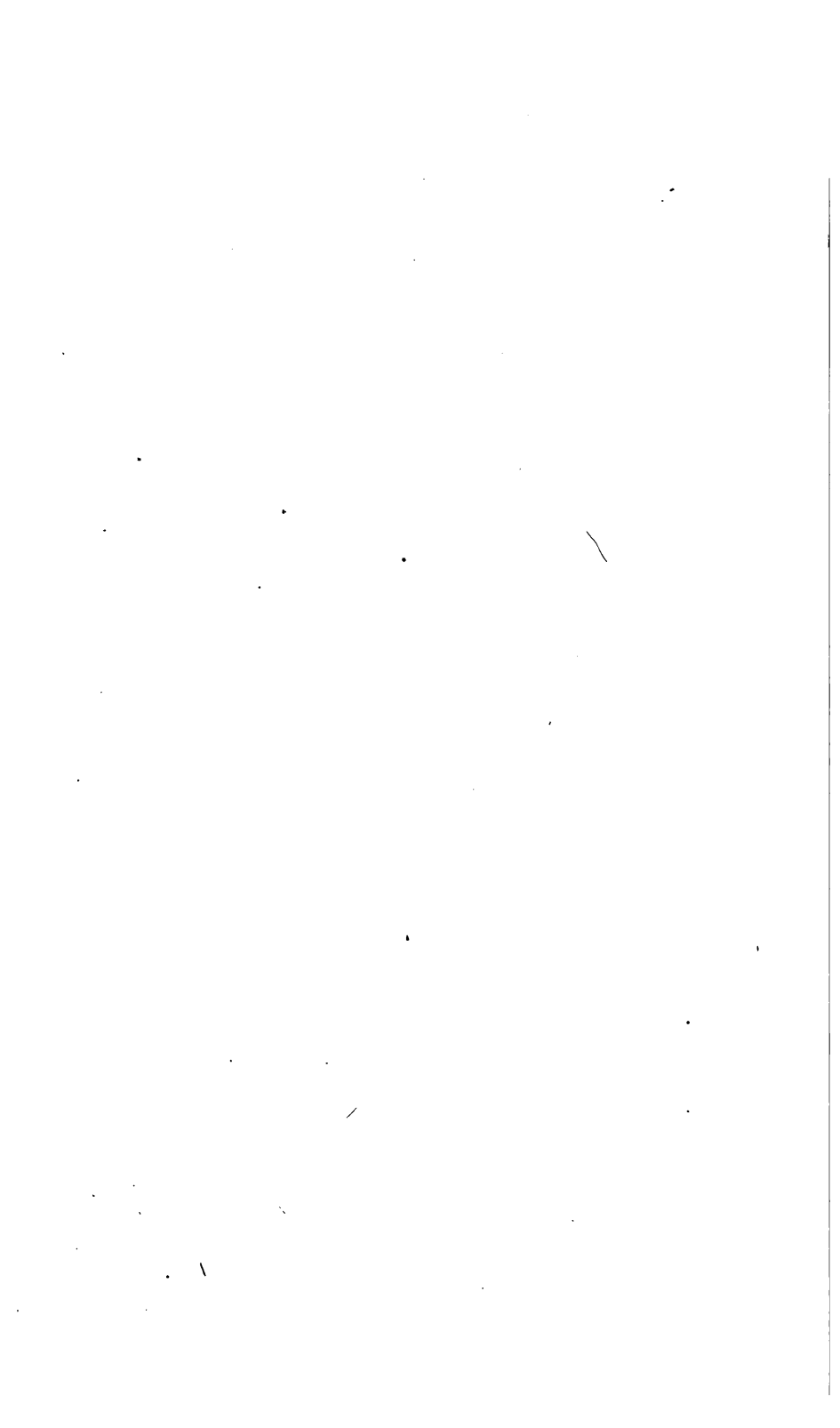
e se non m' inganno, dovrebbe esser composto con ordine opposto, cioè, cominciando dalle cose piacevoli, fornire nelle miserabili, e nelle spaventevoli. E nell'altro genere narrativo sarebbono quattr' altri, che rispondono quasi dall'altra parte all'altrettante subdistinzioni, o subdivisioni, o non soverchie, in quel modo, ch'egli dice, o con differenze accidentali; talchè non fanno alcuna diversità di specie: ma perch'egli passa dalle differenze alle proprietà, non concederò che sia proprietà d'alcun Poema imitar molte azioni; e quantunque dell'Epopea sia proprio il fingere molte favole; nondimeno le tesse in una sola testura. Laonde possiam dire che siano molte favole in una: perchè le favole doppie sono una per la congiunzione, e per lo modo; come l'Andria, e gli Adelfi di Terenzio; ed artificiosissimo è quello, il quale si scioglie tirando un sol capo, come si sciogliono ambedue le dette in quel modo, ch'io dissi al Sig. Pirro degli Unti, mentre studiavamo insieme in Bologna. Ma Aristotele non chiama doppia la favola per questa cagione, per la quale al Sig. Orazio pare che sia triplicea, ma perch'ella ha il riconoscimento, e la mutazione di fortuna; e semplici chiama quelle, che non l'hanno: e comecchè sia laudato da Aristotele, questa maniera è biasimata, quando è doppio in un altro significato, cioè dov'ella sia di due generi di persone parte umili, e parte sublimi: ma l'ignoranza degli spettatori, e l'aura popolare è molto favorevole a questa sorte di favole: onde altra considerazione si dee avere principalmente nel farle semplici, o doppie, com'ebbero molti degli antichi, o guidati dalla natura, o dall'arte; i quali fecero la favola molto più una, che non fanno i moderni, e Omero particolarmente. Ma Aristotele dà per ammaestramento che l'azione debba essere una, dicendo che Omero, siccome nell'altre cose fu eccellente, così vide molto in questa; perchè fece l'Iliade, e l'Odissea di una sola azione; e appresso dice che l'Iliade, e l'Odissea sono rinchiuse in una sola Tragedia, o in due al più: ma lo scrittore delle cose Cipriane fece l'azione di molti membri; e dalla picciola Iliade si possono cavare otto Tragedie; e alla somiglianza di costoro, l'Ariosto, e gli altri moderni

hanno ripieni i loro Poemi di varie favole. Convien dunque aver riguardo a molte cose insieme, e non considerar quel testo solamente d'Aristotele, nel quale egli afferma che il fingere molte favole è proprio dell'Epopea: ma quello, che dice Plotino ancora ne' Libri della Prudenza, che una è la ragione della favola Tragica, e della Comica, la qual contiene in sè molte battaglie; perciocchè riduce sotto una concordia, e temperanza tutte quelle cose, che sono discordi, e combattono fra di loro; onde alcuno l'assomiglierà all'armonia, che risulta dalle cose contrarie: ma, se la ragione della Musica è simile a quella del mondo, convien che sia moltiplice; e, se moltiplice non fosse, non sarebbe ragion del tutto. Nè minor riguardo dobbiamo avere negli Episodj; perchè quantunque gli Episodj si possano frapporre nella favola verisimilmente; nondimeno è viziosa quella favola, nella quale gli Episodj sono in altro modo inseriti, e si chiama favola Episodica: ma l'arte allora è più perfetta, ch'ella più s'assomiglia alla natura. E non facendo la natura cosa alcuna per episodio nell'universo, il qual è così grande, e così adorno di tutte le specie, e di tutte le bellezze; l'arte vorrebbe anch'ella dimostrare a prova le sue ricchezze, e gli ornamenti, e ridurre tutte le parti del Poema sott'ordine quasi certo; e dare a ciascuna disposizione, e dependenza necessaria; ma non potendo pervenir a tanta perfezione, fa verisimilmente alcuna volta quel, che non l'è conceduto di fare necessariamente. Non sono dunque sbanditi gli Episodj verisimili del Poema, benchè le parti principali siano le necessarie: ma debbono essere legate in modo che alcuna non se ne possa sciogliere senza guastar tutta la catena. E quel, ch'abbiamo detto fin ora, basti per risposta delle cose dette dal Sig. Orazio, o per difesa del mio Poema, o per avvertimento de' moderni, o per gloria degli antichi; solo, che la brevità non tolga riputazione alla verità, la quale io dico non per oscurar la gloria d'alcuno ma per illustrar gl'ingegni offuscati dalle passioni. Per altro, i moderni Poeti sono degni di molt'onore, e di molta lode, imperocchè la lode è la mercè de' morti.

INDICE

SUPPLEMENTO

AL TOMO IX.

Il seguente Dialogo del Messaggiero *pressochè interamente rifatto, e le Varianti di quello del Giuoco, si trovano in un Codice della Biblioteca Barberini di Roma, di cui si terrà proposito nella Prefazione ad un Volume di Rime Inedite, che sarà pubblicato in appresso.*

AL SERENISSIMO

SIG. VINCENZO GONZAGA

PRINCIPE DI MANTOVA E DI MONFERRATO.

Tanto Vostra Altezza è ricca d' ogni ornamento, quanto io povero di ogni protezione; onde nel dedicarle questo Dialogo non faccio a lei alcun onore; ma da lei ricerco alcun favore. Egli è scritto secondo la dottrina de' Platonici, la quale in molte cose è diversa dalla Verità Cristiana. Laonde non debbe alcuno maravigliarsi ch' io abbia posti varj mezzi fra gli uomini e Dio, se ne posero non sol molti filosofi, ma S. Bernardo medesimo, che chiamò gli Angeli mediatori, benchè Santo Agostino dica ch'uno sia il Mediatore; nè ch' io in qualche parte non riprenda i giudicj dell' Astrologia, i quali sono da lui riprovati e condannati; o ch' io nella creazione dell' uomo abbia voluto seguir l' opinione di Platone, ripresa da Santo Ambrosio; avvegnachè non volendo trattarne come teologo, non istimava sconvenevole lo scriverne platonicamente; e tutti gli altri modi mi parevano più contrarj alla vera Teologia. Ma perchè tutti i filosofi debbono ricercar la verità, quantunque non per la medesima strada, io per questa ricercandone, da quella, ch' è somma verità, ho cercato di non molto allontanarmi. Vostra Altezza adunque il legga come opera d' uomo, che scrive come Filosofo, e crede come Cristiano; e come tale vor-

rei che dagli altri fosse veduto: ma se anco niuno il leggesse, ella mi sarebbe in vece di molti: nè io desidero che si divolghi per le mani degli uomini, se non perch' egli a chiunque il leggerà sia un testimonio dell'affezione, ch'io le porto, e del desiderio, che ho di servirla; onde quando a V. A. non piacesse di farmi grazia di conservarlo, amo meglio di vederlo morto sotto il suo nome, che, sotto l'altrui, vivere lungamente con isperanza d'eternità. Consideri nondimeno Vostra Altezza, s'alla sua grandezza si conviene di lasciar perire ingiustamente, o almeno rigorosamente, chi sotto l'ombra del suo favor s'è riparato; e s'assicuri che nella vita della presente operetta conserverò viva perpetuamente la mia devozione; e senza più le bacio umilissimamente la mano.

Di V. Altezza Serenissima

Devotiss. Servitore
TORQUATO TASSO.

IL
MESSAGGIERO
DIALOGO

Era già l'ora, che la vicinanza del Sole comincia a rischiarare l'Orizzonte, quando a me, che nelle delicate piume giaceva co' sensi non fortemente legati dal sonno, ma così leggiermente, che il mio stato era mezzo fra la vigilia e la quiete, si fece all'orecchio quel gentile Spirito, che suole favellarmi nelle mie imaginazioni, e mi chiamò per quel nome, ch'è comune a tutti quelli, i quali sono nati nella mia stirpe. Io, udendo quella voce così piana, e così soave, risposi incontinenti: mi pare di conoscere la tua voce alla sua soavità, perciocchè non suona come l'altre mortali favelle; ma in modo, ch'io argomenterei che tu fossi spirito del Paradiso, che pietoso de' miei affanni discendessi dal cielo, se tu non mi paressi più presto alla consolazione, che all'ajuto; ove gli Angioli non soglion recar men di soccorso, che di conforto. Ma s'Angelo non sei, nè anima felice, che puoi essere? Demone, o anima infelice non istimo che tu sii; nè so se i notturni fantasmi siano alcuna cosa oltre queste; chè forse credèrei la tua voce essere alcun di quelli, de' quali disse il nostro poeta

Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien, com' ei ver noi.

A queste parole lo Spirito l'alzò in guisa, che non mi era paruto mai di udirlo sì forte favellare; ma benchè egli ragionasse come sdegnoso, lo sdegno nondimeno era mescolato con la soavità della sua voce, e i suoi detti furon tali: Ingrato, dunque potesti mai credere ch'io fussi fantasma pien d' errori? All' ora io mezzo fra vergognoso e dolente: deh non t' offenda ciascuna mia parola, e se non vuoi concedere alla mia ignoranza il poter dubitare, concedi alme-

no al mio affanno ch'io possa lamentarmi; e siami lecito di poter dir a te ciò, che alla madre Dea, che sotto mentite forme gli appariva, disse Enea perseguitato dall'ira di Giunone:

Quid natum toties crudelis tu quoque falsis
Ludis imaginibus? cur dextra jungere dextram
Non datur? ac veras audire, et reddere voces?

Benchè tanto sei tu più di lei crudele, quanto ella pure in alcun modo sotto alcun corpo gli s' appresentava agli occhi: ma te non viddi io giammai; e solo odo la voce tua, la quale è pur argomento che tu abbi corpo, perciocchè la voce formar non si può senza lingua e senza palato. E se l'hai, perchè nol dimostri? forse sei più dolce, che bello, e forse questo è sogno, e tu altro non sei, che fattura della mia immaginazione; e sogni sono stati tutti i ragionamenti, che teco ho fatti per l'addietro, conciosiacosachè, mentre il corpo dorme, l'anima non suole star oziosa, ma non potendo esercitarsi intorno agli obbietti esteriori, si volge a quelle imagini delle cose sensibili, delle quali ella ha fatta conserva nella memoria, e di loro compone varie forme, in modo che non è cosa fuor di noi, che dentro simile al vero non possa figurare, e molte volte accoppia quelle, che non si possono accoppiar per natura. Laonde io dubito tuttavia di sognare e di sillogizzar sognando, e che questa mia non sia veduta, o udita, ma di udire e di vedere imaginazione. A queste parole parve che sorridesse lo Spirito, e sorridendo rispondesse: Il tuo vaneggiare nato d'affanno, rivolge in riso ogni mio disdegno; e aspetto omai che tu dica che io sia non quel fantasma, che descrisse il tuo Poeta, ma simile a quello, che incantò la buona femina, dicendoli: *Fantasima, Fantasima, che di notte vai, a coda ritta te ne venisti, ed a coda ritta te n'andrai*. Il qual però non prima si partì, che le vivande ascose nel giardino avesse mangiate.

Nondimeno perchè io in guisa mi rido di te, che n'ho insieme compassionne, rimoverò da te que'dubbj, che mi sarà conceduto di rimovere; e perchè tutta la vostra cognizione è o di senso, o d'intelletto, io e col senso, e con la ragione son per manifestarti tanto oltre di me, quanto

per avventura non credesti giammai di poter sapere. E cominciando, dico che se tu dormissi, non potresti nè vedere, nè udire; perciocchè il sonno è legamento di ciascun senso, ma tu vedi, e per chiarirti meglio di ciò, volgi gli occhi al balcone, e vedrai che per le sue fissure già entra il nuovo Sole sì puro, e sì chiaro, ch'è indizio di felice giornata. Odi parimente la mia voce così distinta, che non hai di che dubitare. Ed acciò che il tatto, ch'è certissimo, oltre tutti i sensi, maggiormente nella credenza del vero ti confermi, prendi la mia destra, ch'io la ti porgo a baciare, e la ti do per pegno di fede. Qui tacque lo Spirito, e sentíi che col fine delle parole mi porse la mano, ed io la presi in quel modo, ch'è uso de'Tedeschi di toccar la destra de' principi, quando s'inchinano per far lor riverenza. Ma non cessando però in me tutti i miei dubbj, così replicai: Ben so io che il sonno sopisce tutti i sentimenti esteriori; ma so anche ch'egli non solo impedisce la imaginazione, ma forza ed ajuto le ministra; laonde quanto ella sarà più forte, tanto io meno potrò accorgermi di dormire; ma per avventura m'avvedrò poi d'aver dormito. Oltre a ciò, s'a quella visione solamente dobbiam credere, la qual in guisa sia vera, che non possa esser falsa, come posso prestar credenza a questa mia, la quale può esser fallace? E s'ella è siffatta, non può esser compresa e conosciuta, e indarno ricorro al testimonio de' sensi, nei quali, se desti fossero, non sarebbe il giudicio della verità; quanto meno, or che sono sopiti. A queste parole udíi ridere più forte lo Spirito, e ritirar a sè la sua mano; poi così cominciò a favellare.

Quello, ch'è obbietto de' sensi esteriori, e quel che s'imagina sognando, è molte fiate così somigliante, che da uomo, che sogni, non può esser distinto; ma ben colui, ch'è desto, può la differenza delle cose vere, e dell'apparenti agevolmente conoscere: perchè se i sensi sani e vigorosi non potessero giudicare della verità, niun giudicio ne lasceresti alla mente, nella quale tu non istimi esser cosa alcuna, che non sia prima stata nelle sentimenta, se non hai mutata opinione: e se tu ti recherai a mente alcun sogno passato, e col mio ragionamento, e con gli altri,

c'ho teco avuti il paragonerai, di leggieri t'avvederai di non sognare, perchè l'assenso, che presta colui, che dorme, al sogno, è molto debile: dubita, vacilla, ed alcuna volta s'accorge di sognare, e sognando dice: io sogno. Oltre a ciò, ne' sogni non è ordine, nè continuazione, ma in questo ragionamento tu intendi come ogni cosa sinora continova ordinariamente: e se pure i sogni sono talora ordinati, non dico quelli degl' infermi, o degli ubriachi, i quali sono torbidi e confusi, e per la stemperata agitazion degli umori, e per la copia de' fumi soverchi, rendono l' imagini distorte, e perturbate; ma di que' parlo, i quali sogliono fare alcuna volta gli uomini savi, e temperati. Niuna cosa nondimeno s'ode in loro simile al nostro ragionamento, il quale avrà le sue parti composte con tanta proporzione, che parrà che'l vero col vero faccia armonia. Laonde se mai di lui ti sovverrà, non istimerai che debba tra'sogni essere annoverato. Di sogno si parrà che meriti il nome più convenevolmente gran parte della tua vita passata; perciocchè in lei nulla rimirasi di vero, nulla di sincero e di puro, nulla in somma di stabile e di costante; ma quelle che si mostrarono a' tuoi sensi, furono, per così dire, larve del vero, e imagini di quelle che sono veramente essenze, le quali quaggiù non si possono vedere da chi abbia gli occhi appannati dal velo dell' umanità; ma quando tu gli aprirai nell'altra vita, che sola è vita, si manifesteranno in guisa che de' suoi passati affanni ti riderai. Così disse lo Spirito; ed io: A me pare che tu vogli intendere delle Idee, delle quali molte volte ho udito molte cose nelle scuole de' Filosofanti: ma possono elleno esser vedute in questo mondo? Possono, rispose, per grazia d' alcun cortese Spirito, il quale altrui sia così amico, come io sono a te peravventura. Per grazia di Venere le vidde Enea: riduci a memoria i versi, o il Poeta tanto da te onorato;

Cum mihi se, non ante oculis tam clara videndam
Obtulit, et pura per noctem in luce refulsit
Alma parens, confessa Deam; qualisque videri
Coelicolis, et quanta solet.

Vedi ch'ora ella al figliuolo, non immascherata nella umanità, ma come Dea si dimostra, e soggiunge;

Aspice: namque omnem, quae nunc obducta tuenti
Mortales hebetat visus tibi, et humida circum
Caligat, nubem eripiam: tu ne qua parentis
Jussa time, neu praeceptis parere recusa.
Hic ubi disjectas moles, avulsaque saxis
Saxa vides, mixtoque undantem pulvere fumum,
Neptunus muros, magnoque emota tridenti
Fundamenta quatit, totamque a sedibus urbem
Eruit. Hic Iuno Scaeas saevissima portas
Prima tenet, sociumque furens a navibus agmen
Ferro accinta vocat.
Iam summas arces Tritonia (respice) Pallas
Insedit, nimbo effulgens et gorgone saeva.
Ipse pater Danais animos viresque secundas
Sufficit: ipse Deos in Dardana suscitat arma.

Voleva oltre seguir lo Spirito, ma io troppo volenteroso interruppi le parole, e dissi: A me pare ch'Enea in questo luogo non vegga l'Idee, ma l'Intelligenze; perciocchè Nettuno, Palla, Giove, e Giunone altro non sono, che l'Intelligenze di quelle sfere, che loro sono attribuite. Troppo frettoloso sei stato, rispose lo Spirito, in prevenir le mie parole, ma se bene ti ricordi quel, ch'io dissi, non affermai ch' Enea vedesse l' Intelligenze; ma dissi che per avventura le vide, ed accortamente così parlai, perchè Giunone, e Nettuno altro non sono, che l'Intelligenze dell'acqua, e dell'aria; e Venere altro non è, che la mente, che del terzo Cielo è movitrice: ma a Pallade niun Cielo, o niun Orbe è attribuito, sicchè si possa dire ch'ella sia intelligenza al governo d'alcuna sfera sovrapposta; ma ella, che nacque della mente di Giove è l'Idea universale del mondo, la quale è parto, e figliuola d'Iddio primogenita. Qui si tacque lo Spirito, ed io ripien di meraviglia: or m'accorgo, dissi, d'esser desto, o almeno vicino al destarmi, e d'aver dormito tutto quel tempo, che leggendo, e rileggendo il famoso Poeta, alla considerazione di sì fatte cose non ho aperti gli occhi. Ma se tu sei tale a me, quale era Venere ad Enea, s'ella era Dea dell'amore, tu parimente Spirito amoroso dei essere; e s'ella per grazia gli si mostrò, e della vista delle Idee, e delle Intelligenze il fè

degno, tu a me non ti dei nascondere, nè la veduta di queste cose mirabili invidiarmi. Più chiedi, rispose lo Spirito, di quel ch'ora a te sia lecito di desiderare, o ch'a me di dare sia conveniente; ma in gran parte nondimeno del tuo desiderio rimarrai soddisfatto; perchè di due modi, co'quali gli spiriti celesti si lasciano vedere, quello eleggerò ch'è più usato. E quali sono questi due modi? risposi io. L'uno è, rispose, quando essi vi purgano in modo la vista, che siate atti a sostener la luce loro: l'altro, quando si circondano di corpo, che possa essere obbietto de' vostri sentimenti. Se gli vedete nella prima maniera, voi vi transumanate (per così dire), e sgombrate dagli occhi della mente col lume loro tutti i fantasmi e tutte le false imagini, le quali non altrimente variano e perturbano la cognizione delle cose intelligibili, di quel che sogliano i vapori, che dalla terra si sollevano nell'aria, cangiar l'aspetto d'alcuna stella, la qual molto dalla sua sembianza si tramuta, ed or maggiore, or minore appare, or più, or men colorata, che non apparirebbe, se non fosse così fatta interposizione. Ma se l'immortali forme nella seconda maniera a voi si dimostrano, non vi transumanate voi; ma esse si vestono d'umanità, cioè di corpo, e di moto, e di tutte quelle altre circostanze, che accompagnano la natura visibile e corporea. Questi due modi ben conobbe il tuo glorioso Poeta, perchè dove Enea vede Venere, e per sua grazia le Idee e le Intelligenze vuole intendere, egli si solleva con la contemplazione sovra l'umanità; ma quando Venere gli appare sotto corpo fittizio, o quando Mercurio gli è mandato da Giove, l'uno, e l'altro di loro ricoprendo la divinità si fan veder nel modo, col quale da' mortali possono esser veduti. Quinci avviene che 'l tuo Poeta in quel luogo, nel quale Venere ad Enea si dimostra come Dea seco, non descrive l'abito, nè il corpo, ma dice solamente:

Et pura per noctem in luce refulsit
Alma parens, confessa Deam; qualisque videri
Coelicolis, et quanta solet.

Perciocchè la luce altro non significa appresso lui che la cognizione, la quale s'acquista con la contemplazione. Ma di Mercurio è scritto:

. . . . . *Ille patris magni parere parabat*
Imperio: et primum pedibus talaria nectit
Aurea, quae sublimem alis, sive aequora supra,
Seu terram, rapido pariter cum flamine portant.
Tum virgam capit: hac animas ille evocat orco
Pallentes, alias sub tristia tartara mittit,
Dat somnos, adimitque, et lumina morte resignat.
Illa fretus agit ventos, et turbida tranat
Nubila.

E poi quando Mercurio sparisce, più chiaramente appare ch'egli s'era vestito in corpo aereo, in que' versi:

. . . . . *Tali Cyllenius ore locutus*
Mortales visus medio sermone reliquit,
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.

Parlo teco volentieri co'versi di questo Poeta, perchè l'hai in tanta venerazione, ch'alla sua autorità non altrimenti, che a quella de' maggior Filosofi, presti fede, la quale alcuna volta ebbe non minor forza nell'animo tuo, che la ragione stessa. Laonde voglio dimostrarti un'altra differenza, ch'egli pone fra gli Dei, quando si vestono di corpo aereo, ed i fantasmi. Or rammentati della descrizione del fantasma;

Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram,
In faciem Aeneae (visu mirabile monstrum)
Dardanijs ornat telis: clypeumque, jubasque
Divino assimulat capiti, dat inania verba,
Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis.

Ed appare da lui che'l fantasma è ombra senza forze, ed ha parole vane, e suono senza intelletto; le quali condizioni a me in alcun modo non si convengono, perciocchè le parole mie son piene di sentimento, e 'l suono è significatore de' miei concetti. Solo potresti dubitare s' io avessi forze, o no; ma se l'intelletto e la volontà sono forze, non hai di che dubitare. Qui si tacque lo Spirito, ed io quantunque desiderassi di saper più oltre, non ardiva di ricominciar il ragionamento, temendo pure ch' egli fosse di soverchio gravato dalla mie importune dimande, quando egli, che della mia temenza s'accorse, così soggiunse: Ecco

io comincio a soddisfare in parte al tuo desiderio, e voglio che tu mi vegga vestito di corpo velocissimo e luminoso, al quale tu non vedesti mai alcun somigliante; ma è di natura assai simile a quello, che l'anima tua portò seco dal Cielo, quando a cotesto corpo si congiunse; perciocchè hai tu a sapere che difficilmente l'anima vostra pura, e semplice, ed immortale si potrebbe accompagnare con coteste miste, e caduche membra terrene, s'ella col mezzo d'un corpo più puro, e più lieve, e sottile non s'accompagnasse. Riguardando dunque tu il mio aspetto, potrai in parte giudicare qual sia quel corpo, che quasi molle scorza dentro dura scorza, dentro cotesta tua esteriore cortesia si rinchiude. Al fine di queste parole, quasi un turbine di vento percosse nelle finestre, e violentemente le aperse, e mille raggi di Sole mattutino illustrarono tutta la camera, e 'l letto, nel quale io giaceva; e nella bellissima luce m'apparve un giovine, ch'era ne' confini della fanciullezza e della gioventù, il quale non avea le guancie d'alcun pelo ricoperte. Egli era di corpo proporzionatissimo, bianco e biondo sì, che l'avorio e l'oro sarebbono stati vinti dal color delle sue carni e de' capegli: aveva gli occhi azzurri simili a quelli, che da'poeti sono lodati in Minerva, ne'quali scintillava una luce sì fattamente, che benchè io fossi da lei abbagliato, prendea nondimeno diletto di rimirarlo. Era vestito d'un sottilissimo velo, che nulla o poco ricopriva della sua bella persona in modo assai diverso da quello, che oggidì vediamo usare. Io rimasi a quella vista tutto pieno di maraviglia e di stupore; ma poichè io ebbi spazio di raccormi in me stesso, così cominciai a favellare: la luce della tua amorosa sembianza mi pare anzi angelica che no; onde se tu avessi l'ale, stimerei che tu fossi uno di quegli, a'quali fu detto

Voi ch' intendendo il terzo ciel movete.

Ma se tu sei un di coloro, perchè l'hai deposte? Forse sei di quelle anime, che vivono in loro compagnia? Così io dissi, ed egli rispose: s'io fossi uno de'celesti Amori (che spirito che muova l'appetito concupiscibile certo non sono) potrei aver l'ale, e agli occhi tuoi manifestarle, perciocchè l'anima tua medesima ha due ale, le quali tu non

vedesti giammai. Ma il principe di quelli, che muovono il terzo cielo, le ha così grandi, che quasi tutto il mondo ne può esser ricoperto, l'una delle quali si stende verso l'oriente, l'altra verso l'occidente; e quando è nel suo cielo, ha la faccia volta verso il settentrione, e le spalle rivolte al mezzogiorno. Così con parole magnifiche diceva lo Spirito; ed io, parendomi ch'egli a me non si volesse manifestare, benchè avesse alcuna somiglianza di persona già veduta da me, gli dissi: non istimo che tu sii angelo o demone; ma anima umana, che per mia satisfazione appaja nel suo corpo. Perciocchè ora che la tua luce più non m'abbaglia, comincio a raffigurare il tuo aspetto, e parmi d'averlo molte volte veduto quando eri congiunto con le tue membra. Quantunque questo fosse vero, rispose lo Spirito, nondimeno io son contento di soddisfare alle tue curiose dimande, con patto, che fornito questo ragionamento, tu non sii vago di sapere più oltre di ciò, ch'a te fa di mestieri. Sappi dunque che non repugna che 'l mio corpo sia celeste, e ch'insieme sia aereo: perchè se ben quel Filosofo, che più dal vulgo è tenuto in pregio, giudicò, che 'l Cielo fosse d'essenza affatto diversa da quella dei quattro elementi, seguendo nella sua investigazione produce il movimento, il quale essendo nel Cielo d'altra maniera, che non è ne'corpi gravi, e leggieri, fa argomento ch'egli sia di natura diverso: nondimeno il Maestro suo, che maggiore, e più alta cognizione ebbe di noi, e delle cose tutte di lassù, in parte diversamente giudicò, e stimò egli che il Cielo fosse composto di quattro elementi, non delle parti loro più immonde, e più corruttibili, o (per così dire) della feccia, ma delle più pure, e semplici, le quali hanno le virtù degli elementi, senza le imperfezioni loro. E che sia vero, riguarda il Cielo, e sì vedrai, ch'egli ha la trasparenza dell'aria, e dell'acqua, e la luce del fuoco, e la resistenza della terra, quella qualità dico, per la quale è corpo sodo, e atto ad esser toccato: e tu dei aver udito alcuna fiata dire ch'Iddio divise l'acque dall'acque, e che colassù ancora è acqua, la quale qualora le cataratte del Cielo sono aperte, veggiamo discender precipitosamente, sì che non ti dei maravigliare che ci sia aere. Non ripugna

dunque ch'io abbia recato il mio corpo dal Cielo, e ch'egli sia aereo; ma ciò non ti niego, nè ti affermo, perchè non vo' che tu ancora sii certo s'io sia totalmente aereo, ch'insieme sia celeste, o s'io sia semplicemente aereo. Comunque sia, ancora molti di quelli spiriti, che del Cielo sono abitatori, per non abbagliar gli occhi vostri soverchiamente, si vestono talora di questo aere, che così di leggiero si risolve. Appena aveva fornito di dire lo Spirito queste parole, ch'io così cominciai: io raccolgo da'tuoi detti, che tu sii spirito aereo, o celeste, o elementare, che tu sii; e concordando quel che tu dici con quel, ch'altre fiate mi sovviene d'aver letto, fo giudicio che tu sii quel Genio, ch'alla mia cura è posto, a cui si conviene di reggere, o d'indirizzar l'opinioni; perchè quell'altro, ch'è sovra posto all'appetito concupiscibile, e che l'inclina alla generazione, è della natura dell'acqua, s'io il vero n'ho appreso, o da lui ha l'acqua la virtù d'esser più di ciascuno altro elemento feconda, come dimostra la grandezza degli animali, che produce, de'quali l'aria è molto meno abbondante. Ma d'altra parte a me pare che tu sii pur l'amore, perchè se bene non muovi il mio appetito a generar ne'corpi, sento nondimeno scender dagli occhi tuoi mescolata co'tuoi raggi una virtù, che trapassando per gli occhi miei nel cuore, genera in me desiderio di partorire alcun bel parto in alcun animo bello, e gentile: e l'anima mia riscaldata dalla pioggia de'raggi, arde, e sfavilla di rimetter l'ale, che ella nel suo violento precipizio ingiustamente perdette: ed io già sento quel prurito, che sentono i bambini nel mettere i denti, o gli augelletti, quando di novelle penne s'impiumano. Ma lasciando di ragionar dell'ali mie, alle tue ritorno, e queste io a te per mia consolazione vorrei vedere; e se tu sei colui, che dagli uomini è chiamato Amore, non è maraviglia ch'a tua voglia possa depor l'ale; ma se tu non sei il vulgare, ma il celeste Amore, quello, che voi altri con lingua dalla nostra diversa chiamate alato, molto mi maraviglio che tu soglia spogliartene; perchè quello, s'io il vero n'apparai, l'ha sempre seco, e vola di necessità: così diss'io, ed egli così rispose: Questo è il passo, il quale io vo tener ascoso

ne' miei secreti; nè mi piace che tu ancora te ne chiarisca; ma quando io pur fossi il celeste Amore, chè spirito maligno certo non sono, potrei aver l'ale, ed agli occhi tuoi non manifestarle. Egli in cotal guisa ragionava, ed io accorgendomi, ch'egli a me si teneva celato, ne' miei soliti sospetti ritornando, così cominciai a dubitare. Assai m'hai tu ben provato ch'il mio non sia sogno; ma perciocchè tu non ogni mio dubbio risolvi, vo pensando se sia possibile che questa sia una imaginazione non d'uomo', che dorma, ma d'uomo, che desto, alla fantasia si dia in preda: le forze della virtù imaginatrice sono incredibili, e se ben pare ch'allora ella sia più possente, quando l'anima non occupata in esercitare i sensi esteriori, in se stessa si raccoglie, nondimeno talora avviene ch'ella con violentissima efficacia sforzi i sensi, e gl'inganni di maniera, ch'essi gli obbietti proprj non distinguono: e ciò ho io appreso da que' Poeti, a'quali è ragionevole che molta credenza si presti; perchè il Petrarca dice,

Che perchè mille cose
Riguardi intento, e fiso,
Solo una Donna veggio, e'l suo bel viso.

e altrove

Perocchè spesso (or chi fia che mel creda?)
Nell' acqua chiara, e sovra l'erba verde
Io l'ho veduta, e nel troncon d'un faggio,
E'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde,
Come stella, che'l Sol copre col raggio.

E prima di lui il Principe de' Poeti, ragionando di Didone, innamorata d'Enea, dice:

Illum absens absentem auditque, videtque.

E poco appresso;

Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus,
Et Solem geminum, et duplices se ostendere Thebas:
Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes,
Armatam facibus matrem, et serpentibus atris.

e Orazio dalla medesima imaginazione rapito grida:

Quo me Bacche rapis tui

Plenum? quae nemora, et quos agor in specus
Velox mente nova?

ed appresso:

Ut mihi devio
Repes et vacuum nemus
Mirari libet? O Naiadum potens,
Baccarumque valentium,
Proceras manibus vertere fraxinos.

Nè Dante si mostra meno dalla fantasia sforzato, quando dopo aver visti i fantasmi d'Assuero, e del giusto Mardocheo, e di Lavinia, che lagrimava, proruppe in questa esclamazione:

O imaginativa, che ne rube,
Chi move te, se 'l senso non ti scorge?

E certo egli non si può negare che non si dia alcuna alienazione di mente, la quale, o sia infirmità di pazzia, come quella d'Oreste, e di Penteo, o sia divino furore, come quello di coloro, che da Bacco, o dall'Amor son rapiti, è tale, che può non meno rappresentar le cose false per vere, di quel che faccia il sogno, anzi pare che via più possa farlo, perchè nel sonno solo i sentimenti sono legati, ma nel furore la mente è impedita. Onde io dubiterei forte che se fosse vero quel, che comunemente si dice della mia follia, la mia visione fosse simile a quella di Penteo, o d'Oreste. Ma perchè di niun fatto simile a quelli d'Oreste e di Penteo sono consapevole a me stesso, come ch'io non nieghi d'esser folle, mi giova almen di credere che questa nuova pazzia abbia altra cagione. Forse è soverchia maninconia, e i maninconici, come afferma Aristotile, sono stati di chiaro ingegno negli studj della Filosofia, e nel governo della Repubblica, e nel cantar versi: ed Empedocle e Socrate e Platone furono maninconici. Demarato, poeta Ciciliano, allora era più eccellente, ch'egli era fuor di sè, anzi quasi lontano da se stesso: e molti anni dappoi Lucrezio s'uccise per maninconia. Democrito caccia di Parnaso i poeti, che sian savi. Nè solo i filosofi e i poeti, ma gli eroi, come dice l'istesso Aristotile sono infettati dal medesimo vizio, e fra gli altri Ercole, dal quale il mal caduco fu detto erculeo. Si possono anche tra'maninconici

annoverare Ajace e Bellorofonte, l'uno de' quali divenne pazzo affatto, l'altro era solito d' andare pe' luoghi disabitati; laonde poteva dire

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti,
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Ove vestigio uman l' arena stampi.

E per fermo non fu più faticosa operazione il vincer la Chimera, che il superare la maninconia, la qual piuttosto all' Idra, che alla Chimera potrebbe assimigliarsi; perchè appena il maninconico ha tronco un pensiero, che due ne sono subito nati in quella vece, dalli quali con mortiferi morsi è trafitto e lacerato. Comunque sia, coloro, che non sono maninconici per infermità, ma per natura, sono d' ingegno singolare; ed io son per l' una e per l' altra cagione: laonde in parte vo consolando me stesso. E quantunque io non sia pieno di soverchia speranza, come si legge d' Archelao, re di Macedonia; nondimeno io non sono così freddo e gelato, ch' io sia costretto ad uccidermi: ma a guisa di cacciatore, il quale abbia lanciato il dardo, mi par d' aver fatta preda, prima che io abbia presa la fera con le mani, e mi par di antiveder da lontano le cose simili, e le conseguenti; e facendo imagini e sogni infiniti, come credo, pur che sia questo a guisa, d' arciero che saetti tutto il giorno, colpirò per avventura una volta il segno de' miei pensieri. Sorrise lo Spirito a queste parole, e parve che non gli spiacesse d' averle udite; poi così rispose: Quelle medesime ragioni della continuazione, e dell' ordine, che ti mostra ch' il tuo non è sogno, ti posson dare a diveder che non sia anche d' uomo che vegghi; perocchè come afferma il primo di coloro, che tu adducesti, l' error della imaginazione non dura,

Che se l' error durasse, altro non cheggio

dice egli. Dante similmente paragona i fantasmi a quelle bolle, che si forman dell' acqua, le quali agevolmente si risolvono in poco men, che nulla: nella sua ragione molto conchiude; perchè l' alienazione della mente, che possa impedir l' operazion de' sensi, non l' impedisce nondimeno maggiormente di quello, che faccia il sogno. Allora repli-

cai: se questo non è sogno, nè fantasia, tu dei esser senza fallo lo spirito di colui, del quale hai somiglianza. Non è necessario, rispose, perchè gli angioli e i demoni prendono molte fiate l'aspetto d'alcun uomo particolare, come si legge in Omero (che è un altro di que' poeti più ammirato da te) che Minerva mostrandosi a Telemaco prese quel di Mentore. Se gli angioli, dissi io, o l'intelligenze, che vogliamo chiamargli, non sono dalla ragione conosciuti, se non in quanto motori delle sfere celesti, non par ragionevole che siano più de'cieli mossi da loro, e s'essi fossero in maggior numero, sarebbono oziosi nel mondo. Ma nell'universo ad alcuna cosa non è concesso di essere scioperata, perchè ciascuna ha la sua propria operazione. E se le intelligenze sono lassù occupate ne' proprj uffici, non è possibile che se ne dipartano. Nè possibile mi pare quel che si dice de' Demoni, perciocchè se essi sono, o sono sostanze corporee, o incorporee, o eterne, o corruttibili; e a qualunque parte mi volgo, veggo molte sconvenevolezze. Laonde presto credenza a coloro, i quali vogliono che Aristotile parlando de' Demoni intenda delle sostanze divine. Veggio, disse lo Spirito, che tu vieni armato contra me d'armi non dissimili a quelle, che furono adoperate dai giganti contra gl'Iddii; ma se tu non vuoi il loro esempio rinnovare, deponle per riverenza, ed apparecchiati a ricever le ragioni, ch'io dall'altra parte addurrò, con quiete ed umiltà di mente, le quali prima ti mostreranno che i demoni e gli angioli siano oltre il numero delle sfere celesti, e poi quel che essi siano; e perciocchè in due modi teco posso procedere, l'uno argomentando da quelle cose, che a voi mortali sono più note, a quelle che a' vostri sensi si nascondono; l'altro cominciando da quelle, che prima sono per natura, da noi prima conosciute, discendendo all'altre, delle quali voi avete maggior conoscenza, mi giova nel principio usar la prima maniera di prove, ed argomentar da'sensi. Dico dunque che se gli angioli e demoni non fossero, non si potrebbe rendere la cagione di molti effetti, che si vedono, e il progresso e l'ordine dell'universo, in alcun modo sarebbe manchevole e discorde da se stesso, e il mondo intieramente d'ogni ornamento non sareb-

be fornito; onde così per dar alcuna cagione di quel che appare, come per non concedere o difetto nella Natura, o imperfezion nel mondo, è necessario che i demoni sieno conceduti; e cominciando a distender gli argomenti dagli effetti maravigliosi, se sono i maghi, e le streghe, e li spiritati, sono i demoni: ma di quelli niun si può dubitare che in ogni età non se ne siano ritrovati alcuni: dunque è irragionevole il dubitare che si ritrovino i demoni. Che i maghi e le streghe siano, assai chiaro il prova l'autorità delle vostre leggi, le quali vanamente avrebbono imposte le pene a cotali artefici, se non si ritrovasse chi cotal'arte esercitasse; e s'alcuno è, a cui l'autorità delle leggi non faccia bastevole argomento, costui almeno non rivocherà in dubbio l'istorie della verità, delle quali chi dubita, non più dubiterà se siano i demoni, che se siano stati i Romani, o i Greci. Tu hai letto i miracoli di Simon Mago, e hai letto le maraviglie, che facevano i maghi di Faraone, convertendo le verghe in serpenti, ad emulazione di Mosè; e se pure hai maggior vaghezza dell'istorie de'Gentili, che delle Cristiane, o Giudaiche, devi ancor ricordarti di quel, che leggesti d'Apollonio Tianeo, e di quella così mirabil mensa di Gimnosofisti, e degli altri miracoli loro, e de' Bracmani, e del maraviglioso modo, col quale Apollonio uscì della prigione, ove inchiuso l'avea l'ira dell'Imperatore. Che dirò delle cose di Settentrione? Non hai tu letto che Regnero, re di Svezia, a guisa d'un altro Ercole perseguitato dalla matrigna, combattè con un esercito di larve e di fantasmi notturni? e Germone similmente re, guerreggiò con un gregge di ferocissimi mostri oltra la *Buarmia*, in luoghi privi d'ogni luce, e per oscurissime tenebre terribili e spaventosi? E quale è maggior maraviglia di quella d'Erito, tuttocchè la narrazione ne rechi tanto spavento? Aveva costui un cappello, e dovunque il rivolgeva, subitamente da quella parte spirava il vento desiderato: laonde dall'avvenimento fu chiamato il cappello ventoso. I *Finnj* il vendono a' mercanti, che sono impediti dal tempo contrario. Laonde non ci debbiam più tanto maravigliare delle favole d'Omero, nelle quali Eolo il rinchiude negli otri. Agberta, figliuola del gigante Vagnosto, per arte ma-

gica soleva trasformarsi in tutte le forme, e alcuna volta pareva che toccasse il cielo con la fronte, alcuna altra rannicchiandosi diveniva di picciolissima statura, e si credeva che potesse tirar giù il cielo, sospender la terra, condurre i fonti, intenerire i monti, portar le navi sopra le stelle, precipitar gli rei nell'abisso, estinguere il sole, illuminar l'inferno. Da un'altra maga, Adingo re fu condotto sotto terra, e gli furono mostrati i regni dell'inferno, e i mostri, che fanno la guardia alla reggia di Plutone. Taccio di Grultunna, la quale acciecò i difensori d'Almerico, in guisa che volsero l'armi contra se stessi, non altrimenti che facessero i guerrieri usciti dai seminati denti del serpente. Taccio le pentole riversate, comune instrumento di tutte le maghe. Taccio il mago Marino, che passava l'oceano usando alcune ossa incantate in vece di nave, nè superava più tardi gl'impedimenti dell'acque, ch'altri faccia con le vele e co' venti. Nè ti riduco a mente Oddone, che fu mago e corsale similmente, e più noceva a' nemici con l'arte magica, che con quella d'andare in corso. Nè ti ricordo *Altino,* vecchissimo oltre tutti gli altri incantatori, il quale condusse e ricondusse schernito il re Adingo per l'altissime onde del grossissimo mare. Nè ti vo' ragionare di Ghilberto, che fu legato da Cutillo suo maestro. Ma non posso tacere di Nerone, il quale desiderò di saper l'arte magica per poter agli Dei comandare, com' agli uomini signoreggiava: nondimeno non potè imparar l'arte dal mago *Tindate,* quantunque gli avesse assegnato un regno. Ma tu peravventura non presterai credenza a scrittore, che non sia confermato dal comune parere delle genti, onde io non ti conforto a credere di lui se non quel, che ti detta la ragione. Ma all'istorie de' Romani, qual' è così barbara nazione, che non dia fede? o qual religione, che non approvi le cose che in esse si contengono, come vere? E se tu credi all'istorie de' Romani, come puoi credere che gli Spiriti non sieno? Quel serpente d'Epidauro, che dal tempio di Esculapio seguì volontariamente i Legatì de' Romani sino a Roma, ove giunti liberò la città dalla peste, che altro potè esser che uno Spirito immortale, di cui sia ufficio il medicar l'infermità de' mortali? E qual cagione o

del suo venire, o della sanità, ch'egli creò a'Romani, potrà render alcun filosofo, il quale non conceda che sieno i demoni? La statua di Giunone, che, essendo presa Vejo, disse al soldato Romano, che per ischerno ne la dimandò, di voler essere trasportata a Roma, come avrebbe potuto favellare, s'alcuno Spirito non le avesse la dura lingua in umane parole disciolta? o come quella della Fortuna femminile consegrata in quel tempo, che Coriolano vincitor degl'ingrati Romani depose l'arme formidabili? Nè dal bosco, il quale era dedicato a Vesta, poco avanti che Roma fosse occupata da'Francesi, si sarebbe udita una voce, che si rifacessero i muri e le porte, altrimenti avverrebbe che i nemici prenderebbono la città, la quale essendo sprezzata, fu cagione di grandissima mortalità, che si poteva schifare: laonde di rincontro fu dappoi consacrato un altare *Ajo loquenti:* e colui, che diede l'avviso al Senato di Roma, che Persa Re di Macedonia era stato vinto in battaglia, e 'l diede quel giorno medesimo, ch'egli era stato vinto, come avrebbe potuto esser messaggiero di cosa così incerta e lontana, se da due Spiriti, che sovra due bianchi cavalli gli apparvero per via sovra naturale, non fosse stato certo di quella verità, la quale per via naturale non poteva sapere? E la voce, che dopo la battaglia fra'Romani e' Latini, s' udì sì altamente ribombare, e dire, ch' un più era morto de' Latini, di chi altro poteva esser voce, che di alcuno Spirito sopraumano? Ne si può dubitare che in quelle cose fosse alcuno inganno degli uomini, come a ragion si dubita delle risposte degli Oracoli: perciocchè nelle risposte loro poteva essere alcuna frode de' Sacerdoti, i quali non ammettevano nelle secrete parti del Tempio, se non quando, e come lor pareva; ma quelle cose avvennero non di notte, ma nella più chiara luce del giorno, non ne' luoghi riposti de' bugiardi Sacerdoti, ma su gli occhi degli eserciti, e de'Senatori, e furon note non a pochi, ma a tutta quella gloriosissima Città. Laonde non si può dubitare s' elle così succedessero, o altramente: nè potendosi render di loro alcuna ragione, nè scioglier questo nodo, se non (come fanno i tragici nello scioglimento delle favole loro) coll' ajuto delle nature divine ed immortali, è

necessario che sì fatte nature siano concedute, oltre quel numero delle sfere, che pone il maestro de' Peripatetici, e che si dia loro altra operazione ancora, che il movimento de' cieli. Qui si ritenne lo Spirito di favellare, quasi egli a nuovo ragionamento s' apparecchiasse; quand' io su le cose dette cominciai a dubitare dicendo: Tu hai parlato de' maghi, e gli effetti loro hai recato ai demoni, come a a loro cagione. Ma io già intesi che l'opere de' maghi sono tutte per virtù di cose naturali, onde vorrei sapere s' egli è vero, e come. Tu intendesti il falso, rispose lo Spirito: perciocchè alcuni sono incantatori, i quali esercitano l'arte con parole, e le danno compimento; altri già detti arioli, perchè agli altari degli idoli offerivano abominevoli sacrificj; altri aruspici, perocchè risguardavano l'ore, ed osservavano i giorni ne'lor negozj, e consideravano l'interiora degli animali; altri auguri, i quali fanno giudicio del volo e del canto degli uccelli; altre pitonesse, c' hanno lo spirito di Titone, col qual predicono le cose future; altri genesiarchi, che descrivono le natività degli uomini per li dodici segni celesti: altri sortieri, i quali da qualche parte delle membra credono che sia significata qualche avversità; altri sortilegi, con nome comune, così nominati dalla sorte; altri idromati, perchè rimirano nelle acque l'imagini degli Iddii, o piuttosto gli inganni de' demoni, e fra questi furono Pittagora e Numa Pompilio, di cui si favoleggiò ch' avesse dimestichezza con la Ninfa Egeria; altri negromanti, i quali ne' sacrificj, in cui si sparge il sangue, chiamano l'ombre dell'inferno, e fanno resuscitare i morti, com' è quello che si legge d'Ulisse in Omero, o pur di Latino in Virgilio; altri, altro non sono che conoscitori della natura, e della proprietà delle cose, onde può bene insieme stare che questi maghi naturali si trovino, e che i demoni non siano; e gran parte di quegli effetti (che di tutti non ardirei di affermarlo) che il vulgo reca ai demoni ed agli angioli, possono alla natura, come a sua cagione, ridursi: perchè la natura ha composti tutti i corpi di qualità attive e passive, e niun corpo naturale è, il qual operi, che non ripatisca nell' operare: laonde si vede che la sega segando la pietra, ella ne perde i denti, o almeno

dalla pietra è rintuzzata; ma ben che tutti i corpi siano vicendevolmente atti a fare ed a patire, nondimeno fra alcuni è una secreta conformità di natura non conosciuta da molti, la quale altro non è che amore; e siccome degli uomini alcuni amano palesemente, altri secretamente; così fanno le altre cose naturali. Ed è manifesto a ciascuno l'amore dei corpi a' proprj luoghi, ed a ciascuno è noto parimente che la terra arida ama l'umidità, e l'erba umida i raggi del Sole: ma sono alcuni altri amori dell'erbe con l'erbe; delle piante con le piante; e dell'une e dell'altre cogli animali, e degli animali con loro, e con l'altre opere della natura, i quali, simili agli amori secreti degli uomini, non sono conosciuti, se non da' Filosofi: e se come tra gli uomini sono alcuni odj palesi, alcuni occulti; così fra l'altre cose si trova inimicizia di natura, ora palese, come è quella del fuoco con l'acqua, e delle viti co' luoghi troppo umidi ed acquosi, e dell'agnello col lupo; ora occulta, o almeno da pochi considerata, qual'è per avventura quella, che la natura ha col vacuo, la quale, temendo di perire, chiama il più delle volte in suo soccorso l'aria, corpo pronto e leggiero, che per tutto è atto a penetrare e a mescolarsi, e d'esso si riempie in modo, ch'ella non teme di perire. Coloro dunque, che di questi amori e di questi odj secreti, che proprietà occulte sono dette da' Filosofi, hanno conoscenza intera e perfetta, congiungendo quello, che è atto a fare, con quello, che è acconcio a patire, o per soverchio d'amore, o per soverchio d'odio, operano quegli effetti maravigliosi che tu dicevi che il vulgo ignorante reca ai demoni. Dunque, suggiunsi io, tu ancora confessi che la Magia altro non sia, che saper accoppiare le cose attive con le passive, onde ne segue che possono esser i maghi senza i demoni. Potrebbono, rispose lo Spirito, trovarsi gli maghi naturali, quand'anco i demoni non si ritrovassero; ma, come tu medesimo accennasti, non puoi salvar tutti gli effetti con la Magia naturale: e per non partirmi dagli esempi, ch'abbiamo addotti, concedendo che per virtù d'erbe, o di pietre, o d'altro corpo naturale, si possa tirare a sè un serpe, e condurlo ove l'uomo vuole, non si potrà per virtù naturale far mille miglia in un giorno;

perchè il corpo umano, il quale è corpo grave e terreno, non solo bisogna che si muova in tempo, ma in tempo proporzionato alla sua natura, la quale non può fare, o patire, se non quelle cose, a cui ella ha attiva o passiva potenza; onde è necessario che que' due candidi Cavalieri, che dieder l'avviso della rotta di Persa, non fossero corpi semplicemente mortali e terreni. Può esser, io replicai, ch'essi per osservazion di stelle prevedessero la sconfitta del re de' Macedoni, e n'avvisassero il buon uomo Romano, ancor ch'io dubiti molto, se per osservazion di stelle si possa far giudicio di quel, ch'agli uomini sia per avvenire. Io parlerò teco (rispose lo Spirito) di queste cose in quel modo che sostiene la loro natura. Dico dunque che s'un astrologo avesse preveduta la rotta de' Macedoni, così certamente come ella avvenne, non è verisimile ch'egli medesimo non avesse voluto rendersi grazioso ai Romani, e procurarsene utile ed onore con così lieto annunzio: oltre che il modo dell'apparire, e le persone, alle quali apparvero, sono circonstanze, che conchiudono che essi non furono uomini, ma angioli; ma per altro io non niego che un uomo osservator delle stelle, non avesse potuto prevedere quella vittoria, sebben non così agevolmente come un Spirito; nè so vedere, perchè tu disprezzi i giudicj dell' Astrologia. Io non disprezzo, risposi, quella parte della scienza delle stelle, la quale considera i corsi ed i movimenti loro; perchè questa è così certa, che non se ne può dubitare: ma non istimo quella parte di essa, che s'affatica intorno ai giudicj delle cose, che possono avvenire, e non avvenire: perch'io giudico che il cielo e le stelle non operino nelle cose inferiori, se non col lume e col moto, i quali alterando gli elementi inferiori, possono col lor mezzo alterare i nostri corpi, ed anche in parte l'anima sensitiva, che nelle sue operazioni dipende dal corpo, sì ch'io di leggieri consentirei che si potessero predire la fecondità, e la sterilità dell'anno, le pioggie, e i venti, e le tempeste, e direi col mio Poeta:

Solum quis dicere falsum
Audeat?

Crederei anco che in conseguenza si potesse far giudicio

delle pesti e delle infermità, ch' il Cielo minaccia a' mortali, e quindi argomentare la mestizia, o l'allegrezza degli animali; ma degli accidenti della fortuna, com' è il vincere, o 'l perdere in battaglia, l'esser grazioso, o odioso a' Principi, l'acquistar le ricchezze, o gli onori, o 'l perdere gli acquistati, non veggio che per osservazion di stelle possano antivedersi, perchè questi sono eventi indeterminati al sì, e al no, che dipendono dalla Fortuna e dal Caso, e dal nostro intelletto, e dalla volontà nelle loro operazioni non punto, a' Cieli ed alle stelle soggetti. Ben crederei che di tali accidenti di fortuna potessero gli Astrologi far alcun verisimile pronostico, come fanno i medici della vita, e della morte dell'infermo; quando si concedesse che il Cielo operasse non sol col moto, o col lume, ma con gl' influssi eziandio: ma gl' influssi pare a me che si pongano senza ragione e senza necessità. Sorrise lo Spirito, e disse: Ben si pare, che tu contemplando hai chinati gli occhi su' libri, e non inalzatili al Cielo; perchè se tu talora alle stelle gl' indrizzassi, esse con la bellezza della luce loro, ti mostrerebbono che non son da meno, ch'altre volte ti siano paruti gli occhi della donna tua, o ch'ora ti paiono gli occhi di tale, ch'a te può far non sol primavera, e verno, e notte e giorno, come a lui piace, ma anche piover in te co' moti, e co' giri loro le felicità e le sciagure, che tu maggiormente temi, e desideri. Così consente il senso agli ultimi detti tuoi, che la ragion non è ardita di contradire: ma per avventura non è alcuna stella nel Cielo, ch'a gli occhi di chi mi governa, si possa agguagliare. Tu parli, disse lo Spirto, come innamorato, ma io voglio teco filosoficamente ragionando, provarti che se gli occhi de' mortali operano con altro, che con luce e con moto, si dee parimente concedere che 'l Cielo operi nelle cose di qua giù non solo col lume, e col movimento, ma con gl' influssi ancora. Così disse egli, ed io tutto pieno di desiderio ad udir le sue parole m' apparecchiava; le quali in così fatta maniera mi si fecero udire. Dagli occhi dell'amata son cagionati nel petto dell'amante, or con la grazia de' movimenti, or con lo splendore de' raggi, diversi effetti, che corrispondono a quelli, che 'l Cielo col suo

lume, e col suo girare attorno, cagiona nelle cose inferiori: ma se mescolata co raggi, passa dagli occhi della donna amata nel petto dell'amatore alcuna virtù diversa dalla luce, non dependente da essa, o dal moto, ma dalla sostanza, e dall'altre qualità, benchè accidentali dell'occhio, è verisimile che col lume de' Cieli s'infonda ne' corpi inferiori alcuna virtù, che non derivi dal moto, o dal lume, ma dall'essenza del Cielo, e da altre qualità, ch'oltra la luce e 'l movimento, sono in lui: or se consideriamo prima quel che possono operar gli occhi dell'amata, e come, e poi gli effetti, e i moti del loro operare con quelli del Cielo andiam paragonando; nell'occhio due cose si possono considerare, la virtù del vedere, ch'è quasi l'anima sua, la quale per sè non s'invecchia, nè si indebolisce, e l'instrumento, col quale opera la detta virtù, e col quale diviene debile e vecchia, e questo altro non è, che 'l corpo, o la materia dell' occhio, che vogliam chiamarla, materia in cui quel, che signoreggia, è l'acqua, perchè dovendo ella ricevere l'imagini delle cose visibili, e ritenerle, non altramente, che faccia lo specchio, conveniva; che fosse tale, che potesse patire, e ritenere. La terra sarebbe stata atta alla ritenzione, ma non era molto atta per la durezza, e resistenza sua al ricevere. L'aria, che facilmente riceve, difficilmente avrebbe ritenuto, e più difficilmente il fuoco, il qual dell'aria è men sodo, e più s'avvicina alle nature incorporee: solo dunque l'acqua era materia convenevole dell'occhio, se la vista si fa per ricevimento dell'imagini, come giudicò quel Filosofo, che nelle cose sensibili più degli altri fu sensato. Ma perchè l'occhio è quasi specchio dell'anima, perchè in niuna parte esteriore ella più manifesta delle sue operazioni, era ragionevole ch'egli potesse non solo patire, ma operare; e per questa cagione la natura mescolò col cristallo del suo corpo alcuni raggi puri, e sottili, che sono in lui transfusi o dalla più pura parte del sangue, ovvero dell'anima stessa: e questi raggi spargendosi quasi visibilmente dagli occhi, hanno data altrui materia di credere ch'essi andando a ritrovar l'oggetto, fossero cagione della vostra veduta. Comunqua sia, questi raggi operano ne' corpi altrui, non sol come luminosi, e

come moventi, ma anche come impressi d' altre qualità; quinci avviene che, purgandosi la donna del suo soverchio e men puro sangue, suole avere i raggi infetti e contaminati, e se riguarda nello specchio il lassa d'alcuna picciola macchia appannato, e può l' occhio non solo per questo, ma per molt'altre cagioni mandar fuori co' raggi alcuna quasi esalazione, che lassi impressione; onde il tuo Petrarca essendo tornato a solvere il digiuno, ch'avea della vista di Madonna Laura, trovando l'occhio suo turbato, e scuro per alcuna infirmità, dice:

Mosse virtù, che fe 'l mio infermo, e bruno

e soggiunse;

Che dal destr' occhio, anzi dal destro sole
De la mia donna al mio destr' occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi dole;
E pur com' intelletto avesse, e penne,
Passò, quasi una stella, che 'n ciel vole,
E natura, e pietate il corso tenne.

Ma se quegli accidenti, che sono qualità dell' occhio, inquanto egli è corpo, come è per avventura il lagrimoso rossore, ond'era infermo quel di Laura, possono operare negli occhi altrui, e transfondervi le sue qualità, potranno adoperare il medesimo effetto le qualità, che appajono ne' lumi, in quanto essi sono animati; l'ira, dico, lo sdegno, la speranza, il timore, l'allegrezza, e la noja: ma due passioni apparendo nelle luci di chi si sia, operano effetti incredibili, nè riguardati; l'uno è l'amore, l'altro è l'invidia: e tacendo per ora dell'amore, chiara cosa è, e tu l' hai mille fiate udito dire, e vistane alcuna isperienza, che l'occhio dell'invidioso affascina colui, a chi si porta invidia, perchè il veleno dell'anima per lui trapassando, offende quell'oggetto, verso cui si rivolge. Il fascino dunque non è, che malignità di vapori ricevuti per invidia di sguardo, il principio della quale è nell'animo come in sua radice; dico come in sua radice, perchè tutti gli effetti se ben son moti dell' anima, sono parimente movimento del corpo; ed alcuni dal corpo passano nell'animo, altri all'incontro dal corpo all'animo sono accomunati, e comune è la passione d' amendue; però nell' ira il sangue s'accende, ed

il core si muove di moto più veloce; nel timore, quello s'agghiaccia, e questo trema; nell'amore ancora il sangue bolle, e 'l core alla presenza dell'amato oggetto velocissimamente palpitando, è cagione che gli altri moti del corpo si affrettino: onde il Fisico gentile nell'alterazione del polso, s' accorse dell'amor d'Antioco verso la madrigna. Ma l' invidia, essendo affetto assai lento, e tardo, non varia tanto il movimento del cuore, ma contaminando il sangue, sparge la faccia d'alcuna lividezza, ed infetta gli spiriti degli occhi più, che niun'altra passione, eccettuatone l'amore. Or raccogliendo quanto ho detto, l'occhio non sol col lume, e col moto opera negli oggetti, ma anche con l'altre sue qualità. Considerisi ora nel Cielo quel, che negli occhi è considerato, e vedrassi che sarebbe irragionevole il credere che le qualità del Cielo, e delle luci eterne, ed immortali, siano meno efficaci, che quelle de'lumi caduchi, e mortali. Dunque non solo col lume, e col moto opera il Cielo, nè solo dalla diversità di queste due cose procede la diversità degli effetti suoi, ma dal raro, e dal denso eziandio, perchè le parti dense operano con maggior efficacia, che non fanno le rare. Oltre a ciò, l'union dell'intelligenza co'corpi celesti è cagione di molta varietà d'effetti, e di tanto maggiori, che non è quella dell'anima con l'occhio, quanto che l'anime di tutti gli uomini sono d'una medesima specie, e l'una dall'altra per numero solamente è distinta; ma l'intelligenza d'un Cielo da quella d'un altro, è per ispecie diversa; e se ciascuna natura specifica ha una propria virtù, secondo la quale opera diversamente dell'altre, è necessario ch' ogni intelligenza abbia propria virtù, onde proprj effetti sian cagionati: e se tu ti rammenti d'alcuni versi di Dante, vedrai che questo, ch'ora io ti insegno, non è dalla tua opinione, benchè detta in altro proposito, molto diverso. Ben me ne rammento, risposi io, e son questi:

Dentro dal Ciel della divina pace
Si gira un corpo; nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo Ciel seguente, c' ha tante vedute,
Quell' esser parte per diverse essenze,
Da lui distinte, e da lui conosciute:

Gli altri giran per varie differenze
Le distinzion, che dentro da se hanno,
Dispongon a lor fini, e a lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai di grado in grado,
Che di su prendono, e dì sotto fanno.
Riguarda ben omai siccome io vado
Per questo loco al ver, che tu desiri,
Si che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto, e la virtù de' santi giri
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.

Qui m' interroppe lo Spirito, e disse: Vedi com' egli distingue il moto dalla virtù. Ed io seguíi, accennando:

E'l Ciel cui tanti lumi fanno bello
Della mente profonda, che lui volve,
Prende l' imago, e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie si risolve:
Così la intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando se sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega,
Col prezioso corpo, ch' ella avviva,
Nel qual siccome vita in voi si lega.

Qui io mi tacqui, ed egli continuando il cominciato proposito seguì: Omai credo che tu chiaramente conosca ch' è ragionevole che le Stelle non operino solo col movimento; ma perchè ciascuno di loro ha particolar virtù, varj sono gli effetti, che quaggiù producono, perciocchè la virtù dell' una può molto aiutare, o impedir la virtù dell' altra, ed il Petrarca (parlo teco volentieri co' versi de' poeti; perciocchè so che tu dai loro molta credenza) volendo descriver il felice nascimento della sua Laura, disse:

Il dì, che costei nacque eran le stelle,
Che producon fra noi felici effetti,
L' una ver l' altra con amor converse.
Venere, e 'l Padre con benigni aspetti

Tenean le parti signorili, e belle,
E le luci empie, e felle
Quasi in tutto dal Ciel eran disperse.

Qui si taceva lo Spirito, quand'io così dissi: Assai son io pago della prova, con la quale tu mi dimostri la pioggia degl' influssi celesti, perchè il piacere è quella prova, a cui agevolmente ci lasciamo persuadere; ma ben molto dubito, se l'uomo possa aver alcuna scienza, onde sia atto a far giudicio delle cose avvenire. Ed egli: Che tu di cotesto dubiti, non mi dispiace; ed io nel dubbio confermandoti, dico che difficilmente può l'uomo per osservazion di stelle giudicar le cose future, perciocchè l'arte è lunga, e fondata sovra congietture, e sovra esperienze, e la vita di voi altri mortali è molto breve, onde nè ad apprender questa scienza ella è interamente bastevole, nè a conoscere l'occulte proprietà delle cose: ma quelle creature, a cui termine di vita non è circonscritto, contemplando per tante migliaia d'anni le stelle, innalzandosi sovra l'aere misto, e caliginoso sì, che nube, o nebbia non può loro impedir l'aspetto, di leggieri hanno potuto apprendere l'Astrologia; e con l'istessa agevolezza hanno conosciuta l'occulta natura delle cose. Laonde, accoppiando l'una con l'altra scienza, possono naturalmente far molte meraviglie, e quelli, che son detti maghi, avendo con questi spiriti famigliarità, da essi imparano ad operar quelle cose, ch'empiono altrui di maraviglia perchè de' maghi naturali pochi si ritrovano, e quei pochi non sapendo perfettamente nè la natural scienza, nè quella delle stelle e de' corpi celesti, non possono congiunger insieme tutte le cagioni, onde procedono i miracoli dell'arte, sì ch'omai ben puoi tu vedere ch'assai buono è quell'argomento, che se i maghi si danno, si danno i demoni. Allora io così ripresi il ragionamento: Quel giusto Greco, ch'ingiustamente fu accusato di impietà all'ingrato popolo Ateniese, purgando la calunnia, fa argomento simile a cotesto tuo: chi crede ai figliuoli degli Dei, crede agli Dei; ma io credo che si trovino gli Eroi, che degli Dei son figliuoli; dunque è necessario ch'io non dubiti che gli Dei siano. Così argomenta egli; ma a me pare che molto maggior difficoltà porti seco

quel, che toglie per mezzo della prova, che non porta la cosa provata, perciocchè molti concederan che gli Dei siano, i quali negheranno che gli Dei possano con le donne mescolarsi. Qui sospirò lo Spirito, e rispose: Cotesto ad alcuni è stato persuaso, perchè avevano letto nelle sacre lettere che i giganti sono figliuoli degli angeli e delle donne. Ma siccome quegli angeli furono uomini, così uomini furono gli Dei de'Gentili, la genealogia de'quali fu descritta da Esiodo, e dal nostro Boccaccio. Or io passerò alla seconda prova, con la quale io intendo di conchiudere che siano i demoni, e gli angeli, presa dall'ordine dell'universo, che da Dio e dalla Natura sua ministra è stato osservato. Non suole, se ben tu ti ricordi, passar la natura dall'uno estremo all'altro senza alcun mezzo. Laonde tra le specie inferiori e le superiori sono interposte quelle, che participano dell'une e dell'altre: così la natura va ascendendo dalle cose sensibili alle intelligibili quasi per gradi. La primo specie di cose sensibili, che vi si appresentano, perchè li consideriate, sono i corpi semplici: ma da loro non passa la natura a'misti perfetti, se non per mezzo degli imperfetti mescolatamente. Imperfetti chiamo io quelli, che di due elementi; perfetti quelli, che di tutti sono composti, de'quali alcuni sono inanimati, altri animati. Ed il primo grado degli animati è quello, che ha l'anima vegetativa solamente, nel quale sono l'erbe e le piante; ma tra questi e gli animati, che hanno tutte le sentimenta, si trovano però alcuni di dubbia natura, i quali par che partecipino delle piante e degli animali; perciocchè sono immobili come le piante, ed hanno il vivere e 'l nutrire e 'l generare, e, come gli animali, il senso del tatto, e tale è la spongia, ed alcune conchiglie, che stanno affisse agli scogli. Da questi fa passaggio la natura agli animali che d'alcun senso son privi, com'è la talpe, che non vede. Di quelli che hanno tutti i sensi, alcuni si muovono raccogliendosi e distendendosi, alcuni oltre procedendo: sicchè il moto degli uni par quasi mezzo fra il moversi e il movimento degli altri. Ma nell'uomo si congiunge quasi in un nodo dell'universo la natura mortale e l'immortale, perciocchè egli ha il corpo mortale e l'anima immortale, la quale se

immortale non fosse, in niuno altro soggetto si potrebbe congiungere l'una e l'altra natura. Ma se dall'uomo senza alcun mezzo si passasse a Dio, si salirebbe senza gradi, e questa sarebbe non salita, ma salto. Laonde è necessario che tra Iddio e l'uomo si ponga alcun mezzo, o piuttosto molti; perciocchè se tra Iddio e l'uomo fosse un solo mezzo, una sola sarebbe la specie intelligibile; ma sono molti, perciocchè non debbono essere in minor numero delle sensibili, ma più tosto in maggiore; conciosiacosachè le intelligibili non sono in tempo come le sensibili, ma in eternità, e l'eccellenza dell'eternità ricerca che in lei siano più specie, e più perfette che nel tempo. Oltre a ciò se le specie naturali, le quali sono quasi rinchiuse e ristrette dentro all'angusto seno della materia, in guisa che per lo subbietto non possono esser distinte, nondimeno per se medesime si distinguono, e s'allargano in grandissimo numero. Questo maggiormente è ragionevole che quelle sostanze che vivono in se stesse senza la materia, si distinguano e multiplichino per se stesse. Finalmente il mondo non sarebbe perfetto, se delle migliori nature fusse privato, o se meno fusse abbondante delle migliori, che delle peggiori. Nè quello che tu dicesti, che le menti non debbono essere più de' cieli mossi da loro, è vero, perchè elle non debbono essere numerate secondo la men nobile operazione, la quale è il muovere i corpi, ma secondo la più eccellente, che è l'intendere Iddio, il quale perchè è tanto più manifesto, quanto più sono gl'intenditori, è convenevole che colassù ci siano gli angioli quasi infiniti, come specchi ne' quali il Sole intelligibile risplenda. E quantunque ricevano quasi tutta la luce, e se ne facciano belli e felici, non la ricevono però in quel modo che fanno gli specchi quaggiù la luce del Sole, da' quali ella in altrui non suole trapassare, ma la trasfondono nella mente, dalla quale discende nell' anima ragionevole, sì che ella con molti mezzi si congiunge a Dio. Qui fermò alquanto, quasi dubitando, lo Spirito. Ed io: Se l'anima è immortale, soverchio mi pare che sia il por la specie de' demoni, perciocchè l'uomo solo senza altro, mi par convenevol mezzo a congiunger nell' universo la natu-

ra degli animali, con quella degli angioli, avendo egli lo intelletto come gli angioli, ed il corpo, e li sentimenti come gli animali bruti. S'io ho bene osservato il procedere della natura, quel, che fra due specie di cose discordi è posto, deve con l'una in una qualità, e con l'altra in un'altra esser concorde: onde l'acqua, che è fra la terra e l'aria, è fredda come la terra, ed umida come l'aria; e l'aria che divide l'acqua dal fuoco, assomigliandosi all'acqua nell'esser umida, al fuoco nell'esser calda è somigliante. A questa ragione lo Spirito così rispose: Bene argomenti; nondimeno siccome l'anima dell'uomo è mezzo fra l'anima de' bruti, e gli intelletti angelici; così anco se l'uomo dovesse esser il perfetto mezzo tra l'una e l'altra natura, dovrebbe il suo corpo in parte al corpo degli animali, e in parte a' corpi celesti assomigliarsi: ma essendo il corpo umano non men sottoposto a tutte le passioni, ed a tutti gli accidenti, nè men corruttibile, che sia quel de' bruti, ne seguita che si debba dare un corpo, che fra il celeste e quel de' bruti sia con debita participazione interposto: e questo è quel de' demoni, il quale è acconcio a patire, perchè mai non muojano i demoni, quantunque alcuni abbiano creduto che muojano dopo lunghissimi tempi, com' è il corpo dell'animale e dell'uomo, ed incorruttibile come il corpo celeste: voglio anco di più aggiungere, che l'umana ragione non è qual tu credi, cioè quale è l'intelletto degli angioli, perciochè la vostra ragione non intende se non con discorso, e con sillogismo, ove l'intelletto angelico conosce senza alcun argomento in quella guisa forse, che voi mortali conoscete alcune poche cose, che da voi son dette prime notizie: ma anche in un modo più perfetto; perciocch' egli riguardando in Dio può intendere in lui le cose tutte con maniera più sovrana, e più eccellente: ma l'intelletto de' demoni, come ch' egli possa a vostro modo sillogizzare, nondimeno nel suo discorso tanto più del vostro è veloce, che 'l suo modo di conoscere è molto alla cognizione angelica somigliante. Conchiudo dunque, che l'uomo non è il perfetto legamento delle cose inferiori, con le superiori, come molti hanno creduto; ma che fra l'umana e la divina natura, quella de' demoni

sia interposta; e questo stesso con un'altra ragione intendo di provarti, la quale sarà l'ultima di quelle, ch'al nostro sentimento non ripugnano. Tu sai ch' due nomi s'attribuiscono al mondo, uno di Universo, l'altro di Ornamento, chè questa parola corrisponde a quella, con la quale il chiamavano i Greci: nè per altra cagione con tali nomi gli furono attribuiti, se non perch'egli deve in se contener tutte le cose, ed esser d'ogni ornamento abbondante: ma s'egli fosse privo della specie de'demoni non sarebbe perfetto, nè intieramente adorno; perfetto egli non sarebbe, perlochè cesserebbe il commercio, e la comunanza de' beni, che è fra la divina natura, e l'umana, essendo gli Angioli quelli, che di qua e di là portano, e riportano quello, ch' a' mortali è necessario, o giovevole; a Dio grato, e dovuto; nè adorno egli sarebbe, perciocchè l'aria, della quale i demoni sono abitatori, sarebbe affatto priva d'animali, non potendo gli augelli, propriamente animali dell'aria esser addimandati: e se ciò estrano ti pare, intendine la ragione. Animali propriamente cittadini d'un elemento son quegli, i quali non solo si movono; ma riposano ancora in lui, ove sian tali, che la loro natura non richieda il continovo movimento, come il richiedono i corpi celesti: ma'gli uccelli essendo animali, che hanno bisogno d'alternar il moto con la quiete, non possono riposar nell'aria; ma si fermano nella terra, o in alcun corpo composto, in cui quel, che signoreggia, sia la terra; ne segue dunque che d'altri animali abbia la Natura fornito l'aere, e questi sono i demoni, a'quali l'aria per la leggierezza de'corpi loro, potrebbe far letto non altramente di quel, che faccia la terra a'suoi più gravosi, se pur i corpi si stancassero per la fatica. E questa conchiusione da una ragione assai naturale può esser confirmata, perchè non è verisimile che quell'elemento, che è più vitale degli altri, quello sia fatto privo de' proprj animali: e chiara cosa è che l'aria è più vital di ciascun altro, perch'egli è composta di caldo, e di umido, qualità sovra le quali si fonda la vita, e qualità più atte alla generazione, e al nutrimento, che tutte l'altre: perciocchè il freddo, ed il secco son nemici della natura, e della vita; ed il fuoco per la sua se-

verchia secchezza è sterile; e di qui avviene che presso i Romani Vesta, ch'era la Dea del fuoco, era preposta alle vergini, e vergini erano le sue sacerdotesse: la terra nondimeno, se ben è fredda, e secca, è atta alla generazione, e al nutrimento; in tanto, ch'ella fu creduta esser non solo madre de' giganti, ma degli Dei; e ciò avviene per la sua natura soda, e stabile, la qual è atta a ritener tutte le virtù, che piovono in lei dal Cielo, onde ingravidata de' semi celesti, e riscaldata da' raggi del Sole, e bagnata dalle pioggie, e dalle rugiade, è fecondissima di tanta varietà di cose, e di tante ricchezze, che gli altri elementi, poveri e sterili in suo paragone son giudicati, ne' quali gl' influssi, e le semenze, per così dir, del cielo non si posson fermare, non essendo essi atti a ritenerli, ma da loro nella terra sono transfusi: e quinci forse avvenne che i Pittagorici stimarono che l'abitazione degli Iddei è quasi la terra, e la reggia fosse nella terra: ma la particolar cagione, per la quale ella fu detta esser madre degli Dei, è perchè non sol tutte le cose inferiori, ma i corpi celesti, e gli angioli eziandio, sono in alcun modo composti di potenza, e d' atto; e sotto il nome della terra allegoricamente vien la potenza significata, siccome il nome di Celo, padre di Saturno, al quale tutti gli Dei, come figli, e nipoti si riducono, ci è significatore dell'atto. Un'altra cagione forse oltre la prima si può rendere, perchè la terra sia detta madre degli Dei; e questa è, perchè voi mortali tutti traete il corpo dalla terra, alcun de' quali, dopo che l'anima sua è salita in cielo per valore, e per grazia impetrando d' esser riposto nel numero degli Dei, non si dimentica però del materno amore, nè si disdegna d' esser figliuolo della terra nominato. Qui io l' interruppi, e dissi: Per qual cagione vuoi tu che 'l nostro corpo sia tratto dalla terra? non è egli composto di quattro elementi? Sì, rispose, ma chi in lui signoreggia, e che determina il suo movimento, è la terra, percioccbè tu hai a sapere che se nel corpo non fosse un'elemento, che signoreggiasse, egli a niuna parte si moverebbe: onde è famosa proposizione che non si dà corpo eguale al peso; la quale si dee stendere non solo alla gravità, ed alla leggerezza, che inchinano al movimento: ma all'al-

tre ancora, dalle quali nasce la complessione: nè ti maravigliare, se i corpi degli animali sono necessariamente composti, poichè nè anche alcun elemento si ritrova non mescolato, avvegnachè abbia la terra sempre rinchiuso in sè alquanto d'aere, e d'acqua: e l'acqua sempre mescolato in sè alquanto del terrestre: e ove ella per se non sarebbe di alcun sapore, dal mescolamento della terra acquista d'esser saporita, e spira oltre di ciò molte fiate alcuni fumi, che sono di natura d'aere; e l'aere, de'vapori, e dell'esalazioni, ch'a lui mandano l'acqua, e la terra, è tutto ripieno; e'l fuoco eziandio, in quella parte, che con l'aria confina, molto della natura dell'aria partecipa: e'l cielo, non ch'altro corpo, il quale fra tutti gli altri è semplicissimo, siccome mostra il moto circolare, non solo delle virtù degli elementi, ma delle parti loro più pure è composto: e, come gli Astrologi per isperienza osservata insegnano ne' loro ammaestramenti, i pianeti tutti delle qualità degli elementi son dotati; e perciò possono più agevolmente nelle cose inferiori operare. Qui si taceva lo Spirito, ponendo sosta al suo lungo ragionamento; ed io fra me andava alle ragionate cose ripensando, quando sovvenendomi d'un dubbio, il quale mal da me poteva esser soluto, così rincominciai a favellare: Tu hai detto che'l corpo de'demoni è interposto, quasi mezzo, fra'l celeste, e quel degli uomini, onde come quello è immortale, e come questo atto a patire, passibile: ora vorrei sapere, se i corpi celesti si posson così dir corpi dell'intelligenze, come queste mie membra son corpo dell'anima mia, e come le tue del tuo spirto son corpo. Non rispose egli, perchè l'anima tua informa il tuo corpo, ma l'intelligenze non informano, ma governano i cieli in quella guisa, che'l nocchiero siede al governo della nave; chè s'elle informassero il cielo, non si potrebbono da lui separare, nè apparire a voi mortali. Dunque, soggiunsi io, per questa ragione l'anima mia non dal corpo è separabile? Non, replicò egli, quell'anima tua, che informa il tuo corpo, ed in ciascuna parte d'esso si ritrova, ma l'intelletto tuo si può dal tuo corpo separare, e dividere, il quale anch'egli al reggimento delle membra come il nocchiero alla nave è proposto. Qui di nuovo

avea fatto silenzio, quand' io dissi: Ma se l'anima ragionevole fosse mortale, potrebbe ella con Dio congiungersi? Soverchia è ora questa dimanda, disse egli, poichè già s'è provato ch'ella sia immortale. Sì forse, dissi io, la mente che tu distingui dall'anima ragionevole; perciocchè s'ella non fosse immortale, come dicesti, non si congiungerebbe in un soggetto la natura mortale e l'immortale. La mente, rispose, è parte di quell'anima, che anch' ella è detta mente, e quasi suo capo. Ma chi vede mai il capo immortale, quando l' altre parti sono mortali? Que' filosofi dunque, che l'una han fatta immortale, e l'altra mortale, quantunque all' una non abbian dato seggio diverso da quello dell' altra, sono stati quasi manigoldi della mente, e falsamente hanno filosofato. E benchè l' anima ragionevole sia forma del corpo, nondimeno non è tratta dal seno della materia, nè si divide, o si distende col corpo; ma siccome il signore si sta nella casa, così ella si sta nelle membra, laonde ella se ne può sferrare. E se avviene ch' ella non si brutti nelle brutture del corpo, se ne sale al cielo pura e incontaminata; ma s'ella si contaminasse nelle sue lordure, se ne va colà ove si purga, come leggesti nel tuo Poeta:

Ergo exercentur poenis, veterumque malorum
Supplicia expendunt. Aliae panduntur inanes
Suspensae ad ventos: aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.

Così parlava lo Spirito, ed io pendeva dalla sua bocca, quando egli così soggiunse: Veggo che intentamente m'ascolti, ed assai mi piace che non ti dimostri ritroso alle mie ragioni molto diverse da quelle, che usano alcuni filosofi famosi, i quali o sono costretti di confessare che l'una verità all'altra sia contraria, o almeno d'essere anzi amatori del falso, che del vero: laonde oltre seguirò. Or lascia ogni miscredenza, e innalzati meco più su che non arriva il senso o la ragion naturale, ed abbia ferma credenza che quel, ch'io ti dirò sarà verissimo, benchè in alcuna parte sarà ricoperto d'alcun gentil velo, e questo anche, quando che sia, o quando tu il meriterai, dalle tue membra rimoverò. Iddio, che sommamente, e infinitamente è buono, ab eter-

no intese la sua bontà, e intendendola ab eterno l'amò, e perciocchè Iddio conoscitore, e amatore della sua bontà era in guisa perfetto, che di niuna cosa fuor di sè poteva esser bisognoso; non era necessario ch'egli ab eterno l'altre cose producesse: volle nondimeno produrle, perchè è buono, e perchè in quel che è buono, non è invidia, niuna invidia potè ritenerlo ch'egli non compartisse l'essere all'altre cose, e in loro non dispiegasse la sua bontà; e volle che tutte le cose gli si assomigliassero, quanto la natura di ciascuna comportava. Fece dunque Iddio il mondo, ma prima (così conviene che teco parli) ad esempio di quelle idee, che ab eterno erano nel suo intelletto, fece le forme intelligibili, le quali furono quasi infinite, perciocchè il bene è fecondo per natura, e spargendosi da Dio nelle cose fatte da lui, si multiplica, quasi unità ne'numeri: e queste furono l'idee de'due sovrani Cieli, quella di Saturno, quella di Giove, quella di Marte, quella del Sole, di Venere, di Mercurio, e della Luna: e oltra queste, l'idee del fuoco, dell'aria, dell'acqua, e della terra, che Vulcano, Giunone, Nettuno e Plutone doveano esser nominate. E sebben Iddio conosceva che oltre queste nature intellettuali, niun'altra intellettuale era necessaria a fornir perfettamente la natura dell'universo, e a mover le sfere, che lor dovevano essere sottoposte, nondimeno, oltre la necessità, egli per sovrabbondanza di bontà disegnò di moltiplicare in parti quasi innumerabili, aggiungendo a ciascuna di queste nature intellettuali, ch'egli nella mente avea conceputo, numero infinito d'angioli, e di demoni, i quali a quelle principali nature, quasi soldati al suo Capitano, fossero soggetti. Creò poi l'idee de'corpi celesti, del Sole, della Luna, e delle stelle, degli elementi, dell'uomo, degli animali bruti, delle piante, dell'erbe, e de' metalli, e delle pietre; solo delle cose artificiali non creò imagini, ma conobbe nondimeno, che d'esse la mente dell'uomo doveva così adornarsi, e figurarsi, come la sua era ripiena delle forme delle cose celesti, e naturali. Questo fu il primo producimento, che fece Iddio fuor di se stesso, il quale non fu fatto in tempo; perciocchè non era ancora, ma in eternità; nondimeno non in tutta l'eternità, la quale non ha

nè prima, nè poi, nè parti di successione, ma è tutta unita e raccolta in se stessa, quasi tranquillissimo stagno, che non abbia nè flusso, nè riflusso, nè discorrimento, nè accrescimento, o diminuzion d'acque; ove il Tempo, che poichè a quella somiglianza fu fatto, quasi rapido torrente discorre, e consumando egli medesimo le sue prime parti, ne rifà di nuove, e per continova successione si fa perpetuo. Dopo il primo parto, il quale sebben fu d'idee quasi infinite, fu nondimeno un solo, produsse Iddio le nature corporee, e le intellettuali congiunse con le corporee, e a ciascuna delle intellettuali diede cura di movere la sua sfera, e impose a Saturno che governasse la sua; e volle che Giove della sua fosse motore: e ufficj a questi corrispondenti diede a Marte, al Sole, a Venere, a Mercurio, a Vulcano, a Diana, a Giunone, a Nettuno, e a Plutone, e agli angioli; e i demoni diede loro per compagnia e per ornamento, perchè non giudicò convenevole che, dovendo poco stante essere la terra, e l'acqua, e l'aria, piene di tante varietà d'animali, il Cielo, quasi deserta solitudine, fosse privo d'abitatori. In questo parto nacquero quasi gemelli il movimento e il tempo, perciocchè il primo cielo cominciò a moversi da destra a sinistra, e gli altri con movimento opposti da sinistra a destra cominciarono a raggirarsi: perchè il movimento del soprano che è velocissimo, tirò seco tutti gli altri, in modo che tutti sono agitati da due contrarj movimenti. Allora il tempo, che è mobile imagine dell'eternità, misurò i varj moti del cielo e delle stelle, che alla luce del Sole chiarissima facevano quasi una danza: e come che egli misuri certissimamente tutti i movimenti, nondimeno perchè quelli del Sole sono cagione d'effetti maggiori, e da' mortali più conosciuti, la distinzione delle stagioni doveva esser presa da lui; ed anno esser detto, non la misura, con la quale sono misurati i corsi delle stelle, ma quella del giro obliquo, ch'egli fa per lo Zodiaco, avvicinandosi agli uomini, ed allontanandosi da loro, il quale non fa perfettamente ritondo, ma al quanto distorto, acciocchè con la sua lontananza, e con la vicinanza potesse esser cagione della generazione, e della corruzione delle cose. Ma non fece mai Iddio alcuna cosa senza amore; e per-

chè amore produce amore, tutte cominciarono a riamare Iddio, qual più, e qual meno, secondo, che da Lui più, o meno erano amate; nè solo il cominciorno a riamare per una certa corrispondenza di gratitudine, ma anche per conseguir la lor propria felicità, perchè ciascuna creatura fu prodotta bisognosa di perfezione, la qual sola amando Iddio, ed a lui volgendosi, potevano intieramente acquistare. In quella guisa adunque (per condiscender alla tua intelligenza) che 'l padre mosso dall'amore di sè stesso, desidera i figliuoli, ed avuti, gli ama non solo per suoi, ma per lor bene, ed i figliuoli per gratitudine o per bisogno riamano il padre; Iddio amando se stesso produsse le cose fuor di sè, le quali amò come fattura sua, e fu da loro riamato come fattore e conservatore: ma fra questi amori è grandissima differenza, perciocchè il primo amore d'Iddio non è distinto dall'essenza di Dio, ma è Iddio; gli altri amori d'Iddio alle cose create, altro non sono, che volontà di compartir la sua bontà, ove gli amori delle cose create sono desiderio di parteciparla. Con l'amor dunque tutte le cose a Dio si congiunsero, e più si congiunsero quelle, che più l'amarono, e più l'amarono quelle, che più lo conobbero, le quali furono distinte d'intorno a Lui col ternario e col novenario numero, che piace a Dio, e gli altri con gli altri diversamente. Ma poichè Iddio vide che gl'intelletti creati da lui, che Iddii furono poi detti, pieni di nova maraviglia verso là rivolgevano ogni loro affetto, e ogni loro operazione, in così fatta maniera loro cominciò a favellare: O Iddii, de'quali io son padre, molto m'è caro che voi m'amiate, perciocchè nell'amor vostro conosco la perfezione dell'opere mie, ed in voi mi compiaccio: laonde non avrete mai fine, quantunque possiate averlo, perchè sebbene voi siete di natura in parte mortale, nondimeno per volontà giammai non morrete: ma siccome l'amor ch'io portava a me medesimo, non m'ha in modo invaghito di me stesso, ch'io mi sia dimenticato di crear voi; così vorrei che voi altri per vaghezza, che di me avete, non vi dimenticaste d'oprar nelle cose inferiori: e se per altro non vi piacesse, vi dee almeno piacere per compiacere a me, che son vostro padre e signore, il quale

non debbo, nè il consente la mia dignità, adoprar la mia possanza senza alcun mezzo nelle cose mortali e caduche. Fate dunque studiosamente i vostri corsi: transfondete negli elementi quella virtù, che da me avete ricevuta, e compartitela a' vostri cieli sì, ch'io veggia l'aria, l'acqua e la terra piena di quegli animali, de'quali ho adorno il primo esempio, ch'io ne feci, alla cui similitudine gli altri mondi deono esser fatti, come voi in me riguardando conoscerete. Così disse Iddio facitore, quando gli Dei creati volgendosi dalla contemplazione all'azione, mossero i cieli, e fecero germogliar l'erbe, e i fiori, e le piante, e vestirono le piagge, e le valli, e i monti di mille vaghezze, e di mille varietà di colori: e l'acque, che pur dianzi ricoprivano la terra, si ritirarono dentro a certi confini, lasciando grande spazio della terra discoperta, per la vita degli animali. All'ora ella piena ancora dell'umidità dell'acque, ricevendo i raggi del Sole e della Luna, s'ingravidò, e cominciò a partorire gli animali, i quali si vedevano uscir del suo grembo non altramente, ch'ora veggiamo spuntar l'api dalle spalle d'un bue putrefatto, o come nell'Egitto, quando il Nilo si ritira dentro il suo letto, si veggono dalle fertili campagne nascer varie maniere d'animali: e già le selve si empievano di fiere solitarie; e gli armenti e le gregge ne'fecondi prati si ragunavano a pascolare; e i pesci guizzavano per lo mare e per li fiumi, e gli augelli dispiegavano le penne per l'aria, sì, che omai nulla parea che mancasse di perfezione a questo mondo inferiore. Ma Iddio vedendo ch'egli aveva dati i suoi cittadini al Cielo, ed i suoi a ciascun'altro elemento, volle a tutti compartire le dovute dignità: ordinò dunque che tutti gli animali guidati dalla natura, seguissero necessariamente gli appetiti del senso, ma non consentì che potessero inalzar gli occhi verso le stelle, acciocchè non s'invaghissero delle bellezze del cielo, le quali non doveano possedere. Poi chiamò tutti gli Dei a consiglio, ed egli poscia così cominciò a ragionare: Tutte le cose, o figliuoli, ch'avete fatte, son buone, perchè in tutte risplende alcun raggio della mia bontà, ma in alcune più chiaramente, e meno in alcun'altra; e tutte sono state da voi ornate di quel, che lo-

ro si conviene. Solo rimane che si dia alla terra un'animale, che non sia a voi soggetto, e non operi, come gli altri, per necessità di natura, ma ch'abbia la volontà libera, o potendo inalzar gli occhi a queste nostre eterne abitazioni possa d'esse invaghirsi, il quale sebbene userà la libertà della volontà, ch'io gli avrò data, voglio che costà su possa salire, e farsi di questa nostra città cittadino; ma perchè egli sarà di tanta eccellenza, ch'a voi in alcun modo si potrà agguagliare, non voglio, ch'alcun di voi nella sua creazione s'impacci. Ma da me avrà il principio, e con la parte sua immortale la mortale sarà tessuta quasi in un nodo dell'universo, e tutti coloro, che nasceranno di lui, sempre da me avranno l'anima; e'l corpo dagli elementi. Così disse; ed egli medesimo disceso in una piacevolissima parte della terra, formò l'uomo, e gli spirò col divin fiato nel corpo lo spirito della vita, imprimendo nell'intelletto suo, nella volontà, e nella memoria l'imagine della sua essenza. Quindi si ritirò nel cielo, e tutti gli Dei, quasi spettatori rivolsero gli occhi al nuovo abitator dell'universo, che portando il simulacro della divina bellezza nel teatro del mondo cominciava l'azione del suo quasi poema: ma perchè Iddio vide ch'egli aveva da far contrasto con l'appetito del senso, il quale armato dell'armi del piacere, gli tenterebbe d' impedir la salita del cielo, volle dargli un padrino, che la volontà ammaestrasse alla futura battaglia; e come giusto Signore, un'altro ancora ne consentì che avesse la parte sensuale. Questi sono i due genj demoni, il buono, e 'l rio, da'quali gl'instinti vostri sono drizzati; ed il reo è detto reo, non perch'egli sia di natura malvagio, perchè tutte le cose create sono buone, ed il male non si trova nell'universo, e altro peravventura non è, che privazion dell'essere; ma reo si chiama dagli effetti, e dall'ufficio suo, avend'egli preso cura, come invidioso dell'eccellenza dell'uomo, di volgere a'diletti l'appetito concupiscibile, che per se stesso inchinavi, e di trasportarlo talora con ira smoderata oltre que'termini, che sono dalla ragione prescritti. E questi furono di quelle nature intellettuali, le quali, dissi, son di numero quasi infinito, sì che agevolmente poichè gli

uomini furono multiplicati, a ciascuno due ne furono assegnati: e se tu ben ti rammenti dell'istorie, malvagio demone fu quello, il quale con spaventosa faccia due fiate apparve a Bruto, e la prima gli disse: „ un'altra volta ne'Campi Filippici mi vedrai „. Qui fermò lo Spirito il corso del suo divino ragionamento, ed io tacqui per buono spazio, soprapreso da altissima maraviglia; poi così cominciai: Assai m'hai tu persuaso che siano queste nature intellettuali, oltre quel numero ancora, ch'io stimava ragionevole, e in questa parte come ricco e liberale promettitore, che molto più dà, che non promette, e molte cose m'hai detto degne, ch'io faccia di loro prezioso tesoro nella memoria. Ma la seconda parte della promessa non hai tu ancora adempiuta. Aspetto dunque d'udire, quel che esse sieno, e poi, che sian quelle, delle quali prima ragionasti. Demoni, rispose, sono sostanze corporee, ragionevoli, atte a patire, ed immortali. Allora io replicai: già io udíi dire nelle scuole de'Peripatetici che ciò, che è atto a patire, è mortale: laonde se essi sono acconci a patire, è necessario che siano mortali. Ed egli: cotesto sarebbe vero, se le passioni de'demoni fossero passioni del corpo, o seguissero la sua temperatura; ma elle son passioni dell'animo, e non dipendono dalla temperatura del corpo. Pur se alcun dubbio ti rimanesse, ricorri alla volontà di Dio, per la quale molte cose, che si possono dissolvere, non si dissolveranno, nè moriranno molte, che possono morire. Non hanno dunque corpo i demoni, se le passioni loro da' corpi non dipendono, dissi io allora. Hanno, rispose, ma non invidiano, nè si adirano, perchè abbiano corpo, come fanno gli uomini, ma perchè s'adirano e invidiano, hanno corpo; e perchè ciascun che s'adira, e invidia, può amare, possono amare, e il loro amore molte fiate a quel degli uomini concupiscibile è assai somigliante. Qui egli tacque, ed io così dissi: già avendo io altre fiate udito dire ch' i demoni delle femmine s'innamoravano, e godevano de'loro amorosi abbracciamenti, non dava maggior credenza a cotali porole che io soglia a quel, che favoleggiano le vecchiarelle co'fanciulli quando alla lor conocchia traggono la chioma; ma ora intendendo da te come provi che essi

siano soggetti alle amorose passioni, non mi par sconvenevole: e ricordandomi quel, che de' giganti lessi nelle sacre lettere, e quel, che degli Eroi nelle Gentili ho letto, maggiormente in questa opinione mi confermo. Mi pare nondimeno cosa assai maravigliosa che di due specie di natura diverse, quali sono la umana, e quella de' demoni, possa nascere un misto, che sia gigante, o eroe. Parrà, rispose lo Spirito, se tu ti ridurrai a memoria che dal cavallo e dall'asina nasce il mulo, e nel paese di Cirene i cani nascono da' lupi e dalle cagne, e i cani Laconici da' cani e dalle volpi, e gl' Indiani dalle tigri e da' cani, ma nel terzo congiungimento: e che nella riva d'un fiume d'Affrica dal rimescolamento di varj animali, son prodotti ogni giorno molti mostri. Nondimeno puoi di ciò credere a tuo modo. Ma sappi che il corpo de' demoni non è grosso e terreno, come quello degli uomini, ma etereo e sottile in modo che essi agevolmente possono penetrare in ciascuna parte. Laonde a coloro se ne vanno, che essi conoscono disonesti amatori, i quali persuadono con nuovi e maravigliosi modi, mescolandosi fra' loro pensieri, o dormano, o siano desti, con alcune imaginarie invenzioni; e da sì fatte imaginazioni sono molte fiate ingannate le maghe, e l'altre donne, che a' demoni credono di congiungersi negli amorosi abbracciamenti. Qui si tacque lo Spirito, e poi così ricominciò: Se si danno le specie artificiali mescolate, è necessario che si concedano le naturali parimente miste, perchè sempre l'artificiali delle naturali sono imitazioni; nè si può ritrovar l'imitazione, se prima non si trova la cosa imitata: chiamo io specie artificiali non quelle, ch' assolutamente sono fattura dell' arte, benchè di queste ancora molte, che sono mescolate, potrei annoverare; ma quelle, che di due semplici specie naturali per alcun artificio insieme si sono congiunte, quali sono gli innesti delle piante, di cui così leggiadramente cantò il tuo Poeta in quei versi;

Inseritur verò ex foetu nucis arbutus horrida,
Et steriles platani malus gessere valentes:
Castaneae fagus, ornusque incanuit albo
Flore pyri: glandemque sues fregere sub ulmis.

Taceva lo Spirito co' versi di Virgilio, quand' io in cotal

guisa incominciai: Io veggio che l'isperienza ci dimostra, e la ragione c' insegna, che di due specie naturali semplici si può comporne una mista, ma questo credo ch' avvenga fra quelle specie solamente, fra le quali è alcuna somiglianza, com'è fra 'l lupo e 'l cane, e l' asino e 'l cavallo, i quali son tutti nel genere degli animali privi di ragione, e di forma di corpo non molto dissomiglianti; ma fra l' uomo, e l'animale bruto è per avventura tanta lontananza, che di loro un animal misto non si può accoppiare; onde ciò che si dice del Minotauro, del Centauro, e delle Sirene, estimo io invenzione de' Poeti; nè presto maggior credenza a quello, che scrisse Aristotile d'Onosceli, la qual essendo bellissima fanciulla era nata d' un'asina, e ad Agesilao d' Epona, che nacque d'una cavalla, oppure a quel che si legge nell'istorie delle cose di Settentrione, che Ulfone, padre di Nugillo, da cui son derivati i re di Dania, fosse generato d' un orso. Ragionevolmente estimi, rispose lo Spirito; nondimeno fra il demone, e l' uomo è maggior somiglianza di natura, che non è fra l' uomo, e 'l bruto, perche l'uomo è simile al bruto nella mortalità del corpo, e al demone nella immortalità dell'anima; e quel, che determina la natura nell' uomo, è l' esser ragionevole, e in questo egli conviene col demone: onde essendo fra loro più vicinità, pare che più convenevolmente possano insieme mescolarsi: e ciò sia detto, acciocchè l' ingegno tuo usato alle profonde questioni non cessi dalla sua propia operazione. Ma nuovo dubbio sopraggiungendomi, replicai: Se ben' io credo alle tue ragioni, le quali mi provano che 'l demone sia animale affettuoso, onde in conseguenza sono constretto a credere che egli possa accendersi d'amore; nondimeno, perchè l' amore presuppone sempre maggior impedimento nell' amante, che nell' amato, non mi par ragionevole che egli possa amar l' uomo, essendo l' uomo men eccellente, e men bello di lui; ma più convenevol sarebbe che egli degli Dei s' innamorasse. A questo così rispose lo Spirito: che due sono le nature dell'amore, l' una è desiderio di participar dell'altrui perfezione; l' altra è volontà di compartir altrui la sua propria eccellenza: questi due amori non si trovano semplici, se non ne' due estremi, in

Dio creatore, e nella materia prima; e in tutti gli altri soggetti si ritrovan mescolati, perchè la materia prima ama la forma per adempir col suo congiungimento i proprj difetti, non potendo ella, nè desiderando di giungere alla forma alcuna perfezione. Ma Iddio ama le creature per compartir a tutti, a chi più, e a chi meno, la sua perfezione; non aspettando da loro alcuno accrescimento della sua felicità: or rammentati di quel, c' hai letto leggendo Omero, quando Giove dice che s' egli mandasse giù una catena dal cielo sin'alla terra, e tutti gli Dei cercassero, apprendendosi a quella catena, di tirar Giove a sè, non potrebbono, ma egli di leggieri a sè tutti gli trarrebbe. Questa catena altro non significa, che la catena amorosa, con la quale Iddio potentissimo non mosso dagli Dei minori, o dall' altre creature; ma egli tutte le muove, come amato, e desiderato: perchè se Iddio amasse per ricever perfezione, l' oggetto amato sarebbe l' agente, ed egli sarebbe il paziente: onde ne seguirebbe ch' egli sarebbe qui tirato: ma questo, come ho detto, è impossibile, o solo possibile ad amore: ma egli mandando giù i suoi doni, e le sue grazie, l' una con l' altra innanellata a guisa d' aurea catena, fa che questo ordine di grazie discenda dal cielo alla terra, e con esse rapisce a sè gli angioli, e tutte le creature, che ad esso per farsi perfette, s' apprendono. Tanto voglio aver detto de' due amori semplici; or passiamo agli amori degli angioli, e delle creature. L' angelo sovrano, quando a Dio si rivolge, l' ama di quell' amore, che presuppone imperfezione; perciocchè egli l' ama per farsi perfetto; ma quando si china verso gli angioli inferiori, ama loro per infondere in essi quella perfezione, che da Iddio ha ricevuta; e gli angioli inferiori amano i superiori per farsi più belli, perciocchè gli spiriti angelici, che sono descritti nell' ordine sommo, contengono in sè le proprietà degl' inferiori; ma gli ultimi non hanno in tutto le proprietà de' superiori, ma essendo illustrati, tanto ricevono di lume, quanta è la capacità di ciascuno. Qual meraviglia è dunque se amano gli uomini, tutto che d' essi sian più eccellenti, poichè gli amano per illustri modi? Vedi omai che il tuo dubbio è soluto. Disciolto, io risposi, ma pur

sarebbe più ragionevole ch'essi gli angioli maggiormente amassero, poichè il desiderio di compartir la perfezione deve esser minor, che quel di riceverla. Vero è quel, che dici, rispose lo Spirito, ed è vero che le creature tutte amano più ferventemente le cose più nobili, e men le meno; Iddio nondimeno, tutto ch'ami per l'altrui perfezione, ama con maggior fervore d'ogni creatura; e quello avviene per l'eccesso della bontà, la qual supera senza alcuna proporzione la bontà di tutte le cose infinite.

Qui taceva lo Spirito, quand'io nuova occasione di ragionare porgendogli, ricominciai. Se i demoni possono amar gli uomini, non pare a me irragionevole, che con essi negli amorosi abbracciamenti possano mescolarsi, e questa mia opinione è confermata dal mio poeta, quando dice:

. . . . . *Quem Rhea Sacerdos*
Furtivum partu sub luminis edidit auras
Mixta Deo mulier.

Troppo dice il tuo Poeta, rispose lo Spirito; ed in questo troppo offende la dignità, e l'autorità dell'Intelligenze celesti: nè si doveva egli per avventura ricordare di quello, che pur doveva aver letto nel Convito di Platone, che gli Dei con gli uomini in alcun modo non si mescolano, ma per lo mezzo de' demoni con gli uomini hanno commercio: benchè non egli in ciò s'inganna, ma Platone, e tu ancora, che i suoi versi non hai bene interpretati, perchè egli in quel luogo parla di Ercole, quando, tornando di Spagna non era ancor deificato; e sebbene il chiama Dio, perchè poi doveva fra gl'Iddii essere annoverato, non era disconvenevole ch'egli vestito d'umane membra potesse con una donna congiungersi. Ma Platone quando dice che gli Iddii non si mescolano agli uomini, non intende del mescolamento carnale (chè se ciò intendesse, bene intenderebbe, perchè l'appetito concupiscibile non conviene agli angioli, i quali da lui sono Iddii nominati) ma intende della famigliarità e della domestichezza, e in ciò manifestamente s'inganna; perch'essi molte fiate prendendo corpo umano, agli uomini soglion dimostrarsi: ma forse Platone considera allora negli angioli quel, che è naturale, non quel, ch'è volontario, perciocch'essi per natura non si di-

mesticarebbono con gli uomini per la distanza, ch'è fra loro di natura, e di luogo; ma avendo la volontà libera, e non obbligata ad alcun determinato movimento, tutta inclinata alla carità ed alla grazia, possono agli uomini apparire, ed alcuna volta il fanno. Questo, dissi io, mi par molto ragionevole, nè mi potrà più capir nel pensiero ch' in animo celeste possa accendersi desiderio carnale; ma ben dubito ancora se i demoni possano per concupiscenza delle donne invaghirsi, e con esso loro amorosamente congiungersi, e se vero sia quel, che, non solo da'Poeti si dice de' Satiri, e de' Silvani, ma da' Teologi ancora, degl' Incubi e degli Succubi. Già abbiamo conchiuso, rispose lo Spirito nostro, che i demoni non han corpo simile a questo; laonde quantunque essi potessero innamorarsi, non potrebbono nondimeno congiungersi amorosamente in quella guisa, che fanno gli animali sottoposti alla generazione, e alla corruzione. Ma tu hai letto degl'Incubi, e de' Succubi, e de' Silvani, ed hai letto similmente nelle favole di Marte quando Rea abbracciò; e di Giove, che, per godersi d' Alcmena, allungò la notte, laonde egli, *qui templa Coeli concutit*, discese nel grembo di Danae in preziosa pioggia d' oro: ed Ercole, e Perseo ne furono generati: e leggesti ancora nell'istorie che Alessandro, e Scipione furono creduti figliuoli di Giove. E ciò suole avvenire, perchè gli spiriti in sogno s'appresentano agli uomini in forma bellissima, e augusta, e superiore all'umana, quale è quella, che in me vedi, sì che la lor fantasia, quasi tenacissima cera, s'imprime d'una imagine di bellezza, più che mortale, e perchè la virtù della fantasia è grandissima, quando gli uomini vengono agli abbracciamenti d'amore, venendoci pieni di sì alta imaginazione, i figliuoli, che poi son prodotti, soglion nascer simili a quell'eccellente idea di valore, o di bellezza, ch' i padri nella mente avean conceputa. Oltre ciò, perch' i demoni, come già abbiamo conchiuso, sono astrologi, essi procurano che il destinato parto sia conceputo, ed esca in luce sotto grandissimo favor di stelle, e che riceva dagl'influssi celesti ogni eccellentissima dote di natura; il quale poichè cresce in età, e può scoprire il suo valore, è detto eroe, ed è tenuto su-

periore agli altri; onde si crede che non sia figliuolo d'uomo, ma d'alcuno Iddio. E perchè la particolar provvidenza, che quell'Iddio ha avuto, di farlo nascere, merita ch'a lui il nome di padre s'attribuisca, o almen di protettore; laonde appresso Omero a'principi degli Eroi, Achille, Agamennone, Ulisse, sono aggiunti certi Dei, che ne'pericoli son compagni; e il nome d'eroe è nome, ch'in Greca favella deriva da amore: perchè il vicendevole amore fra l'Iddio e l'uomo è stato cagione ch'egli sia nato. Ma que'demoni, che malvagj sono detti dall'ufficio loro, con le donne in quella guisa si congiungono, che voi uomini solete; e perchè essi non potrebbono per sè generare, gittano il seme d'alcun uomo nel ventre della donna, ch'è di quelle, che streghe sono da voi domandate, e da sì fatti congiungimenti nascono i maghi, quale fu Merlino, che fu giudicato figliuolo del Demonio. Taceva lo Spirito; ed io quasi soddisfatto d'ogni mio dubbio, non aveva che dimandare, quando egli di novo ricominciò. Già tu hai inteso quel che siano i demoni; ma le intelligenze chiamate angioli sono sostanze incorporee, intellettuali ed immortali, e non acconcie a patire. E se intelligenze furono quelle, che gli antichi chiamarono Iddii, non convenevolmente fu loro attribuito il riso e il pianto, che sono seguaci delle passioni, e con maggiore sconvenevolezza fu detto ch'essi con gli uomini carnali si mescolassero. Ma perchè amano in modo assai diverso dall'uomo, con l'amore congiungono la natura umana alla divina; e quasi messaggeri di qua e di là portano e riportano quel, che agli uomini è giovevole e necessario, o a Dio caro e dovuto. E cari a Dio sono i devoti prieghi de'mortali, e i voti e le lodi; ma agli uomini sono necessarj e giovevoli i doni di Dio, i quali son tanti, che non psssono qua essere raccolti sotto numero determinato. Ma pur se tu vuoi intendere de'doni naturali, puoi prendere il numero delle intelligenze de'pianeti; e sono l'acutezza del contemplare, che deriva da Saturno, la potestà del governare e del comandare, che da Giove dipende, la grandezza dell'animo, ch'è virtù infusa da Marte, la chiarezza dei sensi, e dell'opinione, che è dono dato per mezzo del Sole; l'amore, ch'è inspirato da Venere, la prontezza

al parlare, e all'interpretar, che viene da Mercurio; la fecondità del generare, che procede dalla Luna.

Qui tacque egli, ed io dissi: A qual di questi doni ridurrai le leggi, le quali pur anzi dicevi che erano agli uomini state donate dagli Dei? Le leggi, rispose lo Spirito, sono di tanta importanza, che solo da Iddio grandissimo, per mezzo degli Iddii minori, o degli angioli, possono esser donate buone intieramente, ed egli mandandole agli uomini, le manda accompagnate da sette messaggieri; ma perchè uno nondimeno in quel, che appartien a questa ambasceria, tiene il luogo principale, da uno pare ch'elle siano ricevute. A quel, ch'io raccolgo, dissi io, l'ufficio loro altro non è che congiungere per via di messaggio la natura umana colla divina. Questo è appunto d'esso, rispose lo Spirito. Allora io così cominciai a favellare: Assai ho io da te, cortese Spirito, apparato; ma se noi contempliamo volentieri per esser poi più atti all'operare, quel, che hai detto del celeste messaggero, vorrei che s'accompagnasse con alcuna cosa appartenente all'umano ambasciadore. Convenevole dimanda è la tua, rispose lo Spirito, e simile a quella del saggio Re, il quale dovendo chiedere alcuna grazia a Dio, non chiese scienza di cose naturali, o soprannaturali, ma senno per governare. Allora io soggiunsi: Ma forse gli accidenti nei quali l'ambasciatore può mostrare sua prudenza, sono infiniti. Laonde io stimo che sia quasi impossibile il darne alcuna arte; tuttavolta così del perfetto messaggero mi pare che si possa ragionare, come altri del perfetto oratore ragionò. Così ci sono de' celesti oratori, come de' messaggeri, a'quali favellando si può aver riguardo (rispose lo Spirito); ma se in altro modo di questa materia dovessi ragionare, che ne direi? Che l'arte oratoria all'arte della cucina fu assomigliata. Ed io risposi: io mi terrei da te appieno sodisfatto, se tu m'insegnassi quel, che fosse l'ambasciatore, e qual è l'ufficio, e 'l fine, in quella guisa che queste cose medesime sono dagli altri nell'oratore dimostrate, il quale convenendo nel nome coll'ambasciadore, è verisimile che in altro ancora siano somiglianti, e forse negli antichi secoli fu il medesimo esercizio. Molto volon-

tieri mi apparecchio a compiacerti, rispose lo Spirito, e toccando solamente gli universali, studierò di esser breve, in modo però, che tu non avrai cagione nè di accusar l'oscurità, nè di desiderar la notizia del vero. Cotesto, dissi io, sarà molto a me caro, ed in tal modo ho inteso che di tal arte trattò Ermolao Barbaro, famosissimo Senatore, in un suo libretto, il quale nelle mie mani non è pervenuto, ma credo che sia molto degno della sua dottrina, e dell'esperienza, che egli ebbe, delle cose del mondo, e in particolare dell'ambascieria, nel qual ufficio egli spese gran parte della sua vita, esercitandolo gloriosamente appresso i maggiori Principi de' Cristiani. Degno è veramente di lui il libretto, ch' egli scrisse, soggiunse lo Spirito: più viva imagine nondimeno dell'eccellenza, ch'egli ebbe in quest'arte, è il Signore Francesco Barbaro, suo pronepote, da cui tu più potrai apprender della prudenza, e della gravità convenevole agli ambasciatori, che da quanti libri potessi rivolgere giammai. Fortunato fra tante sciagure son io veramente, soggiunsi allora, per la stretta conversazione, che ho con questo gentiluomo così valoroso, e di così raro giudicio; nè men fortunato per la conoscenza, che ho del signor Ottavio S. Croce, Nunzio di Sua S., prudentissimo, e liberalissimo Prelato, e che sostiene sì alta professione con somma autorità, e splendore, e con esempio di virtù, e di religion singolare. Ma ove lascio il S. Vincenzio Lauro, non men eccellente nella contemplazione, che nell'azione, e nell'una e nell'altra di sì grandissima eccellenza, come hanno conosciuto con maraviglia grandissima della sua virtù, e del sapere, non solo le barbare nazioni, ma i gloriosissimi regi, e i potentissimi Augusti? Ove il Signore Ippolito Capilupi, ch'essendo fra i primi e più lodati poeti di questo secolo, non ha voluto esser men dotto, o meno prudente oratore, o men accorto cortigiano, o men liberal signore, o men sincero amico degli amici? Ove il Signore Annibale di Capova, in cui la nobiltà del sangue illustre, e la grandezza del fratello è il pregio minore, tant' è egli adorno di lettere, e di costumi, ed in particolare di quella prudenza, e di quella accortezza, e destrezza d'ingegno, ch'a quest'officio è ne-

del ruffiano altri discorra, io di quella dell'ambasciatore dico, ch'ella altro non è, ch'un'arte d'unire, e di conservare i Principi in amistà, la qual non può esser esercitata se non da uomo conoscitor degli animi, ed in particolar de'Principi. Qui s'era alquanto fermo lo Spirito, quand'io cotal dubbio movendo, quel, ch'egli di dire s'apparecchiava, ritardai. Tu dici che l'Ambasciatore è congiungitor di Principi, ed a me pare che non ogni ambasciatore sia tale, perchè lasciando star alcuni vili messaggieri da parte, e parlando dei nobili, di questi alcuni portano le disfide, e se tu risponderai che loro si convenga anzi il nome d'araldo, che d'ambasciatore, io replicherò che questa distinzione è più tosto distinzione d'usanza che di ragione; la quale usanza non è stata sempre sì fatta: anzi i Romani non giudicavano che si potesse altrui ragionevolmente mover guerra, se prima non s'annunciava, perch'essi co'nemici osservavano alcune ragioni, le quali stimavano empia cosa il violare; ed intorno a ciò si osservava tutto quello, ch'essi chiamavano, *Ius Faeciale*. E questi ambasciatori, annunciatori di guerra, erano di dignità eguali agli altri, che trattavano la pace; e tali furono que'due, ch'andarono a Cartagine nel tempo, che i Cartaginesi espugnarono Sagunto, l'uno de'quali dicendo di portar la guerra, e la pace nel seno, poichè s'accorse che i Cartaginesi non accettavano le condizioni proposte da'Romani, gli sfidò a guerra: e forse a'tempi nostri quei Chiaussi, che manda il Turco a dimandar gli altrui regni, altro non sono, ch'ambasciatori di guerra, come fu quello, che venne a richieder Cipri a'Veneziani. Laonde io stimo che quest'arte non sia congiungitrice d'amicizia, ma che possa unire egualmente, e disunire gli animi. Non pare, rispose lo Spirito, che si possa negare che l'arte dell'ambasciatore sia così acconcia a far guerra, come pace; ma tu sai che la pace è il fine della guerra, perchè ciascun guerreggia a fine di riposar nella pace. Laonde l'uomo civile, benchè gli si convenga egualmente il trattar della guerra, e della pace, non dee procacciar la guerra per sè, ma solo perchè, quando che sia, può esser dirizzata alla pace; e se l'ambasciatore è uomo civile, non può aver al-

tro fine che la pace; e s' uno guerreggiasse per guerreggiare, non si proponendo il fine della pace, sarebbe simile ad un'arciero, il qual saettasse senza aver mira ad alcuno bersaglio, solamente per mostra ch' egli sa saettare con leggiadria, il qual sarebbe vano; e simil vanità di fine non si de' conceder nell'uomo di Stato. Or se l' arte dell' ambasciatore è una dell'arti sottoposte alla civile, non può ella nel proporsi il fine, discordar da lei, ch'è quasi l'architetto: dunque se'l fine della civile è la pace, il fine dell' ambascieria è la pace; e come, che si trovino alcuni ambasciatori, ch' annunzian guerra, nondimeno l'ambasciator, considerato in universale, altro non è, che congiungitore d' amicizia. Laonde dalla ragione delle genti gli è vietato adoprar l'armi, e adoprandole commette errore gravissimo, e dannosissimo, e di pessimo esempio; e se ben ti rammenti, que' tre ambasciatori, che i Romani mandarono a'Francesi perchè cessassero dalla guerra, che movevano al popolo amico del popolo Romano, entrando nella battaglia violaron la ragion delle genti con grandissimo sdegno dei Francesi, i quali lasciando la prima impresa se n' andarono diritto a Roma, e rotto l' esercito, che lor venne all'incontra, assediarono il Campidoglio, e furono vicini a ruinar la Repubblica de'Romani. Qui egli si ritenne di ragionare; ed io dissi: A me non pare che quegli ambasciatori offendessero la ragione delle genti, perch' essi non presero l'arme contra i Francesi, se non quando conobbero ch' indarno s'affaticavano che si rimanesse d'offender gli amici. La violaron senza alcun dubbio, rispose lo Spirito, perchè l' ufficio dell'ambasciatore dura mentre egli va, mentre sta e mentre ritorna; e sempre deve esser sicuro da tutte l' offese: e perchè la giustizia deve esser vicendevole, non potendo esser offesi, non deono offendere: e s' egli è atto barbaro, e inumano il far oltraggio agli ambasciatori, ciò avviene perch' essi in occasione alcuna, mentre sostengono quella persona, non debbono contr' altrui prender l'armi, onde come uomini innocenti, e pacifici sogliono esser riguardati; chè se potessero guerreggiare, non si concederebbe loro il poter per tutto passare con sicurezza, e niun aprirebbe la strada a coloro, ch' in su 'l

fatto, d'ambasciatori, inimici potessero divenire. E quinci avviene che il tuo Poeta parlando degli ambasciatori, che Enea manda a Latino, dice:

Tum satus Anchisa delectos ordine ab omni
Centum oratores augusta ad moenia Regis
Ire jubet, ramis velatos Palladis omnes;

perchè l'oliva, ch'è arbore di Pallade, è segno di pace. Ed Enea, quantunque avesse scelti quegli ambasciatori da tutti gli ordini, non avea ad alcuno data commissione d'annunziar guerra; ma da tutti gli ordini gli avea eletti per dinotare ch'egli chiedeva pace universale, e per assicurar Latino che i suoi paesi non sarebbono infestati dai ladronecci, i quali dagli uomini di minor condizione sogliono esser commessi. Così diceva egli; ed io dalle sue parole essendo mosso a dubitare, così soggiunsi: Ma se l'ambasciatore fosse di Principe amico, a Principe amico, il quale guerreggiasse con un'altro, potrebbe egli in questo caso vestir l'arme? Potrebbe, rispose lo Spirito, con minor offesa della ragione delle genti; nondimeno non deve farlo, perchè si chiude la strada all'accordo. Diremo adunque che l'ambasciatore sia uomo, che appresso un Principe rappresenta la persona d'un altro, a fine di pace pubblica, e d'amicizia, perchè quelli, che da'privati ai Principi, e da' Principi a'privati, o da' privati a' privati sono mandati, non meritano nome di ambasciatori: ma de'veri, e nobili ambasciatori due sono le specie, perchè di due maniere è la materia, ch'al loro ufficio è sottoposta. Alcuni sono mandati per trattazione di negozio, o sia di pace, o di guerra, o di tregua, o di lega, o di che altro si sia; altri per una semplice dimostrazione di benevolenza e di stima, a rallegrarsi di nozze o di nascimento di figliuoli, o di acquisto di vittoria, o a condolersi di morte, o d'altra sciagura, o far altro simil complimento: e l'uno avrà dal Principe autorità di trattar ciò, che all'onore ed all'utile comune appartiene a fin d'amicizia; l'altro sarà mandato per dimostrazione di benevolenza e di stima; pure a fine d'amistà. Ma alcuni altri dell'una, e dell'altra specie sono composti, e questi sono gli ambasciatori, che risiedono appresso i Principi stranieri, de'quali è ufficio

non meno il fare complimenti, che il trattare i negozj, ed ove egli si dice ambasciatore solo, s'intende per eccellenza. Allora diss'io: Raccolgo dalle tue parole che degli ambasciatori alcuni risiedono, e con piena autorità di trattar ogni negozio, e di far ogni ufficio; altri non riseggono, ma vengono per particolare occasione; e di questi alcuni per negozio, alcuni per complimento; l'ufficio de' quali è d'adoprarsi acconciamente per unire gli animi; e il fine, essa unione degli animi: ufficio e fine nobilissimo, oltre tutti quelli dell'uomo civile. Allora io dissi: Se ciascuno, che unisce gli animi, è mezzano fra coloro, gli animi de' quali unisce, non pare che più debba esser d'un Principe, che dell'altro, perchè sempre il mediatore egualmente partecipa degli estremi: ma da altra parte, ciò pare molto inconveniente, perchè l'ambasciatore è tutto di quel Principe, la cui persona rappresenta, non di quello appresso cui risiede; laonde dovrebbe esser piuttosto il suo fine di trattare i negozj a pro ed a soddisfazione del Principe suo Signore, senza aver alcun riguardo all'utile, ed all'onor dell'altro. Quel che tu dici, rispose, è vero de' mezzi naturali, non de'volontarj; perciocchè colui, ch'è mezzo volontario, può piegarsi più all'una parte che all'altra, quantunque debba sempre a quella, ov'è maggior onestà; ma è forse onesto ch'egli ubbidisca al proprio signore. Ma s'egli non avesse anche qualche riguardo alla soddisfazione di colui, appresso il quale risiede, troppo si discosterebbe dall'umanità e dalla cortesia, perciocchè se la pace e l'amicizia son buone per sè, nè ritrovar si possono, se non fra due Principi, ciascun de'quali desideri il bene, e la soddisfazione dell'altro, come potrà l'ambasciatore procurar pace, ed amicizia al suo Signore, ch'è il maggior bene, che insieme non procuri quella dell'altro? Ma perchè assolutamente al Principe suo Signore è obbligato, ov'egli avvenga che siano due Principi di volontà discordi, non dee lasciar cosa alcuna a dietro, per la quale non cerchi condurre il Principe amico nell'opinione, e nella volontà del suo Signore, usando in questo quelle persuasioni, ch'egli giudica più acconcie e più grate a colui, che ascolta; e perciocchè ogni persuasione si fa o con gli argo-

menti, o movendo gli affetti, o mostrando i costumi, dee egli fra le ragioni e gli esempi, sceglier non solo i più possenti ed opportuni, ma anco i più dolci e soavi, e mover le passioni benigne, piuttosto, che la malevolenza, o altro movimento seguace dell'odio e dell'inimicizia, ed in guisa ragionare, che il Principe, che ascolta sia indotto a credere che egli sia uomo da bene e prudente, ed amator non meno del giusto, che della sua propria utilità: ma colui, il quale in tai modi è atto a persuadere, è buono oratore: non può dunque alcuno esser perfetto ambasciatore, che insieme non sia buon oratore: e quinci avviene che alcuna volta così allargano il freno all'eloquenza, come gli oratori delle cause sono usati di fare, perciocchè l'elocuzioni ancora, e i modi del parlare concorrono alla persuasione. Odi con quanta felicità d'eloquenza, e con quanta grandezza di numeri, e d'elocuzioni Ilioneo prega Latino, che si contenti di dare abitazione a' Trojani:

Quanta per Idaeos saevis effusa Mycenis
Tempestas ierit campos; quibus actus uterque
Europae atque Asiae fatis concurrerit orbis;
Audiit, et si quem tellus extrema refuso
Submovet Oceano, et si quem extenta plagarum
Quatuor in medio dirimit plaga solis iniqui.
Diluvio ex illo tot vasta per aequora vecti
Diis sedem exiguam patriis littusque rogamus
Innocuum, et cunctis undamque auramque patentem.
Non erimus regno indecores: nec vestra feretur
Fama levis, tantique abolescet gratia facti:
Nec Trojam Ausonios gremio excepisse pigebit.
Fata per Æneae juro, dextramque potentem,
Sive fide, seu quis bello est expertus, et armis:

e quel che segue. È certo che se io volessi questa orazione, e quella di Drance ad Enea, esaminar con le regole dei Retori, ed insieme l'ambasciata di Mercurio, e l'ambasciata, e la risposta degli ambasciatori, che vanno a Diomede, si troverebbe raccolta, e quasi rinchiusa ne' versi del poeta tutta l'arte degli oratori; ma lasciando questa considerazione agli interpreti de' Poeti, dico che s'avviene che l'ambasciatore non possa all'uno e all'altro Prin-

cipe soddisfare, allora è obbligato di proporsi per oggetto il piacer del Principe, al quale egli serve, e la cui persona rappresenta. A questo io così risposi: S'egli avvenisse che il Principe suo Signore volesse cose ingiuste, e l'altro delle oneste fosse desideroso, deve piuttosto compiacere all' iniqua volontà dell' uno, ch'alla ragionevol voglia dell'altro? Ed egli replicò: Non è ragionevole che meno compiaccia alla ragionevole volontà dell'uno, che all'iniqua cupidigia dell'altro; ma non può anco onestamente sodisfare altrui con mala satisfazione del suo Signore, al quale, se può, dee dimostrare l'ingiustizia del suo volere, nè potendo ciò fare, piuttosto chieder licenza, che esser esecutore di non onesti comandamenti. Ma con quali modi, dissi io, dee l'ambasciatore dimostrare al Principe l'iniquità de'suoi voleri? Con quelli forse, i quali dolcemente allettando, non tirano, ma conducono l'animo altrui nella sua opinione? Qui parve che sorridesse lo Spirito, e disse: Non è il Principe quella parte dell'animo, ch'è cupida de' diletti, nè quella, ch'è perturbata dall'ira, perciocchè elle son nate per ubbidire; ma al Principe conviene di comandare. È dunque il Principe l'intelletto, il quale nè per ira si muove, nè per piacere, nè per alcun di quegli affetti, che sono quasi venti contrarj alla vita serena: laonde colui persuade al Principe, che dimostra all'intelletto suo quel, ch'è onesto e giusto per sè: gli altri, che in varj modi o raggirano l'opinione, o lusingano l'appetito, al Principe non persuadono. Ma se l'intelletto del Principe, ripigliai io, o perchè egli sia male avvezzo, o per altra cagione non potesse discernere quel, ch'è giusto per sè, e assolutamente giusto, che dee allora fare l'ambasciatore? Dura è veramente, rispose egli allora, la condizione di coloro, che s'avvengono a siffatto Principe, o siano ambasciadori, o giudici, o capitani, o consiglieri, i quali a'suoi comandamenti ubbidendo, buoni esecutori possono essere per avventura, ma uomini affatto dabbene non mai. Ed all'incontro, s'alcuno non volesse aver alcun riguardo al Principe, o alla Città, ma l'onestà rigida e severa, spogliata d'ogni utilità, si proponesse per fine, costui uomo da bene sarebbe senza alcun dubbio; nè buon esecutore, nè buon

cittadino potrebbe esser detto; e tale fu per avventura Catone, il quale nella cittadinanza di Romolo vivendo, come se nella Repubblica di Platone fosse nato, di molti tumulti fu alcuna volta cagione. Dura è la condizione, diss'io allora, dell'ambasciatore; poichè potendo egli esser assolutamente uomo da bene, d'esser sì fatto, per vaghezza d'essere buono ambasciatore, non deve curarsi. Non è più dura, rispose egli allora, di quel, che sia la condizione di ciascun altro, che nell'azioni voglia affaticarsi; perciocchè nè l'oratore può esser uomo da bene, se non nella perfetta città, nè il giudice, nè il consigliero di Stato, nè il Capitano eziandio, il quale se sempre volesse esser uomo da bene, non avrebbe per fine la vittoria, ma l'onesta vittoria; e onesta non può essere, se ragionevole non è la guerra. Ma s'alcuno è nel mondo, che desideri d'essere perfetto, si ritiri nelle selve, e nelle solitudini, e viva contemplando come le intelligenze, chè eleggerà l'ottima parte, o pur cerchi (se ritrovar si può) Principe, o città perfetta; chè in lei veramente potrà essere uomo da bene, ed esercitar l' ufficio dello ambasciatore, e ciascuno altro perfettamente. Chè se in questa corruzione de' Principi, e di cittadinanze, egli ad Aristide vorrà agguagliarsi, non gli dovrà esser grave che se come in lui per esser troppo giusto, fu usata la severità dell'ostracismo, così egli riceva per premio della sua giustizia, l'essere dalle corti, e dai tribunali sbandito. Questo Principe, che tu dici, allora si troverà, dissi io, quando i Filosofi regneranno, o i Principi filosoferanno: e come che io non speri giammai che i Filosofi debbano regnare, ho assai certa speranza che i Principi debbano filosofare. Non è punto irragionevole la tua speranza, rispose lo Spirito, perchè quel giovinetto Principe, del cui valore, e della cui cortesia tu conservi così graziosa memoria, in questa acerba età, tale si suol mostrare, quale i Filosofi nelle lor contemplazioni l'hanno formato; e se uso corrotto del mondo, con false apparenze di bene, non isvierà l'animo suo dall'amor della Filosofia, vera sarà la tua divinazione. Felice Mantova, dissi io, che l' hai prodotto, e felicissimi i parenti, che n'hanno speranza, e felici coloro, a'quali sarà conceduto d'esser suoi ser-

vitori. Ma ritorniamo a parlar dell'ambasciatore. L'ambasciatore, ripigliò egli allora, ha dipendenza dal Principe; onde se il Principe non è perfetto, non può esser perfetto l'ambasciatore: ma se il Princpe è perfetto, l'ambasciatore ancora può esser perfetto; e l'ambasciator perfetto fa quanto è onesto; e l'onestà in ogni occasione antepone all'utilità. Ma l'imperfetto molte cose fa per usanza, e molte per compiacere al suo Signore: allora nondimeno più s'assomiglia al perfetto, che cerca di volgerlo, e d'indirizzarlo verso l'onesto. Questo a me pare, dissi io, ufficio piuttosto di consigliere che d'ambasciatore. Non è sconvenevele, disse egli, che l'ambasciatore, scrivendo al Principe, dia consiglio; ma colui che dà consiglio è consigliere. Allora io il dimandai: è mai lecito a chi dà consiglio, con alcuna menzogna schifare alcun male, o esser cagione d'alcun bene, oppur col tacere il vero, cagionare il bene, e schifare il male? Sebbene la verità, rispose, per se stessa è buona, e la mensogna rea per sè, nondimeno nelle cittadinanze è tollerato che i Principi e i Magistrati le dicano per utilità de'soggetti, come a' medici è lecito di dir la bugia per salute degl'infermi. Ma se gl'infermi fanno grande errore dicendola a'medici, non minore la fanno i soggetti, dicendola ai Principi. Laonde se l'ambasciatore è soggetto, non pare che a lui sia convenevole il dirla al suo Principe. E per questa cagione assai da alcuni è lodato Omero, appresso il quale le ambasciate sono riferite con l'istesse parole, con le quali prima furono dette. Ma non suole anco esser biasimato chi, portando le proposte d'un Principe, se riportando le risposte d'un altro, le dice con altre parole senza variare l'essenza delle commissioni, quantunque rade volte avvenga che per la diversità delle parole, l'essenza delle cose non varii in qualche parte; perciocchè, siccome le piume, che sono nel collo della colomba, benchè sian sempre l'istesse, ora pajono del colore degli smeraldi, ora s'assomigliano a quel de'rubini, ora a quel de'zaffiri, ora questi agli altri colori sogliono mescolare, secondo che variamente sono volti alla luce del Sole, così le azioni degli uomini, tutto che siano l'istesse, posson prender diverse faccie, secondo che diversamente so-

no rappresentate all'altrui considerazione; ed una azione istessa, diversamente posta al lume della ragione, or buona pare, or rea, or mista, or degna di laude, or di scusa, or di vituperazione; e questo artificio di far cangiar faccia alle cose con la disposizione d'esse, e delle circostanze, dee prender in presto l'ambasciatore dall'oratore, da cui anco il nome ha tolto. Siccome l'oratore non dee variar l'aspetto della verità per opprimere l' innocenza; così l'ambasciatore, e ogn'altr'uomo di Stato, rappresentando le cose a' Principi con altro aspetto, che col proprio loro, deono farlo non a danno d'alcuno, ma a beneficio, o del Principe istesso, o de' soggetti suoi, ove col bene dei soggetti, il mal de' Principi non sia congiunto, e quasi implicato, il che però pare impossibile, se il Principe è buono, o almeno legittimo, perchè il bene del Principe, è bene parimente di coloro, ch'alla sua cura son quasi agnelli sottoposti, onde ragionevolmente da Omero Agamennone fu chiamato pastore de' popoli. L' ambasciatore dunque portando, e riportando le proposte d'un Principe, e risposte d'un'altro, non userà sempre le parole istesse, perchè agevolmente offenderebbe l'animo d'alcuno in modo, che ov' è suo fine di generare amicizia, genererebbe odio, e mala sodisfazione: ma, conservando pura, nella sua verità, l'essenza delle commissioni, può con le parole, e con le ragioni mutar loro aspetto, e simiglianza. E s'alcuna cosa avviene fra' Principi dura e acerba, egli con le dolci e piacevoli parole, e col destro, e cortese modo di negoziare può ammonirla, e raddolcirla, cercando l'opportunità del tacere e del ragionare, perchè egli, come tu leggesti in uno de' tuoi perfetti oratori, è signore de' tempi e delle occasioni: e se l'ambasciatore altro non fosse, che semplice riportatore delle cose dette, non avrebbe bisogno nè di prudenza, nè d' eloquenza; ed ogni uomo ordinario a quest' ufficio sarebbe atto: ma noi veggiamo che i Principi con diligente investigazione fanno scelta degli ambasciatori; debbiamo dunque conchiuder ch'altro lor si convenga, che portare, e riportare semplicemente parole, e ambasciate. Qui pose lo Spirito fine alle sue parole, quando io desideroso d'intender più oltre, gli addimandai:

Ma di qual bene intendi tu che possa esser cagione l'artificio degli ambasciatori? Della unione de' Principi, rispose, della quale niuna cosa può esser più giovevole alle città, perciocchè molte cose dette in un modo sono più acconce a congiunger gli animi nell'amicizia, che dette in un altro, e molte in una maniera possono disunirli che in un'altra non possono. Nè intendo solo di quelle cose, che si dicono a'Principi stessi, ma di quelle ancora, che molte fiate dice l'ambasciatore a'ministri di quel Principe, appresso cui risiede. Egli nondimeno, che unisce gli animi de'Principi, non può congiunger con quel del Principe quel del tiranno, perchè fra'l buono e'l reo non può esser unione, ma ben può egli essere mezzano fra'l Principe e la Repubblica, perciocchè l'una e l'altra è specie di giusta signoria; tutta volta può più agevolmente congiungere in amicizia i Principi co'Principi, conciosiachè l'unione meglio può farsi tra uno e uno, che tra uno e molti. E perchè quaggiù non è alcuna semplice unità, ma ciascuna cosa che è, è moltitudine, non si può quaggiù fare alcuna perfetta unione; ma si può ella fare in quel, che è semplicemente uno, per participazione del quale s'unisce tutto quel, che è uno. In Dio solo adunque gli animi de' Principi possono perfettamente unirsi. Questa è la somma di quel, ch'io stimo che possa dirsi dell'ufficio e del fine dell'ambasciatore, e dell'artificio, ch'egli dee usare, del quale per tua satisfazione ho ragionato. Non parlava più lo Spirito, e a me pareva che nulla più avesse proposto di dire, onde ricominciai: Tu non hai favellato del decoro, per lo quale egli suole essere onorato, e tenuto in pregio; e per avventura nessuna parte del suo ufficio può esser bene esercitata senza decoro. Il decoro, rispose, si considera nelle due persone dell'ambasciatore; l'una impostagli dalla natura, l'altra dal Principe, e dal suo giudicio medesimo a se stesso accomodata. E perchè siccome colui, che rappresenta Agamennone, o Ercole, o Teseo, mentre ragiona in iscena, camminando con portamento reale, e magnificamente favellando, a' veri Principi cerca d'assimigliarsi; ma poichè si ritira dentro la scena, quantunque sia vestito ancora d'abiti reali, nondimeno ripiglia la propria e natural per-

sona; così l'ambasciatore negli affari del Principe, e nelle pubbliche solennità dee alla grandezza del suo signore avere riguardo; ma ne' conviti domestici e ne' ragionamenti familiari, tuttochè ancor sia ambasciatore, della sua propria condizione dee ricordarsi, e la convenevolezza della pubblica persona in guisa accompagnare con quella della privata, ch' egli si mostri con piacevole gravità. Questo temperamento ancora dee usare nel modo del vivere, e del vestire, e del raccoglier gli ospiti, e del nudrire, e del mantener la famiglia; perciocchè siccome dee ecceder la magnificenza de' privati, così non dee agguagliare, benchè fare il potesse, lo splendore della vita reale. E perchè sempre si dee fare alcuna differenza tra la persona rappresentante e la rappresentata, istimo che non sia in tutto buono quell' uso, secondo il quale l'ambasciatore tiene quel luogo appunto che terrebbe il suo Principe, se fosse presente, uso, che, se non m' inganno, gl' impone maggior obbligo di spendere; e più ragionevole istimo quel di quelle città, nelle quali si dà agli ambasciatori luogo separato, distinguendo le persone rappresentanti dalle rappresentate. Come si sia, perchè la persona, e le persone dalla natura imposte, son tali, che non si possono più spogliare per altra persona sovrapposta, dee l' ambasciatore in tutte le azioni, così private come pubbliche, ricordarsi della persona naturale, e della sovrapposta: nelle private più della naturale, e nelle pubbliche più della sovrapposta, così in quel che appartiene alla bellezza, come nell' ordine e nell'ornamento, nelle quali cose principalmente consiste il decoro. Ora, conchiudendo, déi sapere che perfetto ambasciatore è colui, che sa a beneficio del suo Principe trattar i negozj con prudenza, e far i complimenti con eloquenza; e che può sostenere con la gravità de' costumi, con la dignità dell' aspetto, e con lo splendore della vita, la maestà del Principe; e nelle pubbliche azioni, e nelle domestiche mescolare in guisa il decoro della persona propria con quel dell'accidentale, ch' egli ne sia amato senza disprezzo, e rispettato senza altrui mala soddisfazione. Eccoti l' effigie, e l' imagine del perfetto ambasciatore, alla quale formare è necessario che concorrano nobiltà di sangue, dignità, e

bellezza d'aspetto, modo da spender largamente, e senza risparmio, e animo, e deliberazione di farlo lietamente; esperienza delle Corti, e del mondo, cognizione delle cose di Stato, e dell'istorie, e di quella parte della Filosofia almeno, ch'appartiene a'costumi, e al movimento degli animi; fede, e amor verso il suo Principe; destrezza d'ingegno, e accortezza, e facondia, e grazia nello spiegar i concetti; gravità, e piacevolezza nel conversare; affabilità, e cortesia nel favorire gli amici, e conoscenti: le quali condizioni tutte perchè forse in alcuno non si troveranno giammai, resta che colui più al perfetto s'avvicini, il quale d'esse avrà maggior parte. E certo, che coloro, che poco dianzi furono nominati, tante hanno delle sopradette condizioni, che manca poco a ciascuno d'essi ad esser perfetto. Ma tu pure rivolgi gli occhi alle cose terrene, nelle quali teco ragionando ho rimirato buona pezza, nè riguardi nell'idea, dov'è l'esempio d'ogni virtù, dalla quale meglio, che da alcun'altra parte, si può prendere. Ma tempo è ch'io ti lasci, che troppo lungamente sono stato teco. Allora io per l'avviso della sua partita cominciai: a sospirare, e dissi: O felice Spirito, nelle tue felicità delle mie miserie ti sovvenga: e non m'esser scarso talora d'alcun cortese aiuto. Voleva oltre seguire, quando mi parve ch'egli accennando mi si togliesse dagli occhi, e disparisse spirando nello sparire soavissimi odori d'ambrosia, e lasciando la camera della sua celeste luce mirabilmente luminosa; ma io, riscotendomi m' accorsi che nell'alta mia imaginazione aveva filosofato, non altramente che gli uomini contemplativi sogliano nella loro contemplazione.

GIUNTE AL DIALOGO

IL GONZAGA SECONDO

OVVERO

DEL GIUOCO

TOMO III. PAG. 4.

Quel Carnevale, che la Serenissima Signora Duchessa di Ferrara venne a marito, il Conte Annibale Romeo doveva ragionare un giorno del giuoco in presenza sua, e delle Principesse di Ferrara: e s'aspettava che vi fosse il Serenissimo Sig. Principe di Mantova, il quale, benchè abbia molto promesso di sè, supera nondimeno l'espettazione; quando la novella ec. *pag.* 5. v. 3.

Pag. 8. v. 19. ANNIBALE. Io lessi che grande era appresso gli antichi Greci il numero de'giuochi, ed antichissima l'origine. Ma quattro nondimeno erano i più celebri, i quali tutti si facevano nell'esequie.

MARGHERITA. Melanconici giuochi dovevano esser questi, e più lieti sono i nostri senza fallo.

ANNIBALE. In questa guisa volle forse quella antica gente temperare il dolor col piacere.

MARGHERITA. Ma quali eran questi?

ANNIBALE. Gli Olimpici, i Nemei, gli Istmii e i Pitii. Gli Olimpici erano fatti in onor di Giove per la morte di Pelope; i Nemei fur sacri a Nettuno per Archenuro; al medesimo fur consecrati gli Istmii per cagion di Melicerta, e i Pitii ad Apolline per la gloria dell'ucciso Dragone. E benchè gli Olimpici fossero anteposti, perchè erano attribuiti al supremo degli Iddii, i Pitii nondimeno andavano innanzi per antichità, perchè gli Olimpici furono instituiti da Ercole e da Pelope; ed essendo poi tralasciati furono da Ercole rinnovati. Ma perchè Apolline è più antico d'Ercole e

di Pelope, è ragionevole che i Pitii siano i più antichi, avvegnachè gli Istmii e i Nemei furon ritrovati dopo lungo corso d'anni. Cominciam dunque dall'origine de' primi. Raccontano che tornando Latona da Calcide d'Eubea riportava Apolline e Diana a Delfi, e fermandosi alla spelonca di Pitone sarebbero stati quasi oppressi, se la madre non avesse dato ordine al fanciullo, il qual con le saette, ch'egli aveva, tolse dal mondo quella pestilenza. Strabone con l'autorità di Eforo, scrittor d'istorie, afferma che questo fiume fu un crudelissimo ladrone, il quale infestava tutta quella provincia. I Delfi liberati da quella peste instituirono i giuochi, i quali furono poi accresciuti dagli Amfizioni, e vi fu aggiunto il certame equestre, e ginnico, e posto al vincitor la corona per premio, ed introdotti i banchetti, e i sonatori di cetera senza canto. Ma io non m'accorgeva d'andarvi narrando non parte di quel, che me ne sovviene, ma tutti, se non me n'avessero fatto ricordevole i nomi, i quali mi conviene usare, nè che s'io fossi più lungo in questa narrazione, non lascierei per avventura che dire a Messer Pirro.

MARGHERITA. L'udrà alcun altro da Messer Pirro: voi narrate a me quell'altre cose, che vi sovvengono.

ANNIBALE. L'origine degli Olimpici, come ho detto, s'attribuisce a Pelope, il quale acceso dell'amor d'Ippodamia, figliuola d'Enomao, la chiese al padre, che ammonito dall'Oracolo che da quelle nozze gli era minacciata la morte, propose la vergine per premio al vincitore nel corso de' carri tirati da due cavalli, e a' vinti la morte; e questa fu la legge della contesa.

MARGHERITA. Fiera legge veramente.

ANNIBALE. Ma Pelope, comperati i cavalli da Nettuno, precipitò nel mare il vinto Enomao, e prese per moglie Ippodamia. E perchè restasse fama eterna di questa vittoria, ordinò che in Pisa d'Elide si facesse questo giuoco, o questa contesa, nella quale il vincitore era coronato d'oliva silvestre. Ercole, avendo vinto Augea, principe d'Elide, rinnovò il giuoco con la preda, ch'egli aveva fatta, in onor di Giove suo padre. Nemea è una regione degli Argivi, nella quale ricercando essi l'acque, mentre andavono a Tebe, le ritrovarono con la scorta di Isifile, alla quale fu

ucciso da un serpente un bambino, ch'aveva lasciato ne'prati. Ma ritornando gli Argivi uccisono il Dragone, e instituirono questa contesa funebre, nella quale si dava pur la corona d'oliva, e si diede sino al tempo della guerra de'Medi, in cui fu cangiata con l'appio, stimandosi che quell'infelice corona più convenisse alle morti. L'origine degli Istmici si racconta in questo modo. Ino e Atamante ebbero due figli, Learco e Melicerta; ma Atamante essendo per opera di Giunone divenuto furioso, uccise Learco; e Melicerta fuggendo per lo spavento di tanta crudeltà si precipitò da un'alta rupe nel mare, e fu seguito dalla madre, ch'ebbe simil destino. Le Nereidi, avendogli raccolti, fecero la madre Dea, che i Greci chiamano Leucotea, e i latini Matuta, e 'l figliuolo quel Dio, ch'essi nomarono Palemone, noi Portunno. Ma il corpo di Melicerta fu portato dall'onde del mare all'istmo di Corinto: laonde la città fu assalita dalla peste, e per avvertimento avuto dall'Oracolo instituì que'giuochi in onor di Melicerta, e i vittoriosi erano coronati di pino. Altri giuochi illustri oltre questi si celebrarono in Grecia, ne'quali erano premj della vittoria i lavezzi; in altri, pelli d'Agnello. E oltre a ciò v'erano le feste d'alcuni popoli, come furono Panistmia e Panatenaica, in cui il fiore dell'uno e dell'altro prendendosi per le mani, faceva quasi un ballo; ed altri, ch'erano sacri. Avevano i Romani, oltre questi, i suoi giuochi, come i Megalensi, che si facevano alla madre degli Iddii: gli Apollinari e i Liberali, i quali furon detti Scenici dalla favole, che si rappresentavano nelle frascate; e i Circensi, che nel Circo erano dedicati a Nettuno: e i Cereali a Cerere; e i Taurii consecrati agli Iddii dell'inferno; e i Capitolini a Giove Capitolino, e i Funebri, de'quali fu l'origine antichissima, perocchè Enea alla sepoltura di Pallante, Achille a quella di Patroclo uccise quasi vittime i prigioni; e i Votivi, i quali furono o Innomi, alla guerra introdotti, o dopo le vittorie riportate da'nemici co'versi Sibillini, e con gli ammaestramenti degli auguri, e con le promesse degl'Imperadori: e i Secolari, che si facevano ogni cento anni, il quale spazio di tempo fu detto secolo, e da'fanciulli e dalle fanciulle co'versi e con gli inni erano celebrati in laude d'Apolline e di Diana: Juvenali, che furono così chiamati

dall' età; perciocchè i giovani ricreavano l' animo col giuoco. Ma antichissimi, oltre tutti gli altri de' Romani, erano i Consuali, consecrati a Nettuno, che fu detto Conso, quasi Iddio de' consigli. E varie erano le differenze de' giuochi dal fine, al quale furono ordinati; perchè altri erano per l' onor degli Iddii, altri per esercizio, ne' quali si rappresentava quasi l' imagine della guerra, altri per gloria de' morti, altri per la sanità e per la vittoria. Ma le somme differenze si riducevano a due, *statorum*, e *non statorum*. Deh chiedete, vi prego, e chiedendo riducetemi a memoria, s' altro io debba dire, perchè se non udiste quello appunto, che aspettate ec. *Pag.* 8. v. 20.

— — v. 32. forse qual origine, o qual cagione sia comune a tutti i giuochi, e se il giuoco *ib.*

Pag. 10. v. 28. per Elena combattè, e quello ancora, nel quale Enea e Turno combatterono per Lavinia?

ANNIBALE. E quello.

GONZAGA. Contrasto similmente fu quello tra' Romani, e' Sabini, per le donne rapite?

ANNIBALE. Similmente.

GONZAGA. O con l'istesso nome chiamaremo quello, che fu fra tre fratelli tegeati, e tre *feneati* (1), oppur tra gli Orazj e i Curiazj?

ANNIBALE. Non con altro nome ardirei di chiamarlo.

GONZAGA. Nondimeno avevano per fine la pace.

ANNIBALE. Avevano.

GONZAGA. Alcuna contesa ec. *Pag.* 10. v. 34.

Pag. 12. v. 15. e se quelli fur detti giuochi, e gli altri, i quali io nominai pur dianzi, questi ancora possono così chiamarsi convenevolmente giuochi.

Pag. 16. v. 4. degli uomini, e degl' illustri n' abbiamo pochi tralasciati addietro. *Indi è cassata nel MS. la materia dal v.* 5. *al* 23.

Pag. 26. v. 38. *È cancellato sino al v.* 10 *della p.* 27. *e v' è sostituito in vece come appresso.*

ANNIBALE. E s' alcuni non la ricevono, non è tra questi la cupidità del guadagno.

GONZAGA. Io avrei creduto che la cupidità del guada-

(1) *Nell' autografo MSS. manca.*

gno non fosse lodevol cosa, e che i cupidi del guadagno fosser quelli, i quali cercano di guadagnare da tutte le cose, e da quelle ancora, che sono degne di niuna stima.

ANNIBALE. Se 'l danno è male, il guadagno che al danno è contrario, dee esser bene; onde i cupidi del guadagno sono cupidi del bene: e perchè la cupidità del bene è affetto lodevole, deono esser lodati.

GONZAGA. Questa è una di quelle ragioni che per avventura potrebbe sforzare alcuno: me nondimeno mai non persuase, avvegnachè non sia lodevole il desiderio di tutti i genj, o di tutti i guadagni, ma degli orrevoli solamente: e all'incontro il disprezzo de' beni utili suole apportar molto onore, onde quando il prezzo del giuoco è il danaro, o cosa misurata dal danaro, non estimo che si possa desiderar di vincer con molta lode. *pag.* 27. v. 10.

Pag. 27. v. 36. *Dopo* più certo, *è cancellato sino a* usata; *v.* 1. *pag.* 28, *e prosegue*, e il liberal giuocatore ec.

Pag. — v. 5. *Dopo* dimostrare *prosegue:*

ANNIBALE. Allora egli sarà cupidissimo di guadagno, perchè desidererà di guadagnare la grazia di quella donna, con la qual gioca, la quale suole alcune volte esser degnissima e preziosissima, e di grandissima stima: laonde conterrà il maggior guadagno che si possa fare.

GONZAGA. Se la degnità e la stima contiene i guadagni, è vero senza alcun dubbio quel, che voi dite; ma non so quel, che di ciò si conchiuderebbe. Io per me tanto vi ho appreso *ib.* v. 9.

Pag. — v. 37. *Dopo* col vostro, è *cancellato sino a* soddisfatto v. 10. *pag.* 29: e *in sua vece leggesi:*

MARGHERITA. Questa lode non conviene a me, Signor Giulio Cesare, ma converrebbe ella senza fallo alla Signora Claudia Rangona, alla Signora Barbara Sanseverina, alla Signora Fulvia da Coreggio, alla Signora Felice della Rovera, e, s'è lecito, come si dice, di por la bocca in cielo, alla Serenissima Signora Duchessa di Ferrara, che fa maravigliar ciascuno tanto dell' ingegno ec. *ib.* v. 10.

Pag. 32. v. 10. *Dopo* perita, *è cancellato il rimanente sino al v.* 14.